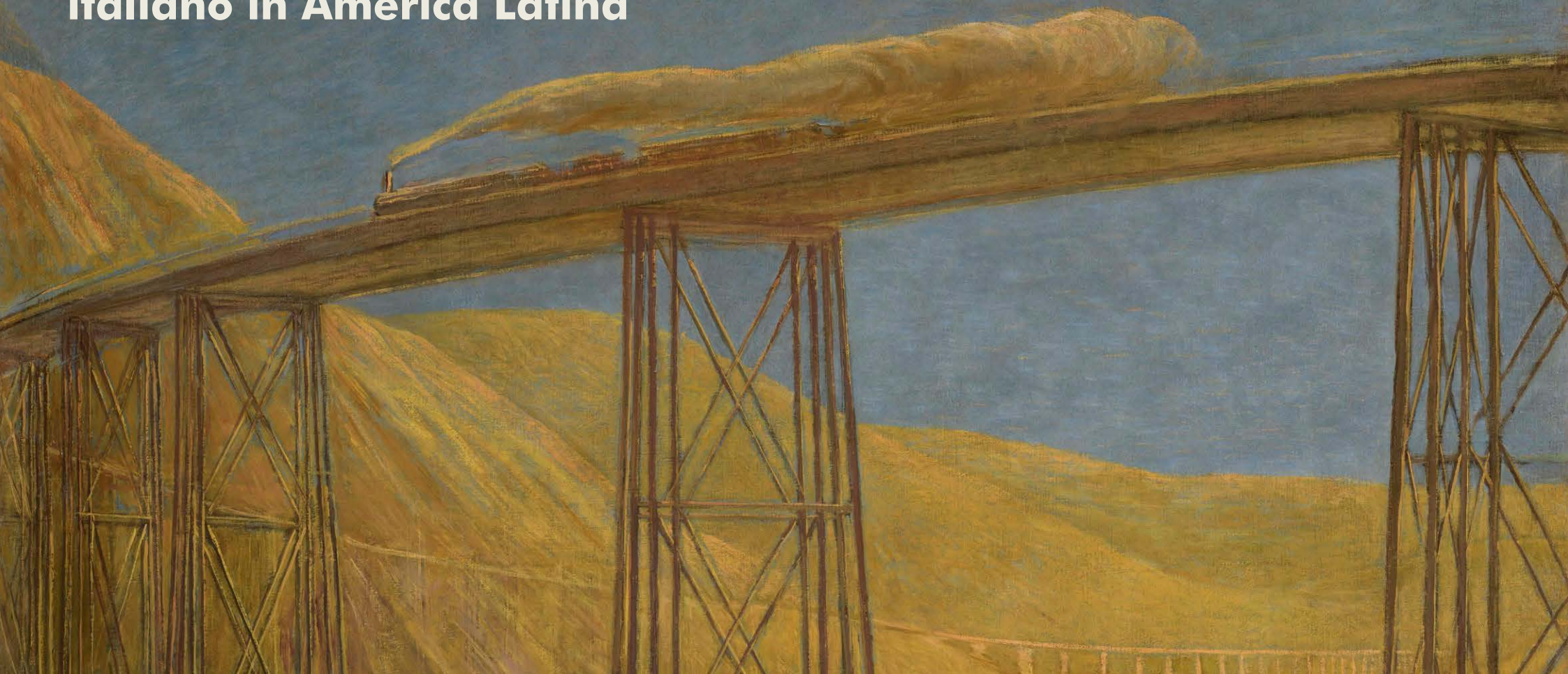


Bernardino Osio

ANDE, AMATE ANDE

Reminiscenze di un ambasciatore
italiano in America Latina

TEXTURAS
PROSPETTIVE



Milano University Press

Bernardino Osio

ANDE, AMATE ANDE
Reminiscenze di
un ambasciatore italiano
in America Latina

TEXTURAS
PROSPETTIVE

Ande, amate Ande: reminiscenze di un ambasciatore italiano in America Latina /
Bernardino Osio. Milano University Press, 2026.
(Texturas. Prospettive)

ISBN 979-12-5510-455-1 (PDF)

DOI 10.54103/texturas.323

Le edizioni digitali dell'opera sono rilasciate con licenza Creative Commons Attribution 4.0
- CC-BY-SA, il cui testo integrale è disponibile all'URL:
<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0>



Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access su:
<https://libri.unimi.it/index.php/milanoup>.

In copertina Gaetano Prevati, *La ferrovia del Pacifico*, 1914-1916.
Milano, Camera di Commercio di Milano Monza Brianza Lodi

Realizzazione editoriale
Nexo, Milano

© The Author(s), 2026
© Milano University Press, per la presente edizione
Tutte le fotografie appartengono all'autore che ne ha concesso l'uso per questa edizione.

Pubblicato da:
Milano University Press
Via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>
e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

ANDE, AMATE ANDE
Reminiscenze di un ambasciatore
italiano in America Latina

TEXTURAS
PROSPETTIVE

La collana "Texturas", edita dalla Milano University Press, intende offrire uno spazio di ricerca sui rapporti tra il mondo italiano, l'Europa e l'America latina, intrecciati dai fili di molteplici trame di scambio culturale e di esperienza storica dal respiro plurisecolare.

Si intende dar conto di queste tessiture, che hanno costruito immaginari, accolto diaspore e viaggi, consentito specchi per un reciproco guardarsi, a volte solidale, a volte critico e problematico. Laboratorio di una cultura transatlantica, la relazione fra Italia, Europa e America Latina ha generato nel tempo pratiche e pensieri che hanno precocemente superato frontiere e ne hanno mostrato la porosità.

Gli scenari che "Texturas" si propone di indagare sono quelli dei patrimoni culturali condivisi e in contatto, elaborati grazie alle interazioni fra individui e collettività in movimento. In tali patrimoni si depositano memorie in comune che costantemente inducono a riflettere sulle forme, di ieri come di oggi, di abitare il mondo.

La collana è organizzata in due sezioni: "Prospettive" e "Orizzonti". La sezione "Prospettive" raccoglie lavori di taglio monografico o collettaneo che illuminano testi o contesti puntuali. La sezione "Orizzonti" è invece dedicata a presentare saggi collettivi che affrontano tematiche di lungo periodo.

La collana "Texturas" è diretta da

Emilia Perassi, Maria Matilde Benzoni e Maria Canella

Comitato scientifico

Gabriele Bizzarri, *Università degli Studi di Padova*

Camilla Cattarulla, *Università di Roma 3*

Eduardo Huarag Álvarez, *Pontificia Universidad Católica de Perú*

Jorge Francisco Liernur, *Escuela de Arquitectura y Estudios Urbanos - Universidad Torcuato Di Tella, Buenos Aires*

Miguel Rocha Vivas, *Universidad Javeriana, Bogotá*

Laura Scarabelli, *Università degli Studi di Milano*

Segreteria scientifica

Simone Ferrari, *Università degli Studi di Milano*

Diego Alexander Vélez Quiroz, *Università degli Studi di Torino*

Giuliana Calabrese, *Università degli Studi di Milano*

INDICE

7	Maria Matilde Benzoni, <i>L'esperienza in Perù e l'idea di "latinità" nella carriera diplomatica di Bernardino Osio: chiavi di lettura tra storia e memoria</i>
	Bernardino Osio, <i>Ande, amate Ande</i>
32	<i>A chi legge</i>
35	<i>Parte prima (1990-1994). Cinque anni in Perù come capo missione</i>
105	<i>Parte seconda (1995-2008). Esperienze e viaggi in Iberoamerica</i>
164	<i>Album fotografico, a cura di Maria Canella</i>
199	Luigi Guarnieri Calò Carducci, <i>Bernardino Osio diplomatico, scrittore, amante del mondo andino</i>
205	Biografia di Bernardino Osio

MARIA MATILDE BENZONI

**L'esperienza in Perù e l'idea di "latinità"
nella carriera diplomatica di Bernardino Osio:
chiavi di lettura tra storia e memoria**

Perché pubblicare i ricordi di un ambasciatore all'interno della collana *Texturas*? La domanda è legittima e reca per molti versi in sé la risposta dal momento che il libro che introduciamo in queste pagine propone al lettore un archivio di importanti frammenti dell'ampia e poliedrica materia al centro del nostro progetto editoriale. Ci si riferisce al sempre cangiante articolarsi delle forme e degli attori che sostanziano – lungo i sentieri individuali e collettivi della storia e della memoria, e attraverso il prisma delle lingue, delle culture, delle letterature e delle arti –, i rapporti tra il mondo italiano e le Americhe iberiche sul filo dei secoli: dall'aurorale profilarsi delle "Indie occidentali" all'alba dell'età moderna fino alla più stretta contemporaneità. Un'attualità attraversata, sullo sfondo della "policrisi" in cui versa il mondo post Covid-19, da brucianti polarizzazioni che chiamano regolarmente in causa l'anno 1492 e la figura di Cristoforo Colombo, ora per rivendicare la decostruzione nel segno delle istanze decoloniali ora per

rinnovellarne il ruolo in chiave identitaria – nazionale o europeo/occidentale.

Estranei al manicheismo corrente, e permeati di un vivo senso della storia, i ricordi latinoamericani di Bernardino Osio sono espressione di un'esperienza umana e professionale di alto profilo, dispiegatasi tra XX e XXI secolo nel corso di decenni cruciali per il subcontinente e il nostro paese, che egli ha rappresentato presso l'ambasciata di Buenos Aires negli anni Sessanta, e dal 1975 al 1978, e poi in qualità di ambasciatore in Ecuador e Perù, rispettivamente nei primi anni Ottanta e dal 1990 al 1994. Grazie a un retroterra di tale ampiezza, a "fine carriera", in coincidenza con l'epocale tramonto della Guerra fredda e l'affermazione della globalizzazione neoliberale su scala planetaria, processi che paiono ormai appartenere sempre più nettamente al "mondo di ieri", l'autore ha ricoperto dal 1994 al 2000 il ruolo di Segretario generale dell'Istituto Italo-Latino Americano (IILA) per assumere in

seguito, già “a riposo”, un’analoga funzione ai vertici dell’Unione Latina (2001-2008)¹.

I ricordi “andini” raccolti in questo libro si inseriscono con una fisionomia loro propria all’interno della più ampia produzione memorialistica dedicata dall’autore all’America Latina per la scelta di associare a un diario degli anni peruviani un profilo cronologico e geografico dell’impegno a favore della valorizzazione e della tutela del patrimonio culturale svolto nell’ambito dell’IILA e dell’Unione Latina. I tratti in comune con gli altri scritti, tuttavia, non mancano. Da un lato, vi è la dimensione dell’amore per il Perù, di cui l’autore tratteggia con partecipazione, forte di un’intensa esperienza diretta, la “megadiversità”² ambientale e la poliedricità culturale, antropologica e sociale. Un sentimento autentico che avvicina *Ande, amate Ande* ai toni del volume relativo agli anni trascorsi in Ecuador, descritti da Osio nel segno della “pura felicità”³. D’altro lato, *Ande, amate Ande* è attraversato da una palpabile e partecipe angoscia per le condizioni emergenziali vigenti in Perù all’epoca della missione diplomatica, che hanno segnato profondamente la vita quotidiana dell’autore e le condizioni del suo operato. Un clima che giustifica il tono cupo e affranto già proprio delle memorie dedicate da Osio alla sua seconda esperienza in Argentina, presso l’ambasciata di Buenos Aires, negli anni che corrono dal disastroso governo di Isabel Perón all’affermazione dell’ultima dittatura civico-militare argentina, e del progetto repressivo, concentrazionario e genocidiario che l’ha caratterizzata⁴.

Un filo rosso unisce in ogni modo i vari volumi latinoamericani di Osio. A ben vedere, anche in *Ande, amate Ande* emerge con forza il “metodo” adottato dall’autore nelle sue funzioni di diplomatico

tanto per interagire a distanza, con tenacia e discrezione, con la Farnesina quanto per inserirsi in modo attivo nelle società locali, coltivando i rapporti con “colonie italiane” dalle variegate articolazioni socio-culturali e ideologiche, con esponenti attentamente selezionati degli ambienti istituzionali, intellettuali ed ecclesiastici, e con un mondo popolare di cui l’autore ha colto con sensibilità le fatiche. Tale impegno si è nutrito di un gusto inesauribile per la scoperta del passato preispanico e coloniale e della straordinaria varietà degli ambienti naturali dei paesi di missione. Non diversamente dagli altri testi di Osio, anche *Ande, amate Ande* si iscrive insomma a pieno titolo nel “macro-genere” della memorialistica di carattere diplomatico, così denominato proprio per la molteplicità di prospettive che in esso convergono, e che conferiscono a questa tipologia di scritti un profilo ancipite, invitando ad approfondire attraverso il “vissuto” dell’autore, protagonista e testimone ad un tempo, le ricerche nell’ambito della *vexata quaestio* storiografica relativa alle forme e agli attori della “politica estera”, terreno di indagine che impone lo studio integrato del rapporto intercorrente tra diplomazia, classe dirigente, potere esecutivo e i cosiddetti *stakeholders*⁵.

Il libro si configura pertanto al tempo stesso come una “fonte” e come una prova di scrittura autoriale ove abbondano richiami puntuali a fenomeni, fatti e persone che offrono dati e indicazioni utili ai fini dello studio dei tempi e delle dimensioni della proiezione internazionale del nostro paese, con particolare riferimento, tenendo conto dell’arco cronologico documentato nel testo, alle interazioni diplomazia-cooperazione internazionale, ai riflessi transnazionali del terrorismo rosso e nero e all’impatto internazionale della crisi della Prima repubblica e della stagione di

“Mani pulite”, non senza intercettare, con notazioni solo apparentemente rapsodiche, l’ingresso della componente femminile nella “Carriera” a partire dai tardi anni Sessanta⁶.

Quanto alla “Carriera” medesima, l’autore ne offre un ritratto ricco di sfumature, rimarcando la linea di continuità, al suo interno, dal Regno d’Italia al tempo presente, e alternando documentati riferimenti istituzionali a toni più intimi grazie a una corrente di storicistica empatia con l’apparentemente remoto Cinquecento nel quale il diplomatico veneziano Marino Cavalli stilò l’*Informatione dell’offitio dell’ambasciatore*⁷. Il che rende ragione della presenza in *Ande, amate Ande* di brevi ma incisivi cenni alla precettistica e alla memorialistica diplomatica dell’età moderna che incorniciano, in un certo senso, i profili degli ambasciatori italiani, e invero anche di altri paesi⁸, distintisi ad avviso dell’autore per visione, cultura e spirito di servizio, in e per l’America Latina, nei decenni della sua attività.

L’elenco sarebbe lungo. Per concisione, in queste note se ne ricordano due: Carlo Alberto Pisani Dossi, in missione in Colombia alla fine del XIX secolo, “l’unico diplomatico italiano assunto al vero Olimpo della letteratura italiana”, e Arrigo Lopez Celley nel Nicaragua sandinista⁹. In merito al primo, Osio sottolinea il fatto che “in realtà, non solo fu un diplomatico di carriera, ma un personaggio che lasciò un’impronta ancora oggi ben visibile nel nostro Ministero”: “[S]ua l’iniziativa delle scuole italiane all’estero, sua la creazione del servizio Stampa, sua l’attenzione principalissima riservata alle nostre masse emigrate, sino allora abbandonate dalle nostre autorità”. Del secondo, l’autore loda l’attitudine di “attento osservatore della realtà politica del paese senza farsene ‘stregare’

ma, nemmeno, senza farsene detrattore”¹⁰. Lopez Chelly, aggiunge: “Inviava a Roma rapporti e telegrammi intelligenti e acuti: era un piacere leggerli”.

“Mi chiedevo, allora, e ancora oggi me lo chiedo, come mai la Farnesina lasciasse per tanti anni, quasi dieci, un diplomatico di tale valore in un paese politicamente interessante, ma per l’Italia certamente non prioritario”¹¹.

Osio prova a rispondere a questo interrogativo forte di una visione organica della “Carriera” nella sua duplice natura di istituzione e di microcosmo sociale, dando prova di una sempre sorvegliata capacità di valutazione. Per questa via, al lettore è dato avvicinarsi in modo concreto alla complessità delle istanze, e alla costante tensione tra soggettivo e oggettivo, sottese al servizio diplomatico. In effetti, l’autore non è sempre tenero nei confronti dei governi della Repubblica¹² né tace la presenza in seno al corpo diplomatico di resistenze, conflitti – personali, ideologici e generazionali –, che condizionano e depotenziano i margini di azione della missione del singolo. Inoltre, sulla base di una lunga esperienza diretta, egli denuncia una certa miopia di fondo da parte della Farnesina e degli esecutivi nazionali verso l’America Latina, di cui non cessa nel testo di evidenziare il paradosso, data l’intima connessione sul piano storico, culturale, religioso e demografico del mondo ispanoamericano con quello italiano. Il giudizio severo di Osio si estende anche alla legge del 1992, “propiziata dall’on. Tremaglia”, che ha riconosciuto la possibilità di richiedere la cittadinanza ai discendenti di italiani nel mondo secondo criteri genealogici che l’autore considera poco rigorosi¹³. Un provvedimento applicato in qualità di ambasciatore in Perù, cercando di responsabilizzare i “nuovi Italiani”.

“Per rimediare a questa poco nobile corsa al passaporto italiano, facevo inserire nei nuovi documenti una lettera, a mia firma, ricca di ipocrite felicitazioni per la recuperata cittadinanza ma, assieme, non mancava un fermo invito a studiare la nostra lingua, la nostra storia e a partecipare alla vita della Comunità Italiana in Perù con le sue associazioni, con le sue attività culturali e benefiche. Temo che la mia lettera non abbia sortito alcun effetto”¹⁴.

Grazie a un progetto di storia orale articolatosi in un ciclo di interviste, chi scrive ha potuto misurare personalmente le “temperature” dell’ethos di Osio funzionario e ambasciatore, a partire dall’autoclassificazione dei propri ricordi nell’ambito della memorialistica diplomatica quali “testimonianze con un apparato di note”. Le riflessioni raccolte dalla voce dell’autore hanno confermato il tono delle valutazioni, sempre pacate e documentate, ma sovente venate di partecipazione e indignazione, che il lettore può cogliere in *Ande, amate Ande*, e più in generale nelle opere di Osio e nelle sue interviste. Il registro misurato della parola e della scrittura deriva dalla scelta, di natura etica, di far decantare il giudizio storico e politico attraverso una prospettiva autobiografica fondata su ricordi di respiro. Il che spiega il ricorrere, sin dall’incipit, dei riferimenti a diari e note dell’epoca, e all’archivio personale dell’autore. La ponderatezza si configura così come la cifra letteraria di *Ande, amate Ande*, espressione di una “sapienza del vivere” indubbiamente influenzata da un ambiente familiare che si confonde con la storia di Milano e delle sue interazioni nazionali e internazionali tra età moderna e Ventesimo secolo.

Com’è noto, l’autore è nipote, per parte di madre, di Bernardino Nogara, già ingegnere minerario e responsabile di impianti

estrattivi in Inghilterra e nei Balcani nonché direttore della filiale di Costantinopoli della Comor, “nuova creatura del gruppo di Giuseppe Volpi e della Banca Commerciale Italiana” nella Turchia ancora ottomana¹⁵. Per il rilievo delle competenze maturate fino al 1915, ampiamente documentato anche dal punto di vista epistolare e fotografico, Nogara ha poi intrapreso una carriera politico-diplomatica e bancaria di altissimo e assai longevo profilo nazionale e internazionale, tanto al servizio dell’Italia quanto, con la firma dei Patti Lateranensi, della Santa Sede. Nel volume dedicato da Osio agli anni trascorsi in Argentina in qualità di Primo Consigliere (1975-1978), la rilevanza della figura del nonno si è d’altra parte manifestata nella forma più tangibile proprio in un documento conservato presso l’archivio dell’ambasciata di Buenos Aires in cui ne emergeva il ruolo, in qualità di banchiere del Vaticano, nel salvataggio della Banca Sudameris, controllata della Comit, durante la Seconda Guerra Mondiale¹⁶.

Da parte sua, la nonna materna Ester Martelli, che ha trasmesso al nipote un importante archivio, era legata per tradizione familiare ad Alessandro Manzoni, Cesare Cantù ed Emilio De Marchi, figure particolarmente care all’autore. Nel ricordo a voce di Bernardino Osio, è perciò alla consuetudine con i nonni che va ascritta una “educazione lombarda” fatta di amore per la natura, cultura, fattività e un profondo sentimento religioso di cui è possibile cogliere ampiamente gli echi nella scrittura e nella materia di *Ande, amate Ande*¹⁷. In filigrana, nel libro l’autore rinnova altresì la devozione verso la madre Antonietta Osio Nogara, figlia di Bernardino Nogara e di Ester Martelli, per la sua imprescindibile funzione “pedagogica”, ispirata a un’etica delle relazioni umane

e a una sentita religiosità che alimentano la capacità di prendere posizione di fronte all'arbitrio e all'emergenza¹⁸.

Con misura, l'autore ascrive per molti versi proprio a tale "antica educazione" di transgenerazionale esemplarità una pratica diplomatica aliena da adesioni ideologiche radicali, incline a una certa indipendenza nei confronti delle pressioni delle congiunture politiche nazionali, ispirata al dovere di rispettare il prossimo al di là del suo status e dei suoi mezzi, orientata all'intervento pratico di fronte alle diseguaglianze e attenta alla tutela del patrimonio storico-culturale e ambientale¹⁹. Un simile humus ha favorito la maturazione di uno spirito di osservazione radicato nella realtà nel segno dell'infinitamente umano, che si riverbera nella parola scritta sotto forma di precisione descrittiva rispettosa dell'"oggetto" – sia esso una persona, una comunità, un evento, un paesaggio o un dettaglio artistico. Al lettore attento non sfuggirà pertanto la presenza nel volume di un "lessico familiare" cui è sotteso un archivio culturale ove campeggiano le visioni del destino del singolo e delle comunità umane nella storia di Manzoni e Cantù, e la capacità di scolpire attraverso la scrittura gli ambienti sociali di De Marchi²⁰. A tale matrice pare per molti versi riconducibile l'abilità dell'autore nel trasformare in miniatura o cammeo i dilemmi e i drammi del mondo latinoamericano, e di rievocare con efficace concisione le strategie di adattamento al contesto da parte delle composite società locali.

Nel ciclo di interviste Osio ha, d'altra parte, confermato la sua consuetudine profonda con *I Promessi sposi*, che anche in *Ande, amate Ande* assurgono a tacita guida cui l'autore si affida nella trasmissione di una testimonianza sempre partecipe delle incon-

gruenze e delle lacune dell'azione internazionale dei governi italiani e degli squilibri, delle violenze e degli arbitri che attraversano le società latinoamericane. Il che spiega il rilievo della visione manzoniana degli "umili" nella presentazione della capacità di sopportazione delle popolazioni locali, a dispetto di un quadro tanto avverso, e dell'impegno di uomini e donne di "buona volontà" delle più varie provenienze, con cui Osio è entrato in relazione nell'arco della sua esperienza di funzionario in Argentina e di ambasciatore in Ecuador e Perù.

Da una simile prospettiva, si comprende altresì l'enfasi nel testo sugli sforzi profusi per trasformare la sede dell'ambasciata in un luogo "accogliente", nel senso più lato del termine, di cui avere attenta cura per presentare degnamente l'Italia al paese ospitante, con il quale l'avvio delle relazioni bilaterali risale al 1874, e per servire dal Perù il proprio paese. Ne derivano affondi sugli arredi e le strutture di servizio²¹ di quella che al momento dell'arrivo a Lima è parsa all'autore una "casa bella, decorosa anche se quasi priva di charme [...] appartenuta ad una delle famiglie più cospicue di Lima, i Graña Montero, 're della farina di pesce', allora una delle principali fonti di ricchezza del paese"²². Come già in altri scritti, anche in *Ande, amate Ande* Osio ripercorre il processo intrapreso per trasformare l'edificio in "casa", in primo luogo per sé, personalizzandone gli interni con mobili e opere d'arte, oggetto di gustose descrizioni, e affidandone la guida quotidiana a un piccolo gruppo di collaboratori domestici, tra i quali si staglia "una coppia di argentini [...] fedeli e abili, Francisco Chavarria e Delia Vogado", al seguito dell'autore dal 1976.

Nel solco della missione diplomatica in Ecuador, la cura del

luogo è stata estesa al giardino, “piccolo”, scrive Osio con riferimento a quello di Lima, “ma non così minuscolo da impedirmi di piantare ovunque gelsomini dall’inquietante profumo notturno e molte bouganville”. Una pratica che richiama nuovamente l’“educazione lombarda”, non senza evocare l’impegno di Alessandro Manzoni verso i suoi alberi²³. Lungi dal rimanere un luogo esclusivo, per una precisa scelta di politica diplomatica da parte di Osio, l’ambasciata non ha tuttavia tardato a trasformarsi in un crocevia di incontri – ufficiali, filantropici, culturali, conviviali. Nel libro abbondano così i riferimenti alle numerose occasioni di apertura della sede istituzionale a una pluralità di ospiti, che l’autore, in linea con una propensione emersa in altri suoi scritti di taglio memorialistico e nel percorso di storia orale, ricorda coniugando principi etici e giudizi storico-politici.

Non stupisce, per questo, ritrovare “nero su bianco” la riprovazione di Osio verso l’attitudine venata di classismo razzista dimostrata da Mario Vargas Llosa in un incontro tenutosi all’Ambasciata d’Italia a Lima all’epoca della sua candidatura alla Presidenza della Repubblica del Perù (1990).

“Ricordo di quel pranzo un piccolo particolare, forse sciocco, ma a mio giudizio significativo: il tono arrogante di Mario Vargas Llosa nel rivolgersi ai domestici dell’ambasciata, ovviamente tutti indios, tutti di quella categoria chiamata in Perù, con lieve disprezzo, i ‘cholitos’. Era quello il tono duro, comune a tutte le oligarchie bianche dell’America Latina, tono che avevo sentito, con disagio, già in Argentina, già in Ecuador e ora anche in Perù. Mi chiedevo come avrebbe potuto Vargas Llosa raccogliere i voti delle immense bidonvilles di Lima, ove egli spesso teneva discor-

si e incontri, circondato dai suoi aiutanti, tutti ‘señoritos’ di purissimo sangue spagnolo scesi con lui dai pochi ‘beaux quartiers’ di Lima”²⁴.

Il biasimo della condotta del futuro Premio Nobel per la Letteratura²⁵ si traduce in valutazione di carattere più propriamente storico-politico giacché Osio attribuisce a un simile tratto del comportamento di Vargas Llosa un’incidenza significativa nell’esito negativo della sua campagna elettorale, per l’incapacità di sintonizzarsi con le dinamiche socio-etniche del Perù di fine Novecento, stremato dalla crisi economica e dal conflitto armato interno. Come si ricorda nel testo, Vargas Llosa avrebbe ammesso i limiti sottesi alla gestione del suo progetto politico nel volume autobiografico *El pez en el agua*, uscito qualche anno dopo gli eventi²⁶, anche se va detto che nel capitolo relativo alla corsa elettorale, significativamente intitolato “Guerra sucia”, il lessico adottato per descrivere gli avversari, i media, la società peruviana coeva nei suoi multiformi segmenti e nella sua distribuzione spaziale, continua a veicolare una evidente quanto istintiva propensione al pregiudizio di carattere socio-etnico e un sentimento di superiorità di matrice *lato sensu* eurocentrica rispetto al paese che pure Vargas Llosa aspirava a servire in qualità di Presidente²⁷.

Nella medesima prospettiva, non meno significativa risulta l’attenzione dedicata in *Ande, amate Ande* alla figura di María Elena Moyano, vice-sindaco di Villa El Salvador, assassinata da Sendero Luminoso nel 1992, con la quale l’autore ha collaborato concretamente in una Lima ormai orientata al gigantismo su cui gravavano, in sinistra sinergia, gli effetti del terrorismo sedicente rivoluzionario e la violenza di Stato. L’apprezzamento e il sostegno alle

“attività generose e forti” di cui la Moyano è diventata un simbolo internazionale²⁸ rendono ragione del ricorrere nel testo dei riferimenti a progetti e iniziative che hanno posto l’ambasciatore italiano, come individuo e come alto rappresentante diplomatico, in rapporto con un ampio spettro di attori impegnati nell’intervento sociale nel Perù della fine del secolo scorso. Per questa via, hanno messo radici pratiche e reti che Osio ha valorizzato in modo organico successivamente, nell’ambito del Segretariato generale dell’IILA e dell’Unione Latina. Di tali attività si traccia il profilo nella seconda parte del volume.

A sostenere l’azione diplomatica di Osio in Perù, e a orientarne le linee direttrici, è, d’altra parte, una profonda religiosità, intima ma estremamente sensibile al rito quale pratica quotidiana, individuale e collettiva, e quale esercizio generatore nel corso dei secoli ispanoamericani di un patrimonio artistico e culturale, materiale e immateriale, che la missione a Lima ha consentito all’autore, già forte degli anni in Ecuador, di apprezzare in toto. L’esperienza nel paese limitrofo un decennio prima è stata tuttavia presentata in un altro volume come l’occasione della scoperta di un contesto che l’autore ricorda nel segno dell’epoca ancora tangibile legame con l’“antico regime” ispano-cattolico. Le memorie della residenza in Perù negli anni del passaggio della Presidenza della Repubblica dall’“aprista”²⁹ Alan García al *nikkei* Alberto Fujimori, ben presto rivelatosi portatore di un progetto neoliberale e autoritario, risultano invece segnate da una profonda apprensione per le condizioni del “corpo ferito” del paese, descritte adottando la metafora scritturale della “piaga”. Cinque sono in effetti, per Osio, le immani sventure che affliggono il

Perù di quegli anni: “malgoverno, guerriglia, terrorismo di Stato, colera, narcotraffico”³⁰.

In un simile contesto, non sorprende che egli non occulti affatto la propria contrarietà verso l’apertura di credito dei governi italiani nei confronti del presidente Alan García, incuranti, a suo avviso, del coevo passo indietro di Francia e Spagna, per quanto all’epoca guidate da esecutivi socialisti, che “si resero conto che Alan García era, nella migliore delle ipotesi, un incapace, un vanesio assetato di tangenti e ritirarono il loro appoggio, deprecando come questo presidente sprecasse una circostanza storica così favorevole per il bene del suo paese”³¹.

“Solamente l’Italia mantenne intatto il suo appoggio al Perù, continuando i programmi di cooperazione tecnica, spesso fantasiosi e inadatti al paese; la corruzione giunse a livelli paurosi mentre economia e guerriglia stavano portando il paese verso un precipizio in una corsa che pareva inarrestabile”³².

In questa cornice, l’autore rievoca la vittoria elettorale di Alberto Fujimori³³, confermando la puntuale attenzione al fattore umano, tanto sul piano del profilo individuale del candidato di ascendenze nipponiche quanto su quello delle ben più complesse dinamiche politiche e socio-etniche di un paese stremato, incapace di offrire certezze alla popolazione con il conseguente ampliamento delle traiettorie migratorie peruviane, da un lato, dall’entroterra alla capitale Lima, e, dall’altro, dagli Stati Uniti all’Europa meridionale³⁴. Sensibile ai dettagli eloquenti, nel libro Osio associa la sua personale presa di coscienza del successo certo di Fujimori al comportamento del personale di servizio locale dell’ambasciata in occasione di una visita del futuro Presidente. In

particolare, a colpire l'autore è stato il gesto della guardarobiera della sede diplomatica, che "aveva gettato da una finestra, posta proprio sopra la porta d'ingresso, manciate di fiori sull'enigmatico candidato"³⁵.

"Compresi in quel momento, che Fujimori avrebbe vinto le elezioni, nonostante la vaghezza dei suoi programmi, nonostante la sua apparente dipendenza da Alan García che si atteggiava a suo mentore e che, certamente, aveva scelto di appoggiarlo con la segreta speranza di poter poi manovrarlo, a suo piacere, da dietro le quinte"³⁶.

Nelle pagine di *Ande, amate Ande* l'autore presenta inoltre l'impatto della "piaga" costituita da Sendero Luminoso per il Perù di quegli anni attraverso una galleria di incisive "istantanee" che restituiscono gli obiettivi dell'organizzazione di ispirazione maoista, orientati, da un lato, alla destrutturazione delle reti istituzionali e intergenerazionali, e, dall'altro, al sabotaggio dell'impegno sociale di laici e religiosi a favore dei segmenti più svantaggiati³⁷. Costretto a vivere sotto scorta, e testimone diretto e indiretto di attentati e assassinii di matrice senderista, Osio non occulta affatto la durezza della risposta dello Stato, che non esita a rubricare come "terrorismo", annoverandola esplicitamente tra le "piaghe" del Perù fujimorista: "A volte – mi raccontavano – abbiamo più paura dell'esercito che di Sendero Luminoso"³⁸.

Il taglio memorialistico del volume porta comprensibilmente l'autore a non addentrarsi nell'analisi dell'impatto della "violenza di Stato" nel paese sudamericano, fenomeno multidimensionale ricostruito nel corso dei decenni successivi alla sua missione attraverso l'attività della Comisión de la Verdad y Reconciliación

e lo sviluppo di indagini a cavallo tra giornalismo, diritti umani, storia, antropologia e sociologia. A prevalere, nel ricordo di Osio, è semmai la soddisfazione per le missioni di esponenti della magistratura italiana al fine, parole dell'autore, di "spiegare alle autorità peruviane come in Italia si fosse combattuto il terrorismo nel pieno rispetto dei diritti umani [...] smentendo così, una volta di più, una leggenda, vagolante in Sud America, di una lotta al terrorismo praticata in Italia con processi a porte chiuse, con giudici mascherati, ecc."³⁹. Fermi restando il riserbo individuale, le divergenti visioni collettive e l'uso politico, per definizione ambiguo, di un passato recente così doloroso, l'altissimo prezzo pagato dalla popolazione peruviana nel quadro del *conflicto armado interno* (1980-2000) ha cominciato in ogni modo da tempo a essere riconosciuto anche nello spazio pubblico, attraverso luoghi di memoria dedicati⁴⁰.

Parallelamente, l'autore si sofferma con partecipazione sul coraggioso presidio "anti-terroristico" nelle aree urbane e remote offerto da figure dal profilo al confine tra incarico istituzionale e impegno sociale quali la già ricordata María Elena Moyano⁴¹ e dai religiosi, peruviani, internazionali e italiani, attivi nel paese all'epoca della sua missione.

"Era bello la domenica andare a trovare questi nostri sacerdoti, trattenersi a volte a colazione con loro, era bello visitare queste nostre suore, sempre sorridenti e tanto benefiche al povero Perù! Inutile dire come tutto il clero italiano venisse sempre invitato ai ricevimenti, alle 'polentate' nei giardini della Residenza, agli eventi promossi dall'Ambasciata. Una volta, erano tante le tonache e le cuffie mescolate agli invitati che, scherzando, dissi a monsignor

Nunzio: ‘c’è più clero da me che da lei’, ma ebbi l’impressione che non gradisse la ‘boutade’”.

Proprio in quegli anni, svolgeva la sua intensa attività pastorale in Perù Robert Francis Prevost, oggi Papa Leone XIV⁴², cittadino statunitense e peruviano, e membro degli Agostiniani, uno dei numerosi ordini religiosi attivi in Perù su cui ci si sofferma puntualmente in *Ande, amate Ande*. Nel testo ampio spazio è in effetti dedicato all’impegno delle diverse istituzioni ecclesiastiche, con un’enfasi sulle rispettive origini e sulle distinte articolazioni nazionali, non senza una comprensibile attenzione verso la presenza al loro interno di una eventuale componente “lombarda”, che il lettore è tuttavia invitato a non interpretare in chiave identitaria. Al contrario, la focalizzazione nei confronti di ecclesiastici provenienti dalla regione è espressione del riconoscimento di una sentita, e interclassista, religiosità “del fare”, capace di unire Milano e la Lombardia al Perù per rispondere ai bisogni dei settori più fragili del paese sudamericano grazie al coinvolgimento di persone delle più diverse estrazioni e prospettive dottrinali.

Nel testo non si manca così di ricordare il sacerdote italiano “Fidei donum” don Sandro Dordi, ucciso *in odium fidei* il 25 agosto 1991 a Chimbote dai guerriglieri di Sendero Luminoso, beatificato da Papa Francesco nel 2015. L’autore ricorda con emozione la sua visita, nell’estate del 1992, “a Gromo Gambellino, villaggio natale di padre Dordi, per consegnare la decorazione peruviana”.

“La piccola chiesa, antica e tutta affrescata, era gremita di parenti e amici: l’Arcivescovo di Bergamo celebrò una Messa funebre ed io ricordai, con un breve discorso, padre Dordi, la sua dedizione

e amore per il Perù e per i suoi poverissimi abitanti, nonché il suo ammirevole coraggio”⁴³.

Ande, amate Ande ribadisce la sua natura di “fonte” per la presenza di informazioni in merito alle reti transnazionali di matrice cattolica, ecclesiastiche e non, nel cui seno hanno operato religiosi e laici italiani nel Perù della fine del XX secolo⁴⁴. Inoltre, l’autore non si limita a ricordare l’impegno profuso nel segno della collaborazione con questa costellazione di persone di “buona volontà” durante la sua missione diplomatica a Lima e in occasione dei numerosi viaggi all’interno del paese che l’hanno scandita, resi perigliosi dal quadro emergenziale dovuto al conflitto armato interno, ma esprime altresì con franchezza una valutazione in merito alle gerarchie e alle istituzioni ecclesiastiche locali. Si consideri in particolare il ricordo dei suoi contatti diretti con due figure di spicco così sostanzialmente distanti tra loro quali Gustavo Gutiérrez⁴⁵, interprete eminente della Teologia della liberazione, e il controverso José Luis Cipriani Thorne, all’epoca della missione di Osio ecclesiastico in ascesa vicino all’Opus Dei, poi nominato arcivescovo di Lima e cardinale, e in anni ben più recenti sanzionato da Papa Francesco⁴⁶.

Di Gutiérrez l’autore condivide con il lettore l’impressione di un “uomo di grande cultura, di idee molto evangeliche e ricco di umanità”. Quanto al secondo, a informare il ricordo di Osio è un giudizio storico-politico filtrato attraverso la sua etica cristiana.

“[E]stimatore del Presidente Fujimori, non perdeva occasione per lodare lui e le sue azioni di governo, anche quando andavano palesemente contro la dottrina e la morale della Chiesa. Ma quello che più turbava era la costante posizione di critica assunta

da Cipriani verso le decisioni o i documenti che la Conferenza Episcopale Peruviana, presieduta dal Primate di Lima Cardinale Alzamora, elaborava e distribuiva al clero e ai fedeli. Le continue critiche [...] davano l'impressione di un Episcopato diviso in fazioni, senza concordia né carità fraterna"⁴⁷.

L'intensità del rapporto dell'ambasciata italiana, negli anni della missione di Osio, con i religiosi operanti in Perù e gli ecclesiastici peruviani è testimoniata nel testo anche da un documento tratto dalle carte personali dell'autore. Si allude al messaggio di commiato inviato da padre Carlos Castillo Mattasoglio (25 maggio 1994) in occasione della partenza definitiva di Osio da Lima. Dal 2019 il presbitero è arcivescovo della capitale⁴⁸. La consuetudine con gli ambienti ecclesiastici è, d'altra parte, un tratto caratterizzante della pratica diplomatica di Osio, che nel percorso di storia orale ha ribadito quanto già scritto nel libro di memorie legate agli anni trascorsi in Argentina all'epoca dell'ultima dittatura civico-militare e in un più recente toccante intervento-testimonianza dedicato all'operato di Tomaso de Vergottini, diplomatico italiano a Santiago negli anni difficilissimi del post-golpe (fine 1973-1979)⁴⁹. In tutte queste sedi, l'autore ha sempre rimarcato il proprio personale rammarico per la mancata istituzione in Argentina di un organismo analogo alla cilena Vicaría de la Solidaridad così da arginare l'efferata repressione di cui Osio è stato testimone attivo attraverso i legami di aiuto, solidarietà e amicizia intessuti con i parenti dei *desaparecidos*. Parallelamente, tanto negli scritti quanto nel percorso di storia orale, l'autore ha ribadito la sua amarezza nei confronti della sostanziale diversità della condotta assunta dai governi italiani verso il Cile e l'Argen-

tina stretti nella morsa della dittatura. "Dodici anni", ha osservato in occasione del 50 anniversario dell'11 settembre 1973, "furono necessari prima che Roma riconoscesse il Governo del generale Pinochet. Dodici giorni furono necessari a Roma per riconoscere il generale Videla"⁵⁰.

L'enfasi sul protagonismo dell'impegno dei religiosi, italiani e non, a favore dello sviluppo umano del Perù fa da contraltare nel libro alla denuncia delle storture progettuali della cooperazione italiana all'epoca della presidenza di Alan García. Iniziative dispendiose e spesso non sintonizzate con il contesto. Agli occhi di Osio ne è grottesca icona la spedizione da Caserta di "90 bufale (6 maschi e 84 femmine) destinate alla regione amazzonica di Iquitos, e tutte morte dopo un anno di vita passato a rotolarsi nei fanghi del Rio delle Amazzoni"⁵¹. Non sorprende pertanto la deplorazione, manifestata con schiettezza di giudizio, nei confronti della coeva gestione "della nostra Cooperazione", per l'analisi dei cui risultati l'autore auspica nel testo, ribadendolo anche a voce, la preparazione di un "libro bianco" che faccia un esame, progetto per progetto, su come siano stati realizzati, su quanto siano costati, su come abbiano funzionato a beneficio del paese ospitante⁵².

Molto più positivo è invece il giudizio dell'autore in merito alle relazioni con la storica comunità italiana di Lima⁵³. A dispetto di un "quadro-paese" così difficile, egli ne elogia con convinzione nel libro la disponibilità ad accogliere gli inviti alla collaborazione promossi dall'Ambasciata, non senza tracciare il profilo di un microcosmo il cui solido radicamento in Perù rimonta all'inizio del XIX secolo. In un simile contesto, segnato da una forte presenza di liguri, l'autore ricorda con soddisfazione l'impegno

profuso dall'Ambasciata in occasione del primo Centenario della morte di Antonio Raimondi (1990). Osio lamenta invece nel testo l'indifferenza delle istituzioni meneghine e italiane dell'epoca nei confronti del patriota e scienziato, costretto all'esilio politico dopo il fallimento delle Cinque giornate di Milano e della Repubblica Romana, il quale avrebbe trovato in Perù un imponente orizzonte di ricerca⁵⁴. A distanza di decenni, la sensibilità verso Raimondi a Milano è indubbiamente mutata: da tempo egli è oggetto di una sostanziale riscoperta sul piano storico-biografico⁵⁵ e del collezionismo scientifico ed etnografico, come dimostrano le iniziative di valorizzazione del suo patrimonio a suo tempo confluito presso il Museo di Storia Naturale, l'associazione della sua esperienza al progetto del Museo delle Culture di Milano (MUDEC), che ha organizzato anni fa un'esposizione di taglio biografico, e l'attenzione verso la sua duplice affiliazione da parte del Consolato generale del Perù, propenso a favorire la conoscenza dei legami storici tra la città lombarda, ove la comunità peruviana si attesta al quarto posto per numerosità tra i gruppi internazionali residenti, e il paese sudamericano⁵⁶. E proprio alla comunità peruviana a Milano e ai rapporti che uniscono dalla prima età moderna il capoluogo lombardo a Lima e al paese sudamericano, è stata dedicata nel 2019 l'azione "Milano Città Mondo" promossa dall'Ufficio reti e cooperazione culturale del Comune di Milano in collaborazione con il MUDEC e la Statale, che si è tradotta in una ricerca etnografica, un'esposizione e un ricco palinsesto di iniziative culturali⁵⁷.

Altrettanto interessante risulta in *Ande, amate Ande*, la rievocazione dell'impegno profuso dall'Ambasciata per il recupero del

Museo de Arte Italiano di Lima, donato al governo peruviano dalla comunità italiana nel 1923 per il Primo centenario dell'Indipendenza del Perù. Il testo propone elementi significativi per ricostruire la storia di questa importante e singolare collezione di dipinti, selezionata dal critico Ogetti e ospitata in un edificio costruito per l'occasione sulla base di un progetto a cura di architetti e decoratori italiani⁵⁸. Il ruolo svolto da Osio nel restauro evidenzia la sua pionieristica sensibilità verso un filone di ricerca inter e multidisciplinare oggi in costante espansione, orientato al censimento e alla ricostruzione microstorica della mobilità transatlantica di architetti, artisti e artigiani italiani, e dell'impatto dei loro linguaggi e delle loro tecniche sulle arti, sulle pratiche culturali e sul tessuto urbano dei paesi latinoamericani⁵⁹. In quest'ambito, soprattutto in qualità di Segretario generale dell'IILA e dell'Unione Latina, l'autore ha offerto un contributo lungimirante, promuovendo catalogazioni a tappeto, pubblicazioni, esposizioni, recuperi volti alla valorizzazione del patrimonio artistico derivante da tali circolazioni, considerate espressione di un più ampio movimento di persone, saperi, competenze ed estetiche le cui radici si intrecciano con la formazione storica dell'America spagnola e il ruolo in essa svolto dal processo di evangelizzazione delle popolazioni native.

Il libro intercetta tali imponenti fenomeni storico-culturali e artistici attraverso una serie di cammei che si prestano a una duplice lettura giacché, per un verso, rendono nota l'esistenza di una miriade di riposti tesori ubicati in aree del Perù all'epoca della missione dell'autore ancora preservate dall'impatto della globalizzazione del turismo, fenomeno il cui aurorale prospettarsi all'orizzonte è, non sorprendentemente, deprecato da Osio. D'altro canto,

in *Ande, amate Ande* i ricordi legati a occasioni di fruizione artistica, archeologica o paesaggistica si trasformano non raramente in descrizioni capaci di restituire l'esperienza sinestetica dell'autore, amante dell'arte e collezionista, che nel libro menziona a più riprese l'amicizia con Mario Praz. Si pensi, per esempio, alle pagine dedicate alla Valle del Colca, che Osio ricorda rimarcando gli intimi legami che intercorrono tra il cattolicesimo iberico e il caleidoscopico manifestarsi della religiosità popolare del mondo indigeno peruviano contemporaneo, espressione del plurisecolare regime ispano-cattolico, che l'autore difende dalle letture post-coloniali e nativiste, a suo avviso generatrici di anacronismi e fraintendimenti⁶⁰.

“Reduce com'ero dalla Spagna, scopersi che le contadine della Valle del Colca indossavano vestiti del tutto simili a quelli in uso nella Spagna del secolo XVII [...] Non so se i locali antropologi che si sono precipitati nella Valle del Colca, non appena resa accessibile con strade, si siano resi conto di questa sopravvivenza: in genere essi formulano astruse teorie pur di non riconoscere la chiarissima ascendenza spagnola di certe usanze e tradizioni ben radicate nelle Ande”⁶¹.

E ci si soffermi, a titolo esemplificativo, sull'impressione suscitata dalla osservazione del ciclo pittorico conservato all'interno della chiesa di San Cristóbal a Rapaz, villaggio d'alta quota per raggiungere il quale Osio si è cimentato in un viaggio che nel 2007 continuava ad essere avventuroso.

“[L]'aspetto esteriore della chiesa è privo di interesse e nulla fa presagire le meraviglie dell'interno: tutta la chiesa è dipinta: dalle travi alle pareti, non un centimetro che non sia decorato o

da soggetti religiosi o da fregi unicamente decorativi [...] Lo stile è estremamente naïf, primitivo ma incantevole nella sua naturalezza e spontaneità. Non sembra che sviluppi un tema religioso particolare: vi sono dipinte, sopra gli altari laterali, le immagini delle Madonne più venerate e care alla devozione popolare, anche se gli archetipi sono conservati in chiese lontanissime dalla zona di Rapaz: è quindi vero che, nonostante le impressionanti difficoltà di comunicazione dell'epoca, l'evangelizzazione sia stata capillare e non esitò dinanzi alle difficoltà fisiche che la natura poteva frapporre”⁶².

Questi riferimenti aiutano anche a comprendere le radici culturali della perplessità di Osio verso le riforme liturgiche del Concilio Vaticano II, manifestata a più riprese nel testo e incisivamente riassunta nella seconda parte del volume nel capitoletto intitolato “Canti religiosi quechua al Cuzco (1993)”⁶³.

“La chiesa era piena; fortunatamente non vi erano turisti ma solamente popolo, e piccola borghesia locale. La liturgia era turbata solo dai canti moderni che la “devastazione estetica” della recente riforma liturgica ha imposto, purtroppo, ovunque. Un piccolo coro di giovani con chitarre cercava, invano, che i fedeli si unissero ai loro canti. Ma, dopo l'Elevazione, arrivò il miracolo! Tutti i fedeli, in ginocchio, si misero a cantare un antico inno in lingua quechua “Kanmi Dios kanki” attestato dalla fine del '500 e da allora intramontabile. Inno sublime per armonia e disperata malinconia: il popolo Quechua implorava a Dio misericordia e perdono per i suoi peccati! Pareva che il Paradiso fosse sceso in chiesa! Mi commossi intensamente pensando a quel popolo Indio sfruttato per secoli, che chiede perdono, mentre avrebbero dovuto chiederlo i

coloni bianchi, i discendenti dei “conquistadores”, soprattutto gli oligarchi che, cacciato il governo spagnolo, sfruttarono nell’epoca repubblicana, ancor più ferocemente, i poveri indios”⁶⁴.

La cifra dell’idea di “latinità” che ha guidato l’intensa politica di cooperazione culturale promossa da Osio in qualità di Segretario generale dell’IILA e dell’Unione Latina, di cui il volume offre tanto un profilo analitico quanto una dichiarazione d’intenti, è insomma inscindibile dalla consapevolezza, che nell’autore si fa vivo e commosso apprezzamento, dell’impatto sulle società amerindiane dei “secoli lunghi” della dominazione spagnola e dell’evangelizzazione. In effetti, pur in un quadro inizialmente catastrofico, a causa dell’invasione europea, delle epidemie, della brutale destituzione delle autorità politiche e religiose preispaniche di vertice, e della delegittimazione della loro cosmovisione, il mondo indigeno ha saputo reinterpretare in chiave identitaria le cornici imposte dai nuovi signori civili ed ecclesiastici, trasformandosi paradossalmente nel principale custode del sincretismo ispano-americano in ragione della sua stessa marginalizzazione nel quadro dei progetti di modernizzazione dei nuovi Stati nati dalla disarticolazione de “las Indias” all’inizio del XIX secolo. Com’è ben noto, i processi di *State e Nation Building* nei paesi latinoamericani sono stati accompagnati proprio dall’avvio della destrutturazione legale dell’antico regime organicistico di matrice ispano-cattolica. Parallelamente, l’inserimento dei nuovi Stati nelle reti globali dell’Ottocento ha portato le oligarchie a destreggiarsi tra i modelli culturali sottesi all’imperialismo informale britannico, alla politica di influenza francese⁶⁵ e all’ascesa degli Stati Uniti, con la conseguente proiezione sul mondo indigeno coevo dello stigma, venato di razzismo

e di neocolonialismo, dell’inferiorità biologica, del sottosviluppo e dell’assenza di storia⁶⁶.

La consapevolezza del rilievo delle radici ispano-cattoliche e la profonda simpatia umana verso la religiosità popolare latinoamericana, in particolare andina, hanno invece alimentato la messa a punto da parte di Osio di una significativa linea di intervento in materia di valorizzazione e di tutela. Basti qui ricordare, per la robustezza del progetto, la capillare campagna di catalogazione di antichi fondi bibliografici che ha reso disponibili agli studiosi repertori per orientare le ricerche nell’ambito dell’importante filone relativo alla storia della stampa, del libro, delle produzioni, delle circolazioni e delle ricezioni nelle Americhe iberiche⁶⁷.

“Stipulammo con la ricca Fondazione Tavera di Madrid (emanazione della potente impresa di assicurazioni Mapfre) un accordo, in base al quale sarebbe toccato all’Istituto Italo-Latino Americano e poi all’Unione Latina il compito della schedatura dei libri; sarebbe poi stato compito della Fondazione Tavera trasferire le schede su CD-ROM, dando loro in seguito diffusione mondiale. Questa prima operazione non fu che l’inizio di un’azione di salvataggio che ci permise, nell’arco di dieci anni, di catalogare tutte le biblioteche antiche (in maggioranza di origine monastica) del Perù, della Bolivia, dell’Ecuador, della Colombia, del Guatemala, di Cuba”⁶⁸.

“Inutile aggiungere che, lasciata l’Unione Latina nel 2009, il programma non ebbe più alcun seguito!”, registra con composta amarezza l’autore, che in *Ande, Amate Ande*, nel percorso di storia orale e in vari altri interventi ha rimarcato, sulla base della propria esperienza diretta, il fenomeno trasversale del crescente inarrestabile disinteresse nei confronti del passato ibero-cattolico dell’America

Latina e della memoria storica delle comunità italiane radicatesi nel subcontinente, tanto da parte della Farnesina e dei governi italiani quanto da parte di organizzazioni internazionali quali la stessa Unesco, che pure hanno per compito statutario la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale dell'umanità⁶⁹. Secondo Osio, i segni di questa amnesia sono in realtà risaltanti, e a esemplificarli è per molti versi il naufragio del progetto dello storico Renzo De Felice, sostenuto dall'autore all'epoca della seconda permanenza a Buenos Aires (1975-1978) e nel decennio successivo, volto a salvaguardare in uno spazio dedicato gli archivi "delle moribonde associazioni [italiane] per evitare che finissero al macero"⁷⁰, in modo da favorire le ricerche sul radicamento dei migranti dalla penisola mediterranea nella regione del Río de la Plata e in Uruguay. L'autore presenta come una sorta di risarcimento rispetto a questo stato di cose la scelta, all'epoca del suo segretariato generale all'IILA, di prevedere una serie di dizionari biografici dedicati alla presenza italiana nei diversi paesi del subcontinente, ancor oggi pregevoli strumenti di consultazione⁷¹.

Nel capitoletto "Commiato. Salvare le radici culturali dei paesi andini", Osio enuncia efficacemente le linee guida della sua politica culturale, articolatasi in due filoni principali.

"Il primo è stato quello dedicato alla conservazione, nelle masse emigrate dall'Italia, di un senso di appartenenza ad una grande civiltà, pur fondendo la loro identità di origine con quella del paese che le ha accolte. Nello stesso tempo, ho cercato di dedicare una speciale energia nel rintracciare beni culturali italiani che le vicende storiche o la rapacità di mercanti hanno sottratto al nostro patrimonio storico-artistico nazionale. Si è così facilitato il ritorno

in Italia di opere d'arte importanti, smarrite o trafugate e, quando non è stato possibile il loro rimpatrio, ne abbiamo promosso il restauro, lo studio, la catalogazione scientifica per sottrarle all'oblio o all'autodistruzione. Il secondo filone di attività è consistito nel continuo richiamo, in tutte le istanze governative e universitarie dei vari paesi visitati, all'urgenza della tutela del rispettivo patrimonio culturale, cercando nello stesso tempo di dotare questi paesi degli strumenti materiali e giuridici necessari"⁷².

L'autore manifesta altresì la sua soddisfazione per la collaborazione con i Carabinieri, in particolare con il corpo specializzato nella tutela del Patrimonio Culturale, per la realizzazione di corsi "per insegnare alle autorità latinoamericane l'uso degli strumenti giuridici, messi a disposizione da accordi internazionali, e anche da leggi locali, per il recupero delle opere d'arte rubate e apparse poi in vendita all'estero"⁷³.

"Sparsasi la notizia che l'Unione Latina organizzava questi corsi, fu un diluvio di richieste da parte sia di Sindaci che di Governi depredati: si tennero così, con i nostri Carabinieri, corsi in Perù, in Ecuador, in Colombia, in Paraguay, in Messico, in Bolivia, in Guatemala, in Cile, ecc.: furono corsi sempre molto affollati, ai quali partecipavano anche membri di polizie locali provenienti dai paesi limitrofi. Dai corsi dei Carabinieri partì un monito: fate ben attenzione! Il primo passo per difendere e rivendicare il patrimonio storico-artistico è la sua catalogazione! Emerse così l'urgenza di redigere i cataloghi, e ancor prima l'urgenza di formare i catalogatori"⁷⁴.

Il tratto distintivo della idea di "latinità" di cui Osio si è fatto interprete nelle sue funzioni istituzionali presso l'IILA e l'Unione

Latina è per molti versi esemplificato dalla pubblicazione della prima traduzione in arabo de *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, nell'ambito di un progetto significativamente varato a Città del Messico, grazie a "un accordo di cooperazione culturale e amicizia con ALECSO (Arabian Lique Economic Cultural, Scientific Organization)"⁷⁵. Un'iniziativa coeva tanto all'avvio della organica valorizzazione storiografica della circolazione delle opere fondamentali dell'illuminismo italiano attraverso le reti mediterranee e transatlantiche dei Borbone, regnanti in Spagna, nelle Americhe e a Napoli⁷⁶, quanto alla non meno significativa attenzione verso il rilievo dell'orizzonte dell'Islam nella formazione storica dell'America spagnola nella prima età moderna⁷⁷.

Anche se nella seconda parte di *Ande, amate Ande* Osio ricorda la consuetudine con il salesiano Juan Bottasso, missionario e antropologo, fondatore in Ecuador della casa editrice Abya Yala⁷⁸, l'autore non si sofferma invece nel testo sul montante protagonismo del mondo indigeno latinoamericano, sostenuto dalla Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro relativa alle popolazioni indigene e tribali (1989) e dalle mobilitazioni generate dal controverso V centenario del primo viaggio transoceanico di Colombo, interpretato nei settori più militanti come il termine a quo di 500 anni di sfruttamento di cui l'allora galoppante globalizzazione neoliberale assurgeva a erede. Proprio nel 1992, tale protagonismo veniva riconosciuto con il conferimento del Premio Nobel per la Pace all'attivista guatemalteco Rigoberta Menchú, che nel suo discorso di accettazione ha denunciato, contro la retorica filocolombina, il mancato incontro tra l'Europa e il mondo amerindiano.

Osio difende invece senza esitazioni la presenza dell'immagine di Colombo nello spazio pubblico proprio per il suo legame con le comunità italiane in America Latina, e, ancor più capillarmente, si può aggiungere, negli Stati Uniti. Com'è noto, sovente queste ultime hanno affidato ad artisti italiani la realizzazione delle statue del navigatore, sempre più spesso oggetto di rimozione o ricollocamento. Più in particolare, Osio ricorda con disapprovazione il caso dell'Argentina. "La Presidentessa Kirchner", scrive, "ordinò la demolizione del monumento a Cristoforo Colombo, dono della colonia italiana nel secolo XIX e posto di fianco alla Casa Rosada, peraltro costruita nel secolo XIX da un illustre architetto italiano, Francesco Tamburini". Invero, la statua di Colombo, realizzata su commissione di Antonio Devoto in occasione del Primo centenario dell'Indipendenza (1910), è stata sì rimossa, ma non eliminata, proprio in ragione del suo acclarato valore storico-artistico. Certo è che l'opera di Arnaldo Zocchi è stata allontanata dal centro politico della capitale argentina. Ormai da vari anni, non senza proteste da parte di alcuni settori della comunità italiana, è stata infatti riposizionata in un'area che Osio non ritiene appropriata: l'Espigón Puerto Argentino, in riva al Río de la Plata⁷⁹.

Italo e ispanocentrico per radici e valori culturali, Osio dà voce lungo tutto il testo a un'attitudine assai tiepida verso gli Stati Uniti, associati ai processi di globalizzazione di cui egli ha colto l'impatto locale negli insediamenti andini che erano stati capaci di conservare per secoli la memoria della mondializzazione ispano-cattolica. Secondo l'autore, i modelli economici e di consumo di ascendenza nordamericana oggi globalizzati hanno rappresentato una forza corrosiva per l'America Latina non solo sul piano storico-cultura-

le, ambientale e sociale, ma anche giuridico e costituzionale. Il che rende ragione dell'impegno profuso nei decenni scorsi in qualità di Segretario generale dell'Unione Latina nell'organizzazione di corsi di formazione e iniziative accademiche ai fini della difesa del diritto romano rispetto all'"invasione" della *common law* e nella valorizzazione dell'impatto transatlantico del modello gaditano: con largo anticipo rispetto al Bicentenario del 2012 che ha dato luogo a una significativa riflessione storiografica, complice la contiguità cronologica con il Bicentenario dell'avvio delle Indipendenze ispanoamericane (2010)⁸⁰. A tal proposito, Osio ricorda la propria personale scoperta della costituzione di Cadice, la cosiddetta "Pepa", promulgata il 19 marzo del 1812, il giorno di San Giuseppe, in assenza del re "deseado". "All'Università di Milano il professore Paolo Biscaretti di Ruffia, noto 'costituzionalista', mi tempestò di domande sulla Costituzione di Cadice del 1812. Da questo ricordo nacque l'idea di farmi promotore di un incontro di studio"⁸¹, registra, ripercorrendo gli sviluppi dell'iniziativa per la cui realizzazione egli ha potuto contare sulla collaborazione del giurista venezuelano Asdrúbal Aguiar, "già Presidente del Consiglio Esecutivo dell'Unione Latina (ricusato dal Presidente del Venezuela Chávez per ragioni di inimicizia politica)"⁸².

Ande, amate Ande non manca infine di proporre una galleria di ritratti di alcuni tra i grandi personaggi politici latinoamericani incontrati dal tardo Novecento al primo decennio del nuovo millennio da Osio, che ne tratteggia il profilo con disincanto, una vena di *humour* e il già rimarcato giudizio storico-politico dalla forte carica etica. Tra i "dittatori", si staglia Fidel Castro, conosciuto di persona in occasione di uno dei viaggi che hanno consentito all'au-

tore di scoprire e amare Cuba, pur in ginocchio dopo il crollo dell'Urss⁸³. Nell'isola caraibica Osio ha potuto altresì apprezzare l'operato di Eusebio Leal, "historiador de la ciudad", carica che gli conferiva pieni poteri nella tutela e restauro del centro storico dell'Avana, ricco di begli edifici e antiche case⁸⁴. Tra i "rivoluzionari", nel ricordo, viene invece annoverato il poc'anzi citato Hugo Chávez, "che voleva modificare profondamente il suo paese in nome di una giustizia sociale estremamente ardita e che si rivelò, ben presto, utopica e disastrosa"⁸⁵. L'elenco potrebbe continuare tanto in relazione agli uomini politici quanto al giudizio sui molti paesi latinoamericani visitati negli anni alla guida dell'IILA e dell'Unione Latina. Il lettore ne potrà apprezzare la varietà, fermo restando lo sguardo di Osio verso l'America Latina, intreccio di sensibilità umana, religiosa e sociale, e di un profondo senso della storia. Questi elementi, come si è evidenziato nelle pagine precedenti, hanno nutrito un progetto volto a sostenere attivamente il protagonismo delle società locali, a partire dai segmenti formati o da formare, nell'ottica della salvaguardia dei legami di comunità e della consapevolezza del proprio ricco passato.

Quanto alla scrittura di Osio, di cui pure si è sottolineata nelle pagine precedenti la capacità di conferire tridimensionalità all'atto del ricordare, essa si rivela molto interessante se posta in dialogo dal punto di vista lessicale con il registro prevalente nei testi oggi dedicati all'America Latina. In effetti, il rilievo dell'archivio culturale legato alla "educazione lombarda" e l'appartenenza generazionale spiegano la sostanziale impermeabilità dell'autore al vocabolario degli studi culturali sensibili alle istanze decoloniali e antipatriarcali. In *Ande, amate Ande* si registra così la presenza di

termini apparentemente “non politicamente corretti” che il lettore è tuttavia vivamente invitato a non fraintendere, ma a considerare, al contrario, espressione dell’ethos di ascendenza manzoniana di Osio, amico degli “umili” e mai tenero con i “(pre)potenti”, anche se saldamente inserito in una cornice di alta ufficialità. Parimenti, il tono dei riferimenti al “mansueto sesso” non deve fuorviare giacché l’autore, forte di un’esperienza diplomatica dalla intensa carica umana, articola nel testo un riconoscimento a tutto tondo del ruolo delle donne, che viene modulandosi a molteplici livelli: dalla “Carriera”, con il ritratto “del Primo Segretario di Legazione Caterina Bertolini, veneta di Padova”⁸⁶, alla galleria di figure legate agli ambienti frequentati in loco, preziose alleate nella realizzazione di iniziative filantropiche e di salvaguardia del patrimonio culturale⁸⁷, fino alla inesauribile carica positiva dell’*agency* della popolazione femminile nell’intero subcontinente: “Da sempre penso che in America Latina, la donna valga più dell’uomo: lei è la colonna della cultura, lei la colonna della famiglia e, negli ultimi anni, anche la colonna di vari governi”⁸⁸.

E d’altra parte, come ancora è emerso in queste pagine introduttive, nel libro si staglia, struggente, proprio il rimpianto per il coraggioso impegno di una donna, madre e militante afrodiscendente: María Elena Moyano, il cui ritratto è stato inserito nell’aprile 2025 all’interno della “Gallery of Heroines and Heroes of the Americas” dell’Organizzazione degli Stati Americani nell’ottica del pieno riconoscimento del “fundamental role of women in the history of the hemisphere”, come si afferma nella nota di stampa dell’OAS.

“With this recognition, María Elena Moyano becomes the first Afro-descendant woman to be included in the space that hon-

ors those who have shaped the continent’s history. Her inclusion brings the number of women whose struggles for justice, equity, and human rights have been immortalized in this hemispheric gallery to ten”⁸⁹.

Un riconoscimento che Osio ha ampiamente anticipato, dedicando nel 1997 alla memoria della Moyano il primo volume della collana di testi e studi sull’America Latina dell’IILA edita da il Mulino⁹⁰: una raccolta di documenti e testimonianze di Marina Rodinò, Michel Azcueta e Gustavo Gutiérrez, con un saggio della storica Francesca Cantù, studiosa di Las Casas e dell’America spagnola. Nell’introduzione di Osio che apriva quel libro, riproposta in *Ande, amate Ande*, il commosso rimpianto dell’autore non taceva “il rossore” e la “rabbia” provati in occasione di un incontro organizzato dall’Ambasciata d’Italia per far conoscere l’impegno della Moyano a “una delegazione femminile di socialiste italiane, peregrinante per le Ande”.

“Era il 21 agosto 1991. Sperando di fare cosa gradita e di interesse per le nostre pellegrine, ti avevo invitato. [...] Alla luce delle candele, che illuminavano la bella tavola dell’Ambasciata, vedevo il tuo volto bellissimo e smarrito dinanzi a quegli esseri scesi da uno strano pianeta, perfettamente disinteressati alla tua persona, alle tue attività generose e forti, alle tue lotte quotidiane per dare cibo e speranza agli abitanti di Villa El Salvador”⁹¹.

NOTE

¹ Bernardino Osio ha prestato servizio diplomatico dal 1960 al 2008, svolgendo le sue funzioni in Svizzera, Argentina, presso la Santa Sede, in Francia, Ecuador, Spagna e Perù. È stato Segretario Generale dell'IILA, <https://iila.org/it/storia/>, e dell'Unione Latina, https://www.unilat.org/SG/Etats_membres/it/. Per un profilo di tale ampia esperienza dalla viva voce dell'autore, si può ascoltare il podcast, <https://www.speaker.com/episode/bernardino-osio-63598819>. V. anche <https://diplosor.wordpress.com/bernardino-osio/> e <https://www.giornalediplomatico.it/amb-bernardino-osio-nel-podcast-storia-orale-della-diplomazia-italiana.htm>. Chi scrive ha condotto un ciclo di interviste in previsione della preparazione del presente contributo, v. *infra*, n. 14.

² Tecnicamente, secondo il World Conservation Monitoring Centre del programma ambientale dell'ONU, si intendono “megadiversi” i paesi dalla più alta biodiversità. Il Perù rientra in questa categoria, che in America Latina si estende anche al Messico, alla Colombia, al Venezuela, all'Ecuador e al Brasile.

³ B. Osio, *Ande e monasteri. Tre anni in Ecuador* (1981-1984), Centro Di, Firenze 2010; Id., *Tre anni a Buenos Aires*, 1975-1978, a cura di Luigi Guarneri Calò Carducci, Viella, Roma 2017. Si ringrazia l'autore per la condivisione di significativi testi inediti, consultati ai fini della preparazione di questo scritto e puntualmente ricordati nelle note che seguono.

⁴ Cfr. la toccante dedica del volume *Tre anni a Buenos Aires* a Remolo Cavallo, “piemontese di Asti, emigrato fanciullo in Argentina, di professione falegname, padre del giovine Alberto, *desaparecido* dal 1976, e mai più ricomparso. Con Remolo Cavallo, discreto, dolente, era nato un autentico affetto [...] Verso Remolo Cavallo ho un debito immenso: non riuscii, nonostante ogni tentativo, a dargli nemmeno una notizia positiva, nemmeno uno sprazzo di speranza di ritrovare vivo il suo Alberto, mentre egli seppe darmi tanta amicizia, direi tenerezza, quasi fossi il figliolo scomparso”.

⁵ Per un bilancio della produzione editoriale dei diplomatici italiani, v. S. Baldi - P. Baldocchi, *La penna del diplomatico. I libri scritti dai diplomatici dal dopoguerra ad oggi*, Franco Angeli, Milano 2004. Cfr. <https://baldi.diplomacy.edu/diplo/>. Con riferimento all'America Latina nell'arco cronologico della carriera di Bernardino Osio, si possono vedere le opere memorialistiche di Enrico Calamai, Roberto Toscano, Tomaso De Vergottini e Milo Barbarani.

⁶ In Italia, l'accesso delle donne alla carriera diplomatica è garantito dal 1960. Tuttavia, solo negli ultimi vent'anni la presenza femminile ha iniziato a crescere in modo significativo. Secondo l'ultimo Rapporto di Genere della Farnesina (2023), “le donne rappresentano circa il 40% del personale diplomatico, ma solo il 25% nei gradi dirigenziali (Ministri plenipotenziari e Ambasciatori)” (<https://onuitalia.com/2025/06/24/donne-nella-diplomazia/>). V. anche *infra*.

⁷ <https://mostre.cab.unipd.it/palazzocavalli/it/28/informazione-dell-uffitio-dell-am->

basciatore. Per una panoramica, v. D. Frigo, *Prudenza politica e conoscenza del mondo: un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in *De l'ambassadeur*, édité par Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, et Jean-Claude Waquet, Rome, Publications de l'École française de Rome, 2015. <https://doi.org/10.4000/books.efr.2909>.

⁸ Tra i diplomatici peruviani, l'autore dedica un commosso ricordo a “l'ambasciatore Felipe Valdivieso Belaunde (Pippo per gli amici): [...] già ambasciatore a Londra e, prima ancora, a Quito ove avevo fatto la sua conoscenza, presto trasformatasi in reciproca amicizia. [...] Pippo, caduto in disgrazia alla corte di Fujimori, da Londra si ritirò a Lima ove lo si incontrava spesso in case amiche: [...] cercava di spiegare il grosso equivoco in cui molti erano caduti, dopo la grande paura provocata dell'elezione dello sconosciuto Fujimori. Del quale, all'inizio si temeva una politica populista e demagogica: invece, la disinvoltura con cui il neo-eletto Presidente aveva adottato una politica economica di stampo ultra liberale, aveva fatto tirare, soprattutto alle oligarchie, un sospiro di sollievo e in pochi giorni, dal timore e dalla diffidenza, si passò all'osannare il nuovo Presidente. Pippo Valdivieso, invece, cercava di aprire gli occhi del ceto borghese e invitava a diffidare del “chinito”. I fatti gli diedero poi ragione. E quando l'antico Segretario Generale delle Nazioni Unite don Javier Pérez de Cuéllar decise di presentare la sua candidatura come Presidente della Repubblica nelle elezioni presidenziali del 1995, Pippo divenne il suo braccio destro. Purtroppo, poche settimane prima delle elezioni, morì per un cancro feroce. Pérez de Cuéllar perse le elezioni e venne inviato a Parigi come Ambasciatore del Perù. Fu allora che ebbi modo di frequentarlo e apprezzarlo, al punto che riuscii a farlo eleggere Presidente dell'Unione Latina nel 2002 e per sei anni” (*infra*).

⁹ Va altresì segnalato il recente partecipe ricordo dell'ambasciatore Tomaso De Vergottini, in servizio in Cile dal dicembre del 1973: “il quale, pur privo di status diplomatico (non avendo l'Italia ancora riconosciuto il governo golpista del generale Pinochet) lavorò ben sei anni fra mille difficoltà, riuscendo, fra l'altro, a far partire per l'Italia centinaia di oppositori al regime militare [...] Forse pochi dei presenti sanno che il padre di Tomaso era il Podestà di Parenzo in Istria e che nel novembre del 1943 egli venne sequestrato dai partigiani ‘titini’ e ‘infoibato’, cioè era un ‘desaparecido’. E toccherà poi a lui salvare, in Cile, centinaia di perseguitati politici appartenenti, ideologicamente, alle stesse bande di partigiani ‘titini’. La Storia spesso ritorna, si ripete, diceva il nostro G. B. Vico, in maniere analoghe ma mai uguali, sempre diverse. A noi tocca oggi ammirare il coraggio, la generosità e la nobiltà d'animo di Tomaso de Vergottini. (Intervento inedito tenuto da Bernardino Osio presso l'Istituto Luigi Sturzo, Roma 5 dicembre 2023, per gentile concessione dell'autore).

¹⁰ Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/pisani-dossi-alberto-carlo_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pisani-dossi-alberto-carlo_(Dizionario-Biografico)/) e *infra*.

¹¹ *Infra*.

¹² Per un recente quadro d'insieme, si può vedere L. Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima repubblica*, Mondadori, Milano 2023.

¹³ V. Legge 5 febbraio 1992, n. 91, Nuove norme sulla cittadinanza. (GU Serie Generale n.38 del 15-02-1992), <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1992/02/15/092G0162/SG>. Con la revisione del 2025 sono stati introdotti criteri assai più restrittivi che segnalano il passaggio da una nozione di cittadinanza cui è sotteso il riconoscimento di una genealogia migratoria potenzialmente ampia a quella di uno status riconoscibile/accertabile solo entro finestre temporali prefissate e/o in presenza di una prossimità e una connessione effettiva con l'Italia rigorosamente documentabili. (<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:2025-05-23;74>).

¹⁴ Il ciclo di incontri si è sviluppato a Milano dal marzo al maggio del 2025. Si ringraziano sentitamente per l'ospitalità Federica Villa e l'Archivio Storico di Banca Intesa Sanpaolo, nelle persone della direttrice Barbara Costa e di Serena Berno, conservatrice dei fondi fotografici.

¹⁵ Sulla figura di Bernardino Nogara, si possono vedere la voce di M. Pegrari, [https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-nogara_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-nogara_(Dizionario-Biografico)/); A. Caleca, *Al servizio dell'Italia e del Papa. Le tante vite di Bernardino Nogara (1870-1958)*, il Mulino, Bologna 2022; *Fotografie dall'Impero Ottomano. Bernardino Nogara e le miniere del Vicino Oriente*, a cura dell'Archivio storico Intesa Sanpaolo, Edizioni Gallerie d'Italia-Skira, Milano 2020. Cfr. B. Osio (a cura di), *Lettere da Costantinopoli (1914-1915). Carteggio familiare di Bernardino Nogara*, Centro Di, Firenze 2014.

¹⁶ “[U]n telegramma in cifra del 1942 di Raffaele Mattioli, Amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana diretto, tramite l'Ambasciata, a Giovanni Malagodi che in quegli anni era stato inviato da Parigi a Buenos Aires come Direttore generale per tutto il Sud America della Banca Italo Francese per l'America del Sud (la cosiddetta Sudameris) di cui la Banca Commerciale aveva la maggioranza azionaria. In detto telegramma, Mattioli comunicava a Malagodi che Nogara, Delegato dell'Amministrazione Speciale della Santa Sede, proponeva di acquistare per conto della Santa Sede la maggioranza di Sudameris per salvarla dai sequestri come bene nemico [...] Così avvenne e Sudameris fu salvata da Nogara che la pose sotto l'ombrello della Santa Sede” (B. Osio, *Tre anni a Buenos Aires*, cit., pp. 47-48).

¹⁷ Cfr. il profilo della famiglia Martelli tracciato dall'autore, che l'ha presentata come “la quinta essenza di una certa Milano colta e civile, di religiosità profonda” in B. Osio (a cura di), A. Osio Nogara, *Diari e pagine sparse*, s.l., edizione fuori commercio 1989, citato in A. Caleca, *Al servizio dell'Italia e del Papa*, cit., p. 78. Su Ester Martelli, v. ivi, *passim*.

¹⁸ “Arrivai in Perù ancora molto afflitto per la recente scomparsa di mia Madre, avvenuta nel giugno 1987 durante la mia missione a Madrid. Una delle principali ragioni che mi spinsero ad accettare l'incarico in Perù fu proprio il desiderio di partire per un paese povero, fra gente poverissima, lontano da mondanità, ricchezze, frivolezze. Già la Spagna, con la sua severa religiosità, mi aveva aiutato a superare l'immenso dolore, ma cercavo un paese ove avrei potuto proseguire, almeno idealmente, le tante attività di carità che avevano riempito la vita esemplare di mia Madre. Nulla di più facile che in Perù: la povertà era così diffusa, così tragica, che offriva mille occasioni di operare in favore dei diseredati” (*infra*).

¹⁹ Da questo punto di vista, nel testo si captano gli echi della tradizione di impegno dell'alta borghesia e dell'aristocrazia milanese a favore della conservazione del paesaggio e del patrimonio storico, artistico e culturale.

²⁰ Per un primo quadro d'insieme, v. ancora *supra*, n. 15.

²¹ Si segnala l'esistenza di una significativa produzione editoriale specificamente dedicata alle sedi diplomatiche italiane. V. <https://diplosor.wordpress.com/biblioteca-digitale-dei-libri-di-diplomatici-italiani/#ambasciate>

²² *Infra*.

²³ Per una rievocazione, si può leggere o rileggere N. Ginzburg, *La famiglia Manzoni*, Einaudi, Torino 1983. V. anche la nota di P. Berlingeri sul parco di Villa Manzoni a Brusuglio (2007), <https://www.villamanzoni.it/media/stampa/articoli/giardinoFiorito.pdf>

²⁴ *Infra*.

²⁵ La sensibilità di Osio verso il personale di servizio, locale e non, è per molti versi esemplificata nel capitoletto “Il funerale dei poveri a Lima (1994)”, *infra*.

²⁶ M. Vargas Llosa, *El pez en el agua. Memorias*, Seix Barral, Barcelona 1993, in particolare p. 439 e sgg.

²⁷ *Infra*.

²⁸ <https://it.gariwo.net/giardini/> . Cfr. *infra*.

²⁹ Vale a dire esponente della costola nazionale dell'Alleanza Popular Revolucionaria Americana, organizzazione politica fondata a Città del Messico nel 1924 dal peruviano Victor Raúl Haya de La Torre con obiettivi pan-latinoamericani e anti-imperialisti, influenti ma destinati a non istituzionalizzarsi a livello transnazionale. L'APRA, partito verticistico espressione di un populismo interclassista, ha attraversato la storia del Perù del XX secolo, riflettendone le profonde linee di tensione regionali, nazionali, interamericane e internazionali. Posta *de facto* fuori legge negli anni Trenta, fino ai primi anni Sessanta non ha potuto presentare propri candidati alle elezioni presidenziali. Per superare il veto, l'organizzazione è stata oggetto di una serie di riorientamenti dal punto di vista politico-ideologico già a partire dai secondi anni 50, con una frattura interna che si è tradotta nella formazione di una nuova forza di sinistra, poi diventata il MIR, Movimiento de Izquierda Revolucionaria. Alla fine degli anni Sessanta, con l'assunzione del controllo del paese da parte del generale Velasco Alvarado, i militari hanno promosso un'agenda di provvedimenti redistributivi, a partire dalla riforma agraria, in linea con il progetto dell'APRA, che tuttavia ha mantenuto una posizione di opposizione nei confronti del regime (1968-1975). Haya de la Torre ha presieduto nel 1978 l'Assemblea costituente e la carta fondamentale del 1979 ha incorporato alcuni dei principi guida dell'APRA. Il futuro primo presidente eletto “aprista” Alan García si è formato in questa cornice. In occasione del suo secondo mandato (2006-2011), egli si è orientato sempre più apertamente verso il neoliberalismo. Per un profilo della prima presidenza di Alan García (1985-1990), del

cui convulso epilogo Bernardino Osio è stato testimone diretto, si può v. J. Crabtree, *Peru under García. An Opportunity Lost*, St Antony's/Macmillan Series. Palgrave Macmillan, London 1992

³⁰ *Infra*. Nel volume di Osio il quadro del fenomeno all'epoca della missione (1990-1994) è dato per presupposto. Si ricorda pertanto che l'espansione della coltivazione della foglia di coca in Perù si colloca negli anni 70, per diventare nel decennio successivo un boom, trainato dalla crescente domanda statunitense cui le reti dei narcotrafficienti colombiani hanno risposto con la internazionalizzazione della produzione della materia prima. Negli anni 80 le agenzie USA hanno promosso nel paese sudamericano campagne di eradicazione, sostituzione agricola e sviluppo senza sortire gli effetti sperati. Come si segnala nel testo di Crabtree, l'ingente incremento della produzione di foglie di coca, a fronte della gravissima crisi socio-economica in corso all'epoca, ha rappresentato un fenomeno capace di ampliare i settori produttivi e lavorativi informali, e di favorire l'immigrazione interna verso la regione di Tingo Maria (Alto Huallaga). Contrastato nelle aree di tradizionale attività dalla *contrainsurgencia* delle forze armate, Sendero Luminoso si è installato nell'area, accreditandosi in loco come difensore dei piccoli coltivatori rispetto alle pressioni dei *narcotraficantes* internazionali e nazionali, peraltro tassati e utilizzati per procurarsi armi, e delle forze di sicurezza. V. ancora, J. Crabtree, *Peru under García*, cit., pp. 115-118.

³¹ Come si è già segnalato, Alan García ha nuovamente assunto la presidenza del Perù dal 2006 al 2011. Travolto dallo scandalo Odebrecht, si è tolto la vita il 17 aprile 2019. Il "quadro-paese" in cui García ha governato per la prima volta dal 1985 al 1990 si presenta estremamente critico sul piano politico-istituzionale, economico e finanziario per ragioni di lungo e medio periodo, e di congiuntura, e per l'esistenza di un'opposizione rivoluzionaria operante attraverso guerriglia e terrorismo, di cui Sendero Luminoso ha costituito la forza primaria ma non esclusiva. Democraticamente eletto e inizialmente forte di una grande popolarità, García ha inaugurato il suo mandato facendosi promotore di una soluzione eterodossa sul piano della gestione del debito estero, dell'agenda socio-economica, dei rapporti con le forze armate e del conflitto armato interno. L'iniziale efficacia sul piano della comunicazione politica non ha tardato a scemare a fronte della spirale negativa prodotta dagli interventi messi a punto e dalla interazione con una pluralità di attori in competizione tra loro, sullo sfondo di un paese per tradizione fragile dal punto di vista istituzionale, dalle geografie amministrative frastagliate e caratterizzato da una endemica corruzione. Cfr. ancora, J. Crabtree, *Peru under García*, cit., *passim*.

³² *Infra*.

³³ Vincitore "a sorpresa" delle elezioni presidenziali del 1990, Alberto Fujimori si è fatto promotore di un programma neoliberista e ha governato il Perù con piglio autoritario sullo sfondo del secondo decennio del *conflicto armado interno* (1980-2000). Consolidato il proprio potere esecutivo nel 1992 attraverso un "autogolpe", ha lasciato la presidenza nel 2000. Sono seguiti l'esilio in Giappone e, dopo l'arresto in Cile, una lunga detenzione. Si è spento nel 2024, dopo una controversa scarcerazione. Il "fujimorismo", con la sua com-

binazione di neoliberalismo, populismo di destra, autoritarismo, costituisce una significativa eredità politica nel paese, complice anche il passaggio di testimone a Keiko Fujimori, figlia dell'ex presidente, la cui traiettoria politica risulta non meno controversa.

³⁴ In questa cornice, si attiva anche il flusso migratorio dal Perù all'Italia, con particolare intensità verso Milano. Nel marzo 2025 chi scrive ha avuto il piacere di presentare al Consolato Generale del Perù il libro di Yván Álvarez Lira, *Aquí estamos. Entrevistas, crónicas, relatos. Desde Milán - Italia*, Guillermo Alejandro Gómez Alcántara Editor, Lima 2024. Si tratta di una raccolta di scritti, molti dei quali originariamente pubblicati nella rivista *Las Américas*, uscita a Milano dal 1999 al 2009, un decennio che ormai appartiene al passato tanto per quel che riguarda le forme della mobilità peruviana verso la città lombarda, e il radicamento dei migranti nel contesto di destinazione, quanto con riferimento all'attitudine delle istituzioni milanesi e italiane verso l'emigrazione internazionale e ai mezzi di comunicazione a disposizione dei nuovi arrivati per mantenere i contatti con il paese d'origine. Nei testi raccolti nel volume, si avverte il peso esercitato dal terrorismo, dalla violenza di Stato, dalla crisi economica e da una situazione di pervasiva precarietà nell'orientare le nuove generazioni dell'epoca a rivolgere lo sguardo verso l'Europa e l'Italia. L'autore coltiva tenacemente la memoria di coloro che persero la vita e patirono più duramente in quegli anni drammatici, tra i quali si staglia il ricordo di un compagno e collega della Universidad Nacional Mayor de San Marcos: Sergio Rudas González (1960-1990), "simplemente Sergio para nosotros o Huancayo, apelativo que le habíamos puesto por su origen. [...] Y como entre Lima y Milán, las fronteras de la vida y de la muerte están demarcadas. En el recuerdo no existen espacios...solo existe una larga lista de hechos que llegan en el momento menos esperado. Y este fue uno de ellos" (Ivi, pp. 204-205)

³⁵ *Infra*.

³⁶ *Infra*.

³⁷ Come segnala Crabtree, all'epoca dell'avvio della missione diplomatica di Osio, Sendero Luminoso era ormai entrato nel "Gran plan de desarrollar bases" (fine 1986-1987), quarta tappa di un progetto inaugurato nel 1980 e articolatosi come segue, secondo la narrazione dell'organizzazione: 1) "Plan de inicio de la lucha armada" (1980); 2) "Plan de desplegar la guerra de guerrillas" (1981-1982); 3) "Gran plan de conquistar bases" (1983-1986), (J. Crabtree, *Peru under García*, cit., pp. 94-118, *passim*).

³⁸ Sempre Crabtree, tratteggia un profilo delle misure di contrasto, che hanno visto affermarsi il protagonismo delle forze armate, assunte dai governi di Belaunde Terry (1980-1985) e García (1985-1990), osservando come durante il mandato del primo "counter-insurgency strategy went through various stages". Più in particolare, la gestione è stata inizialmente affidata alla Polizia (Ministero dell'Interno) per passare poi, nel 1982, alle Forze armate, che hanno operato adottando la dottrina della lotta al "comunismo". In queste condizioni, sono state registrate gravi violazioni dei diritti umani da ambo le parti. Dal 1983, il governo e le Forze armate, attraversati da tensioni e competizioni, hanno cominciato ad associare alla repressione l'implementazione di politiche

sociali ed economiche e lo spostamento della popolazione dalle aree più impervie e di maggior radicamento di Sendero Luminoso. Durante il suo mandato, García è passato da un'iniziale propensione a conferire un profilo costituzionale, rispettoso dei diritti umani, al contrasto a Sendero Luminoso, con il conseguente tentativo di sottoporre le Forze armate al controllo del potere esecutivo, all'inasprimento, dal 1987, della gestione della repressione, appannaggio dei militari. In questo quadro, Sendero Luminoso ha invece ampliato il proprio raggio di azione al di là della regione di Ayacucho, in linea con il "Gran plan de desarrollar bases". Cfr. Ivi, pp. 104-112. Con l'assunzione della Presidenza della Repubblica da parte di Fujimori, si è intensificata la risposta militare dello Stato e l'estensione dello stato d'emergenza sul territorio nazionale, ove, come già segnalato, erano attivi anche altri movimenti rivoluzionari.

³⁹ *Infra*.

⁴⁰ Cfr. <https://www.cverdad.org.pe/ifinal/>. Cfr. <https://proyecto-lugaresdememoria.pucp.edu.pe/> e il recente contributo di I. Jave Pinedo - E. R. Hurtado Sipión, *Lugares De Memoria En Perú: Agencia Y Procesos Sociales*, Revista *Perfiles Latinoamericanos* 33 (65):239-62. <https://doi.org/10.18504/pl3365-010-2025>. Ubicato a Miraflores (Lima) in una posizione per molti versi eccentrica, il LUM-Lugar de la memoria, la tolerancia y la inclusión social è stato costruito con il sostegno finanziario del governo tedesco. Si tratta di un museo fisico e virtuale che fa capo al Ministero della Cultura, <https://lum.cultura.pe/el-lum/historia>.

⁴¹ <https://lum.cultura.pe/cdi/palabra-clave/maria-elena-moyano>

⁴² <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2025-06/documentario-papa-leone-peru.html>

⁴³ <https://missioni.chiesacattolica.it/2015/06/30/don-alessandro-dordi-primi-fidei-donum-italiano-che-viene-beatificato/>

⁴⁴ Per un profilo storico a livello latinoamericano, cfr. M. De Giuseppe, *L'altra America. I cattolici italiani e l'America Latina da Medellín a Francesco*, Morcelliana, Brescia 2017.

⁴⁵ <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2024-10/gustavo-gutierrez-morte-96-anni-teologia-liberazione-poveri-papa.html>

⁴⁶ https://press.vatican.va/content/salastampa/it/documentation/cardinali_biografie/cardinali_bio_cipriani-thorne_jl.html

⁴⁷ *Infra*.

⁴⁸ https://press.vatican.va/content/salastampa/it/documentation/cardinali_biografie/cardinali_bio_castillo_cg.html

⁴⁹ "Tornato a Buenos Aires non tralasciai occasione per citare, come esempio, l'atteggiamento della Chiesa cilena e per suggerire che, anche in Argentina, si creasse un'organizzazione analoga alla Vicaría de la Solidaridad... Nel mio libro "Tre anni a Buenos Aires 1975-1978" ho ricordato questo mio tentativo di convincere la curia argentina a imitare la chiesa cilena. Non vi è dubbio che la Chiesa cilena si copri di meriti e rimase

d'esempio in una America Latina dilaniata fra progressisti e conservatori, fra cattolici tradizionalisti e cattolici post-conciliari".

⁵⁰ Intervento inedito tenuto da Bernardino Osio presso l'Istituto Luigi Sturzo, Roma 5 dicembre 2023, cit.

⁵¹ *Infra*.

⁵² Le reminiscenze di Osio assumono concretezza nella Relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'attuazione della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo (19 marzo 1996), https://documenti.camera.it/_dati/leg12/lavori/Bollet/40499_03.pdf. Sul piano storiografico, cfr. F. Polito, *I molti volti degli anni Ottanta nella cooperazione allo sviluppo. Nuovi paradigmi, riforme e ascesa delle Ong*, in S. Salvatici, - A. Urbano, *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, Firenze University Press, Firenze 2024, pp. 180-216. V. anche Id., F. Polito, *Come cambia la cooperazione allo sviluppo. L'evoluzione della solidarietà internazionale nella società civile italiana, 1960-2020*, 2021, <https://mpira.ub.uni-muenchen.de/109647/>

⁵³ Per un'introduzione all'emigrazione italiana in Perù, cfr. G. Bonfiglio, *Gli italiani nella società peruviana. Una visione storica*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1999. Si può anche v. L. Riall, *Hidden Spaces of Empire: Italian Colonists in Nineteenth-Century Peru, Past & Present*, 254 (1), 2022, pp. 193-233. doi: <https://doi.org/10.1093/pastj/gtab010>.

⁵⁴ Si può partire dalla voce di F. Surdich, https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-raimondi_%28Dizionario-Biografico%29/. Ringrazio l'autore per la segnalazione del libro *Il Perù e i suoi tremendi giorni (1878-1881)* di P. Perolari Malminiati, pubblicato a Milano dai fratelli Treves nel 1882. Nel testo a Raimondi è dedicato un intero capitolo, che si apre così: "Mi raccontava un giorno a Lima un signore cileno che essendo andato a far visita in Italia a Cesare Cantù (la cui Storia Universale ne ha fatto lo scrittore moderno, italiano più noto nel Perù, come forse nel resto dell'America Latina) per esprimergli la propria ammirazione, il celebre storico gli disse: "avete dalle vostre parti un italiano che vale molto più di me. - Molto più di lei? - rispose meravigliato il signore cileno - E chi è egli mai? - Antonio Raimondi, - replicò il Cantù". Nel percorso di storia orale, l'autore ha ricordato di aver a suo tempo sottoposto al Comune di Milano la proposta di intitolare a Raimondi una via della città, senza successo.

⁵⁵ Al rinvenimento del certificato di battesimo da parte dei documentaristi Giovanna e Marco De Poli, si deve nel 1990 l'antedatazione della nascita di Antonio Raimondi al 1824.

⁵⁶ <https://www.mudec.it/www-mudec-italiamostra-antonio-raimondi-esploratore-mudec-milano/>; <https://www.mudec.it/libertad/>; <https://www.tgfestival.it/dialogo-differito-itinerario-di-viaggio-di-antonio-raimondi/>

⁵⁷ <https://www.mudec.it/wp-content/uploads/2023/11/Pubblicazione-MCM04-PE-RU.pdf>. Mi permetto di segnalare M. M. Benzoni, *Archivi e Public History. Note sulle mostre Storie in movimento e Storie restituite (Milano, 2019-2020)*, in *Storia in Lombardia*, 38, 2018, n. 2, pp. 161-169.

⁵⁸ Cfr. *La Galería de arte italiano en Lima obsequiada por la colonia italiana con motivo del centenario de la independencia del Perú*, con prefazione di Ugo Ogetti, Milano, Bestetti e Tuminelli 1922.

⁵⁹ V. *infra*, *passim*.

⁶⁰ Per un'introduzione attenta alle dinamiche interculturali soggiacenti alla formazione storica dell'America spagnola nella prima età moderna, si rimanda al ben noto contributo storiografico di Serge Gruzinski.

⁶¹ *Infra*.

⁶² *Infra*.

⁶³ *Infra*.

⁶⁴ La prima registrazione dell'inno si riscontra nel *Símbolo católico Indiano* di Luis Jerónimo de Oré, pubblicato a Lima per i tipi di Antonio Ricardo nel 1598, <https://archive.org/details/simbolo-catholico-indiano-peru/mode/2up>. Sul rilievo dell'attività missionaria e del profilo intellettuale dell'autore, ci si sofferma nella *Storia universale delle missioni francescane*, 4 (1556-1805), Italia, Tiberina, 1891, pp. 192-196. Cfr. C. Andrango-Walker, *El símbolo católico indiano, 1598, de Luis Jerónimo de Oré : saberes coloniales y los problemas de la evangelización en la región andina*, Iberoamericana Editorial Vervuert, S.L., 2018 e R. Raquel Chang-Rodríguez, *Luis Jerónimo De Oré Y La poesía De Su Símbolo católico Indiano (1598)*, *Allpanchis*, vol. 46, no. 83/84, Dec. 2019, pp. 149-70, <https://doi.org/10.36901/allpanchis.v46i83-84.267>.

⁶⁵ Nel testo e in occasione delle interviste, l'autore si è espresso in modo molto tiepido nei confronti della declinazione francese dell'idea di "latinità", e della gestione francese dell'Unione Latina, quest'ultima ritenuta prima del suo mandato euro e franco-centrica e, a conclusione dell'incarico, incline a concepire la "latinità" come equivalente della francofonia. Più in particolare, Osio ha evidenziato una resistenza di fondo nei confronti della politica culturale di cui si è fatto promotore, ispirata a una concezione diacronica, intercontinentale, plurilinguistica e interculturale di "latinità", citando anche l'episodio eloquente della sotto-partecipazione istituzionale da parte francese in occasione della prima celebrazione della Giornata della Latinità, tenutasi a Roma il 28 maggio 2001, alla presenza del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, <https://archivio.quirinale.it/aspr/diari/EVENT-002-018108/presidente/carlo-azeglio-ciampi>. Cfr. anche *infra*, *passim*.

⁶⁶ In merito alle traiettorie dell'idea di America Latina dal XIX secolo ad oggi, cfr. M. Tenorio Trillo, *Latin America. The Allure and Power of an Idea*, University of Chicago Press, Chicago 2017.

⁶⁷ Cfr. S. Gruzinski, *Quand les Indiens parlaient latin: Colonisation alphabétique et métissage dans l'Amérique du XVIe siècle*, Fayard, Paris 2023.

⁶⁸ *Infra*.

⁶⁹ In effetti, dagli anni 80 l'Unesco ha orientato il suo impegno in chiave post e deco-

loniale, dedicando interi decenni ai popoli e alle lingue indigene, e alle comunità afrodiscendenti nelle Americhe e nel mondo, con significativi riflessi in merito alla visione del passato in ambito latinoamericano. Per le considerazioni critiche di Osio sull'attitudine dell'Unesco nei confronti della proposta di valorizzazione della matrice "latina" sostenuta dall'autore negli anni del Segretariato generale presso l'IILA e l'Unione Latina, cfr. *infra*, *passim*. Osio è ritornato sul tema anche nel percorso di storia orale.

⁷⁰ Ringrazio l'autore per avermi messo a disposizione l'articolo *Le due visite in Argentina di Renzo De Felice (1977 e 1988)*, in corso di stampa.

⁷¹ "Iniziammo con il dizionario biografico degli architetti italiani sul Rio della Plata a cura del professore Luciano Patetta, docente di Storia dell'Architettura al Politecnico di Milano, si continuò con il dizionario degli italiani del Perù, poi con quello degli italiani dell'Ecuador, poi quello degli italiani di Bolivia e, infine, con la storia degli ebrei italiani in Argentina e in Ecuador" (*infra*).

⁷² *Infra*.

⁷³ *Infra*.

⁷⁴ *Infra*.

⁷⁵ "In base a tale accordo, si organizzò a Palermo con ALECSO, nel 2006, generosamente ospitati da quella Università, un colloquio internazionale sul tema: Mondo arabo e Latinità. Il documento finale dell'incontro prevedeva che ogni anno, a turno, le due organizzazioni avrebbero promosso la traduzione in lingua araba o in una lingua latina di un'opera letteraria o storica non nota o poco nota nei rispettivi mondi. La scelta dell'Unione Latina cadde sul libro del Beccaria; la Farnesina aderì con entusiasmo all'idea e la finanziò: era allora direttore generale degli Affari Politici il collega Giulio Terzi, anche lui "anima lombarda". Il mitico libro, così tradotto, venne poi anche donato a New York, a cura della Rappresentanza italiana alle Nazioni Unite, a tutte le delegazioni dei paesi arabi: era il 2007, dichiarato peraltro "anno contro la pena di morte" (*infra*).

⁷⁶ Si ricordano le due traduzioni spagnole dell'opera di Cesare Beccaria di Juan Antonio de las Casas (1774) e di Juan Rivera (1821). Cfr. <https://archivos.juridicas.unam.mx/www/bjv/libros/9/4038/11.pdf>, in *Historia y Constitución. Homenaje a José Luis Sobaranes Fernández*, tomo I, Carbonell Sánchez, Miguel - Cruz Barney, Óscar (Coord.)

⁷⁷ Cfr. H. Taboada, *La sombra del Islam en la Conquista de América*, Fondo de Cultura Económica, México 2004. Cfr. anche S. Gruzinski, *Quelle heure est-il là-bas? Amérique et Islam à l'aube des temps modernes*, Seuil, Paris 2008.

⁷⁸ Cfr. <https://abyayala.org.ec/el-fundador/?srsltid=AfmBOor04hGp8KQNZnqp-6PkVMeswERL3QW7AxOgGhdEiHJHQOeYK0bui>

⁷⁹ <https://www.infobae.com/sociedad/2019/06/07/la-estatua-de-cristobal-colon-ya-tiene-su-lugar-en-la-ciudad-de-buenos-aires/> V. anche <https://www.lanacion.com.ar/lifestyle/que-hace-ahi-ese-genocida-el-monumento-mas-incomodo-de-buenos-aires-la-intimidacion-de-su-controversial-nid19082024/>

⁸⁰ Una ricorrenza celebrata in America Latina in un clima propenso, sul piano discorsivo, al riconoscimento del pluralismo etnico-culturale e linguistico delle società del subcontinente, e della necessaria implementazione dei diritti dei segmenti socio-etnici meno avvantaggiati, dato il prevalere di governi neopopulisti di “sinistra” sostenuti nelle loro politiche dagli alti prezzi delle materie prime trainati dalla domanda cinese. In controtendenza, va ricordato in particolare il caso del Messico di Felipe Calderón, presidente della repubblica e membro del PAN, il quale nel 2010 è stato tenuto a misurarsi con la celebrazione di due anniversari controversi per la cultura politica di provenienza, in particolare quello relativo all’avvio della Rivoluzione messicana (1910).

⁸¹ *Infra.*

⁸² *Infra.*

⁸³ L’autore ricorda nel testo di aver illustrato a un attento Fidel Castro le origini “dannunziane e fumane” del ricorso agli slogan, memore di “una conversazione, proprio sul tema, tra il professore Renzo De Felice e la famosa “femme de lettres” Victoria Ocampo: da lì la fonte della mia cultura in materia” (*infra*). Sul rilievo della figura di Victoria Ocampo per Osio, v. anche n. 87, *infra*.

⁸⁴ <https://whc.unesco.org/es/noticias/2140>; <https://ilmanifesto.it/eusebio-leal-lhistoriador-che-ha-fatto-rinascere-lavana-vieja>

⁸⁵ *Infra.*

⁸⁶ *Infra.*

⁸⁷ Tra le figure di maggior spicco, per il ricorrere dei riferimenti nei volumi di Osio, vi sono Victoria Ocampo, fondatrice nel 1931 della rivista *Sur* e animatrice di un celebre cenacolo letterario e intellettuale a Buenos Aires, e María Rosa Oliver, scrittrice, saggista e attivista, alla Ocampo legata sin dalla fondazione della rivista *Sur*. L’autore ha coltivato con entrambe nel tempo un’importante consuetudine.

⁸⁸ *Infra.*

⁸⁹ https://www.oas.org/es/cim/docs/CP_Peru_CIM_ENGv2.pdf

⁹⁰ M. E. Moyano, *Perù, un cammino verso la speranza*, a cura di D. Miloslavich Túpac, il Mulino, Bologna 1997.

⁹¹ *Infra.*



INVESTIGACION
CON LA PRAYIA
MEDICINA VETERINARIA Y
TECNIA: UNA TRUPO

28 3 '05

BERNARDINO OSIO

Ande, amate Ande

A chi legge

Immerso nel silenzio dei boschi di Semproniano, silenzio ritmato dal canto del mio animale preferito, la cicala, ho sfogliato dei libretti in cui annotavo i vari programmi di attività da svolgere nei paesi latinoamericani. Erano gli anni 1994-2000 quando ricoprivo, prima della messa a riposo, la carica di Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latino Americano (IILA) e gli anni 2001-2008, quando, già a riposo, venni eletto Segretario Generale dell'Unione Latina, con sede a Parigi.

Sono, questi libretti, tutti rilegati con carte colorate, dei veri diari di viaggio: a prescindere dalle annotazioni "noiose" strettamente legate ai programmi o ai problemi giuridici e di bilancio delle due organizzazioni internazionali, vi sono narrati anche episodi, forse gustosi, quando non grotteschi; vi sono molte note di colore e non mancano amare verità, e previsioni poi regolarmente verificatesi.

Ma al di là di questi aneddoti, trasuda da questi diari una nostalgia per i paesi latinoamericani, tante volte visitati, apprezzati e amati. Un amore speciale ho nutrito per i paesi andini, Ecuador, Bolivia, Colombia, Perù e Cile. Ho cercato di darmene una spiegazione razionale e credo di averla individuata nel fatto che tutti questi paesi hanno radici profonde, un'identità complessa, ricca, autentica e che la si deve, per l'appunto al loro passato, ancora vivo e presente. È un passato che rimonta all'alba della storia dell'umanità, transita nella dominazione spagnola e nella conversione al cristianesimo, supera l'epoca corrotta e grottesca dei pri-

mi governi repubblicani, riemerge quasi intatta nella nostra epoca moderna, resistendo, almeno sino all'epoca delle mie missioni, alle lusinghe della globalizzazione, dello sviluppo economico, ai veleni che diluviano dal Nord America, e che vorrebbero cancellare una storia di amplissimo respiro, introducendo lingua, costumi, religioni, istituti giuridici e modelli culturali estranei e discutibili.

I miei primi contatti con il mondo andino coincidono con il primo approdo nel continente latinoamericano: nel giugno 1965 fui inviato a Buenos Aires con le funzioni di secondo segretario all'Ambasciata d'Italia. Fu un'esperienza gradevole, ben diversa da quella drammatica che avrei vissuto, sempre a Buenos Aires dal 1975 al 1978: la città era ospitale e ancora tranquilla, un'immensa colonia italiana viveva in una metropoli che credeva di essere una perfetta copia di Parigi e non si rendeva conto di essere, invece, una mediocre copia di Madrid; era, quello argentino, un mondo che moriva di nostalgia per il "paradiso perduto" Europa, e che voltava le spalle, quasi sempre con sufficienza e disinteresse, all'America autentica, a quell'America che García Lorca definiva, in una lettera alla madre: "America con radici, America di Dio, America spagnola".

La vita quotidiana, in quegli anni a Buenos Aires, era noiosamente simpatica ma io sentivo un "certo non so che" di vuoto: era come una spina, costante, leggera ma molesta. Scoprii a cosa dovevo quel sottile malessere non appena respirai l'aria delle Ande, la loro atmosfera pittoresca, ricca di colori e di ricordi del passato, la loro gente umana e cortese: era per l'appunto quello che mi mancava! In una parola un mondo con radici profonde, autentiche, intatte.

Il primo contatto con quella realtà lo ebbi quando esplorai nel 1966, assieme a Lisa Ricasoli e a Luca Brofferio, il nord dell'Argentina: le città di Salta e Jujuy ancora non erano state devastate dalla speculazione edilizia, né molto "deculturalizzate" dall'emigrazione europea; conservavano invece un discreto carattere e un'atmosfera indo-spagnola: ancora qualche bella chiesa, qualche convento, poche ma antiche case. Questa impronta aumentava man mano che ci si inoltrava nella celebre "quebrada de Humahuaca": si saliva, si saliva sino a raggiungere, quasi a 4000 metri di altitudine, la cittadina di La Quiaca, alla frontiera con la Bolivia: un paesaggio lunare, un deserto con dune di sabbie colorate tra il rosso, il giallo e il marrone, immensi cactus che all'imbrunire sembravano creature viventi appostate sulle montagne. Ogni tanto appariva una chiesetta bianca dell'epoca vicereale che ci ricordava come stessimo risalendo l'antica strada che portava dal porto di Buenos Aires al Perù: le chiesette sorgevano dove le carovane facevano tappa per passare la notte e le ore di riposo.

D'incanto quella spina sparì e una grande serenità s'impadronì di me. La stessa sensazione, e ancora più forte, la ebbi quando, nel 1966, andai per una settimana in Perù, compiendo un rapido giro in automobile, assieme a Maria Grazia Leonetti, intelligente e bella ragazza napoletana, sorella del collega Raffaele Leonetti. Percorremmo tutto il Perù meridionale su strade terribili, da Lima ad Arequipa, poi a Puno e al Cuzco.

Sperai allora di poter tornare un giorno in quel paese che mi era stato concesso solamente di intravedere.

E quando mi offrirono l'incarico di Ambasciatore d'Italia, prima in Ecuador nel 1980 e, dopo 10 anni, in Perù, accettai sempre

con entusiasmo, quasi con felicità. E questo amore mi fu pienamente ricambiato.

Dopo Lima, fortunatamente, ebbi due altri incarichi diplomatici, prima quello di Segretario Generale all'Istituto Italo-Latino Americano e poi, dopo il collocamento a riposo, quello di Segretario Generale all'Unione Latina. Questi incarichi mi diedero occasione di ritornare molte volte sulle Ande, di scoprirne altri aspetti e volti, di iniziare nuove, concrete attività, mirate in particolare a custodirne le radici indo-spagnole, in una parola quella civiltà che, arricchita e unita alle eredità precolombine, ha dato luogo al cosiddetto "mestizaje" che resta, al postutto, al di fuori della nostra ormai declinante Europa, la versione più viva e interessante della Latinità.

Purtroppo, lasciati gli incarichi, sia all'IILA che all'Unione Latina è seguito immediatamente l'abbandono di tutte, dico tutte, queste attività. La fedeltà al principio della "damnatio memoriae" o, se si preferisce, la fedeltà al detto "mon prédécesseur un idiot, mon successeur un traître", è davvero parte triste, insopprimibile della setta diplomatica. Onde il mio desiderio di raccontare, più che altro a me stesso, queste reminiscenze di vita serena. Ma, di certo, questo scrivere è servito a farmi rivivere momenti di intense emozioni sia umane che estetiche, a tenermi compagnia in questa fase finale di una vita che fu ricca di soddisfazioni e di momenti felici. E di questo sarò sempre grato alla Divina Provvidenza, all'Italia e anche al Ministero degli Affari Esteri.

"Recordar es volver a vivir", detto popolare peruviano.

Avvertenza al lettore

Ho diviso queste reminiscenze in due parti.

La prima parte è dedicata ai quasi cinque anni trascorsi in Perù come capo missione (1990-1994).

La seconda parte, invece, si limita a raccontare esperienze, emozioni e curiosità, vissute viaggiando per lavoro nei paesi andini, sia come Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latino Americano che poi dell'Unione Latina (1994-2008).

Tralascio di ricordare i felici anni trascorsi in Ecuador come Capo Missione (1981-1984), avendone già scritto abbondantemente nel libretto *Ande e monasteri: tre anni in Ecuador*, pubblicato nel 2010 a Firenze dal Centro Di.

Ande, amate Ande propone al lettore un'esperienza diretta sul filo della memoria. Per salvaguardarne la fisionomia, si sono mantenuti i toponimi, i nomi delle istituzioni e il lessico adottati dall'Autore, quali emergono dal suo archivio culturale personale, familiare e generazionale.

Parte prima (1990-1994)

Cinque anni in Perù come capo missione

1990

Preparativi per la partenza per il Perù

Lasciato definitivamente l'incarico di Ministro all'Ambasciata d'Italia a Madrid, prima di raggiungere Lima all'inizio del 1990, feci a Roma le solite visite di congedo e di omaggio alle autorità: non ricordo perché non visitai il Ministro degli Esteri dell'epoca, Gianni De Michelis: credo che non avesse alcun interesse di vedermi, lo stesso da parte mia.

Andai in rapida "udienza di baciamento" dalla Senatrice Susanna Agnelli, allora Sottosegretario agli Esteri con delega per l'America Latina.

La Senatrice fu, come sempre, cordialmente sarcastica: con la sua erre torinese, mi disse: "vedrà l'Ambasciata! Si scordi quella di Quito! Laggiù a Lima troverà una villetta piccolo borghese con un giardino stento e una piscina a forma di cuore!". Non fu molto incoraggiante per chi non aveva dimenticato la fascinosa residenza di Quito con i suoi 12 ettari di parco.

Andai poi al Quirinale per la tradizionale, almeno lo era una

volta, visita al Presidente della Repubblica da parte di un capo missione che andava all'estero a rappresentarlo: così si usava con il Re; con i Presidenti della Repubblica mi dicono che la tradizione sia in fase di estinzione.

Conoscevo Francesco Cossiga da tempo: lo avevo incontrato, per la prima volta, una sera di agosto, a pranzo in un ristorante di Piazza Navona: ero stato invitato da Bruno Bottai, in quell'epoca Capo del Servizio Stampa della Farnesina e da Luigi Guidobono Cavalchini, in quegli anni console a Berna. Cossiga era allora ancora giovane e assai loquace: parlava quasi sempre solo lui: gli altri ascoltavano, un poco divertiti e un poco perplessi di fronte alla curiosa personalità del neo eletto deputato: sarà stato nel 1967.

Lo rividi a Madrid nel 1987 ove svolgevo l'incarico di Ministro all'Ambasciata d'Italia. Cossiga, ormai Presidente della Repubblica, aveva deciso di venire in Spagna in visita, definita "privata", con 45 persone al seguito. "Ci mancano i mamuthones e poi ci sarebbe la Sardegna al completo" fu il commento di un suo stretto collaboratore. Toccò a me comunicare al Cerimoniale del Ministero degli Esteri spagnolo l'arrivo del Presidente con il suo pittoresco seguito di cortigiani, di professori di liceo sardi, di amici. Il diplomatico spagnolo, incaricato di organizzare la visita, stupito per tanta

abbondanza, non poté trattenersi dall'osservare: "ma il nostro Re, quando va in visita privata al massimo si porta appresso due persone!". Mia replica: "tenetevelo caro!". E gli spagnoli, grandi signori come sempre, offrirono ospitalità a Cossiga e al suo seguito nel Palazzo del Pardo, e, non bastando quel magnifico edificio, affittarono a loro spese metà del lussuosissimo Hotel Ritz di Madrid. Il Re Juan Carlos poi accompagnò Cossiga a Mérida per mostrargli il nuovo Museo Romano; quindi gli prestò il suo elicottero personale per andare da Mérida a Barcellona ove, secondo indiscrezioni del seguito, doveva consultare una celebre psicanalista. Pochi mesi dopo, il Re Juan Carlos si recò a Bologna per una laurea "honoris causa" in quella Università e poi a Roma, in Campidoglio, per ricevere la cittadinanza onoraria. E Cossiga, lungi dall'ospitarlo e dal ricambiare le cortesie ricevute, gli usò svariati sgarbi; e qui tacio perché, come scriveva Cesare Cantù, anche la storia ha i suoi pudori. Mi restò, comunque, l'impressione che Francesco Cossiga avesse un gracile senso dello Stato e dei doveri inerenti alla sua altissima carica.

Fedele alla tradizione, andai così al Quirinale. Il Presidente Cossiga iniziò il colloquio chiedendomi la mia parentela con la Monaca di Monza. Esaurita questa curiosità araldica, Cossiga si abbandonò ad un inatteso panegirico di Alan García, allora Presidente della Repubblica del Perù: "un uomo bellissimo, di grande charme, pare un attore del cinema". Grande fu lo stupore mio a sentire questi elogi per un personaggio discusso, politicamente ambiguo, che stava per concludere, entro pochi mesi, un mandato invero poco glorioso. Eletto con una maggioranza assoluta di voti, Alan García si era trovato nelle mani un'arma formidabile, inconsueta

per le democrazie latinoamericane: disponeva cioè di una schiacciante maggioranza parlamentare, aveva quindi a sua disposizione una "chambre introuvable" come Luigi XVIII alla Restaurazione. Non solo, ma aveva goduto, almeno agli inizi del suo mandato presidenziale, della simpatia e dell'appoggio dei vari presidenti europei della setta socialista: Felipe González, François Mitterand, Bettino Craxi, lo avevano accarezzato, coperto di elogi e di consigli; si nutriva infatti la speranza che avrebbe ricostruito il suo paese dandogli sviluppo e giustizia sociale; di conseguenza una pioggia d'oro diluviò sul Perù sotto forma di doni, di prestiti, di investimenti e di cooperazione tecnica. Ma, ben presto, Francia e Spagna si resero conto che Alan García era, nella migliore delle ipotesi, un incapace, un vanesio assetato di tangenti e ritirarono il loro appoggio, deprecando come questo presidente sprecasse una circostanza storica così favorevole per il bene del suo paese. Solamente l'Italia mantenne intatto il suo appoggio al Perù, continuando i programmi di cooperazione tecnica, spesso fantasiosi e inadatti al paese; la corruzione giunse a livelli paurosi mentre economia e guerriglia stavano portando il paese verso un precipizio in una corsa che pareva inarrestabile. Uscii dall'udienza presidenziale assai perplesso e mi interrogavo se il Presidente Cossiga fosse informato dell'immagine negativa che Alan García stava proiettando di sé in paesi più seri del nostro.

Arrivo a Lima

Arrivai a Lima il 13 gennaio 1990 con felice volo di Alitalia. Mi attendeva all'aeroporto una delegazione dei maggiori esponenti della colonia italiana e tutto il personale dell'Ambasciata, con alla testa l'Incaricato d'Affari Elio Menzione.

Venni accolto con molto calore, direi quasi con un affetto anticipato.

Giungevo da Madrid, ove mio superiore era stato Federico Di Roberto, genovese, che, dal 1979 al 1983, fu amatissimo Capo Missione a Lima ed aveva mantenuto relazioni assai cordiali con tutta la Colonia italiana in Perù, formata in grande maggioranza da liguri. Certamente non aveva mancato di annunciare alla Colonia il mio arrivo con spirito amichevole e direi molto generoso nei miei riguardi. Si tornò quindi, nelle relazioni tra l'Ambasciata e la collettività italiana, ad una atmosfera di simpatia e di collaborazione, pari quasi a quella che aveva caratterizzato, per l'appunto, la missione di Di Roberto.

Il giorno appresso il consigliere Elio Menzione offrì un elegante pranzo, in mio onore, nella sua bella casa per farmi conoscere le persone più rappresentative della nostra Colonia e del mondo della cultura peruviana, mondo assai variegato, interessante e degno di un paese con un ricco passato alle spalle, con una nobile tradizione di studi sia nel mondo artistico che in quello delle lettere e dell'archeologia.

I miei collaboratori

Il personale dell'Ambasciata costituiva un mondo assai variegato. Come numero due, ebbi la fortuna di trovare il giovane collega Elio Menzione: intelligente, ponderato nei giudizi, molto ben inserito nel mondo peruviano, soprattutto nel gregge colto: archeologi, artisti, scrittori facevano parte della sua stretta cerchia di amici. Collaborò con me per circa un anno e mezzo e poi venne destinato alla Rappresentanza d'Italia presso le Nazioni Unite a New York. Avrà un proseguimento di carriera brillante e degno delle sue capacità: come ultima sede venne destinato a Berlino, con titolo e rango di Ambasciatore: parlava, fra l'altro, perfettamente il tedesco.

Gli successe Massimo Lavezzo, caro ragazzo ligure, ancora molto giovane, fedele e prezioso collaboratore, apprezzato sia dalla Colonia Italiana che dal resto del personale che sapeva gestire con spirito paterno ma giusto.

Lavezzo, dopo due anni, sarà sostituito dal Primo Segretario di Legazione Caterina Bertolini, veneta di Padova. Era Lima la sua prima destinazione all'estero: avevo implorato la Farnesina di non inviarmi una rappresentante del "mansueto sesso" in quanto il Perù di quegli anni mi pareva troppo insicuro e pericoloso. Naturalmente venni subito esaudito... con l'invio di Caterina! Con la quale, per fortuna, la coabitazione risultò gradevole e stimolante. Intelligente, con un forte carattere, temperato da molto "sense of humor", Caterina fu una collaboratrice di valore, coraggiosa e di piacevole compagnia. Non mancavano piccoli battibecchi: a lei, molto più moderna di idee di me, sovente rinfacciavo: "sei una sessantottina!" e lei: "nel '68 ancora non ero nata!" ed io: "allora lo

erano i tuoi genitori”. Pareva la favola “Il lupo e l’agnello” di Esopo.

Il resto del personale d’ordine era formato per l’80% da cittadini italo-peruviani, assunti direttamente sul posto, man mano che il Ministero degli Esteri concedeva contratti di impiego. Nella stragrande maggioranza, si trattava di persone competenti, operose, amabili con il pubblico, fedeli, onorate di lavorare per l’Italia: mai un problema con loro, mai un richiamo all’osservanza di orari e ai doveri di ubbidienza. Invece, il rimanente 20% del personale era formato, ahimè! da impiegati di vario ordine e grado, pescati nei ruoli dell’amministrazione della Farnesina ed era, salvo qualche eccezione, di livello mediocre: indisciplinato, dedito ad attività oblique nelle ore libere, poco competente nelle mansioni amministrative, ecc. È molto curioso come una situazione analoga l’avessi già riscontrata a Quito durante la mia missione in Ecuador dal 1981 all’84 e, secondo quanto raccontatomi dai colleghi, anche in seno alla nostra Ambasciata in Cile.

Mi chiedo se la Farnesina, nei suoi criteri di selezione del personale d’ordine da inviare all’estero, non avesse, più o meno coscientemente, ritenuto che l’invio sulle remote sponde del Pacifico fosse una soluzione ideale per liberarsi di personale inutile quando non dannoso: più lontani, meglio è!

È un’ipotesi un poco cinica, ma temo non lontana dal vero.

Molte sarebbero le persone italo-peruviane, che facevano parte dello staff amministrativo, che meriterebbero un ricordo speciale, come Dana Visani, Nuccia Ugolotti, Dino Favaro e altri.

Ma non posso non ricordare Teresa Ciciriello che trovai, assunta con un contratto temporaneo, come telefonista. Era già anziana, forse quasi settantenne, brava, zelante, puntuale, felice di poter ancora

lavorare all’ombra dell’Italia. Di origine siciliana, i suoi vecchi erano venuti in Perù come pescatori. Doveva essere stata una donna piacevole e di garbo, elegante e di ottima educazione. Aveva un fratello, Antonio, che partito militare volontario nella guerra italo-etiope del 1935-1936, trovò morte eroica in Abissinia, tanto da essere decorato con una Medaglia d’Oro al Valor Militare. Era l’unica medaglia d’oro di cui poteva vantarsi la nostra piccola, ma molto patriottica, colonia. Ma la medaglia d’oro promessa non era mai stata consegnata alla famiglia del caduto. Pensai quindi che fosse l’ora di risvegliare il nostro Ministero della Difesa; ottenni così, tramite l’addetto militare, che la medaglia venisse finalmente inviata a Lima ove la consegnai a Teresa Ciciriello, unica superstite della famiglia. Si organizzò una solenne cerimonia nel cortile del Collegio Antonio Raimondi con la partecipazione degli alunni e di tutti i maggiorenni della Colonia. Teresa me ne fu immensamente grata!

Ma purtroppo l’età avanzava e pensai bene di alleviarle il lavoro riducendole l’orario e facendola coadiuvare da un giovine, sveglio ragazzo peruviano: Edgard Gallegos. Ma Teresa, non appena lasciai Lima, cadde “vittima” della nostra burocrazia e il mio successore la pregò di non venire più in ufficio. Il dolore per Teresa fu enorme. Per fortuna le trovarono un posto nella casa di riposo per Italiani, fondata a Barranco grazie alla generosità della famiglia Gerbolini. E Teresa, molto a malincuore, vi si trasferì. Non mancavo di andare a visitarla ad ogni mio passaggio per Lima né di scriverle spesso. L’ultima sua lettera fu quasi un messaggio d’amore: “questa lettera è piena di errori, è come la mia vita... ma non importa sono contenta di aver avuto un capo come lei, di averla conosciuta, le voglio tanto bene! Sempre!”.

La Residenza e la Cancelleria

Trovai la casa bella, decorosa anche se quasi priva di charme: borghese certo, non “piccolo borghese” come me l’aveva descritta la Senatrice Agnelli: era appartenuta ad una delle famiglie più cospicue di Lima, i Graña Montero, “re della farina di pesce”, allora una delle principali fonti di ricchezza del paese. La casa era stata ammobiliata dalla nostra amministrazione con mobili acquistati certamente “all’asta di Filemone e Bauci”, come avrebbe detto il nostro Manzoni. Pochissimi quadri, fra i quali l’unico veramente interessante era un ritratto del futuro Re di Napoli Carlo di Borbone, ancora giovane e quasi bello; probabilmente dipinto quando, appena giunto dalla Spagna, aveva raccolto il Ducato di Parma, come eredità anticipata della madre Elisabetta Farnese. L’amico Marco Chiarini, Direttore di palazzo Pitti a Firenze, cui inviai la foto del quadro, suggerì come autore un discreto pittore di Caprara, allora feudo di casa Farnese, tale Antonio Sebastiani.

Chiesi alla Farnesina un aiuto per acquistare qualche mobile bello e dignitoso, e qualche quadro, approfittando dell’inflazione galoppante che aveva impoverito le classi tradizionali e, di conseguenza, buttato sul mercato begli oggetti a poco prezzo. Il direttore del personale della Farnesina, il Ministro Aldo Pugliese, mi inviò 5000 dollari con i quali acquistai tre bei quadri del ’600-’700 di Scuola limegna, uno dei quali rappresentava la Madonna della Luce e, cosa rarissima, era firmato da tale Juan N. Dávila Manco, un indio nobile, attivo come pittore dilettante a Lima alla fine del secolo XVIII. È una iconografia curiosa: la Vergine è seduta in trono, circondata dai santi Francesco e Domenico e da un angelo

che, a sua volta, le presenta, affinché ne scelga uno, un cesto pieno di cuori: ogni cuore corrisponde ad un’anima del Purgatorio che viene così sollevata dalle sue pene e ammessa in Paradiso. Acquistai, sempre con quella somma, un armadio settecentesco, due comò, dei tavoli, delle seggioline rustiche, due panche da chiesa, due teste di angioletti provenienti da un altare settecentesco e un’angoliera dipinta. Evviva l’inflazione che permise di rialzare il tono dell’arredamento dell’ambasciata!

Nello stesso tempo portai dalla casa di Madrid un grande quadro di Achille Funi rappresentante mio zio Arturo Osio, fondatore della Banca Nazionale del Lavoro: quasi ignudo come un antico romano: si trattava di un bozzetto a colori disegnato a gessetto per uno degli affreschi che decoravano la sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro in via Veneto: dico decoravano in quanto, oggi come scrivo, i francesi, nuovi proprietari della BNL, si sono affrettati a vendere la magnifica storica sede che verrà ristrutturata come albergo di lusso. Mi chiedo come il Ministero della Cultura e il Comune di Roma non abbiano frenato tale scempio!

Il giardino era piccolo ma non così minuscolo da impedirmi di piantare ovunque gelsomini dall’inquietante profumo notturno e molte bouganville che, nel clima umidiccio ma senza pioggia di Lima, crescono a meraviglia. Un grande prato mi permetteva di giocare con amici di passaggio partite di badminton, unico modo possibile per svolgere in sicurezza qualche attività fisica in una città in quegli anni estremamente insicura.

L’organizzazione interna della Residenza avvenne senza difficoltà. Avevo portato da Madrid una coppia di argentini, al mio servizio dal 1976: fedeli e abili, Francisco Chavarría e Delia Vogado.

Vennero subito coadiuvati da una guardarobiera e da un gruppo di tre domestici (in Ecuador li avrebbero chiamati “paggi”, curiosa sopravvivenza dello spagnolo del “siglo de oro”); forse erano troppi, se si aggiunge che mantenni in servizio anche il peruviano Gerardo, un vecchio indio che pareva la reincarnazione di una di quelle ceramiche preincaiche che si trovano nelle tombe. Non fu facile detronizzarlo dal rango di maggiordomo, ma, grazie ad un consistente aumento di salario, accettò la nuova situazione e comprese che io non potevo rinunciare a Francisco e Delia che da 15 anni mi seguivano ed erano perfetti sotto ogni punto di vista. E, fatto importantissimo, mi sollevavano da ogni problema domestico. Senza rendermene conto, adempii perfettamente alle istruzioni che un vecchio Senatore veneziano, Marino Cavalli, dava già nel Cinquecento al figlio in procinto di partire come ambasciatore residente (fu Venezia a “inventare” i primi ambasciatori residenti nelle capitali di accreditamento). Cavalli ammoniva che, in primo luogo, è indispensabile e prioritario provvedersi di un buon cuoco (e Francisco e Delia lo erano); in secondo luogo, il Senatore raccomandava di cercare domestici che “non sappiano né leggere né scrivere” (i miei erano modestamente istruiti ma intelligenti e rapidi nell’apprendere). Fu un insieme armonioso e non fu necessario applicare il cinico consiglio del cardinale Mazzarino, secondo il quale è opportuno che i domestici non vadano d’accordo fra di loro “altrimenti faranno lega contro di te”.

E tutti quei collaboratori vissero, felici, un raro momento di benessere che permise ad alcuni di loro di costruirsi una casetta o di aiutare le rispettive famiglie: ritenevo infatti che lo stipendio da offrire non dovesse essere quello miserrimo del mercato locale

ma che dovesse essere proporzionato al generoso assegno mensile destinato dalla Farnesina al Capo Missione. E alcuni di loro ancora mi scrivono per dirmi che gli anni passati in Ambasciata furono i più belli della loro vita!

Gli uffici dell’ambasciata, invece, erano situati in un’altra palazzina nel quartiere di Jesús Maria; casa gradevole, villino di tono borghese, con un giardinetto sul retro. Era discretamente ammobiliata e anche in quel giardino piantai subito gelsomini e bougainville che rapidamente coprirono la casa con cascate di fiori. Nel mio ufficio feci costruire un caminetto che, nelle giornate invernali, attenuava l’umidità. Dalle cantine riemersero antichi stemmi di consolati italiani, ora estinti, dell’epoca del Regno d’Italia, carichi di corone e croci sabaude: li distribuii nei vari uffici come oggetti, non solamente decorativi, ma anche per ricordare la continuità del nostro Stato, nonostante i cambiamenti istituzionali.

Duole raccontare che, subito dopo la mia partenza, gelsomini e bougainville vennero strappati, senza pietà, perché “nidi di insetti!”

Presentazione delle lettere credenziali

La presentazione al Presidente della Repubblica Alan García delle lettere credenziali, che mi accreditavano come Ambasciatore d’Italia, ebbe luogo il 23 gennaio 1990, dieci giorni dopo il mio arrivo: cerimonia semplice, senza il “boato” presente in analoghe circostanze come per esempio in Spagna o in Vaticano.

Venni prelevato, per essere condotto al Palazzo Presidenziale, dal Capo del Cerimoniale del Ministero degli Esteri nel tradi-

zionale vecchio Grand Hotel Bolívar, situato nella Piazza San Martín, piazza allora decaduta e infestata da mariuoli che, implacabili, attendevano al varco ingenui turisti americani.

Vestito di scuro, nudo di decorazioni, tenni un breve discorso in cui, dopo aver citato i principali italiani che svolsero un ruolo storico in Perù, quali il viceré Carmine Nicola Caracciolo, l'esploratore Alessandro Malaspina, il botanico e geografo Antonio Raimondi, ricordai come l'Italia considerasse il Perù "paese prioritario" tra i destinatari della Cooperazione Italiana allo Sviluppo. Alan García non pronunciò discorso: il successivo, consueto colloquio fu generico e banale: ci si felicitò dello stato eccellente delle relazioni italo-peruviane; García mi fece auguri di buon lavoro, mi chiese notizie del mio predecessore Federico Di Roberto e non menzionò uomini politici italiani, tanto meno il suo acceso ammiratore Francesco Cossiga.

Si respirava una "purezza" repubblicana, simile a quella che avevo già assaporato a Quito nel 1981 quando presentai le credenziali al Presidente Oswaldo Hurtado. Ma che differenza fra le due personalità! Entrambi giovani, belli, simpatici; ma intelligente, tenace, rispettoso delle sue prerogative e dei suoi limiti l'ecuadoriano: lo si sarebbe detto "europeo" nel miglior senso del termine. Esuperante, tropicale e, purtroppo, inconcludente il peruviano.

Venezia ovvero la felicità di scrivere un telegramma

Pochi giorni dopo la cerimonia della presentazione delle credenziali, la Farnesina, con un telegramma, mi pregò di effettuare, al più alto livello, un passo ufficiale per chiedere l'appoggio del Perù affinché il Bureau International des Expositions di Parigi attribuisse all'Italia l'organizzazione a Venezia dell'Esposizione Universale del 1993. Candidata rivale era la Corea del Sud.

Quando lasciai l'Italia, infuriava la polemica sulla scelta di Venezia, fortemente voluta dall'allora Ministro degli Esteri, il veneziano Gianni De Michelis. La sensibilità dell'opinione pubblica italiana per Venezia e i suoi problemi era giunta a livelli di critica altissima: associazioni quali Italia Nostra, Lega Ambiente, Fai, WWF si erano schierate unanimi contro il progetto che avrebbe massacrato definitivamente Venezia e la sua laguna. Il telegramma della Farnesina terminava pregandomi di far presente che, qualora il Perù fosse privo del diritto di voto non avendo versato le sue quote annuali al Bureau parigino, l'Italia era disposta, in cambio del voto, a pagare le quote arretrate: una forma di carità pelosa, quasi un tentativo di corruzione, indegno di un paese civile.

Il mio colloquio con il Ministro degli Esteri, don Guillermo Larco Cox, un vecchio garbato signore, si svolse così: "a nome del mio Governo, le chiedo l'appoggio e il voto del Perù a favore di Venezia come sede per la futura Esposizione. Ma, signor Ministro, mi consenta un'osservazione personale: sono italiano, ed è vero che rappresento oggi qui il governo italiano; ma poiché non desidero essere complice di un'iniziativa che ritengo folle e che signifi-

cherebbe la morte di Venezia, oso suggerirle, se amate quella città come la amano tutte le persone colte, come so che Lei sia, di votare contro l'iniziativa di portare in laguna l'Esposizione Universale. Glielo chiedo per Venezia, che già tanto deve fare per difendersi dalle orde turistiche, per evitarle la catastrofe finale".

Ma il Ministro subito mi tranquillizzò: "signor Ambasciatore, stia pure tranquillo. Il Perù, è in arretrato nel versare parecchie annualità al Bureau International di Parigi, quindi non ha diritto di voto!" e aggiunse: "pensi che la Corea del Sud, altra candidata per l'Esposizione, si è offerta, in cambio del voto, di pagarci le quote arretrate, ma noi con sdegno abbiamo respinto l'offerta!". A questo punto, felice, mi guardai bene dal rivelare che anche l'Italia intendeva avanzare la stessa vergognosa proposta!

Tornato in Ambasciata, scrissi un telegramma a Roma con una penna intinta in un calamaio, pieno non di inchiostro, ma dell'elisir della felicità.

E nel mio foro interno, ringraziai il maestro di tutte le diplomazie, il Principe di Benevento al quale, fra le tante celebri massime scritte o trasmesse oralmente, si attribuisce anche quella secondo cui il buon diplomatico deve, talvolta, saper disobbedire al suo Governo.

Questa mia "disubbidienza" alle istruzioni di un Ministro, peraltro veneziano come era il De Michelis, mi ricorda il già citato scritto del senatore Marino Cavalli che, nel suo incantevole libretto *Informazione dell'offitio dell'Ambasciatore*, così raccomanda al figlio:

"L'offitio di Ambasciatore, tanto grave et importante, è ricompensa cortese della tua carissima et amorevolissima Patria, in ser-

vizio della quale ti ricordo che siamo tutti debitori et insino alla effusione del proprio sangue et della stessa vita, non potendo niuno spenderla più degnamente che in sacrificio sempre dovuto a quella come a nostra Madre et conservatrice comune".

Ne discende ancora oggi un rimorso per me: avrei dovuto essere ciecamente fedele alle istruzioni ricevute da Roma, anche se manifestamente "impudiche", oppure tradirle per amore a Venezia?

L'obbedienza non sempre è una virtù, e confesso che ripeterei il tradimento.

I due candidati alle elezioni presidenziali a pranzo in Ambasciata (21 e 26 aprile 1990)

Nella prima metà del 1990 il Perù era entrato nel pieno della campagna elettorale per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica. Come in tutta l'America Latina, in quegli anni anche in Perù era molto cambiata la vita politica: non più "golpes" ma sistemi democratici più o meno fragili, più o meno sinceri. Erano tramontati i bei comizi "geniali e divertenti", come quelli tenuti da Manuel Odría (1948-1956) che, alle plebi osannanti, dichiarava: "state tranquilli, il Perù ha solo due tipi di problemi: quelli che non hanno soluzione e quelli che si risolvono da soli".

Il popolo si era ormai coscientizzato e iniziava a voler anch'esso partecipare attivamente alla vita politica.

Erano tre i candidati alla presidenza in Perù che in quell'anno concorrevano democraticamente: l'APRA (Alianza Popular Revo-

lucionaria Americana), che era il partito al Governo e che, non potendo Alan García per norma costituzionale aspirare a un terzo mandato, aveva ripiegato su un candidato piuttosto incolore, Luis Alva Castro. A loro volta i partiti di centrodestra avevano trovato il loro candidato ideale nel celebre scrittore e futuro premio Nobel, Mario Vargas Llosa, che, reduce da una gioventù comunista, si era convertito al più puro liberalismo economico, che in quegli anni, sulla scia dei successi dei “Chicago boys” del Cile, stava ponendosi in America Latina come la ricetta infallibile per sanare l’economia e le strutture statali. Fra i due candidati aveva fatto capolino un curioso, quasi misterioso, personaggio: Alberto Fujimori, già rettore dell’Universidad Nacional Agraria La Molina, figlio di immigrati giapponesi, sconosciuto sia al mondo politico che a quello economico. Fujimori aveva creato per l’occasione un suo piccolo partito, chiamato Cambio 90.

Il 9 aprile ebbe luogo il primo turno elettorale: Alva Castro venne subito eliminato, mentre restavano in lizza Mario Vargas Llosa e Alberto Fujimori. Fu allora che Alan García si buttò a capofitto nella campagna elettorale per appoggiare l’enigmatico giapponese che stava raccogliendo consensi entusiasti nelle sterminate periferie di Lima, malgrado un programma di governo fumoso e infarcito di luoghi comuni.

Gli Ambasciatori dei paesi della Comunità Europea – allora erano solamente dodici – mi chiesero, in vista del secondo turno elettorale, di organizzare nella mia Residenza due incontri conviviali con i due candidati, ovviamente ben separati.

Si cominciò il 21 aprile con Mario Vargas Llosa che intrattenne noi stranieri sul suo programma economico, improntato alla più

stretta ortodossia liberale: abolizione dei dazi, semplificazione delle regole assurde vigenti, riduzione della burocrazia in gran parte oziosa, ecc. Ricordo di quel pranzo un piccolo particolare, forse sciocco, ma a mio giudizio significativo: il tono arrogante di Mario Vargas Llosa nel rivolgersi ai domestici dell’ambasciata, ovviamente tutti indios, tutti di quella categoria chiamata in Perù, con lieve disprezzo, i “cholitos”. Era quello il tono duro, comune a tutte le oligarchie bianche dell’America Latina, tono che avevo sentito, con disagio, già in Argentina, già in Ecuador e ora anche in Perù. Mi chiedevo come avrebbe potuto Vargas Llosa raccogliere i voti delle immense bidonvilles di Lima, ove egli spesso teneva discorsi e incontri, circondato dai suoi aiutanti, tutti “señoritos” di purissimo sangue spagnolo scesi con lui dai pochi “beaux quartiers” di Lima. E infatti, qualche anno dopo, la consorte di Mario Vargas Llosa, incontrata ad un pranzo, mi raccontò che varie volte dovette redarguire i “señoritos”, invitandoli a cambiare tono e atteggiamento, almeno quando calavano nei cosiddetti “pueblos jóvenes”. Del resto, lo stesso Vargas Llosa, nel suo libro *El pez en el agua*, in cui racconta la sua fallita entrata in politica, ammette questo errore e, soprattutto, quello di aver rifiutato, come candidato alla vice presidenza, un industriale, Máximo San Román, moderno ed intelligente, che aveva il torto di essere chiaramente di origine india e per giunta del Cuzco. Con lui, Vargas Llosa avrebbe stravinto! Come è vero che Dio acceca coloro che vuole perdere!

Diversa fu invece l’atmosfera che circondò il 26 aprile il pranzo in onore di Alberto Fujimori. Notai subito, nei giorni precedenti, grande attesa per l’evento nella servitù. La guardarobiera, che solitamente rientrava alla sera a casa sua, chiese di poter restare

“per sbirciare l’arrivo di Fujimori”. Il quale entrò poi in sala tutto coperto di petali di rose: la buona donna aveva gettato da una finestra, posta proprio sopra la porta d’ingresso, manciate di fiori sull’enigmatico candidato. Compresi in quel momento, che Fujimori avrebbe vinto le elezioni, nonostante la vaghezza dei suoi programmi, nonostante la sua apparente dipendenza da Alan García che si atteggiava a suo mentore e che, certamente, aveva scelto di appoggiarlo con la segreta speranza di poter poi manovrarlo, a suo piacere, da dietro le quinte.

Il secondo turno, che consacrò il trionfo di Fujimori, subito ribattezzato come “el Chinito”, ebbe luogo il 10 giugno 1990.

Inaugurazione del “treno elettrico” (28 aprile 1990)

La felice congiuntura di un Presidente della Repubblica quale Alan García, capo del partito APRA, aderente all’Internazionale Socialista, con un governo italiano presieduto, a sua volta, da un eminente socialista quale Bettino Craxi, provocò dall’Italia una vera pioggia di progetti di cooperazione tecnica: oro nel seno esaurito del Perù. Erano infatti quelli gli anni scandalosi dell’arrembaggio socialista alla nostra Cooperazione.

Pochi i buoni progetti, molti quelli strampalati o inutili: di regola accadeva che, esaurita la presenza in loco dei tecnici italiani, la maggior parte dei progetti venisse lasciata morire o per incapacità peruviana di gestirli o perché studiati in fretta e male o perché non corrispondenti alle reali necessità del paese. Donde un enorme spreco del nostro denaro.

Fra i progetti più chiacchierati e più costosi vi era quello di una metropolitana di superficie che, partendo dalla gigantesca bidonville di Villa El Salvador, doveva attraversare tutta l’immensa Lima. Il contratto, stipulato con l’impresa italiana Tralima, prevedeva, da parte dell’Italia, la costruzione a Villa El Salvador del capolinea con la stazione, i relativi depositi di locomotive e officine nonché della necessaria centrale elettrica. Inoltre si prevedeva, da parte italiana, la costruzione di 4 km di linea ferroviaria, con il dono di locomotive e vagoni. Da parte peruviana si sarebbe dovuto, invece, costruire su palafitte di cemento armato la linea fino al centro della città e oltre.

Il “treno elettrico” doveva essere il fiore all’occhiello della presidenza di Alan García e come tale doveva essere sfruttato ai fini elettorali. Nel giugno 1990 si sarebbe dovuto tenere il secondo turno delle elezioni presidenziali: Alan García era personalmente sceso in battaglia per appoggiare il candidato del popolo, Alberto Fujimori.

In questo quadro di accesa propaganda elettorale, Alan García immaginò una solenne inaugurazione del “treno elettrico”, di cui solo il tratto di pertinenza italiana era quasi terminato. Fece arrivare, per nave, un intero treno e organizzò per il 28 aprile una vistosa cerimonia con la partecipazione di tutto il governo e dei deputati “apristi”. Ovviamente fui invitato come Ambasciatore d’Italia e, dopo il lussureggiante discorso di Alan García, fui pregato di pronunciare alcune parole: che riassumo brevemente.

Dopo aver premesso che ero arrivato a Lima da poche settimane, confessai che ben poco sapevo del progetto del treno, salvo le chiacchiere che diluviavano in città e che lo dicevano inutile, costoso, faraonico, corrotto e corruttore, persino diabolico. Mentre

parlavo sentivo crescere un'atmosfera di gelido stupore: certamente pensavano ad un ambasciatore improvvisamente impazzito.

Imperterrito, proseguì: “ma quando vedo all'alba le code della povera gente che attende per ore, con infinita pazienza, a Villa El Salvador, degli sgangherati autobus che, affollatissimi, dovrebbero portarla al lavoro, allora capisco che il tanto vituperato treno è un'opera di giustizia sociale, necessaria ed urgente”.

A questo punto scrosciarono gli applausi, il Presidente quasi mi abbracciò. Tornato in Residenza mi chiamò al telefono la consorte di Alan García, doña Pilar Nores, simpatica ed intelligente signora argentina, per complimentarsi per il discorso e pregandomi di inviargliene copia.

Visita a Lima del Sottosegretario Senatrice Susanna Agnelli (luglio 1990)

Celebrate in relativa tranquillità le elezioni presidenziali con il trionfo di Alberto Fujimori, iniziarono i preparativi per le consuete cerimonie (previste per il 28 luglio) di intronizzazione del nuovo Presidente con il solenne giuramento in Parlamento e la trasmissione del “bastón de mando”.

La Farnesina designò come rappresentante del Governo la Senatrice Susanna Agnelli, allora Sottosegretario al Ministero degli Esteri, con delega per l'America Latina. Poiché a pochi giorni di distanza vi sarebbe stata analoga cerimonia in Colombia, la Signora Agnelli decise che sarebbe rimasta, dopo i festeggiamenti, qualche giorno in più a Lima, in attesa di proseguire per Bogotá,

giustamente per evitare i lunghi stancanti viaggi transoceanici in aereo. La Senatrice era accompagnata da due giovani nipoti e dal segretario Almorò Rubin de Cervin, simpatico ragazzo veneziano, figlio di Teresa Gaia e nipote dell'ambasciatore Roberto Gaia, leggendario Segretario Generale della Farnesina. Sperai allora che Almorò fosse tentato dall'intraprendere la carriera diplomatica sulle orme del nonno, ma, purtroppo per noi, optò per altre strade.

Conoscevo da anni la signora Agnelli che sembrava concedermi una certa simpatia, forse perché ero fra i suoi sudditi all'Argentina, o forse perché la divertivano i telegrammi che inviavo alla Farnesina: “sono gli unici che leggo” mi disse una volta! A Madrid, nel 1989, venni pregato di organizzare per lei una giornata intera di visite a bellezze artistiche poco note di quella capitale: la portai a visitare il Monastero benedettino di san Placido, nel cuore antico di Madrid, monastero così nascosto che scampò alla furia devastatrice dei repubblicani durante la Guerra Civile degli anni '30 e poté salvare, da sicuro martirio, le monache e i quadri stupendi di Claudio Coello che, ancora oggi, decorano quella chiesa monastica. Ricordo i commenti della Signora Agnelli dinnanzi alla commovente scultura in legno di un veneratissimo Cristo morto di Gregorio Fernández (1576-1636): “oh che belle gambe!”. Per fortuna le monache non comprendevano l'italiano. Così pure, quel giorno, quasi si offese, quando, stanco di sentirla parlare lo spagnolo con un fortissimo accento popolare argentino, le dissi, ricordando il nostro Manzoni, “ma perché non lava i suoi panni nel Tajo?”; ma era anche spiritosa e aveva senso dell'umor.

Accompagnai la Senatrice, passo dopo passo, a tutte le cerimonie di intronizzazione del nuovo Presidente, cerimonie molto dignitose ma che, sotto certi aspetti, sorpresero. Fujimori, eletto a furor di popolo con il voto, quasi unanime, delle masse disperatamente povere, fece in Parlamento un discorso programmatico come l'avrebbe potuto pronunziare il rivale sconfitto Mario Vargas Llosa: il neoliberismo più ortodosso sembrò essersi installato al potere. In realtà Fujimori – che aveva un programma di governo confuso e vago ma che era astuto e spregiudicato – si era reso subito conto che per raddrizzare il paese occorrevano amare medicine e che solo da un governo eletto dal popolo sarebbe stato possibile farle accettare. Altro episodio sconcertante accadde il 28 luglio, dopo il discorso presidenziale: il Cerimoniale prevedeva, secondo una tradizione secolare, un solenne Te Deum nella Cattedrale, alla presenza del nuovo Capo di Governo, dei nuovi ministri e del Corpo Diplomatico. Tutto era pronto: dinnanzi all'altar maggiore stava lo scranno presidenziale, mentre l'Arcivescovo di Lima, il cardinale Augusto Vargas Alzamora, attendeva, in piedi, l'arrivo di Fujimori. Il quale, atteso per almeno mezz'ora, non comparve: si cantò il Te Deum senza la presenza del festeggiato. Certamente Fujimori, privo di ogni esperienza e di conoscenza delle tradizioni, non si rese conto del grave sgarbo inflitto alla Chiesa peruviana che, assieme all'esercito e forse ancora di più, rappresenta la continuità nel tempo della nazione peruviana. Naturalmente ci si dilungò a interpretare il significato nascosto del gesto maleducato: forse Fujimori riteneva che la Chiesa peruviana avrebbe preferito, come presidente, un Vargas Llosa, peraltro miscredente matricolato.

La Senatrice Agnelli non fece commenti, ma fu, invece, larga di critiche al grande pranzo offerto in serata da Fujimori nel Palazzo presidenziale. I commenti erano squisitamente femminili: "Fujimori è brutto, bruttissimo, ha un'aria antipatica, mentre Alan García era bello, pieno di charme, ecc. ecc.". "La tavola non è bene apparecchiata, non è elegante, il cibo pessimo, mentre Alan García si sapeva ricevere da gran signore, ecc. ecc.". Da parte mia, cercavo di convincerla ad attendere, prima di dare giudizi così negativi, per valutare come avrebbe governato.

Calmatesi le nostalgie della Senatrice, le cinque giornate peruviane che trascorse nella residenza d'Italia furono comunque tranquille, serene e riposanti. Infatti non mi ero dimenticato che la signora Agnelli mi aveva, una volta, raccontato come, durante una sua visita a Lima, un mio predecessore l'avesse soffocata con mille impegni al giorno, senza lasciarle la possibilità di riposare, di leggere, di stare raccolta in casa, di visitare qualcosa di bello, di diverso dalle solite visite ufficiali.

Pertanto le organizzai giornate con un ritmo di impegni assai blando per lasciarle lunghi momenti di pausa, interrotti da qualche visita intelligente: un mattino la portai al mercato dei fiori, vicino allo stadio, ove ogni giorno arrivavano carri di fiori dalle Ande, fiori semplici, da giardino di curato di campagna, fiori genuini, sani, non sofisticati: ne fu felice ed entusiasta. A colazione invitavo sola una o due persone della "crème" di Lima; poi la visita a qualche antica casa privata, come a quella della famiglia Aliaga che ancora abita, caso più unico che raro in America Latina, da cinque secoli nel lotto di terreno assegnatole dal Conquistador Pizarro quando fondò Lima; andammo pure a visitare

qualche piccolo museo; visite tutte alternate con lunghe soste in casa, dinnanzi al camino acceso, prendendo il tè con ottime torte preparate da Delia, la cuoca paraguaiana e impeccabilmente serviti dal maggiordomo Francisco, argentino. Avida e intelligente lettrice, le feci scoprire lo scrittore peruviano Bryce Echenique con il libro *Un mundo para Julius* che le piacque.

L'unico impegno "istituzionale" fu quando la condussi all'inaugurazione di un palazzetto dello sport costruito dalla Cooperazione Italiana in un quartiere di Villa El Salvador. Questo palazzetto comprendeva una sala per il calcetto, una palestra, uno spogliatoio e docce, e quant'altro potesse servire alla gioventù: fu un vero successo che riempì di gioia il quartiere e la sua sindachessa María Elena Moyano. Mi resi subito conto che la Cooperazione Italiana, invece di progetti strampalati, costosi e spesso inutili, bene avrebbe fatto a costruire almeno una decina di questi palazzetti dello sport nelle sterminate periferie di Lima, sottraendo così la gioventù al vizio, alla droga, alla violenza. Avrebbero speso meno, ma con risultati notevolissimi sia di immagine che di utilità sociale. Lo scrissi a Roma, ma non ebbi la soddisfazione di ricevere nemmeno una di quelle risposte vaghe e interlocutorie che ti fanno subito capire che la proposta non avrebbe mai avuto un futuro ma che ti lasciano, almeno, l'illusione di essere stato "letto".

La Senatrice Agnelli, con le sue esuberanti nipoti, partì poi per Bogotá, molto riconoscente e me lo scrisse: "la ringrazio per la sua adorabile e generosissima ospitalità. A presto! Grazie, grazie, grazie".

Incas Rally (agosto 1990)

Mi ha sempre stupito la poca considerazione che il Ministero degli Esteri, solitamente, attribuisce alle previsioni e agli avvisi di imminenti pericoli o di possibili spinosi problemi, tempestivamente avanzati dalle rispettive ambasciate.

Esempio tipico, durante la mia missione in Perù, fu quello dell'Incas Rally, oggetto di una mia lettera di allarme al Ministero degli Esteri e che cadde "en saco roto" come suole dirsi nel mondo ispanico, cioè non venne presa in alcuna considerazione.

Per brevità trascrivo la lettera che inviai, pochi mesi dopo il mio arrivo a Lima, al Segretario Generale della Farnesina, ambasciatore Bruno Bottai. Eravamo nel momento di transizione fra la presidenza di Alan García e quella di Fujimori: le elezioni erano appena state celebrate; il 28 luglio ci sarebbe stata la trasmissione dei poteri mentre infuriavano guerriglia, fame, povertà.

Così scrissi a Roma il 28 giugno 1990:

"... Desidero richiamare la tua attenzione su un avvenimento sportivo che avrà luogo nel Perù nell'agosto p.v. Si tratta del cosiddetto Incas Rally che partirà da Lima e, attraversando tutto il Perù, raggiungerà, dopo 16 giorni di corse forsennate, Rio de Janeiro. Circa 200 motociclisti italiani (bergamaschi nella maggioranza) parteciperanno a questa impresa che ormai si ripete da 4 anni, sempre più chiassosa, sempre più numerosa, sempre più stridente.

Due sono gli aspetti dell'Incas Rally che mi turbano: quello della sicurezza e quello del buongusto. Il Perù non è sicuro: lo

sanno tutti, salvo le nostre gazzette che ben raramente riportano le atroci, quotidiane notizie di uccisioni, ferimenti, sequestri. Non mi dilungo su questa cronaca degli orrori: dovrebbero bastare i miei periodici telegrammi 'che grondano sangue'. È pur vero che queste Autorità Militari mi hanno detto che la zona che il rally attraverserà deve considerarsi come 'relativamente tranquilla'; è pur vero che la guerriglia pare, almeno per il momento, in fase decrescente, ma resta sempre il fatto che il Perù è oggi il paese dell'America Latina ove criminalità comune, guerriglia, narcotraffico e povertà formano una miscela esplosiva delle più pericolose.

Per quanto poi si riferisce al 'buon gusto' vorrei attirare la tua attenzione sul fatto che il Perù è colpito in questi mesi da un'atroce siccità che ha gettato nella fame più nera milioni di contadini, che la siccità ha colpito maggiormente le zone attraversate dai nostri centauri, che in agosto detta calamità dalle proporzioni bibliche toccherà il suo acme, che lassù sulle Ande già ora i contadini uccidono gli ultimi animali, regalano i bambini e si apprestano ad abbandonare i crudeli campi, che il Segretario Generale dell'Onu ha lanciato un appello al mondo perché corra in soccorso del Perù. Mi ripugna l'idea che l'Italia risponda all'appello di Pérez de Cuéllar inviando 200 centauri su motociclette dal valore di 20 mila dollari ciascuna, con tute e caschi e seguito sfarzoso, che attraverseranno, indifferenti, paesi e valli ove la gente morirà di fame.

Il rally, si farà comunque. Lo so che non saranno le mie parole né il mio avviso a fermare gente eccitata che emana comunicati stampa che paiono bollettini di guerra e di conquista.

Ma volevo semplicemente farti sapere che sono preoccupato per la loro sicurezza e turbato per questa violenza morale che l'Europa, una volta di più, consumerà su questo infelice paese.

Mi asterrò comunque dal salutare o festeggiare o inaugurare manifestazioni così inopportune."

Naturalmente alla Farnesina non diedero nessuna importanza alle mie osservazioni. I 200 centauri, vestiti come astronauti, arrivarono trionfanti a Lima a metà agosto e chiesero di venire in Ambasciata per fare, tutti assieme, una bella foto ricordo, probabilmente da esibirsi agli amici del bar una volta rientrati nella Bergamasca. Risposi che, se volevano venire, erano i benvenuti in quanto italiani e che l'Ambasciata, naturalmente, era la loro casa; ma che, essendo io contrario al rally, come del resto era loro noto, non desideravo si facessero foto ufficiali con il capo missione. Impermaliti, non vennero e partirono per il loro rally senza la "benedizione" dell'Ambasciatore.

Nel tratto tra Arequipa e il lago Titicaca, furono presi a sassate da turbe di contadini affamati e venne loro rubato un camion, carico di ogni ben di Dio, che seguiva, tappa dopo tappa, per alimentare i centauri.

E l'Incas Rally non si fece più.

Primo centenario della morte di Antonio Raimondi (ottobre 1990)

Non appena giunto a Lima, venni subito coinvolto nei preparativi per le celebrazioni del primo centenario della morte di Antonio Raimondi (1824-1890) che sarebbe caduto nell'ottobre 1990. Antonio Raimondi, patriota milanese, botanico, geografo, archeologo, è venerato in tutto il Perù che lo considera, giustamente, uno dei Padri della Patria.

Feste, congressi, tavole rotonde, mostre di cimeli, ecc.; tutto venne programmato con concordi collaborazioni fra le autorità peruviane e le associazioni della Colonia italiana. Peraltro la Scuola Italiana a Lima è giustamente intitolata ad Antonio Raimondi. Non c'è villaggio in Perù che non abbia una piazza o un monumento dedicato al nostro grande scienziato ed esploratore.

Le banconote, le monete e i francobolli peruviani portano tutti l'immagine di Antonio Raimondi che sempre conservò la cittadinanza italiana, che partecipò alle Cinque Giornate di Milano nel 1848 e alla difesa della Repubblica Romana nel 1849 e che fu buon amico di Giuseppe Garibaldi quando transitò per Lima. Non solo: Antonio Raimondi, durante tutta la sua vita peruviana, mantenne rapporti con il mondo colto italiano e fu prodigo di doni di oggetti peruviani (erbe, fiori, minerali) al Museo di Storia Naturale di Milano e di cimeli archeologici, sempre peruviani, al Museo del Castello Sforzesco. Mi venne, ingenuamente, l'idea di scrivere al Sindaco di Milano, chiedendogli di intitolare una strada della mia città ad Antonio Raimondi. Non rispose nemmeno: era, del resto, il 1990, l'epoca d'oro

della "Milano da bere", della Milano tutta presa "dalla febbre dei lucri", la Milano degli intrighi craxiani: nulla di più diverso dal candido, puro, autentico milanese Antonio Raimondi!

Ancora più ingenuamente scrissi al Ministro delle Poste, Oscar Mammi, chiedendogli l'emissione di un francobollo celebrativo di Antonio Raimondi. Risposta anche qui negativa. Ma pochi giorni dopo, apprendo che stava per essere emesso un francobollo in ricordo di Rodolfo Valentino. In preda allo sdegno, non resistetti dallo scrivere a Mammi una lettera di forte protesta che si concludeva con la frase del Vangelo: "nemo propheta in patria".

Non mi restò, per consolarmi, che visitare ogni tanto, il paesino di San Pedro de Lloc, a pochi chilometri da Trujillo, ove ancora si conserva intatta la modesta casa nella quale Antonio Raimondi morì, ospite di un amico milanese: posto sereno, agreste e pieno di poesia.

La Colonia italiana

Antica, ligure, fedele all'Italia era la nostra colonia in Perù: formata a metà dell'800 con la crisi del piccolo cabotaggio a vela lungo le coste della Liguria, dove era stato soppiantato dalla navigazione a vapore.

Le coste del Perù presentavano le stesse caratteristiche di quelle liguri: aspre, montagnose, prive di strade: onde la necessità di ricorrere al trasporto di merci e persone via mare. Iniziò così la consueta catena migratoria con famiglie che esortavano a venire in Perù parenti e amici degli stessi villaggi e vallate. Il nucleo principale proveniva da Chiavari e dalla Valbona.

Colonia laboriosa e austera, si dedicò presto, oltre alle attività marinare, al commercio, all'artigianato e alla piccola industria. Due grandi italiani la onorarono con la loro presenza: Giuseppe Garibaldi che soggiornò a Lima dopo la caduta della Repubblica Romana (1849) per circa due anni, navigando fra il Perù e la Cina, e il già citato Antonio Raimondi.

Non bisogna comunque dimenticare che, anche nei secoli del Vicereame spagnolo, la presenza italiana in Perù, benché ridotta, poté vantare qualche personaggio notevole: oltre al Viceré napoletano Carmine Nicola Caracciolo principe di Santobuono (1716-1720), vi furono alcuni importanti religiosi, soprattutto Gesuiti come il padre Giovanni Aniello Oliva e il padre Ludovico Bertonio, nonché i pittori Matteo Pérez de Alesio, Bernardo Bitti e Angelino Medoro. Essi vennero chiamati dall'Italia proprio dai Gesuiti e sono oggi considerati i fondatori della scuola di pittura del Cuzco e di Arequipa.

Se la presenza di artisti italiani, benché importante, fu piuttosto ridotta, non si può dimenticare l'influenza italiana (tramite i celebri trattati rinascimentali) sull'architettura peruviana dell'epoca barocca, influenza che si può cogliere in molti dettagli, soprattutto nelle chiese: come per esempio nella chiesa di San Pedro dei padri Gesuiti di Lima, come nella Cattedrale, sempre di Lima, nella quale notai le tracce del nostro grande Giovanni Battista Piranesi che influenzò, in tutta Europa e anche negli Stati Uniti, il gusto delle élites e delle famiglie regnanti: il suo gusto giunse persino nel remoto Perù ove lo si può chiaramente decifrare nei mobili (consolles, porte, confessionali, ecc.) conservati nella Cattedrale e derivati dai mobili disegnati dal Piranesi nel suo celebre libro *Di-*

verse maniere di adornare i cammini ed ogni altra parte degli edifizii, stampato a Roma nel 1769.

Per tutto l'800, la colonia continuò a crescere, pur senza quei diluvi migratori che giunsero in Argentina e in Brasile: fu una crescita modesta, ma costante, sempre partecipe, con passione, alle vicende italiane, nonostante la lontananza. Nacquero così, nel suo seno, venerande istituzioni quali l'Ospedale Italiano, la Casa di Riposo per anziani, il Circolo Sportivo, la Scuola Media e il Liceo intitolato ad Antonio Raimondi, la Scuola Elementare Regina Margherita poi ribattezzata in tempi repubblicani Santa Margherita (invano tentai di convincere i suoi dirigenti a ridarle il nome della prima Regina d'Italia). Sorsero, sempre spontaneamente, due Associazioni di Pompieri volontari, pronti a spegnere incendi sia a Lima che al porto del Callao. Fiorirono anche piccole ma solide industrie alimentari, come la fabbrica di pasta Cogorno o la fabbrica di gelati D'Onofrio. Né mancarono importanti industrie tessili, come quella dei Fratelli Gerbolini, che tessevano il cotone, di qualità pregiatissima, coltivato sulla costa del Perù.

Curiosamente si trovano, ancora oggi, in Perù alcuni rami di famiglie storiche italiane, emigrate già all'epoca spagnola o che, fatta grande fortuna in Perù, sono poi rientrate in Italia raccogliendo allori e titoli di nobiltà. Mi riferisco in particolare ai Rospigliosi, un ramo dei quali partì da Pistoia nel '600, prima di vedere un membro della famiglia (Giulio Rospigliosi) diventare papa Clemente IX. Furono molto fecondi questi Rospigliosi e hanno lasciato molte tracce, da un palazzotto a Lima in stile "palazzo Strozzi di Firenze" a famiglie mischiatesi poi con indios e anche con i pochi schiavi neri. Un cammino contrario fece invece la famiglia Canevaro che, giunta

verso il 1820 da Zoagli in condizioni di povertà, accumulò rapidamente ricchezze con il commercio del guano e con il trasporto, sulle proprie navi, dei “coolies” dalla Cina al Perù; tanto che finanziò, nel 1859 in occasione della Seconda Guerra di Indipendenza, un reggimento; re Vittorio Emanuele II la premiò con il titolo comitale. Vi fu poi anche un Ministro degli Esteri, dal giugno 1898 al maggio 1899: “regnò” per poco tempo ma diede ancora maggior lustro alla famiglia, ottenendo il titolo di duca di Zoagli.

Negli ormai due secoli di presenza di emigranti italiani, si ebbe il consueto fenomeno di integrazione nella società locale, a tutti i livelli. Negli ultimi cento anni, non vi è stato governo peruviano che non vantasse, fra i suoi ministri, almeno un discendente di liguri. Un’ultima, piccola ma importante ondata migratoria, soprattutto ligure, si ebbe subito dopo la Seconda Guerra Mondiale: erano ex militari, ex prigionieri di guerra che, perso il lavoro in Italia, preferirono venire in Perù, spesso chiamati da parenti già da tempo installatisi. Non mancarono soldati e ufficiali che avevano aderito alla Repubblica Sociale di Salò e che, doppiamente sconfitti, cercarono di crearsi un’altra vita in Perù. Non erano dei nostalgici; erano soprattutto dei sinceri italiani che, con la loro presenza, contribuirono a dare nuova vita alle declinanti e ormai invecchiate associazioni italiane.

Fra i tanti italiani o discendenti di italiani, vorrei ricordarne alcuni la cui memoria difficilmente si cancellerà. Innanzitutto Gianflavio Gerbolini, di famiglia originaria di Sanremo. In Perù da almeno quattro generazioni, i Gerbolini furono industriali tessili già agricoltori (la riforma agraria del Presidente Belaunde Terry li espropriò integralmente); tutti fedeli all’Italia, tutti con studi uni-

versitari compiuti a Genova, e tutti benefattori della colonia: dono principale della loro famiglia fu l’ospizio per i vecchi italiani a Barranco nei sobborghi di Lima. Persone colte, garbate, raffinate, erano sempre disposte ad aiutare e consigliare. Fu Gianflavio che mi diede il primo e fondamentale aiuto per la salvezza del “Museo de Arte Italiano” e che venne subito eletto, all’unanimità, Presidente dell’Associazione degli Amici del Museo de Arte Italiano. Il suo prestigio personale, il suo consiglio prudente e illuminato furono determinanti nell’opera di ricostruzione di quel Museo. L’ultima volta che lo vidi fu in occasione del mio ultimo viaggio a Lima nel 2008: mi invitò a colazione al Club Nacional, aveva ormai novant’anni ma era sempre lucido e sereno. Fu allora che mi citò un pungente proverbio spagnolo che, qualche volta nei momenti di malumore, ripeto ai miei nipoti: “a quien Dios no dió hijos, el diablo le dió sobrinos”.

Vi era poi, in seno alla colonia, quello che chiamavo il “gruppo di Chiavari”: tutti liguri, fieri di essere italiani, forti lavoratori, altruisti, sempre pronti ad aiutare l’Ambasciata nelle sue iniziative: fra questi ne ricorderò molti come preziosi collaboratori. Il principale è stato l’architetto Giacomo Canepa. Alto, massiccio, con una splendida consorte di origine dalmata: non vi era iniziativa culturale o benefica nella colonia o dell’Ambasciata di cui Canepa non fosse la colonna portante, il principale organizzatore: senza mai vantarsene, senza pretendere né riconoscimenti né onori. Lui il restauratore delle rovine del “Museo de Arte Italiano”, lui l’architetto dell’asilo infantile di Medina Paredes, lui il costruttore delle aule per lezioni di computer delle Suore della Carità a Linche, lui che restaurò la casa delle Suore di san

Sisto ecc. Era Canepa l'organizzatore, nel giardino dell'Ambasciata, delle storiche "polentate", celebrate per raccogliere fondi per il Museo Italiano, per le sorelle di Suor Teresa di Calcutta, per l'ospizio dei vecchi italiani di Barranco ecc.: sempre pronto, sempre generoso, sempre offrendo gratuitamente le sue ottime capacità professionali.

Ma la città di Chiavari ci diede altri doni, come Edoardo Turati, presidente della gloriosa, antica Società Italiana di Beneficenza, nonché direttore e redattore della rivista mensile *Incontri*, Guglielmo Scotto, abilissimo orafo, e Lino Battilana che sempre donava mattoni e piastrelle di terracotta ai nostri sacerdoti che andavano costruendo chiese e cappelle nelle desolate bidonvilles di Lima.

Ma il dono più bello ricevuto da Chiavari fu Piero Solari. Emigrato dopo la guerra, aveva un piccolo teatro ove dava spesso spettacoli deliziosi; in una sua vecchia casa a Barranco teneva conferenze, presentazioni di libri ed esposizioni di fotografie e di quadri, sempre coadiuvato dalla consorte peruviana e dai figli, uno dei quali, Giampiero, è oggi in Italia regista teatrale dei più apprezzati. Ma ciò che più ammiravo in Piero Solari era la sua disponibilità, costante e generosa, ad occuparsi della nostra colonia: alle feste, alle nostre "polentate" e ai tè-merenda nel giardino dell'ambasciata per i vecchi italiani, mai Piero Solari mancava di venire per allietare la riunione con le sue canzoni, sempre accompagnate dalla chitarra: la sua voce calda mi pare ancora di ascoltarla, specie quando concludeva i suoi recitals con canzoni genovesi, tanto ricche di nostalgia: come la struggente "Ma se ghe pensu". Alla domenica, Piero accompagnava con i suoi canti

la Messa delle 11 alla chiesa del Pilar, non lungi dall'Ambasciata. Era una pia festa per tutti.

Anche dopo la fine della mia missione, rividi più volte Piero a Chiavari, in occasione dei festeggiamenti che si celebravano ogni 28 luglio in quella città in occasione della Festa Nazionale del Perù. E Piero, dopo la Messa, veniva al ricevimento successivo nei bei giardini del museo di Palazzo Rocca con la sua chitarra e canzoni, incantando tutti.

L'ultima volta che lo vidi fu a Lima il 21 maggio 2000. Da un mio diario di viaggio:

"21 maggio domenica. Messa alla chiesa María Reina del Mundo. Piero Solari canta come sempre alla Messa, con voce più calda e venata di melanconia. Lo salutiamo a Messa terminata, è molto dimagrito, è stato appena operato al fegato, dice che si sta riprendendo. Ci abbracciamo: Piero Solari è l'uomo più buono del Perù".

Non lo rividi più: dopo pochi mesi ci lasciò per sempre.

La nostra colonia aveva anche una serie di simpatiche, eleganti signore, generalmente vedove di diplomatici peruviani e che, affezionate al paese del loro sposo, avevano preferito rimanere a Lima. Mi limiterò a ricordare Maria Pia Sosa nata Persichetti Ugolini, nipote di Papa Pio XI, Pontefice al quale la mia famiglia fu devotissimamente legata. Mariella D'Onofrio, discendente del fondatore dell'omonima industria di gelati poi assorbita e, al solito, distrutta da Nestlé, Chiara Cogorno che, da matriarca genovese, dirigeva da generazioni una industria prospera di pasta

al Callao, Corinna Calvo, già sposata Serra a Genova e poi all'avvocato Antonio Azula. Tutte gentili e ospitali.

Vorrei infine ricordare Mariolina Valtolina, arrivata a Lima giovane sposa al seguito del marito, lo svizzero Costanzo Reiser. Con Mariolina, inaspettatamente, riemersero molti antichi, comuni ricordi familiari: da un Carlo Valtolina, amministratore di una mia trisnonna, a sua zia Maria Moldenhauer, amica dei miei nonni e bisnonni, proprietaria di una fastosa villa a Maggianico nei dintorni di Lecco, villa già appartenuta al musicista brasiliano Antonio Carlos Gomes, protetto da don Pedro II imperatore del Brasile, e autore di opere rappresentate con successo alla Scala nella seconda metà dell'800. La sua villa finì poi per successione ai Valtolina, e ora al Comune di Lecco che ne ha fatto un grande giardino pubblico. Vicine stavano la villa dei miei bisnonni Martelli e quella del musicista Ponchielli: all'epoca Maggianico era centro di villeggiatura di artisti e scrittori della c.d. Scapigliatura: anche il librettista di Verdi, Antonio Ghislanzoni era nato e abitava a Maggianico. Ogni anno, con la Nonna e qualche nipote, si andava, alla fine della villeggiatura, al cimitero di Maggianico: si visitavano le tombe di famiglia, si portavano fiori, si recitava in latino il De Profundis, e, poi, dopo un saluto agli antichi massai, era di rito una visita per il tè a Maria Moldenhauer. E mentre le signore ricordavano persone ed episodi della loro gioventù, noi ragazzi scorrazzavamo nel vasto giardino e nella casa, piena sino all'inverosimile di centinaia di oggetti dell'epoca umbertina e tutti, dico tutti, di pessimo gusto. Al punto che con Mariolina, con la quale ci divertivamo a Lima il sabato pomeriggio a visitare qualche negozio di "brocante", ogni volta che si vedeva un

oggetto di cattivo gusto ridevamo e dicevamo: "fa Maggianico". Mai avrei immaginato questo riemergere di ricordi dopo cinquant'anni e a tante migliaia di chilometri di distanza. Inutile dire che su questa base di reciproche reminiscenze si costruì un'amicizia che ancora oggi veleggia tranquilla verso i giorni "della fatal quiete".

Mariolina aveva ereditato da un bisnonno, l'ingegnere Alberto Riva, importante industriale milanese, una collezione delle più curiose: 2900 bottoni di tutte le epoche e di tutti i paesi: dal Medioevo al Rinascimento, dall'epoca barocca al Liberty, bottoni per abiti di signore e di cavalieri, bottoni militari e bottoni di livree decorati anche con stemmi papali. Vi erano bottoni ove erano miniati arcadici paesaggi, bottoni con le prime mongolfiere e bottoni "rivoluzionari" con motti e scenette giacobine, bottoni con pietre semi preziose e bottoni cinesi di porcellana, ecc.

Sarti americani guardavano a questa collezione, conservata in Lombardia, con occhi cupidi ed erano pronti a pagare somme importantissime pur di impossessarsene. Preoccupato di evitare un'altra emigrazione all'estero di nostri beni culturali, sia pur minori, ne parlai al professor Antonio Paolucci, allora Soprintendente per tutta la Toscana: che subito disse: "questa collezione deve venire a Firenze per la Galleria del Costume di Palazzo Pitti" e, aumentando il prezzo dei biglietti di ingresso ai musei fiorentini di poche lire, in sei mesi raccolse i denari necessari per acquistare i bottoni. Una volta tanto, i turisti, che tanto affliggono e consumano le bellezze di Firenze, sono stati, inconsapevolmente, utili per aumentarne il patrimonio storico e artistico con una collezione unica in Europa.

La Galleria del Costume di Pitti, dopo aver catalogato ciascun bottone, organizzò una mostra con un bellissimo catalogo dal titolo *Appesi a un filo*. La mostra venne inaugurata solennemente il 10 dicembre 2007: felice vi accompagnai Mariolina Valtolina.

Sullo sfondo della colonia italiana subsannava un fantasma inquietante. Si trattava di X. Y., uomo allora tra i sessanta e settant'anni, detestato dal gregge colto, careggiato dalle signore che correvano a frotte ad ammirare le sue collezioni: l'importanza e valore delle quali erano inversamente proporzionali alla simpatia del personaggio. Cui occorre, tuttavia, riconoscere un fiuto eccezionale nel rintracciare oggetti antichi, fiuto tanto più stupefacente se si riflette che l'uomo non aveva alcuna preparazione in materia.

Trascinato, e molto contro voglia, dall'ambasciatrice di Germania, Francesca Pietromarchi von Vacano, andammo, assieme a qualche turista di passaggio, a visitare questa famosa collezione: avevo posto come condizione che non venissi presentato come Ambasciatore d'Italia: ero giunto a Lima da poche settimane ed ero sicuro che il mio volto non fosse ancora noto: e per fortuna non venni identificato.

Arrivammo ad una villetta nel quartiere di Miraflores, in zona discreta ma non di lusso. La visita iniziò subito con la raccolta di ceramiche e oreficerie preincaiche: con mia grande meraviglia vidi che il nostro ospite esibiva con orgoglio i migliori pezzi (collane d'oro, trombe d'oro, ecc.) del cosiddetto "tesoro di Sipán" venuto alla luce pochi mesi prima nei pressi di Lambayeque e che ebbe vasta eco, anche internazionale. Alla mia domanda di come egli possedesse i pezzi più belli di questo tesoro di straordinaria importanza storica e artistica, mi rispose: "semplice! appena circolò

la notizia di una possibile scoperta di importanti tombe preincaiche, mandai sul luogo alcuni miei fedeli 'collaboratori' ed ecco i risultati!". Tacqui stupito per l'inerzia dello Stato peruviano che tollerava simile saccheggio.

Proseguì la visita. Si scese al sotterraneo ove erano custoditi quadri ed argenti dell'epoca coloniale. Il nostro anfitrione oracoleggiava, esibendo mancanza di cultura sia storica che artistica, ed io, indispettito e con spirito un po' sadico, ad ogni sciocchezza che diceva non mi trattenevo dal correggerlo. Dopo i quadri, si passò alla stanza degli argenti: magnifici paliotti d'altare in argento massiccio, probabilmente provenienti da qualche chiesa dell'altipiano del Cuzco o della regione di Apurímac. Ma il colmo del mio sdegno fu quando ci mostrò uno splendido ostensorio d'argento e oro, tempestato di smeraldi, del '700. Gli chiesi dove mai lo avesse trovato: risposta: "ad Arequipa, in un convento di clausura in cambio diedi alle monache una lavatrice elettrica per i panni!". Prima le aveva ingannate e poi le disprezzava!

Tornai indignato in Ambasciata: chiamai i miei collaboratori e proibii loro di avere contatti con quel signore. Mi feci portare il fascicolo, a lui intestato, esistente nell'archivio dell'Ambasciata e scoprii che era giunto in Perù nel 1946, che non era più tornato in Italia, che si era fatto peruviano da almeno 15 anni, che un ingenuo mio predecessore gli aveva, persino, fatto concedere dalla nostra Presidenza della Repubblica il Cavaliato al Merito!

E non mi restò che scrivere su un foglio, che feci inserire nel suo fascicolo personale conservato nell'archivio dell'Ambasciata, questa frase: "a questo signore mai, dicesi mai, dovrà essere concesso, qualora lo richiedesse, un nuovo passaporto italiano!"

Ma alle spalle di questa Colonia, così autenticamente fedele all'Italia, stava emergendo un fenomeno inquietante che, mascherato da reminiscenze patriottiche, celava meschini interessi: mi riferisco alla corsa in Ambasciata di discendenti di italiani per farsi riconoscere la cittadinanza italiana. Una recentissima legge, propiziata dall'on. Tremaglia, aveva grandemente facilitato questo riconoscimento ai discendenti di nostri emigrati: bastava trovare nel proprio albero genealogico una lontana ascendenza nostrana (non erano stabiliti limiti), per poter ottenere il passaporto italiano ed essere iscritti nell'anagrafe dei cittadini italiani all'estero, con relativo diritto di voto.

In realtà, a questi nuovi zelanti patrioti nulla importava dell'Italia: non conoscevano né lingua, né leggi, né Storia: il passaporto serviva unicamente per poter viaggiare in Europa, e soprattutto negli Stati Uniti, senza dover prima ottenere il sempre più difficile visto di entrata. Il passaporto italiano costituiva, per loro, una specie di assicurazione di viaggio, come un secondo prezioso biglietto aereo da esibirsi alle frontiere di quei paesi che avevano cominciato a guardare con sospetto l'emigrazione dal Terzo Mondo.

Un esempio, al limite del grottesco, degli effetti di questa legge scriteriata fu l'episodio del "gendarme di Arequipa". Un giorno si presentò al nostro Consolato Onorario di Arequipa un gendarme di purissima etnia quechua per ritirare il passaporto italiano, concessogli in base alla legge Tremaglia, dopo avere scoperto l'esistenza di una bisnonna italiana. Il gendarme precisò che nei prossimi giorni avrebbe inviato al Consolato i suoi 35 figli (avuti, beninteso, da "diferentes compromisos") a chiedere, a loro volta, il passaporto italiano in quanto figli, ora, di un autentico italiano. E così avvenne.

Mi ritrovai a Roma, qualche anno dopo, ad un pranzo in una casa elegante, ricca di segrete nostalgie fasciste. Era presente anche l'on. Fini, in quel momento Presidente di Alleanza Nazionale: la conversazione scivolò, ad un certo punto, sulla bontà della legge Tremaglia. Ne approfittai per raccontare, agli stupefatti commensali, l'episodio del "gendarme di Arequipa", episodio ormai entrato nella mitologia, e spesso citato, di come una legge mal studiata possa avere effetti perversi.

Per rimediare a questa poco nobile corsa al passaporto italiano, facevo inserire nei nuovi documenti una lettera, a mia firma, di, un poco ipocrite, felicitazioni, per la recuperata cittadinanza ma, assieme, non mancava un fermo invito a studiare la nostra lingua, la nostra storia e a partecipare alla vita della Comunità Italiana in Perù con le sue associazioni, con le sue attività culturali e benefiche.

Temo che la mia lettera non abbia sortito alcun effetto.

La società peruviana

Nei vari paesi latinoamericani, Argentina, Ecuador e Perù, ove venni inviato in missione, ebbi sempre un approccio tra il benevolo e il critico verso le "società locali". Intendo per società locali le classi alte, le "upper classes" che fioriscono e sfioriscono a seconda dei rispettivi governi che le combattono (tale fu il caso del Perù) o le ignorano (come in Ecuador) o le accarezzano (a seconda del regime al potere).

In quei paesi, durante gli anni di mia permanenza, quelle clas-

si avevano in gran parte perso potere e influenza: in particolare, in Perù, la riforma agraria totale (peraltro economicamente disastrosa), aveva tolto integralmente i latifondi alla società tradizionale, il cui nucleo principale rimontava all'epoca del vice regno spagnolo o ai primordi dell'epoca repubblicana, epoca in cui le oligarchie di discendenza spagnola, libere dai controlli – che pure esistevano ed erano anche efficaci – della Corona spagnola e della Chiesa, si erano scatenate nello sfruttamento di terre e di manodopera indigena. Le principali antiche famiglie peruviane, nel periodo della mia missione diplomatica, avevano ancora conservato qualche bella casa nelle città di Lima, Cuzco, Arequipa e Trujillo ma non possedevano più nemmeno un ettaro di terra e le antiche fattorie, sovente molto belle, erano ormai ridotte a pittoresche rovine, abitate per lo più da poverissimi “campesinos”, incapaci di gestirle, senza macchinari, senza preparazione e senza assistenza tecnica.

Feci così una scelta intermedia: o i mondani o il mondo della cultura e della beneficenza. E scelsi questa seconda alternativa che mi fece risparmiare tempo in inutili parties o in lunghi pranzi con conversazioni frivole e, professionalmente, quasi sempre di nessuna utilità.

Questo, naturalmente, non volle significare che non accettassi inviti o non ricambiassi le cortesie ricevute, ma non erano, come spesso accade a parecchi colleghi, soprattutto se sposati, “una ragione di vita”.

In genere, per i pranzi, gli invitati erano pregati di arrivare alle ore 20.30 (“hora exacta” spesso stava scritto sul cartoncino di invito): la prima volta che mi presentai in una di quelle case, turbato per un

mio piccolo ritardo, non era ancora presente nemmeno un invitato: la padrona di casa stava truccandosi, la tavola era semi apparecchiata; solamente verso le 22.00 cominciarono ad arrivare i primi ospiti. Si andava generalmente a tavola verso le 24.00: pranzo solitamente squisito, ben servito, con tavole decorate con argenti e porcellane di grande qualità. Vi si sentiva una lontana eco della Corte vice Reale. Alzatisi da tavola verso la una di notte, vi era, per fortuna (a differenza di Madrid ove le chiacchiere “post prandium” duravano in genere fino alle 3.00 o 4.00 di mattina), una fuga generale degli invitati verso le proprie case. Questa la liturgia.

Purtroppo la maggioranza delle antiche famiglie di discendenza spagnola aveva abbandonato il centro storico di Lima per installarsi nei nuovi quartieri “eleganti”, e ciò secondo la moda anglo-sassone di matrice protestante e così contraria ai nostri costumi latini.

Naturalmente vi erano delle eccezioni: per esempio la famiglia Aliaga, che conservava ancora l'antico palazzotto nel centro storico, nell'isolato attribuitogli dal fondatore di Lima, il sinistro Pizarro. Era una casa piena di ricordi, di cimeli, con padroni raffinati e colti, con belle consorti di illustri origini messicane.

Altra famiglia dell'antica aristocrazia erano i Pardo, anch'essi decorati, come gli Aliaga, da un titolo riconosciuto dal Tribunale Araldico spagnolo. Erano un giovane “ménage”, lei, Cristina Matossian, era spagnola, bella, intelligente e impegnata in molte attività benefiche.

Ma la persona più gradevole della “società elegante” era per me l'ambasciatore Felipe Valdivieso Belaunde (Pippo per gli amici): brillante diplomatico peruviano, già ambasciatore a Londra e, prima ancora, a Quito ove avevo fatto la sua conoscenza, presto

trasformatasi in reciproca amicizia. Pippo era sposato con una bellissima signora egiziana Samija, di etnia e religione copta: intelligente, splendida ambasciatrice. Pippo, caduto in disgrazia alla corte di Fujimori, da Londra si ritirò a Lima ove lo si incontrava spesso in case amiche: la sua conversazione, brillante e colta, arguta e caustica, finiva sempre in accese ma garbate discussioni. Pippo cercava di spiegare il grosso equivoco in cui molti erano caduti, dopo la grande paura provocata dell'elezione dello sconosciuto Fujimori. Del quale, all'inizio si temeva una politica populista e demagogica: invece, la disinvoltura con cui il neo-eletto Presidente aveva adottato una politica economica di stampo ultra liberale, aveva fatto tirare, soprattutto alle oligarchie, un sospiro di sollievo e in pochi giorni, dal timore e dalla diffidenza, si passò all'osannare il nuovo Presidente. Pippo Valdivieso, invece, cercava di aprire gli occhi del ceto borghese e invitava a diffidare del "chinito". I fatti gli diedero poi ragione. E quando l'antico Segretario Generale delle Nazioni Unite don Javier Pérez de Cuéllar decise di presentare la sua candidatura nelle elezioni presidenziali del 1995, Pippo divenne il suo braccio destro. Purtroppo, poche settimane prima delle elezioni, morì per un cancro feroce. Pérez de Cuéllar perse le elezioni e venne inviato a Parigi come Ambasciatore del Perù. Fu allora che ebbi modo di frequentarlo e apprezzarlo, al punto che riuscii a farlo eleggere Presidente dell'Unione Latina nel 2002 e per sei anni. Il suo prestigio internazionale fu il baluardo che difese l'Unione Latina dal desiderio, inconfessato ma assai palese, della Francia di distruggerla, non essendo più quell'organizzazione un "giocattolo" al servizio della Francofonia, come lo era stato sino al mio arrivo nel 2001.

Inutile aggiungere che a Parigi, molto spesso con don Javier, ricordavamo e rimpiangevamo l'amico Pippo Valdivieso.

La Chiesa italiana in Perù

"Se l'Italia è amata e rispettata in Perù, lo si deve soprattutto alla presenza, da almeno 130 anni, della Chiesa italiana": così scrissi nel 1994 al Ministro degli Esteri dell'epoca, Antonio Martino, nel rapporto cosiddetto "di fine missione".

Quasi assente durante l'epoca coloniale, salvo la presenza di importanti Gesuiti, la Chiesa italiana nel secolo XIX, dopo l'indipendenza del Perù, ottenuta nel 1821, cercò, su richiesta di Pio IX, di supplire alla mancanza di clero e dei religiosi spagnoli espulsi. Giunsero così, e ben presto, dall'Italia, in gran numero, padri francescani e padri domenicani, cui seguirono i Salesiani, espulsi dall'Ecuador dai governi filo massonici-positivisti; vennero poi i padri Giuseppini piemontesi, i Camiliani, i Cappuccini genovesi, i Comboniani, gli Agostiniani, i Preti Missionari di Villaregia di Venezia, i preti "fidei donum", prestati dalle diocesi, soprattutto di Bergamo e di Saluzzo, e i sacerdoti dell'Operazione Mato Grosso. Seguì contemporaneamente una vera calata di suore: le Salesiane naturalmente, seguite dalle bergamasche Figlie di Sant'Anna, oramai presenti in tutto il Perù e in Bolivia, le piemontesi Sorelle di Sant'Anna, seguirono poi le Suore della Carità di San Vincenzo de Paoli, le Camiliane, le Domenicane di San Sisto Vecchio, le Domenicane di Santa Rosa di Final Pia, le Comboniane, le Monfortiane, le Geraldine, ecc. ecc. Tutte

all'opera, in silenzioso apostolato, nelle bidonvilles di Lima, del Cuzco, di Arequipa, di Chimbote.

Era bello la domenica andare a trovare questi nostri sacerdoti, trattenersi a volte a colazione con loro, era bello visitare queste nostre suore, sempre sorridenti e tanto benefiche al povero Perù! Inutile dire come tutto il clero italiano venisse sempre invitato ai ricevimenti, alle "polentate" nei giardini della Residenza, agli eventi promossi dall'Ambasciata. Una volta, erano tante le tonache e le cuffie mescolate agli invitati che, scherzando, dissi a monsignor Nunzio: "c'è più clero da me che da lei" ma ebbi l'impressione che non gradisse la "boutade".

Svolgeva un poco il ruolo di cappellano della nostra colonia il padre Michele Piscopo; promosso poi superiore dei padri Giuseppini, venne chiamato a Roma per dirigerne la Casa Generalizia; il suo posto verrà preso dal lombardo padre Mario Ceriani, operoso e innamorato del Perù. Ammirevole era pure il bergamasco padre Fernando Madaschi, comboniano, che stava costruendo una chiesa nell'estrema periferia di Barranco: gli donai una vecchia campana che acquistai da un locale "brocanteur", e fu felice quando ottenni da un generoso industriale italiano residente a Lima, Lino Battilana, il dono di mattoni e piastrelle per la sua nuova chiesa.

Per fortuna, il nostro clero riceveva aiuti consistenti dall'Italia: dai rispettivi ordini religiosi, da benefattori, da parenti e amici italiani che non lesinavano generose offerte: come non ricordare, per esempio, le tante azioni di carità di amici quali Jacopo Gardella, Beatrice Gambaro, Paola Gazzola, Francesco Paresce?

Ebbi anche una piccola discussione con la Conferenza Episcopale Peruviana, nel senso che ritenevo giusto che l'importan-

te contribuito dato dalla Conferenza Episcopale Italiana a quella Peruviana (prelevato dall'8x1000) venisse destinato, almeno in piccola parte, anche al clero italiano che "sfangava" nelle tragiche periferie del Perù. Ma fu una richiesta che non ebbe seguito: lo si considerava ricco, forse giustamente, e si sapeva che era molto aiutato, direttamente, dall'Italia. Per fortuna ottenni, invece, dalle autorità italiane che gli alimenti, inviati periodicamente dalla Cooperazione Italiana al Perù, venissero distribuiti, di concerto con l'Ambasciata, anche ai nostri missionari.

Non sazio di tanto clero, avevo quasi adottato anche un sacerdote spagnolo, il padre Miguel Ranera, originario di Pastrana nella Vecchia Castiglia. Il padre Ranera era di un'energia e di una capacità organizzativa prodigiosa. Aveva creato, nella più misera zona del Callao, un'organizzazione caritativa straordinaria: scuole, mense popolari, attività artigianali, case per bambini abbandonati: non vi era campo educativo o caritatevole ove egli non fosse presente. Rapidamente lo "arruolai" e lo presentai anche all'ambasciatore Sabato della Monica, rappresentante della Comunità Europea in Perù. Il quale ne fece ben presto il suo consulente e gestore degli aiuti alimentari, erogati anche da Bruxelles. I terroristi di Sendero Luminoso, sempre in vedetta per colpire le attività a favore dei poveri che rappresentavano una possibile alternativa alla loro "rivoluzione", lo minacciarono di morte: fu così che, per ben due mesi, padre Ranera veniva ogni sera a dormire nella mia Residenza: gli attentati, le bombe, le dinamiti diluviavano, soprattutto, nell'ora delle tenebre.

Non sfuggì alla mia "adozione" anche il ramo spagnolo delle Piccole Suore dei Poveri (in spagnolo Hermanas de los Ancianos Desamparados) presenti in quasi tutte le città del Perù, altamente

benefiche e attive con le loro case-ospizio per vecchi abbandonati, altrimenti condannati a fame, disagi e morti solitarie. La loro attività caritativa era assai apprezzata in Perù, al punto che, per esempio, in alcuni aeroporti locali la “tassa d’imbarco” era destinata a queste suore.

Esse presentavano, oltre all’importante attività benefica, due aspetti che mi commuovevano. Il primo era che avevano conservato l’uniforme antica: vestivano sempre quella pittoresca, elegante, voluta dai fondatori dell’ordine. Ci avevano quindi risparmiato l’ennesima “devastazione estetica” frutto del Concilio Vaticano II. L’altro aspetto era quello di ricordarmi che, pure a Milano, esisteva il ramo italiano di questo ordine (nato peraltro in Francia durante l’epoca della Restaurazione) e che disponeva in via Orti, a Porta Romana, di un grande, bell’edificio attrezzato ad ospitare poveri vecchi abbandonati. Vivevano solo di elemosina: era tipico il loro carrettino tirato da un ronzino con il quale due vecchietti giravano, di caffè in caffè, a Milano, chiedendo in dono vecchi fondi di caffettiere che sarebbero poi serviti per preparare ai loro ospiti le prime colazioni. Era questa una loro caratteristica: ricordo di aver visto, ancora a Parigi, circolare questo curioso carrettino con la scritta “Petites Soeurs des Pauvres”.

Un paio di volte all’anno due suore di quest’ordine venivano a trovare mia Madre: erano sempre le stesse mia Madre le ricordava addirittura in visita a sua Nonna negli anni ’10 del secolo XX. A queste suore, a fine visita, mia Madre consegnava una busta: era il cosiddetto “palpiroeu”, su cui già ironizzava il nostro poeta Carlo Porta.

Riordinando le mie carte “peruviane” ho ritrovato una lettera scrittami dal peruviano padre Carlos Castillo Mattasoglio il 25

maggio 1994, pochi giorni prima della mia partenza definitiva da Lima:

“So che presto partirà. Voglio dirle che dal giorno che lo conobbi, ho ricevuto molteplici echi sulla sua persona, non solo dalla colonia ma dal nostro popolo, segnalandomi la sincera solidarietà e affetto con cui ha trattato la nostra gente, specialmente i più poveri. So che lei lascia un’impronta nel cuore di molti peruviani che non si potrà cancellare...”.

Ricordavo vagamente padre Castillo: ho chiesto di lui a Francesca Cantù. Risposta: “è il nuovo Arcivescovo di Lima dal 2019”.

La Chiesa peruviana

La presenza, così folta e così attiva, dei membri della Chiesa italiana in Perù assorbiva molto tempo, limitando, di conseguenza, a pochi personaggi le mie conoscenze nella Chiesa peruviana. Conobbi e apprezzai l’antico Primate del Perù, il cardinale Juan Landázuri Ricketts, francescano, come pure il cardinale Augusto Alzamora, gesuita. Entrambi vennero decorati con due belle cerimonie in Ambasciata, seguite da una colazione. Così, pure, ben conobbi monsignor Luis Bambarén, gesuita, arcivescovo di Chimbote e padre fondatore di Villa el Salvador. Ebbi con loro rapporti molto cordiali e non solo limitati al campo protocollare.

Invece con due figure della Chiesa peruviana ebbi relazioni alternanti, tra il grottesco e l’edificante.

Mi riferisco a monsignor Juan Luis Cipriani, futuro Arcivescovo e Cardinale di Lima e a padre Gustavo Gutiérrez, uno dei fondatori della “teologia della liberazione” e considerato dai conservatori un essere “sulfureo” o quasi.

Monsignor Cipriani veniva spesso negli uffici dell’Ambasciata per ottenere visti per l’Italia a favore di giovani di qualche associazione facente capo all’Opus Dei di cui egli era membro fervente. Nominato poi Arcivescovo di Ayacucho, Cipriani assunse un ruolo molto “curioso” in seno alla Conferenza Episcopale Peruviana: estimatore del Presidente Fujimori, non perdeva occasione per lodare lui e le sue azioni di governo, anche quando andavano palesemente contro la dottrina e la morale della Chiesa. Ma quello che più turbava era la costante posizione di critica assunta da Cipriani verso le decisioni o i documenti che la Conferenza Episcopale Peruviana, presieduta dal Primate di Lima Cardinale Alzamora, elaborava e distribuiva al clero e ai fedeli. Le continue critiche di Cipriani ai documenti approvati all’unanimità dalla Conferenza Episcopale davano l’impressione di un Episcopato diviso in fazioni, senza concordia né carità fraterna.

Cipriani, sempre più arroccato su posizioni di estrema destra, una volta nominato Cardinale e Primate del Perù, cercò senza successo di prendere il controllo ideologico della Pontificia Università Cattolica di Lima (la migliore istituzione universitaria del Perù) e manifestò disinteresse per le disperate periferie di Lima ove lavoravano centinaia di preti e suore, soprattutto stranieri e che si sentivano abbandonati.

In Perù l’Opus Dei era molto diffusa; specialmente nei “beaux quartiers” di Lima. Numerose diocesi (sei o sette) erano affidate

a vescovi affiliati all’Opus Dei, i quali, per fortuna, mostravano una ben diversa posizione rispetto al Cipriani. Avevano seminari rigurgitanti di giovani seminaristi, al punto da supporre che, se anche solamente la metà di essi fosse arrivata al sacerdozio, in Perù si sarebbe benissimo potuto prescindere dal clero straniero.

Un’altra realizzazione, questa volta positiva, dell’Opus Dei, fu la fondazione di una università politecnica a Piura nel nord del Perù. Una Ong italiana, in gran parte finanziata dalla nostra Cooperazione, gestiva questa università che disponeva di un “campus” vasto e ben tenuto nella periferia di Piura, di fianco a una delle consuete poverissime bidonvilles. I giovani docenti erano in gran parte italiani e spagnoli, tutti scelti con rigore e mano felice e confesso che era un piacere vederli e riceverli in Ambasciata. In particolare ricordo un giovane, brillante ingegnere, Delfino Corti, originario di Galbiate in Brianza, paesino ove durante la guerra, assieme ai miei fratelli, venni collocato, come alunno interno, nel Collegio San Carlo di Milano ivi sfollato. Il ricordo di Galbiate, di mia Madre partigiana ivi nascosta in una villa della famiglia Ronchetti, della liberazione del 25 aprile 1945, mi rendevano ancora più gradite le visite di questo ragazzo.

Su posizione, diametralmente opposta, stava invece il padre Gustavo Gutiérrez, uno dei teorici della cosiddetta “teologia della liberazione”, molto diffusa, allora, soprattutto in Brasile e poco gradita a Roma. Una volta, padre Gutiérrez chiese di vedermi: desiderava un visto per l’Italia. Lo ricevetti subito e rimase poi a conversare con me per quasi un’ora: mi parve uomo di grande cultura, di idee molto evangeliche e ricco di umanità. Terminato l’incontro, lo accompagnai sino alla porta dell’Ambasciata e presi

da lui congedo con la promessa di presto rivedersi e proseguire la conversazione. Rientrato, vedo nella sala d'aspetto, seduto in attesa di essere ricevuto alla sezione passaporti, monsignor Cipriani, non ancora arcivescovo di Ayacucho. Ci salutiamo ma lui non si trattiene dal dirmi: "spero Ambasciatore che adesso faccia benedire l'Ambasciata!". Avevo infatti, a suo parere, ricevuto un personaggio "inquietante".

Rividi più volte padre Gutiérrez e venne, un giorno, a dirmi che, per sfuggire a possibili sanzioni ecclesiastiche, era uscito dal clero secolare incardinato nella diocesi di Lima, e che era stato accolto nell'ordine dei frati Domenicani, mettendosi così al riparo da eventuali provvedimenti disciplinari e dottrinali.

Papa Francesco, appena eletto Sommo Pontefice, fra le personalità che subito volle ricevere in udienza vi fu padre Gutierrez. E il giorno stesso in cui il cardinale Cipriani, arcivescovo di Lima, compì i 75 anni di età, il Papa nominò il suo successore nella persona di padre Carlos Castillo Mattasoglio, buon amico degli anni della mia missione diplomatica a Lima.

Le cinque piaghe del Perù

Lo stato in cui versava il Perù alla fine del mandato presidenziale di Alan García (luglio 1990) era quasi disperato: pareva sull'orlo di un abisso in cui sarebbe potuto precipitare da un momento all'altro. Era come un corpo ferito da cinque profonde piaghe: malgoverno, guerriglia, terrorismo di Stato, colera, narcotraffico. Che così si possono brevemente ricordare:

PRIMA PIAGA: MALGOVERNO

Il governo, condotto con mano capricciosa e cinica dal Presidente Alan García, aveva prodotto la paralisi economica, la fuga degli investitori, un'inflazione alle stelle, una totale mancanza di credito internazionale e di fiducia. Il paese era come in attesa di un salvatore, venisse esso da destra o da sinistra. Tutti i paesi europei avevano sospeso gli aiuti e la "cooperazione allo sviluppo": solo l'Italia, come se niente fosse, continuava con le sue generose elargizioni.

SECONDA PIAGA: TERRORISMO

Il terrorismo, che era l'arma preferita della guerriglia, cresceva ogni giorno di più, implacabile e crudele: non aveva un folto seguito popolare: degli intellettuali, qualche professore universitario, dei giovani, spesso reclutati con l'inganno ancora adolescenti, nei villaggi andini, e quasi sempre analfabeti. La strategia di Sendero Luminoso era quella di combattere innanzitutto lo Stato e le sue istituzioni, in primo luogo l'esercito; poi le strutture economiche delle città e, infine, tutte quelle attività concrete e spontanee di solidarietà e cooperazione che potessero svolgere un ruolo alternativo alla "rivoluzione".

Nelle povere vallate sulle Ande, di solito, i terroristi occupavano, all'improvviso, e quasi sempre all'imbrunire, un villaggio; convocavano in piazza tutta la popolazione; ne seguiva un simulacro di processo pubblico al sindaco o ad avidi commercianti e, se c'erano, ai locali usurai e a ladri, spesso colpevoli di abigeato. Il processo terminava quasi sempre con l'esecuzione capitale dei colpevoli, alla sinistra luce di falò alimentati da archivi e registri comunali; i

“rei”, per risparmiare preziose cartucce, venivano spesso sgozzati col machete, dinnanzi agli abitanti terrorizzati. E prima di ritirarsi, i Senderisti incendiavano il palazzo del Comune, simbolo del potere centrale e spesso reclutavano, con la forza, giovani adolescenti da indottrinare ed istruire nel maneggio delle armi.

Invece, nelle sterminate periferie di Lima, la strategia di Sendero Luminoso era differente: occorreva eliminare tutte quelle attività volontarie, indipendenti dallo Stato, che volevano mostrare alla popolazione come, rimboccandosi le maniche e organizzandosi, si sarebbe potuto affrontare e vincere fame e povertà. Bisognava quindi distruggere le attività, spontaneamente sorte nelle bidonvilles: come asili d'infanzia, scuole e, soprattutto, le cucine popolari gestite da gruppi di madri. Le povere, eroiche donne spesso venivano uccise senza pietà e in maniera particolarmente crudele; lo stesso accadeva ai sindaci dei quartieri periferici che cercavano di organizzare una vita civile e solidale, come accadde a Michel Azcueta, mitico sindaco di Villa El Salvador, miracolosamente scampato ad un attentato; come accadrà poi al vice sindaco di Villa El Salvador, María Elena Moyano, uccisa perché rea di aver organizzato e guidato una manifestazione di donne contro il terrorismo. Altre vittime, preferite da Sendero Luminoso, erano i pochi turisti che ancora osavano visitare il Perù: ben lo seppero dei francesi che, fatti scendere dall'autobus che li portava verso il Cuzco, furono immediatamente fucilati; ben lo seppero due altri giovani francesi che, con un programma di cooperazione in falegnameria, si erano installati in una cappella della chiesa di Akira nella regione di Apurímac: vennero sgozzati. Il clero, fu in quegli anni abbastanza risparmiato; salvo il caso di due francescani polac-

chi e del prete bergamasco don Alessandro Dordi, uccisi nel 1991 nella diocesi di Chimbote. Voce corrente era che “i conti con la Chiesa si sarebbero fatti una volta giunti al potere”.

Ma occorreva anche distruggere l'economia del paese: non passava giorno che non si registrassero azioni, ben mirate, dinamitando ponti, strade, tralicci, fabbriche. Ogni notte, verso la mezzanotte, si udivano esplosioni di cariche di dinamite gettate contro i tralicci: si restava senza luce per qualche giorno, si correva a riparare e poi, di nuovo, riecco le bombe notturne.

Anche gli uffici della nostra Ambasciata ricevettero, nel 1993, due bombe, gettate da un'automobile in corsa verso le ore 21: erano bombe casalinghe, le cosiddette bombe “queso”, fatte con foglie di cactus intrecciate che racchiudevano dinamite: piccole ma sufficienti per distruggere tutti i vetri dei nostri uffici e quelli delle case dei vicini. La prima bomba esplose nel febbraio 1993 alle ore 21, la seconda alla stessa ora, venti giorni dopo: quest'ultima non fece danni in quanto l'edificio, per ironia, era ancora senza vetri, in attesa che arrivassero da Roma vetri blindati.

Vi furono, dopo questi attentati all'Ambasciata, degli inquietanti segnali di presenze di terroristi italiani a Lima: la polizia peruviana trovò, per terra al mercato del pesce, una carta d'identità italiana smarrita: la portarono in Ambasciata ove, fatti i debiti controlli, risultò intestata a un ex terrorista italiano, condannato agli arresti domiciliari, ma vagolante, chissà come, per il Perù, con un incarico di esperto in una Ong, nata all'ombra dell'Opus Dei. Un altro ex terrorista chiese di venire in udienza da me per presentarsi come turista: un mio giovane collaboratore scoprì che si trattava di un ex brigatista, non di primo piano, ma certamente titolare di un mandato di cattura.

Fu allora che la Farnesina decise di inviare a Lima cinque carabinieri del Reggimento Toscana addetti alla mia sicurezza e che vennero alloggiati in Residenza. Erano cinque ragazzi educati, rispettosi, tranquilli che per sei mesi mi seguirono dappertutto: quando uscivo, scortato da questi giovinotti, cui si aggiungevano tre poliziotti peruviani, mi sentivo una reincarnazione di don Rodrigo, circondato dai suoi bravi!

TERZA PIAGA: IL TERRORISMO DI STATO

Lo Stato reagiva al terrorismo di Sendero Luminoso con una strategia che aveva molti punti in comune: occorreva rispondere al terrore con altrettanta violenza: quindi spaventare la popolazione inerme, farle comprendere che ogni forma di contatto, anche non cercato, con Sendero Luminoso era gravida di pericoli. Di solito, dopo un'incursione in un villaggio da parte di Sendero Luminoso, giungeva, a sua volta, l'esercito che seminava altro terrore fra i poveri contadini, sospettandoli e accusandoli di complicità segrete con Sendero Luminoso e, talvolta, si finiva con un massacro dell'intera popolazione.

Mario Vargas Llosa nel suo libro *Lituma en los Andes* racconta alcuni episodi terrificanti, realmente accaduti, così come lo fece un bellissimo film peruviano di quegli anni: *La boca del lobo*, del regista italo-peruviano Francisco Lombardi. Al terrore seminato da Sendero Luminoso si aggiungeva così il "terrorismo di Stato" e alla popolazione inerme, sovente pietrificata da secoli in miseri villaggi ad altitudini superiori ai 4000 metri, non restava che abbandonare le case di fango e di paglia e fuggire nelle bidonvilles che circondavano le città come Lima, Cuzco, Arequipa. "A volte

– mi raccontavano – abbiamo più paura dell'esercito che di Sendero Luminoso".

QUARTA PIAGA: IL COLERA

Pochi mesi dopo il mio arrivo, scoppiò nel Perù un'epidemia di colera che, naturalmente, infierì nei "pueblos jóvenes" risparmiando i "beaux quartiers". Cadde così il consumo del pesce che, abbondante e a buon mercato, costituiva l'alimentazione di base dei poveri. Un ministro della Sanità tenne alla televisione una trasmissione per incoraggiare la popolazione a tornare al consumo del pesce e si fece riprendere mentre mangiava, senza paura, un piatto di "cebiche", la squisita insalata di pesce crudo, piatto forte della cucina peruviana. Il giorno dopo, televisione e gazzette annunziarono che il povero Ministro era stato colpito dal colera e che si trovava all'ospedale, tra la vita e la morte.

Fu curioso constatare come l'epidemia di colera avesse spaventato soprattutto il turismo, molto più che il terrorismo. E ciò malgrado il fatto che le vittime del colera non superassero il numero di 3000, tutte accuratamente scelte nelle file dei poveri, ma tanto bastò per colpire, ancor di più, l'economia del paese.

QUINTA PIAGA: IL NARCOTRAFFICO

L'ultima piaga, che purtroppo affliggeva il Perù già all'inizio degli anni '90, era il narcotraffico: allora non si era che all'inizio di una sua crescente, e purtroppo incontrollata, ascesa. I governi dell'epoca, tutti alle prese con la lotta alla guerriglia che richiedeva sforzi enormi, lasciarono prosperare la coltivazione delle foglie di coca e il relativo commercio, non rendendosi con-

to come una collusione tra terroristi e trafficanti fosse facilmente prevedibile e potenzialmente assai pericolosa. Infatti i terroristi, man mano che venivano respinti dalle città e dalle vallate delle Ande, andavano ritirandosi nelle aree subtropicali ove prosperava la coltivazione di droga. Circolava allora, anche nel gregge colto europeo, l'alibi che la coltivazione di foglie di coca dovesse essere tollerata, giacché il masticarne le foglie rispecchiava una tradizione millenaria, risalente all'epoca precolombiana, rispettata persino dai missionari spagnoli. Era tale la convinzione che occorresse difenderne la coltivazione che dovetti respingere, con forza, la richiesta di appoggio, propostami da due giovani francesi che volevano girare un documentario sull'indispensabilità per i poveri indios di masticare foglie di coca. Gli "ingenui" ignoravano o fingevano di ignorare che ormai solamente qualche vecchio sdentato "chacchaba", mentre i giovani avevano completamente abbandonata la consuetudine, considerata "socialmente discriminante". Sta di fatto che la crescente produzione di tonnellate di foglie rivelava che ben altre erano le richieste del mercato: si calcolava già allora che ogni giorno arrivassero dalla Colombia decine di piccoli aerei a caricare la pasta ricavata dalle "voluttuose foglie" e che 2 miliardi di dollari all'anno avrebbero inondato il Perù, con forte danno al cambio dollaro-soles e conseguente ristagno delle esportazioni oneste. Ricordo un viaggio a Pucallpa, in piena zona "cocalera", invitato ad accompagnarlo dal Presidente Fujimori: i negozi di quella cittadina straripavano di ogni ben di Dio importato di contrabbando dagli Stati Uniti, mentre il cielo era solcato da piccoli aerei: parevano nuvole di moscerini: erano invece i colombiani che venivano a rifornirsi.

1991

Visita a Roma di Fujimori (25-26 ottobre 1991)

Poche settimane dopo la sua intronizzazione, Alberto Fujimori cominciò giustamente a pensare di effettuare dei viaggi, sia negli Stati Uniti che nei paesi europei tradizionalmente più vicini al Perù: Spagna e Italia. Farsi conoscere in Europa per lui, modesto professore di botanica, era urgente e necessario.

Molta eccitazione si creò alla vigilia di questa visita a Roma nelle nostre imprese e, soprattutto, nel mondo dei tanti faccendieri, sempre speranzosi di vedersi rinnovare i "giorni alcionici" che tanto li beneficiò all'epoca di Alan García. Da parte mia, guardavo con scetticismo, misto a preoccupazione, a questa visita in Italia. Due anni trascorsi al Cerimoniale della Repubblica, mi avevamo chiaramente mostrato quanto la Presidenza della Repubblica ricevesse con freddezza, se non con fastidio, i rappresentanti di piccoli e medi Stati, soprattutto se poveri e disastriati come era allora il caso del Perù; salvo che si trattasse di Re o Regine di qualche algente regno del Nord e che quindi solleticasse lo snobismo di Presidentesse e di consorti di Ministri.

Fujimori arrivò a Roma il 25 ottobre 1991, dopo una "visita ufficiale di Stato" a Madrid ove fu ricevuto con quella pompa che solo un'antica monarchia, ancora oggi, sa esibire e con quell'affetto che gli spagnoli riservano, giustamente, verso i paesi da loro scoperti, plasmati e civilizzati durante oltre tre secoli: quindi grande pranzo di gala a Palazzo Reale, riunioni politiche ed economiche al

massimo livello, fine settimana trascorso con la Famiglia Reale alla Zarzuela. Fujimori ne parlava commosso e mostrava felice persino le foto scattate nei giardini della residenza reale con tutti i membri di quella Augusta Famiglia.

Ben altra fu l'accoglienza riservata a Roma a Fujimori ove era stato invitato per una cosiddetta "visita ufficiale di lavoro", significandosi, di regola con tale espressione, che la parte protocollare della visita si limiterebbe ad una colazione offerta dal Presidente della Repubblica, ma, naturalmente, preceduta da "riunioni di lavoro" al più alto livello. La rituale colazione al Quirinale, nel Torrino, non venne, curiosamente, inserita nel programma per Fujimori ma era stata sostituita da una semplice udienza per il venerdì 27 ottobre alle ore 11, giorno successivo alle "riunioni di lavoro".

Il 26 ottobre, alle ore 11, si tenne la prevista riunione di lavoro a Palazzo Chigi, presieduta da Giulio Andreotti, Presidente in quel momento del Consiglio dei Ministri. L'allora Ministro degli Esteri Gianni De Michelis si trovava in Svizzera per accompagnare il Presidente Cossiga "in visita ufficiale di Stato" alla Confederazione.

La riunione iniziò alle ore 11.30. Le due delegazioni, l'italiana e la peruviana, composte ognuna da almeno venti membri, presero posto, una di fronte all'altra, in una sala dal lungo tavolo rettangolare.

Andreotti, dopo calde parole di benvenuto e le consuete esaltazioni dell'amicizia fra i due popoli, iniziò presentando, con molti dettagli, ogni membro della delegazione italiana: il Segretario Generale della Farnesina, il Direttore Generale degli Affari Politici, il Direttore Generale degli Affari Economici, poi quello degli Affari Culturali, poi quello dell'Emigrazione, poi il suo Capo Gabinetto,

poi il Direttore della Cooperazione allo Sviluppo, poi il Capo dell'ufficio Stampa e infine il suo Consigliere diplomatico: l'unico che non venne presentato fu l'Ambasciatore a Lima: di certo lo si presumeva noto alla controparte peruviana ed era relegato al fondo della tavola, avendo un grado inferiore a quello di tutti i direttori generali. Non aveva nessuna importanza che egli fosse l'unico competente dei problemi italo-peruviani: il Cerimoniale non transige, a costo anche di mostrarsi stupido e dannoso. Toccò poi, ovviamente, al Presidente Fujimori presentare i vari membri della sua delegazione. terminate le presentazioni, arrivò il maestro di casa di Palazzo Chigi, per avvertire che "la colazione è servita. Il risotto non può attendere". Andreotti si alza e invita Fujimori e il seguito in un'altra sala ove sono apparecchiati vari tavoli rotondi. I peruviani fecero gruppo fra di loro, gli italiani lo stesso, parlando solo fra di loro e suppongo di cose frivole; il povero Ambasciatore, da nessuno consultato né richiesto, assisteva ammutolito. Alle ore 14, grandi saluti e ognuno se ne tornò alle proprie occupazioni. E così si concluse la "visita ufficiale di lavoro".

Al momento del caffè, venni avvicinato da un giovane collega del Cerimoniale di Palazzo Chigi che mi disse, come fosse la cosa più naturale del mondo: "sai il Presidente Cossiga, che avrebbe dovuto ricevere domani alle 11 il Fujimori, ha cancellato l'udienza: si trova oggi in Svizzera in visita di Stato, avrebbe dovuto rientrare stasera, ma ha deciso di profittare dell'occasione per visitare, in forma privata, Vaduz nel Liechtenstein, paese che non conosce e questa è per lui, capirai, un'occasione unica da non sprecare. Lasciamo a te il compito di farlo presente a Fujimori". Resto basito.

Chiamo subito il Palazzo del Quirinale ove mi confermano la

notizia, insisto e mi trattano con arroganza: “come ti permetti di criticare le decisioni del Presidente!”. Faccio presente che Fujimori si fermerà a Roma anche tutto il fine settimana e che, quindi, il sabato o la domenica sarebbe potuto andare al Quirinale. Risposta: “il Presidente non riceve mai durante il fine settimana”. E mi chiusero il telefono.

Confesso che passai in quelle ore i peggiori momenti della mia carriera! Indignato per la mancanza assoluta di senso dello Stato da parte del Presidente Cossiga, turbato per la reazione negativa che era logico attendersi da parte peruviana dinanzi a simile sgarbo, preoccupato poiché toccava a me recarmi al Grand Hotel ove alloggiava Fujimori e dargli la notizia, amareggiato per la mancanza di solidarietà e collaborazione manifestata, in questa occasione, dai colleghi annicchiati nel Quirinale.

Con il cuore in gola entrai nel salotto dell'albergo ove Fujimori riposava e, con tutte le cautele del caso, dovetti dargli la notizia del cambio di programma. Fujimori mi ascoltò, in silenzio, senza fare commenti, enigmatico come sempre. In realtà mi chiedo ancora oggi se Fujimori avesse valutato, nella sua gravità, l'atto villano da parte di Cossiga, di quel Cossiga che aveva ricevuto il torbido Alan García, con tanto caldo affetto, decine di volte al Quirinale: anche quando il peruviano sostava in transito da Roma, bastava che gli telefonasse dall'aeroporto ed ecco che subito veniva invitato a colazione al Quirinale! Ho una mia interpretazione: credo che Fujimori, privo di ogni esperienza, non dico diplomatica ma di semplici relazioni sociali, non si sia reso conto dello schiaffo ricevuto senza alcuna giustificazione plausibile, salvo quella, che allora non si poteva dire ma si sussurrava, che Cossiga non fosse

completamente “compos sui” e che non possedesse alcun senso dei doveri istituzionali incombenti ad un Capo di Stato democratico: rinchiuso nei fasti del Quirinale, tra uno stuolo di cortigiani sardi e ossequienti, si illudeva forse di poter vivere come un sovrano del secolo XVIII, capriccioso e noncurante di quel che faceva e diceva.

Per fortuna, pochi minuti dopo il mio intervento, arrivò in albergo, inatteso, il Presidente del Senato Giovanni Spadolini, la seconda carica dello Stato. Egli non accennò allo sgarbo di Cossiga, del quale era evidentemente stato informato, ma coprì di complimenti il Perù, Fujimori, l'America Latina, e dimostrò come lui, sì, avesse un forte senso dello Stato. Arrivò poi, in serata, anche la Signora Maria Pia Fanfani, anche lei messa al corrente dell'incidente e che generosamente promise in dono una nave carica di alimenti per bambini, in un momento di autentica fame sulle Ande.

La visita di Fujimori si rivelò, quindi, perfettamente inutile e priva di risultati, sia politici che economici, e mi convinse, una volta di più, che le visite di Stato possono, spesso, danneggiare le relazioni fra Stati anziché favorirne lo sviluppo. E venni definitivamente persuaso che ormai a Roma del Perù non importasse più niente: e che, di conseguenza, si sarebbero del tutto inariditi i canali della cooperazione, così “benefica” per entrambi i paesi, benefica forse ancor più per il donatore che per il donatario. Compresi che potevo impostare, tranquillamente, le attività della mia ambasciata come e dove meglio ritenevo sulla base delle mie preferenze e della mia antica educazione milanese.

In conclusione, considerato che il difficilissimo frangente economico del Perù non faceva certo sperare nell'arrivo di investitori italiani, decisi che l'Ambasciata si sarebbe dovuta dedicare, soprat-

tutto, a promuovere non solo la cultura e l'immagine dell'Italia ma anche a insegnare ai peruviani la difesa del loro passato, delle loro radici e tradizioni latine, messe in pericolo dalla dilagante globalizzazione. E poi, sull'albero della cultura era facile, senza dover chiedere licenze a Roma, innestare una forte azione di appoggio, non solo morale, alle centinaia di missionari e suore italiani che "sfangavano" nelle desolate periferie peruviane e che, in conclusione, restavano i migliori testimoni della nostra antica civiltà.

Fu così bello poter gestire la mia azione diplomatica con libertà di iniziative e di idee, senza interferenze romane, senza "tráfico de influencias", senza la presenza di faccendieri, senza attività ipocrite. D'altronde, una delle massime care alla Carriera, non scritta ma spesso citata dal Segretario Generale Bruno Bottai, era quella secondo cui "all'ambasciatore intelligente è inutile inviare istruzioni".

Visite all'interno del Perù: Arequipa, Valle del Colca (1990-2008)

Nessun paese dell'America Latina può vantare, come il Perù, un insieme di paesaggi straordinari, di catene montuose strabilianti, di resti archeologici misteriosi, di città, chiese e conventi barocchi, esemplari per bellezza e testimonianza di fede.

Purtroppo la guerriglia implacabile, condotta da Sendero Luminoso, impediva lo scorrazzare per il Perù se non con viaggi mirati, esclusivamente in aereo e solamente per ragioni di lavoro. Non più quindi viaggi avventurosi via terra verso il Cuzco o verso Cajamarca al nord. Splendide mete erano interdette, soprattutto

ai diplomatici e agli stranieri che sarebbero potuti diventare ostaggi preziosi nelle mani della guerriglia.

Il primo viaggio ad Arequipa ebbe luogo nel 1990, pochi mesi dopo il mio arrivo e beninteso in aereo. Arequipa era detta la città "blanca" per il colore della pietra vulcanica – il *sillar* – e la forte impronta coloniale: ancora oggi molte tra le "migliori" famiglie peruviane vantano una discendenza da spagnoli installatesi ad Arequipa.

Ad Arequipa esisteva anche una vecchia colonia italiana, governata da un viceconsole onorario, il milanese Giulio Vaccari con il quale ci scambiavamo battute in lingua meneghina. Spesso, come Ambasciatore d'Italia, venivo invitato a presenziare cerimonie solenni e affollate. Sempre mi toccava pronunciare un discorso che, invariabilmente, iniziava con la frase: "che piacere essere di nuovo con voi ad Arequipa! Ojalà que un día sea la verdadera capital del Perú". Donde un diluvio di applausi: la rivalità con Lima è pane quotidiano. Assicuratomi così un facile successo, continuavo il discorso con la consueta fioritura di frasi barocche senza senso ma che in America Latina piacciono infinitamente.

L'aeroporto di Arequipa è incantevole: con un disegno semplicissimo, ma elegante, accoglie il visitatore che sbarca in pieno deserto, dominato da vulcani ricoperti di neve, sotto un sole implacabile e un cielo di un azzurro smagliante. La città non è lontana dall'aeroporto. Vi si arriva attraversando un antico ponte dell'epoca coloniale, e si entra subito nel suo cuore antico. Strade dritte, secondo il consueto modello di reticolato delle città spagnole coloniali, portano alla grandiosa piazza centrale, chiusa su tre lati da portici e, nel quarto, dalla massiccia cattedrale. Tutti gli

edifici ecclesiastici sono costruiti con muri di pietra bianca, solidi e squadriati, di altezza ridotta per resistere ai continui terremoti: ne è nata un'architettura ecclesiastica singolare, robusta e massiccia. Avevo visitato Arequipa per la prima volta nel 1967: la città era appena stata colpita da un violento terremoto, vi erano edifici rovinati dappertutto; la ricostruzione e il restauro avvenne rapidamente e con molto rispetto per la tradizione: complimenti al Perù!

Ad Arequipa prendevo solitamente alloggio all'Hotel del Ponte: albergo un po' speciale, posto in riva al torrente Chili che scorre impetuoso ai suoi piedi. L'albergo è posto quasi sotto le arcate del ponte coloniale: un grande spazio verde e fiorito contiene una serie di casette che costituiscono le stanze per gli ospiti dell'albergo: ognuna con un terrazzino che guarda verso il torrente e la città antica: su ogni balcone, al mattino, un servo porta una gabbia con dei canarini che rallegrano l'ospite e vengono ritirati al tramonto: le notti ad Arequipa sono gelide sotto un cielo pieno di stelle.

Ma la principale attrattiva di Arequipa erano i monasteri di clausura, tutti rimontanti all'epoca spagnola e ancora pieni di monache. Il più singolare è quello domenicano di Santa Catalina, una vera cittadella monastica in pieno centro della città: tutta circondata da un muro altissimo di circa tre metri, occupa almeno tre o quattro isolati: all'interno vi sono chiostri, chiese, cappelle, giardini e casette per le monache, che entravano nella vita claustrale con ricca dote e quasi sempre accompagnate da una serva che curava per esse anche i legami con parenti e amici rimasti in città. La cosa più curiosa fu di trovare un chiostro tutto affrescato con emblemi dedicati a Gesù Bambino e tratti da un libro fiammingo di emblemi, che avevo appena acquistato da un libraio antiquario

di Milano: *Pia Desideria* del gesuita Hugo Hermann, stampato ad Anversa nel 1740.

Sempre ad Arequipa ebbi una delle più intense esperienze estetiche vissute in Perù. Fu il concerto per pianoforte di un giovane pianista genovese, il Maestro Adolfo Barabino, tenutosi il 28 giugno 1992 nell'antico dormitorio delle novizie del monastero di Santa Catalina: uno stanzone a forma di crociera, a volte, tutto dipinto di bianco con il pavimento di vecchi mattoni rossi. Era illuminato solo da candele accese e poste sui candelabri usati il Venerdì Santo per il "mattutino delle tenebre". L'atmosfera era di grande incanto. Barabino aveva in programma la Sonata Opera 35 n. 2 in si bemolle minore di Chopin: non appena iniziò il tempo "Marche Funèbre" si cominciarono a sentire non lontane esplosioni di bombe: erano i consueti attentati notturni di Sendero Luminoso contro i tralicci dell'elettricità. Il Governatore militare di Arequipa, presente in sala, uscì subito, ma noi rimanemmo tranquilli, senza paura, attenti a non rompere l'incantesimo.

Altro monastero notevole per ricchezza di quadri, statue e argenti era quello del Carmelo, chiuso al pubblico ma dotato di un prezioso museo. Così pure il monastero di san Domenico con una chiesa semplice ma arricchita da un grande "retablo" in cornice dorata e composto da molti pannelli con pitture di scuola del Cuzco di eccellente qualità. L'ultima volta che lo visitai nel 1994 scoprii con dolore che parte dei pannelli erano appena stati rubati! e non li avevano nemmeno fotografati!

In quegli anni il turismo iniziava a scoprire la Valle del Colca, fiume che, incassato fra altissime pareti di roccia, scende da un ghiacciaio che rende fertile un'ampia valle remota, lontana

da strade importanti. Qui nel 1500 un grande Viceré spagnolo, Francisco de Toledo, aveva obbligato a stanziarsi, in una serie di villaggi, presto dotati di splendide chiese, diversi gruppi indigeni dispersi sul territorio. I villaggi, uno più bello e intatto dell'altro, avevano una popolazione che, rimasta segregata per secoli, aveva mantenuto costumi antichi altrove scomparsi. Reduce com'ero dalla Spagna, scopersi che le contadine della Valle del Colca indossavano vestiti del tutto simili a quelli in uso nella Spagna del secolo XVII e che possiamo vedere, identici, nelle Sante dipinte da Zurbarán: lunghe sottane variopinte, grembiuli e scialli che fasciano il corpo. Non so se gli antropologi che si sono precipitati nella Valle del Colca, non appena resa accessibile con strade, si siano resi conto di questa sopravvivenza: in genere essi cercano e formulano astruse teorie pur di non riconoscere la chiarissima ascendenza spagnola di certe tradizioni ben radicate nelle Ande. Così accade anche per i quadri dei così detti angeli "caballeros" vestiti come gentiluomini del '600: di quadri simili l'Andalusia ne è piena e sono quasi sempre appesi nei parlatori dei monasteri, quali custodi della clausura. Così pure non fu facile spiegare ad un incredulo professore di antropologia dell'Università Cattolica di Lima che la grande festa del Corpus Domini, celebrata ogni anno al Cuzco nel mese di giugno, non è, come credono in Perù anche nel gregge colto, un'invenzione spagnola introdotta per contrastare la grande celebrazione di Inti Raimi di origine incaica e festeggiata al Cuzco ogni anno il 24 giugno. E mi costò fatica raccontare come la festa del Corpus Domini si celebri in tutto l'orbe cristiano dal 1248 in ricordo del miracolo eucaristico di Bolsena e che gli inni religiosi, ancora cantati in latino persino

al Cuzco, furono scritti espressamente da san Tommaso d'Aquino. E che la festa del Corpus Domini non è stata inserita nel calendario di giugno per farla coincidere con Inti Raimi, come sostengono alcuni studiosi peruviani, ma la si celebra sempre il giovedì successivo alla festa della Santissima Trinità, che cade sempre tra maggio e giugno 40 giorni dopo la Pasqua. Approfittai di una visita a Roma dell'incredulo antropologo per condurlo a Orvieto a venerare il Sacro Corporale e ad assistere alla solenne processione del Corpus Domini.

Feci almeno tre visite nella Valle del Colca; la prima volta accompagnato da un giovane architetto peruviano, appassionato del suo paese, Oscar Calvo; scoprimmo, vicino ad un ponte costruito dagli spagnoli, una piccola piscina di acqua calda ove ci bagnammo al crepuscolo, all'ombra di immense montagne illuminate dall'ultimo sole. La seconda volta (e fu il viaggio più bello) quando venni invitato dall'Ambasciatore di Spagna Nabor García y García per inaugurare, nel villaggio di Maca, un progetto della cooperazione spagnola che aveva restaurato, e rimesso in attività, un antico sistema di irrigazione dell'epoca incaica: progetto intelligente che salvava la storia della valle, aiutando nello stesso tempo gli agricoltori.

Gli abitanti di Maca ci accolsero, quasi con affetto: le donne portavano tutte il costume tradizionale della valle: si ballò nella piazza del villaggio e le fanciulle locali non mi risparmiarono complimenti e sorrisi. Visitammo poi la chiesa dotata di cupola grandiosa.

Fortunatamente negli anni della mia missione diplomatica, quei luoghi non erano ancora stati profanati dal turismo moderno; i pochi turisti venivano condotti dalle guide solo all'inizio della valle

per ammirare i condor che volavano sopra burroni profondissimi, scavati dal Río Colca. Visti questi uccellacci, i turisti ritornavano rapidamente ad Arequipa, senza sospettare la bellezza dei tanti villaggi sparsi nella valle, dei campi coltivati pieni di fiori, di torri in rovina, di ponti e antiche case e chiese.

L'ultima visita al Colca la feci nel 1994 per accompagnare l'ambasciatore Giorgio Giacomelli, assieme alla consorte Elisabetta Belloni: era inverno, mancavano i campi fioriti ma la valle piacque sempre molto, e di nuovo a tutti.

Ma Arequipa rimase sempre una delle mete preferite, anche una volta conclusa la missione diplomatica a Lima.

Principale causa di queste ripetute visite fu la scoperta di tante e importanti biblioteche di origine monastica, conservate ancora negli antichi conventi, in condizioni discrete ma tutte prive di catalogo, salvo una che fu catalogata da una ricercatrice nord-americana, completamente digiuna di latino, mentre il 95% dei libri sono antichi testi in latino! Mi chiedo quale sia stato il risultato della catalogazione "gringa".

Fortunatamente i nostri catalogatori (guidati dai professori Gastone Breccia, Daniela Fugaro, Alberto Enrico Folchi, Priscilla Rossi Doria) erano persone di elevata cultura umanistica: né il greco né il latino avevano misteri per loro.

Nel 1998 si catalogò la biblioteca della Recoleta dei padri Francescani (5000 volumi); nel 1999 si catalogarono la biblioteca del Seminario di san Jerónimo (5500 volumi di grande rarità ed eccellente stato di conservazione), quella del Convento di Nuestra Señora de la Merced (3500 volumi), infine la biblioteca del Convento di san Domenico (2000 volumi).

L'ultimo mio viaggio ad Arequipa, come Segretario Generale dell'IILA, ebbe luogo il 24 maggio 2000, poche settimane prima della fine del mio mandato. E fu un diluvio di manifestazioni di riconoscenza: l'Università Cattolica di Santa Maria mi dichiarò Professore Onorario; l'Istituto Nazionale di Cultura di Arequipa mi diede un "diploma de Honor"; il Sindaco mi dichiarò "ospite grato" della città; il Rettore dell'Università Statale di San Agustín mi chiamò in pubblico "ospite di onore e messaggero di pace".

Mi inondarono di nuvole di incenso, di medaglie, cordoni e pergamene, ma ciò che più ricordo con nostalgia e affetto sono i sentimenti di riconoscenza e gratitudine, sempre così diffusi nelle "Ande, amate Ande".

Visite all'interno del Perù: il Cuzco (1990-2008)

Visitai il Cuzco per la prima volta nel 1967: erano i giorni della grande alluvione di Firenze e dalla Firenze peruviana faceva un certo effetto apprendere dalla radio quanto danno stessero facendo le acque dell'Arno: con il cuore e la mente mi sentivo vicino alla mia amata Firenze e avrei voluto correre ad aiutare, come stavano facendo tanti amici milanesi. Fortunatamente, la bellezza del Cuzco riuscì a distrarmi e a farmi quasi dimenticare Firenze.

Tornai al Cuzco nel 1975, accompagnato da un amico argentino, l'abate benedettino Don Martín de Elizalde: visita indimenticabile a chiese, conventi e monasteri: un mondo ancora intatto, barocco e pio, non devastato dal turismo e dalle riforme liturgiche. Ricordo certi incontri con madri badesse che ci ricevevano nel parlatorio,

dietro grate robuste e con punte di ferro che respingevano il visitatore; ma erano felici di essere salutate da un abate benedettino, colto e pio, giovane e distinto, bello e spirituale, e anche spiritoso. Furono giorni indimenticabili.

Finalmente nel marzo 1990 tornai al Cuzco, aureolato dalla carica di Capo Missione. Era il momento dell'epidemia di colera che aveva inaspettatamente investito il Perù. I turisti, che inconsciamente sfidavano il pericolo, ben più reale, del terrorismo, erano invece spaventati dal colera ed erano scomparsi del tutto. Come era bello vagolare per il Cuzco, solo, nemmeno accompagnato dalle guardie locali, e poter ammirare, con calma, chiese, strade e piazze deserte! Chiusi i ristoranti, chiusi i bar e i negozi di orribili souvenirs: quando oggi, nel 2021, attraverso Piazza di Spagna, deserta per paura del Coronavirus, mi ritornano alla mente analoghe circostanze, tristemente estetiche ed egoisticamente godute.

Ma presto la situazione del Perù migliorò: frenato il terrorismo, domato il colera, la vita tornò al Cuzco e tornò il turismo, sempre più invadente; il Sindaco si ridestò con nuove iniziative, spesso grottesche e dannose all'estetica della città, tanto che, un giorno, la popolazione si ribellò ed egli dovette mettersi in salvo, da sicuro linciaggio, rifugiandosi nelle carceri locali!

Ogni visita di amici a Lima comportava l'organizzazione di escursioni al Cuzco: spesso li accompagnavo, facevo loro da cicerone e sempre si scoprivano antiche chiese e misteriose rovine incaiche.

Ricordo una visita, nel 1991, con Enrique Ruspoli Sueca e José Luis Colomer: riuscimmo ad ottenere un permesso eccezionale dall'Arcivescovo del Cuzco per visitare il Carmelo di Santa Teresa

di stretta clausura: una serie di piccole sale, di stanze, di cappelle con quadri e oggetti di straordinaria bellezza. Visitammo pure il villaggio di Chinchero nei dintorni del Cuzco sulla strada che conduce alla cosiddetta Valle Sagrada: bella piazza, centro di un mercato pittoresco, splendida vista sul percorso del fiume Urubamba. Il villaggio è antico, con case costruite con "adobe", dominato dalla notevole chiesa parrocchiale. Era chiusa; il "maggiordomo" (custode) si trovava in campagna; la figlia dodicenne piangeva ma, ostinata, si rifiutava di andare a chiamarlo. Fu necessaria un'intera giornata di sfibranti trattative. Solo nel tardo pomeriggio arrivò il "maggiordomo" con le chiavi: ci aprì, dopo averci scrutato lungamente. Ci mostrò la chiesa, e la cappella laterale ove di notte, su poveri materassi di foglie di granoturco, dormivano, a turno, contadini locali per custodire il tempio. E volle anche portarci, calandoci da una botola sul pavimento, nel sotterraneo per aprirci la cassa ove si custodiva la preziosa argenteria liturgica, antica, di forme primitive ma di gusto arcaico e spontaneo. Congedandoci "il maggiordomo" mi disse: "lei che è Ambasciatore, cerchi di farci avere delle armi, revolver e fucili, per difendere la nostra chiesa". Inutile aggiungere che questa richiesta mi convinse, una volta di più, di impostare la mia missione diplomatica anche nell'aiuto a queste popolazioni per conservare il loro passato.

Tornai al Cuzco con un altro gruppo di amici, milanesi, venuti a trovarmi, fra i quali mio fratello Arturo, Jacopo Gardella, Gianni Belgiojoso e Cinzia Colombo. Li avevo spediti lassù un paio di giorni prima e li raggiunsi per il fine settimana che dedicammo, soprattutto, a visitare i dintorni, disertati dai turisti e ricchi di chiese di straordinaria bellezza. Al Cuzco avevo conosciuto un autista di

taxi, intelligente e colto, che amava il suo paese, lo conosceva perfettamente, parlava quechua e in ogni villaggio sapeva ove si trovasse il “maggiordomo” cui erano affidate le chiavi delle chiese, tenute sempre ermeticamente chiuse per il terrore dei furti. L'autista, che si chiamava don Luis Choque Yanque, sarà poi un poco come il mio “angelo custode” al Cuzco. Fu a lui che consegnai gli amici milanesi con i quali visitammo Pisac, grosso villaggio antico ma purtroppo allora già assai turistico. Con Jacopo, instancabile alpinista, andammo, noi due soli, al Parco Archeologico che sovrasta e domina, con le rovine di una fortezza Inca, la cittadina ove erano rimasti gli altri amici già abbastanza provati dai 3700 metri di altitudine.

Al ritorno ci fermammo al villaggio di Maras, anch'esso con splendida chiesa, ricca di quadri, di statue lignee, di argenti: scattai molte fotografie. Due anni dopo, tornai a Maras ove era appena giunto un giovine parroco polacco. Di nuovo, dopo aver visitato la chiesa, feci l'ormai rituale domanda: “avete avuto i ladri?” risposta: “sì, un mese fa. Poco si è salvato, e nulla era stato fotografato”. Mia risposta: “due anni fa venni e scattai molte foto che conservo nella mia casa a Parigi: non appena tornerò in Francia ve le invierò”. Cosa che puntualmente feci. Un anno dopo, eccomi di nuovo a Maras; mi accompagna il parroco, festoso e riconoscente per le preziose foto inviategli da Parigi e mi mostra anche una splendida cornice di legno intagliata e dorata, risparmiata dai ladri brillava dentro l'immagine della Vergine del Carmelo, ma era la mia foto inviata da Parigi, abilmente ingrandita e messa a sostituire la bella tela rubata. E, temo, mai più recuperata.

Un altro momento di viva emozione lo vissi il 25 agosto 1993, quando vollero decorarmi, con la laurea “honoris causa” in Scien-

ze Politiche all'Università Nazionale di Sant'Antonio Abate, ora alloggiata in quello che fu il grande convento e collegio dei Padri Gesuiti, sino alla loro infausta espulsione nel 1767. Conversando con quel Rettore Magnifico, appresi che, nei sotterranei, era conservata gran parte dell'antica biblioteca dei Padri Gesuiti, in casse e mai catalogata, quindi esposta a danni fisici (per fortuna il clima del Cuzco è piuttosto secco) e soprattutto a furti. Organizzai così nel 1995, per conto dell'Istituto Italo-Latino Americano, la prima missione di catalogatori italiani delle biblioteche antiche del mondo andino. Arrivò così al Cuzco, accompagnato dalla consorte Daniela Fugaro, Gastone Breccia, futuro professore all'Università di Cremona e noto bizantinologo: egli catalogò nel giro di tre mesi e con criteri moderni ben 4500 volumi. Riordinando i libri, si scoprì un'interessante evoluzione dei flussi dei volumi dall'Europa verso l'America conventuale spagnola: nel secolo XVI i volumi erano opere stampate, prevalentemente, nei paesi fiamminghi, parecchie a Venezia, poche in Spagna. Nel secolo XVII prevalevano, invece, i volumi stampati, soprattutto, a Venezia e a Roma; invece nel secolo XVIII Madrid, Venezia e Parigi dominavano. Stipulammo con la ricca Fondazione Tavera di Madrid (emanazione della potente impresa di assicurazioni Mapfre) un accordo, in base al quale sarebbe toccato all'Istituto Italo-Latino Americano e poi all'Unione Latina il compito della schedatura dei libri; sarebbe poi stato poi compito della Fondazione Tavera trasferire le schede su CD-ROM, dando loro, in seguito, ampia diffusione mondiale. Questa prima operazione non fu che l'inizio di un'azione di salvataggio che ci permise, nell'arco di dieci anni, di catalogare tutte le biblioteche antiche (in maggioranza di origine monastica) del Perù, della Boli-

via, dell'Ecuador, della Colombia, del Guatemala, di Cuba. Inutile aggiungere che, lasciata l'Unione Latina nel 2009, il programma non ebbe più alcun seguito!

Ma non vorrei terminare senza accennare al bellissimo, nuovo albergo al Cuzco, inaugurato poco prima della mia partenza da Lima nel 1994: si tratta dell'Hotel Monasterio di proprietà della Curia arcivescovile del Cuzco. Costruito nel '600 e usato sino a pochi anni prima come seminario diocesano, era poi stato affittato alla compagnia alberghiera "Four Seasons". Un grande chiostro fiorito, un portico a colonne su due piani con le pareti tappezzate da decine di quadri dell'epoca coloniale, belle sale, un grande camino che veniva acceso all'imbrunire, in un angolo appartato ove prendere il tè, ampie stanze, perfette toilette, servizio impeccabile. Un unico difetto: si mangiava male.

Un episodio curioso: una sera, dopo una giornata stancante, decido di pranzare in albergo da solo e rapidamente. Chiedo a uno dei camerieri della sala da pranzo un "huevo a la copa", ovvero sia un uovo "à la coque": la cosa più comune in Perù, peraltro assai sicura da un punto di vista igienico. Il cameriere, imbarazzato, si consulta con il vice capo sala, poi giunge il capo sala, poi il vice cuoco, poi il cuoco, infine il direttore dell'albergo: panico generale: non avevano un uovo fresco da far bollire per tre minuti in un pentolino. Fui costretto ad andare a dormire digiuno, in attesa di rifocillarmi con la sontuosa prima colazione del mattino successivo.

Mi consolai del digiuno visitando l'antica cappella del Seminario (ancora officiata) cui si accede dal grande chiostro e che è certamente uno dei più begli esempi del barocco andino: un trionfo di cornici rosso e oro che inquadrano una serie di grandi

tele seicentesche rappresentanti le storie di san Giacomo Apostolo. E mi chiedevo se i giovani seminaristi, attualmente ospitati in un nuovo edificio di rara bruttezza, non rimpiangessero l'antica sede: io sarei fuggito!

Visite a Trujillo (1991)

Per ragioni di lavoro dovevo recarmi spesso a Trujillo, bella città fondata dagli spagnoli, non lontana dal mare, nel cuore di una regione ricchissima di rovine preispaniche: palazzi, templi, tombe.

Trujillo era piccola ma antica e all'epoca spagnola aveva avuto una certa importanza: era stata tutta circondata da mura per difendersi dai pirati inglesi, crudeli e selvaggiamente protestanti. Nel '700 ebbe un celebre vescovo, Baltasar Jaime Martínez Compañón che lasciò una testimonianza, unica in America Latina, in nove volumi con 1.411 acquerelli rappresentanti i costumi, la flora, la fauna della sua Diocesi. Attualmente questi preziosissimi volumi, sono conservati nella biblioteca del Palazzo Reale di Madrid e sono stati riprodotti in facsimile. Ne acquistai le riproduzioni per la biblioteca dell'Istituto Italo-Latino Americano, biblioteca purtroppo oggi dispersa e mi chiedo dove saranno mai finiti questi interessantissimi volumi.

Nume tutelare degli italiani a Trujillo era allora monsignor Renzo Adorni, modenese e canonico della Cattedrale di Trujillo. Ottimo italiano, generoso, sempre disponibile, era il nostro vero console, pur non avendone la nomina. Godeva localmente

di grande prestigio: non appena qualche italiano aveva dei problemi, si chiamava monsignor Adorni che, in poco tempo, risolveva anche le questioni più spinose. Aveva fondato e dirigeva un collegio femminile intitolato a Dante Alighieri, ove più di 800 fanciulle, sia povere che ricche, ricevevano un'educazione religiosa e italiana.

Trujillo aveva conservato antiche "casone" di oligarchi dediti alla coltivazione di canne da zucchero e numerose chiese e monasteri, ancora pieni di giovani monache. Ricordo il Monastero del Carmelo, con magnifica chiesa, fondato alla fine del '600 da carmelitane scese da Latacunga in Ecuador, ove il loro convento era stato distrutto da un terremoto. Ricordo pure quello delle Clarisse, con molte monache spagnole giunte dal nobilissimo Real Monasterio di Burgos nella Vecchia Castiglia.

Fra le "casone" ve ne era una grandiosa, costruita a metà ottocento da una famiglia di latifondisti e coltivatori di canne da zucchero: gli Iturregui. La "casone" era fastosa, con vari saloni fra cui un "salone dorato". Oggi è sede di un circolo elegante. L'ultima Iturregui sposò negli anni '30, un conte Potocky, rampollo della celebre e bizzarra famiglia polacca. All'arrivo dei russi nel 1945 i Potocky fuggirono dal loro castello di Wilanov, una specie di Versailles polacca, non lontana da Varsavia. Si rifugiarono, dapprima nel Liechtenstein, e poi in Perù ove la madre Iturregui lasciò al figlio Stash Potocky terre, case e denari che, grazie anche alla riforma agraria, si sciolsero come neve al sole: gli restarono dei bei quadri, fra i quali un ritratto di dama del Lampi e un bel ritratto del principe Enrico Lubomirsky, fanciullo, dipinto da Maria Cosway. Feci una splendida figura

nei salotti di Lima, quando spiegai chi era stata Maria Cosway, nata Hattfield a Firenze nel 1750: pittrice e sposa del miniaturista inglese di grande fama Richard Cosway. Coppia elegante, visse tra Parigi e Versailles ritraendo re, principi e cortigiani e anche Giulia Beccaria, la madre di Alessandro Manzoni. Maria Cosway, durante la permanenza a Parigi, divenne l'amante di Thomas Jefferson, futuro Presidente degli Stati Uniti e allora Ambasciatore dei neo-nati Stati Uniti presso il Re di Francia. Pentita e vedova, Maria Cosway si ritirò a Lodi per fondare, nel 1812, il Collegio delle Dame Inglesi dove morì nel 1838. Il collegio venne frequentato anche dalle figlie di Alessandro Manzoni. Il giovane principe Lubomirsky, ritrattato dalla Cosway, era, al suo tempo, famoso, in tutta Europa, per la sua straordinaria bellezza: tanto che anche Canova gli fece una bella statua. A furia di lodarlo per la sua venustà, da grande – secondo quanto mi raccontò Stash Potosky – si arruolò nelle folte file dei cittadini di Sodoma.

Visita ad Ayacucho (1991)

La prima esplorazione fuori Lima che feci nel 1991, in pieno infuriare del terrorismo, fu all'antica città di Ayacucho, considerata allora, giustamente, pericolosissima e quindi disertata dal turismo. Vi andai, sotto falso nome, assieme ad amici spagnoli. Eravamo i soli ospiti nell'unico albergo decente. La paura era tale che, dopo una cert'ora, la città appariva un deserto. L'autista del taxi, che ci accompagnava, ci raccontò che ogni mattina, al

momento di uscire di casa per recarsi al lavoro, egli si chiedeva se sarebbe mai tornato vivo. Era il regno del terrore.

Ma la città, circondata da montagne, era molto bella. Ci lasciò una gradevolissima impressione: tante chiese, monasteri pieni di monache e di bei quadri, case antiche, assenza assoluta di turisti. Perdurava tutto l'anno, sempre vivo, l'eco delle fastose celebrazioni della Settimana Santa, molto simili a quelle di Siviglia. La "plaza Mayor", antica e vasta, aveva al centro un giardino pubblico con centinaia di palme secolari, altissime: parevano piume al vento e davano un aspetto singolare alla città.

Un mattino del 1995 gli abitanti si svegliarono e trovarono che, durante la notte, il sindaco aveva dato ordine di tagliare tutte le palme per "rimodellare" la piazza con tanto cemento, piccole aiuole, fontanelle stile "giardino di stazione". Donde proteste vivissime della popolazione ma il danno ormai era fatto. Una volta di più i Sindaci si erano rivelati (e non solo in Perù!) i peggiori tutori delle bellezze artistiche e paesaggistiche delle loro città.

L'esempio della violenza perpetrata da un sindaco ad una delle più belle località andine, divenne quasi un assillante luogo comune nei miei discorsi, davanti alle autorità locali, non solo del Perù ma di tutto il mondo andino.

Donare un nido ai bambini (9 marzo 1991)

Arrivai in Perù ancora molto afflitto per la recente scomparsa di mia Madre, avvenuta nel giugno 1987 durante la mia missione a Madrid.

Una delle principali ragioni che mi spinsero ad accettare l'incarico in Perù fu proprio il desiderio di partire per un paese povero, fra gente poverissima, lontano da mondanità, ricchezze, frivolezze. Già la Spagna, con la sua severa religiosità, mi aveva aiutato a superare l'immenso dolore, ma cercavo un paese ove avrei potuto proseguire, almeno idealmente, le tante attività di carità che avevano riempito la vita esemplare di mia Madre. Nulla di più facile che in Perù: la povertà era così diffusa, così tragica, che offriva mille occasioni di operare in favore dei diseredati.

Non è cristiano né elegante raccontare e tantomeno vantarsi del poco bene che uno ritiene di aver fatto. Spero mi sia perdonato il racconto di un episodio inquietante ma indicativo dell'atmosfera di paura nella quale si viveva.

Avevo ideato di costruire, con i miei risparmi, qualcosa che portasse il nome di mia Madre. Assieme al padre Michele Piscopo, giuseppino, avevamo visitato il quartiere della Parada: non era una bidonville ma una zona di Lima già borghese e poi irrimediabilmente decaduta, con una vita quotidiana ritmata da estrema, incontrollata violenza. Solamente le suore di madre Teresa di Calcutta avevano il coraggio di vivere in quel quartiere ove era stato loro ceduto un convento ottocentesco già delle suore di san Vincenzo de Paoli. Le religiose, metà europee e metà indiane, accoglievano in quell'edificio bambini deformi, ciechi, stor-

pi, quasi tutti rifiutati dalle famiglie, alcuni dei quali dovevano essere legati al lettino per non graffiarsi e ferirsi con movimenti di cui non avevano il controllo: tutto quanto di più impressionante la fantasia umana possa immaginare. E la carità di quelle suore, sempre sorridenti e chinate su quei poveri esseri, aveva del sublime. Inutile dire che le suore di madre Teresa di Calcutta vennero subito inserite fra i beneficiari degli aiuti alimentari che giungevano dall'Italia per il Perù e di parte delle offerte che raccoglievamo in occasione delle "polentate" organizzate nei giardini dell'Ambasciata.

Ma quel quartiere della Parada mi parve troppo difficile e problematico per creare qualcosa di stabile e proporzionato ai miei modesti mezzi. Padre Mario Ceriani, anch'egli giuseppino e autentica "anima lombarda", cui avevo espresso le mie perplessità, mi condusse, a sua volta, a visitare una piccola bidonville denominata Manuel Medina Paredes, curiosa "enclave" di poverissima gente, alloggiata in case rudimentali, senza tetto, incastrata nel quartiere medio-borghese di Miraflores, non troppo lontano dall'Ambasciata e di più facile accesso.

Decisi, sentito padre Ceriani, peraltro parroco di quel quartiere e proprietario in esso di un piccolo terreno, di costruire un asilo nido per i bambini che le madri lavoratrici, di regola, chiudevano in casa, da soli, sino al loro ritorno: e spesso accadevano incidenti anche gravi, come incendi, ecc. Affidai il progetto all'architetto Giacomo Canepa, sempre disponibile a donare il suo lavoro per attività benefiche a Lima. Si costruì così, con assai modica spesa, grazie all'inflazione imperversante, un piccolo edificio, molto decoroso, a due piani, con un'aula per ogni piano, i

bagni, una grande cucina e una saletta per le maestre giardiniere: il tutto sufficiente per accogliere un centinaio di bambini e offrire loro la prima colazione e il pranzo.

Il 9 marzo 1991 alle 4 del pomeriggio vi fu la solenne inaugurazione dell'asilo con Messa celebrata da padre Ceriani e benedizione dei locali. Al momento della commemorazione dei Defunti, si alzò un forte vento che sollevò dense nuvole di polvere. Mi parve allora di vedere sul tetto di una di quelle casupole, per un attimo, mia Madre che guardava compiaciuta questo atto da lei ispirato e che porta il suo nome. Fu un attimo, ma autentica apparizione.

Terminata la Messa, iniziarono i discorsi di rito, immancabili in America Latina, sempre carichi di retorica, sempre barocchi. Dopo quello di padre Ceriani e di alcune madri del quartiere, prese la parola un misterioso, inquietante personaggio che nessuno aveva prima notato: era tutto vestito di nero, probabilmente era un avvocato aderente alla "Associazione degli Avvocati Democratici", sodalizio in forte odore di "filo senderismo". Costui iniziò a ringraziare "il popolo italiano per il meraviglioso regalo al popolo peruviano", che certamente lo avrebbe gestito con cura. Era evidente un tentativo di appropriarsi della gestione della nuova scuola. Toccò poi a me rispondere, e subito precisai che non si trattava di un dono del governo italiano, né tantomeno del popolo italiano ma di un mio dono personale, in ricordo di mia Madre, alla parrocchia di padre Ceriani che ne sarebbe stato il gestore. Ne nacque un putiferio. Le madri del quartiere cominciarono a gridare in coro: "l'asilo è della parrocchia e deve essere Padre Mario il gestore; l'uomo in nero", a sua volta con-

tinuava a strillare “no! è del popolo peruviano”. Pareva un coro di un “concertato” di un’opera di Verdi. Temetti che la cerimonia degenerasse in rissa, quando mi ricordai del poemetto, in lingua romanesca, di Cesare Pascarella: “La Scoperta dell’America” ove si dice che, quando si vuole annegare un problema, si crea una commissione. Detto fatto, propongo ai tumultuanti di radunarsi in piccolo comitato, discutere il problema e poi venire, dopo una settimana, a riferirmi le loro decisioni. E infatti così fu: dopo pochi giorni, vennero a trovarmi in Ambasciata le madri per ribadire che tutta la popolazione voleva che l’asilo nido fosse gestito dalla parrocchia. Il misterioso personaggio si era dileguato né più apparve.

1992

Il terrorismo non si placa

Anche il 1992, malgrado il nuovo governo fosse particolarmente attivo nel cercare di riportare pace nel paese, fu un anno particolarmente insanguinato dal terrorismo: forse furono gli ultimi guizzi di un drago ormai esausto, ma furono terribili.

Non sto a ricordare le due bombe lanciate contro l’Ambasciata e quelle contro il Museo Italiano, né la tragica morte di María Elena Moyano, ma erano i continui attentati, soprattutto notturni, che finivano con il far credere impossibile una pacificazione del Perù.

Ma l’episodio più clamoroso e sanguinoso a Lima accadde nella notte fra il 16 e il 17 luglio 1992: un’autobomba, carica di dinamite, posta in una strada piuttosto stretta nel quartiere di Miraflores, esplose facendo numerose vittime. Mi trovavo in quel momento offrendo in Residenza un pranzo in onore del Generale di Brigata Vincenzo Calderaro, Comandante del nucleo dei Carabinieri del Ministero degli Esteri. Calderaro era venuto a Lima, dietro richiesta del Presidente Fujimori, per spiegare alle autorità peruviane come in Italia si fosse combattuto il terrorismo nel pieno rispetto dei diritti umani e anche per demolire certi luoghi comuni vagolanti nel Sud America, secondo cui l’Italia – patria del Beccaria! – avrebbe torturato bellamente i prigionieri, giudicati poi da magistrati senza volto, nascosti da paraventi e incappucciati.

L’esplosione, piuttosto forte, fece tremare le vetrate della Residenza e si comprese subito che un “coche bomba” era esploso

non lontano. Vari commensali – che avevano uffici o laboratori nella zona – partirono subito (il coprifuoco scattava alle ore 22) ed anch'io, assieme al generale Calderaro, mi recai nella zona dell'esplosione, protetti dalla targa diplomatica dell'autovettura. La città sembrava impazzita: ovunque pompieri, polizia, autoambulanze; ci recammo pure all'ospedale di Miraflores che rigurgitava di feriti: e si sentiva dappertutto un tiepido odore di sangue. I morti furono varie decine: fra i quali una bella ragazza cilena, fidanzata del vice direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, il professore Giuseppe Bartolucci.

Io e Fujimori

Avevo guardato, nei primi tempi della mia missione, con una certa simpatia al nuovo presidente Alberto Fujimori che, forte del grande consenso popolare, speravo avrebbe cercato di rimettere ordine nel suo paese, lottando contro povertà, corruzione e burocrazia, che erano poi le madri che avevano partorito il terrorismo.

In realtà, Fujimori era un uomo misterioso ai più: giapponese l'ambiente in cui era cresciuto, giapponese la consorte, giapponesi i pochi fidati di cui si circondava: coltivava le rose, confidava solo nei familiari, non disprezzava Venere. Era difficile trovare in lui un pallido ricordo di una, sia pure annacquata, latinità: tutto ricordava l'Oriente: il sorriso enigmatico, le poche parole, il mistero dei suoi piani, la disarmante semplicità con cui pensava di poter affrontare i problemi difficilissimi del suo paese.

All'inizio, Fujimori si mosse bene, adottando, senza il minimo imbarazzo e integralmente, il programma economico e di riforme ultraliberali, preconizzato dal suo rivale Mario Vargas Llosa. L'opinione pubblica internazionale ne fu positivamente sorpresa. Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, il peruviano Javier Pérez de Cuéllar, lanciò un appello ai paesi ricchi perché creassero un fondo finanziario da mettere a disposizione del Perù: anche l'Italia contribuì.

Nei miei contatti personali Fujimori si mostrò sempre amabile e lo divenne ancor di più quando, con un'innocente furbizia, ottenni il suo favore e, soprattutto, quello della consorte – non ancora ripudiata – Susana Higuchi. Due anni prima del mio arrivo, a Celendín, solitaria cittadina del nord del Perù quasi ai bordi della selva amazzonica, vi era stato un forte ma limitato terremoto. L'Italia, attingendo ai fondi della Cooperazione allo Sviluppo, promise aiuti: coperte, alimenti liofilizzati, cucine e pentole: i cosiddetti "kits" per cucine. Solamente nel settembre 1990 arrivarono gli aiuti, promessi nel 1988, non più attesi e quasi dimenticati. Ormai Celendín era stata ricostruita e le piaghe del terremoto sanate. Dopo essermi consultato con i miei collaboratori, dissi: "è inutile inviarli a Celendín, zona peraltro quasi inaccessibile per le continue imboscate da parte di Sendero Luminoso; mettiamo, invece, questi aiuti in un magazzino e attendiamo: i terremoti in Perù sono talmente frequenti che non tarderà molto l'occasione di fare un bel dono e una splendida figura". Nemmeno quindici giorni dopo, la Valle del Colca venne colpita da un forte, e per fortuna limitato, terremoto: le case tremavano ancora che già potevo telefonare alla signora Fujimori dicendole: "è giunto l'aiuto d'emergenza

dell'Italia per il Colca!". Superfluo dire che l'Italia e l'Ambasciata fecero una gran figura: la signora Fujimori mi definì, in pubblico, "suo angelo custode". E mi amò svisceratamente: purtroppo presto sarebbe stata ripudiata e sarebbe scomparsa nell'anonimato ove si ritirò con molta dignità. E la mia posizione di "favorito", nella corte della Presidentessa, rapidamente svanì.

Ma per fortuna trovai un'altra curiosa strada per accedere agli uffici della Presidenza della Repubblica, quasi inaccessibili ai diplomatici stranieri.

L'arrivo al vertice dello sconosciuto figlio di un giardiniere giapponese aveva gettato nello scompiglio tutto il mondo torbido che ruotava attorno ad Alan García: scomparsi i cortigiani, i favoriti, i faccendieri. Attorno alla Presidenza della Repubblica non si capiva chi godesse della fiducia di Fujimori, chi di quella della consorte, chi fosse consigliere ascoltato, chi tenesse le chiavi del potere. Unico dato certo era che Fujimori avevo scelto come Capo di Gabinetto il fratello Santiago che, fedele e onesto, gli rimase accanto almeno sino a quando, alla fine della prima Presidenza, non venne scalzato da un sinistro personaggio, tale Vladimiro Montesinos, che condusse il Presidente a spericolate operazioni politiche ed economiche: in una parola, lo rovinò.

Era comparso, improvvisamente, sulla scena di Lima un italiano, né giovane, né vecchio, né brutto né bello, sedicente archeologo e botanico: un friulano di nome Renzo Francescutti, che si faceva chiamare professore e forse anche lo era. Si vantava di essere amico del Presidente e, soprattutto, del fratello Santiago. Si presentò in Ambasciata e si prosternò in omaggi quando seppe che ero nipote di monsignor Giuseppe Nogara, venerato Arcive-

sco di Udine, ed eroico difensore del suo gregge durante l'epoca di ferro e di sangue vissuta dal Friuli negli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale. Francescutti si offrì spontaneamente di presentarmi al Capo di Gabinetto di Fujimori. Molto incuriosito, mi recai a far visita al potente personaggio ed in realtà constatai come il Francescutti avesse con lui un ottimo rapporto, confidenziale e amichevole.

Fedele al principio, caro al nostro grande, e quasi dimenticato, collega Carlo Sforza, secondo cui in diplomazia "tout se tient", e ben conoscendo ormai il mondo sudamericano ove i rapporti d'amicizia fanno premio su quelli istituzionali, coltivai questa conoscenza che si sarebbe poi rivelata utile in molte circostanze. E che suscitò una certa invidia nei colleghi delle ambasciate europee che annaspavano alla ricerca di contatti diretti con l'enigmatico Presidente e il suo "entorno". Nel frattempo, il professor Francescutti comprese che l'amicizia con la famiglia Fujimori era una carta, potenzialmente utile da giocare: si installò in una antica casa nel bel quartiere di Barranco, tenendo un treno di vita signorile e cercando di farsi intermediario fra il potere e la torma di faccendieri italiani, rimasti vedovi dopo l'eclissi del loro nume tutelare Alan García. Ho sempre avuto in orrore le diplomazie parallele: già mi era bastato di essere spettatore a Buenos Aires di una diplomazia parallela e segreta, nata all'ombra della P2, e che tanti dispiaceri e seccature diede, negli anni drammatici 1972-'76, all'allora ambasciatore italiano in Argentina, Giuseppe De Rege Thesauo. Cercai quindi di diradare i rapporti con Francescutti il quale poi, un giorno, scomparve improvvisamente: chi lo diceva partito per scavi archeologici nella selva, chi rimpatriato e di lui non si seppe

più nulla. Ma per fortuna, il buon rapporto con il fratello del Presidente rimase, per me, intatto.

Sovente ero invitato, unico diplomatico, dal Presidente a cerimonie speciali e anche ad accompagnarlo in elicottero a visite in provincia: al Cuzco, ad Arequipa, a Trujillo, a Pucallpa, persino alle prigioni “dantesche” di Lurigancho nella periferia di Lima. Ricordo ancora dei voli nell’elicottero presidenziale, sorvolando e sfiorando ghiacciai, precipizi paurosi e gole profondissime delle varie cordigliere che, per maestà e altitudine, fanno impallidire le nostre Alpi.

Ma l’idillio con il Presidente, cessò il 5 aprile 1992, quando Fujimori, stanco delle continue difficoltà che gli frapponeva in Parlamento l’ex Presidente Alan García, che si sentiva tradito dal suo delfino, sciolse la Camera dei Deputati, indisse nuove elezioni, riformò la Costituzione nel senso di consentire all’Esecutivo di governare senza eccessivi controlli del Parlamento e dei partiti. Il “minigolpe” suscitò blande proteste all’estero. Gli Stati Uniti vollero punire Fujimori, ritirando gli osservatori disseminati nella selva per frenare l’arrivo dei piccoli aerei colombiani che arrivavano ogni giorno a decine per caricare foglie di coca da lavorare poi in Colombia. Nella loro “ingenuità”, gli Stati Uniti non si resero conto del grande favore che stavano invece facendo ai narcotraffickanti. I paesi europei, a loro volta, non sapevano come uscire dal dilemma: punire Fujimori per attentato alla Costituzione riconoscendo, come presidente legittimo, il suo vice presidente Máximo San Román (creando così le premesse per una nuova guerra interna) oppure ignorare il minigolpe e andare avanti, come se nulla fosse accaduto. Chiesi istruzioni a Roma che al solito non rispose, forse

perché fedele al principio che “a un ambasciatore intelligente è inutile dare istruzioni”. Stanco di attendere, il 25 maggio 1992 andai a trovare San Román, persona che ben conoscevo e che stimavo perché indio, perché del Cuzco, perché piccolo industriale che, lavorando, era riuscito a crearsi, onestamente, una modesta posizione economica. All’uscita della sua dimora privata trovai ad aspettarmi centinaia di fotografi, operatori di televisione, gazzettieri, ecc. I colleghi europei, un poco invidiosi, il giorno appresso si precipitarono anche loro a visitare San Román. Il quale, ottenuto questo riconoscimento della sua legittimità e, dando prova di buon senso, avrebbe dato poi le dimissioni. Fujimori, dopo il referendum costituzionale nell’ottobre 1993, poté continuare, senza ostacoli e con un Parlamento mansueto, nelle sue funzioni di Presidente, apparentemente democratico.

Ma non mi amò più come prima: alla nostra Festa Nazionale del 2 giugno 1992, non vennero né ministri, né parlamentari, né alti funzionari del Ministero degli Esteri: l’ordine, arrivato direttamente dalla Presidenza della Repubblica, era stato quello di disertare il ricevimento.

Ma poi, lentamente, l’atmosfera si ricompose non senza una tiepida cordialità; ripresero gli inviti di Fujimori ad accompagnarlo nei suoi viaggi all’interno del Perù e a cerimonie speciali. Questo “recupero” lo dovetti anche all’arrivo di nostri alti magistrati, giunti da Roma, dietro mia richiesta, per spiegare e istruire i giudici locali su come si possa combattere la guerriglia senza torture, senza paure, nel pieno rispetto dei diritti umani.

Villa El Salvador e la tragica scomparsa di María Elena Moyano (15 febbraio 1992)

In quegli anni in cui in Perù tutto appariva tragico e senza speranza di rinascita, esisteva, ed esiste tutt'ora, un'oasi felice: Villa El Salvador; che dimostrava, concretamente, come si potesse cambiare, senza ricorrere a soluzioni sanguinose e rivoluzionarie come quelle predicate da Sendero Luminoso, o a soluzioni, altrettanto sanguinose, come quelle auspiccate dai vertici militari, secondo cui "né prigionieri, né feriti" avevano da esserci nella lotta contro la guerriglia. Occorreva invece insegnare alla popolazione che si può uscire dal sottosviluppo rimboccandosi le maniche, con la solidarietà fra poveri senza fatalistiche ipotesi di aiuti piovuti dall'alto, senza ricorrere alla violenza, ma con il dialogo e la pace.

Nel 1970, durante il governo dittatoriale di sinistra del generale Velasco Alvarado, il padre gesuita Luis Bambarén, alla testa di una moltitudine di "senza tetto", invase dei terreni deserti, appartenenti al demanio dello Stato, nell'estrema periferia a sud di Lima. E fondarono Villa El Salvador che diventerà, in breve tempo, un esperimento sociale esemplare in tutto il continente latinoamericano, studiato, visitato e lodato, al punto, che nel 1987, gli venne attribuito il prestigioso premio spagnolo "Príncipe de Asturias". Padre Bambarén, che fu anche incarcerato dal regime militare di Velasco Alvarado, divenne poi il carismatico Vescovo di Chimbote, sempre sulla breccia nella difesa dei poveri. E molto vicino alla mia Ambasciata.

Certamente contribuirono a questo felice risultato anche figure non comuni come l'ispano-peruviano Michel Azcueta, Sindaco di

Villa El Salvador, come María Elena Moyano, bella e coraggiosa vice Sindachessa, come un gruppo di giovani entusiasti che li affiancarono. E non mancarono numerosi volontari italiani, e nostre suore e sacerdoti "fidei donum". Sorsero così scuole di ogni grado, e di ogni specialità, sorsero giardini e aeree verdi; una parte importante del quartiere venne destinata alla fondazione di piccole e medie industrie, tutte nate spontaneamente e diventate presto fonte di lavoro per gli abitanti. Anche l'Italia contribuì con il dono di un camion cisterna per il trasporto dell'acqua potabile e, soprattutto, con la costruzione di un piccolo Palazzetto dello Sport che divenne, ben presto, un centro sociale importante per la gioventù locale. Fu questo forse il più bel progetto della cooperazione tecnica italiana in Perù, una volta tanto sfuggito agli occhi cupidi dei partiti e agli intrighi dei faccendieri. (Nelle sterminate periferie di Lima sarebbero stati provvidenziali decine di analoghi palazzetti dello sport: li chiesi a Roma e naturalmente non ebbi alcuna risposta).

Ma, presto anche Villa El Salvador cadde nelle mire di Sendero Luminoso che aveva, nella sua fanatica strategia, l'obiettivo di distruggere tutto quello che poteva convincere la popolazione che la violenza non era l'unica strada percorribile. Fu così che un giorno cercarono di uccidere il Sindaco Michel Azcueta che venne, fortunatamente, solo "gambizzato", e, purtroppo, domenica 15 febbraio 1992 venne invece barbaramente uccisa María Elena Moyano, rea di aver organizzato il giorno prima una dimostrazione contro la guerriglia che tentava di prendere il controllo dell'area industriale di Villa El Salvador.

Due giorni dopo partecipai al funerale di María Elena: rivedo la lunga fila di donne vestite di nero che accompagnavano il

feretro su su fino alla collina ove era stato costruito un nuovo cimitero; rammento lo strazio dei suoi bambini e dei familiari, e la paura che si percepiva in ogni lato. Così pure rammento la cerimonia di qualche anno dopo quando inaugurarono un bel monumento a lei dedicato, nella piazza principale del quartiere. Mi invitarono, venni apposta da Roma e mi fecero anche piantare un cipresso in suo ricordo, assieme all'amico Ambasciatore di Spagna Nabor García García.

E quando, all'Istituto Italo-Latino Americano a Roma, si inaugurò, in collaborazione con la casa editrice "il Mulino" di Bologna, una collana di testi di studi sull'America Latina, volli che il primo volume fosse dedicato a María Elena Moyano, pubblicando le sue poesie e una bozza di autobiografia ritrovata fra le sue carte, il tutto accompagnato da una serie di testimonianze di amici e collaboratori di Villa El Salvador. Francesca Cantù, la nostra più illustre americanista, coordinò l'impresa e commentò gli scritti di María Elena.

E da parte mia ne scrissi, sotto forma di lettera, l'introduzione:

"Cara María Elena,

eri l'animatrice instancabile delle organizzazioni femminili del quartiere ed eri diventata, man mano che la presenza del terrorismo si faceva sempre più minacciosa, il simbolo del coraggio e della resistenza. Per questo ti uccisero in un modo che inorridisce, il giorno dopo aver pronunciato un coraggioso discorso di protesta contro Sendero Luminoso, dinnanzi ad una assemblea di piccoli industriali e artigiani che assistevano ammutoliti e terrorizzati.

Quanti ricordi affiorano nella mia mente! Ti vidi, giovane e bella, la prima volta nel 1990 a Villa El Salvador quando l'Italia donò un camion per il trasporto dell'acqua potabile. Il tuo sorriso, la tua bellezza irradiavano un senso di felicità contagioso e la simpatia per te era immediata. Ti rividi poi spesso: all'Ambasciata di Spagna, nella mia Ambasciata sorridente e semplice, accompagnata sempre da qualche tua collaboratrice. Ricordo poi la solenne inaugurazione del Palazzetto dello Sport, donato dall'Italia a Villa El Salvador: la gioia tua era grande e così quella di tutta la gioventù che avrebbe finalmente avuto un suo luogo di ritrovo e di sfogo.

Rammento ancora, con rossore e rabbia, un pranzo nella mia residenza in un'umida notte invernale con una delegazione femminile di socialiste italiane, peregrinante per le Ande. Era il 21 agosto 1991. Sperando di fare cosa gradita e di interesse per le nostre pellegrine, ti avevo invitato. Tu vestivi un abito di cotone semplice semplice, forse cucito da te stessa o da tua madre, le italiane erano cariche di costose piume e di profumi capitosi, interessate solo a parlare di aborto o di "shopping", smaniose di correre all'indomani a deporre il loro omaggio ai piedi di un avido despota (Alan García) appena decaduto e responsabile di tanti dolori per il Perù. Alla luce delle candele, che illuminavano la bella tavola dell'Ambasciata, vedevo il tuo volto bellissimo e smarrito dinanzi a quegli esseri scesi da uno strano pianeta, perfettamente disinteressati alla tua persona, alle tue attività generose e forti, alle tue lotte quotidiane per dare cibo e speranza agli abitanti di Villa El Salvador. Avrei voluto cacciarle come si cacciano i mercanti dal tempio e inginocchiarmi davanti a te e chie-

derti perdono per appartenere ad un paese che era saggio perché povero e che è diventato stolto e senz'anima perché ricco".

Il Museo de Arte Italiano (1992-1994)

Pochi giorni dopo aver presentato le lettere credenziali, andai a visitare il "Museo de Arte Italiano", situato nel cuore ottocentesco di Lima e circondato da bei giardini.

Questo Museo fu un dono al Perù da parte della Colonia Italiana nel 1923, in occasione dei festeggiamenti per il primo centenario dell'Indipendenza e doveva essere interpretato come una manifestazione di riconoscenza verso il Paese che aveva generosamente accolto tanti italiani e, nello stesso tempo, una testimonianza dell'arte e della civiltà di cui essi erano eredi e portatori.

Per la sua costruzione, la Colonia Italiana, allora assai prospera, si tassò e donò allo Stato peruviano un bellissimo edificio, costruito dall'architetto Gaetano Moretti, milanese di futura chiara fama, e munito di belle porte di ferro battuto del noto scultore-artigiano lombardo Alessandro Mazzucotelli.

Le opere d'arte, di cui si dotò il Museo, vennero acquistate in Italia dietro consiglio di Ugo Ojetti che diede alla collezione una forte impronta del suo gusto molto tradizionalista: quindi niente avanguardie, niente futuristi né metafisici ma molti quadri e sculture di ambiente fiorentino e toscano: molti post-macchiaioli, fra i quali alcune splendide tele di Plinio Nomellini, di Oscar Ghiglia, di Giulio Aristide Sartorio: un insieme di 180 pezzi fra pitture, incisioni, ceramiche e sculture di un ambiente toscano

forse un po' provinciale e ancora molto legato alle esperienze dei Macchiaioli.

Trovai il Museo letteralmente devastato: il direttore, un giovane peruviano, arrogante e presuntuoso, mi disse di aver messo in cantina quadri e sculture, di aver vuotato le sale per adibirle a mostre di avanguardia e non di arte "vecchia e ammuffita". Indignato lasciai il Museo, non senza aver espresso al giovinotto il mio disappunto come italiano e non come ambasciatore d'Italia: infatti il Museo mai appartenne allo Stato italiano né venne da esso donato: pertanto, l'Ambasciata d'Italia aveva per protestare solo titoli morali.

Mi ricordai, allora, di Buenos Aires, quando, negli anni difficilissimi dell'ultimo peronismo (1974-'75) e della crudele dittatura militare, un gruppo di signore della società locale creò l'Associazione degli Amici del "Museo de Arte Decorativo", ospitato nel bel palazzo Errazuriz. Si era in Argentina in un'epoca di grande inflazione; lo Stato era in totale bancarotta; il museo non poteva rimanere aperto per mancanza di personale. Fu allora che queste signore, capeggiate dalla coraggiosa e intelligente Chiquita Oliveira Cesar si impegnarono non solo a reperire fondi, ma loro stesse, a turno, mantenevano aperto il museo, lo spolveravano, lo nettavano con ammirevole impegno sociale e patriottico. Pensando a queste valorose amiche, radunai, nel gennaio 1992, per una colazione in Ambasciata, i maggiorenni della Colonia Italiana e proposi la creazione di una analoga associazione di "Amici del Museo de Arte Italiano de Lima". L'adesione fu immediata ed entusiasta. Feci nominare presidente del sodalizio Gianflavio Gerbolini, figlio di uno dei fondatori del museo. Nel

frattempo, il governo del presidente Fujimori, per felice ispirazione, nominò un nuovo direttore nella persona di Irene Vela-ochaga, donna colta e preparata nonché laureata in Spagna in museologia. Rapidamente si raccolsero denari, soprattutto fra i discendenti dei primi donatori, si restaurò il Museo grazie all'opera prestata gratuitamente dall'architetto Giacomo Canepa, sempre disposto ad appoggiare le iniziative dell'Ambasciata; si recuperarono i quadri che erano stati inviati a decorare vari uffici statali peruviani, si fece restaurare a Firenze una grande vetrata rappresentante la Primavera di Botticelli, distrutta il 7 febbraio 1992, proprio pochi giorni dopo la fondazione dell'associazione, da un'autobomba esplosa sul retro del Museo. Alitalia offrì il trasporto gratuito della vetrata. Si verniciarono e nettarono le porte di ferro del Mazzucotelli e si incaricò a Roma uno storico dell'arte di fare il catalogo scientifico del Museo. Ci suggerirono Mario Quesada, uno dei maggiori esperti di pittura italiana del primo '900, che inviò a Lima, per scattare foto e per una prima visione delle opere, il giovane Mauro Nicoletti, già socio della Galleria Carlo Virgilio di Roma. In attesa del catalogo, inaugurammo in via provvisoria il Museo restaurato. Dopo 6 mesi il catalogo era pronto per essere stampato. Purtroppo l'Associazione degli Amici, dopo essersi sobbarcata tutti i costi del restauro, era ormai finanziariamente esausta. Non restava quindi che chiedere alla Farnesina un contributo sostanzioso per pagare l'editore Marsilio di Venezia. La risposta della Farnesina fu rapida, secca e precisa: "non ci sono denari!".

Per fortuna dopo pochi giorni, passò da Lima un collega, capo di una delle "cordate" più influenti della nostra carriera. Diedi,

nella mia residenza, una colazione in onore suo e della consorte, e gli raccontai del gran rifiuto della Farnesina: "non ti preoccupare, ci penso io!" mi disse e infatti, dopo 10 giorni, giunsero, inattesi e molto festeggiati, 20.000 dollari per il catalogo. Ahi Farnesina! matrigna con i deboli, madre ubertosa con i forti.

Dopo meno di un mese, nel gennaio 1994 presentammo il catalogo alla stampa e al pubblico: nell'introduzione ricordai, con affetto, Chiquita Oliveira Cesar, esempio e amica impareggiabile.

1993

Visita e minacce a Chimbote

La vita quotidiana anche a Lima non era certo priva di pericoli. Donde la necessità di adottare misure di prudenza che limitavano assai la nostra libertà di movimento. Il Ministero degli Esteri aveva dotato l'Ambasciata di una vettura blindata, pesante e certo non adatta a escursioni "fuori porta". Ogni mattina l'auto veniva a prendermi e, accompagnato da due guardie, si partiva per l'ufficio, distante un 10 minuti di tragitto che sempre si variava, sia all'andata che al ritorno.

Si rimaneva in ufficio sino alle 14; nel pomeriggio si lavorava in casa. Ma ogni tanto pur occorreva far del moto: l'unica possibilità era quella di passeggiare, con una certa sicurezza, in un antico uliveto, piantato dagli spagnoli, a San Isidro, assai vicino alla Residenza; avanti e indietro fra ulivi secolari con un sapore di Toscana: sempre accompagnato da guardie che, per un certo tempo, vennero accresciute da cinque paracadutisti del Reggimento Tuscania inviati da Roma per rinforzare la mia sicurezza.

Ma in realtà, forse per incoscienza da parte mia o per pigro fatalismo, non ebbi mai paura.

Il momento in cui forse si sfiorò un pericolo reale fu nel 1993, quando dovetti recarmi a Chimbote, brutta città sulle rive del Pacifico, ma prospero porto peschereccio e sede dell'industria di trasformazione del pesce in farina, la più richiesta, almeno allora, voce di esportazione peruviana. Non mancava un insopportabile

odore di pesce quando spiravano le brezze provenienti dal mare.

Ma la città era anche molto povera e ricca di problemi sociali insoliti. Come in tutto il Perù, anche a Chimbote e nella sua diocesi vi erano importanti presenze di clero e religiose italiane. In particolare, ricordo i padri Giuseppini che avevano una bella scuola-collegio per ragazzi e le suore Ministre della Carità di San Vincenzo de Paoli, appartenenti ad un ordine fondato a Novara nel 1730 da un pio marchese Leonardi. A queste suore il carissimo amico Jacopo Gardella fece arrivare, in varie riprese, importanti aiuti finanziari affinché acquistassero un giardino, con piccola casetta che venne subito trasformata in un centro di ritrovo per gli anziani del quartiere. Anche l'amica milanese Paola Premoli Gazzola di Settima mi inviò un importante contributo, grazie al quale si poté costruire, nel giardino, un laboratorio di falegnameria, messo poi a disposizione dei pensionati che si specializzarono nella costruzione di piccole bare, destinate ai bambini, vittime di tante malattie.

Vescovo di Chimbote era monsignor Luis Bambarén, gesuita e uno dei pastori più attivi e apprezzati del Perù. La sua Diocesi, vasta e popolosa, partiva dalla costa e si arrampicava sulle Ande; ove scorrazzavano, indisturbate, bande armate di Sendero Luminoso che, nel 1991, avevano ucciso due giovani frati francescani polacchi, e, dopo qualche settimana, il 25 agosto 1991 un sacerdote bergamasco "fidei donum", cioè prestato dalla diocesi di Bergamo a quella di Chimbote: padre Alessandro Dordi, originario di Gromo Gambellino in Val Seriana e che, benché più volte minacciato, non aveva voluto lasciare il villaggio di Santa per rifugiarsi in luogo più sicuro.

Il 12 dicembre 1991 il Governo peruviano concesse un'importante onorificenza "alla memoria" al padre Dordi e la consegnarono alla mia Ambasciata affinché la facesse poi pervenire alla famiglia Dordi, abitante nella regione bergamasca. Il 25 settembre 1992, approfittando del consueto periodo di congedo, mi recai a Gromo Gambellino, villaggio natale di padre Dordi, per consegnare la decorazione peruviana. La piccola chiesa, antica e tutta affrescata, era gremita di parenti e amici: l'Arcivescovo di Bergamo celebrò una Messa funebre ed io ricordai, con un breve discorso, padre Dordi, la sua dedizione e amore per il Perù e i suoi poverissimi abitanti, e il suo coraggio.

Trascorsi due anni da questi eventi sanguinosi, monsignor Bambarén decise di commemorare, con un solenne rito, padre Dordi nella cattedrale di Chimbote alla presenza di tutto il Clero della sua diocesi.

Una mattina dell'agosto 1993 mi telefona per invitarmi alle celebrazioni. Naturalmente rispondo di sì.

Qualche giorno dopo, il Vescovo mi chiama per dirmi che alcuni terroristi, appena catturati, avrebbero confessato di progettare un attentato o un sequestro dell'Ambasciatore d'Italia, in occasione della commemorazione di padre Dordi. A questo punto chiedo all'Arcivescovo: "che faccio?". Monsignore mi risponde: "la sua presenza è molto importante per incoraggiare il nostro Clero, fra i quali numerosi sono gli italiani, e far loro sentire che non sono abbandonati". Mia risposta: "se mi garantite sufficiente sicurezza, vengo".

Per evitare il lungo e piuttosto pericoloso viaggio in automobile da Lima, che già avevo fatto più volte, decisi di volare a Trujillo e da lì, in auto, scendere a Chimbote, distante appena un centinaio

di chilometri. Si offerse di accompagnarmi, con la sua automobile, il caro, generoso monsignor Renzo Adorni, canonico della Cattedrale di Trujillo e incarnazione dell'italianità più vera in quella città. Partiamo, al mattino presto, su strade solitarie che attraversano il tipico paesaggio della costa peruviana: era il deserto più assoluto, senza un filo d'erba, senza un arbusto, interrotto ogni tanto da piccole oasi verdi nate attorno a qualche fiumiciattolo che discende da montagne alte e incombenti. E ovunque, in queste oasi, coltivazioni di asparagi, quasi tutti destinati ad essere esportati, anche in Italia durante il nostro inverno.

Dopo una quarantina di chilometri, scorgiamo due camion carichi di "infantes de Marina" fermi e che ci attendevano: il loro capo mi saluta con l'attenti e mi comunica che sono addetti alle misure di sicurezza richieste per me dal Vescovo e che non mi avrebbero mai abbandonato durante la permanenza nella provincia di Chimbote, provincia che iniziava proprio in quel punto della strada. Proseguiamo quindi per Chimbote, ove mi alloggiano nel circolo degli ufficiali di Marina (a Chimbote vi è un'importante base militare) per poi proseguire subito per la Cattedrale, senza però dimenticarci di sostare brevemente per salutare suor Emilia Strazzacappa che, con le consorelle, custodiva il ritrovo per vecchi donato da Jacopo Gardella e da Paola Gazzola.

La città era piena di poliziotti; soldati armati erano piazzati in vedetta fin sui tetti delle case, e soprattutto erano numerosissimi nei dintorni della Cattedrale. Ove monsignor Bambarén celebrò poi la Messa solenne. Terminato il sermone del Vescovo, notai alcuni giovani che uscivano in fretta dalla chiesa per subito scomparire. Mi disse poi Bambarén che, sicuramente, si trattava di sim-

patizzanti di Sendero Luminoso, inviati per ascoltare le parole del Presule e poi riferire. Terminato il rito, vi furono incontri con il Clero e una colazione nei locali del seminario.

Passai la notte nel circolo degli ufficiali di Marina; al mattino, sempre all'alba e sempre sull'auto guidata da monsignor Adorni, ripartiamo per Trujillo, scortati, come all'arrivo, da due camion di "infantes de Marina". I quali, raggiunto il confine della provincia, dopo molti salamelecchi, cerimonie e sventolio di bandiere, ci lasciano soli, nel deserto, in una strada solitaria in riva al mare, ove i terroristi (anche loro, forse ingenui e sprovveduti) avrebbero potuto tranquillamente rapirci, torturarci, ucciderci. Queste forme di deferenza e strana efficienza, a metà con l'incoscienza, sono una delle tante manifestazioni della bontà e ingenuità dell'anima peruviana!

E giungemmo poi sani e salvi, senza eccessive apprensioni, a Trujillo.

Visita a Cajamarca

Nel dicembre 1993 venne a Lima, per iniziativa dell'Ambasciata, il maestro Alberto Pavoni, giovane organista romano già piuttosto noto nel nostro mondo musicale, e buon amico del collega Emilio Barbarani, esperto intenditore di musica che me lo aveva presentato. L'invito a venire a Lima trovava origine nell'inaugurazione di un antico organo ottocentesco italiano che si trovava nella chiesa di Maria Ausiliatrice dei Padri Salesiani e che, appena restaurato da un giovane ingegnoso peruviano, meritava un degno concerto inaugurale.

Il concerto venne molto applaudito in una chiesa stracolma; fu un bel successo, assai gradito, sia al ceto ecclesiastico peruviano che alla Colonia italiana, sempre molto devota al "mondo salesiano". Nella stessa serata, il giovane restauratore peruviano ci disse di avere lavorato anche sull'organo della Cattedrale di Cajamarca, città sperduta nelle Ande, ma che a Lima non si trovava un organista che volesse recarsi lassù, per festeggiare il restauro, con un altro bel concerto di musica classica di chiesa. Molto generosamente il maestro Pavoni accolse l'invito di andare a suonare anche a Cajamarca. Organizzammo così il viaggio e, non avendo io ancora visitato quella remota città, decisi di accompagnarlo.

Assieme ad uno dei carabinieri del Reggimento Tuscania, addetto alla mia sicurezza ed al maestro Pavoni, partimmo per Cajamarca: beninteso in aereo, essendo estremamente pericoloso il viaggio via terra, sia per le strade impervie e disastrate che per le frequenti imboscate ai viaggiatori da parte della guerriglia, particolarmente attiva in quella zona.

Cajamarca è un'antica bella città, ricca di storia pre-incaica, incaica, spagnola e repubblicana: delle vicende passate conservava, con cura, vestigia e leggende. Fu la prima città conquistata dagli spagnoli, fu il luogo ove gli Incas, con l'inganno, furono sconfitti da Pizarro, fu il luogo ove venne crudelmente giustiziato il re Atahualpa.

Cajamarca vanta molte chiese, architettonicamente notevoli ma quasi tutte vuote di quadri e statue perché vennero barbaramente saccheggiate dalle truppe cilene nel corso della guerra del Perù contro il Cile: guerra terminata nel 1883 con una durissima sconfitta del Perù. Numerose sono anche le case dell'epoca colo-

niale, con facciate e portali barocchi molto interessanti, mentre gli interni sono stati, ahimè! quasi tutti “modernizzati”. Il paesaggio è bello e agreste, le terre sono fertili, l’altitudine (2720 metri) modesta, le ricchissime miniere d’oro a cielo aperto, concesse oggi a grandi compagnie americane, non erano ancora state scoperte: l’attuale brutale sfruttamento e conseguente inquinamento erano di là da venire.

La popolazione era quasi esclusivamente india, le donne portavano un curioso cappello di feltro bianco a forma di cilindro. Vi era anche un interessante artigianato, soprattutto di tessuti e di canestri di paglia decorati con fiori dipinti. Di turisti, nemmeno l’ombra!

Il monumento che più mi interessò erano le rovine di un ex convento dei Padri Betlemiti: l’unico ordine fondato in America, e per esattezza in Guatemala, durante l’epoca coloniale, da un terziario francescano Pedro de Betancur, con lo scopo di assistere gli infermi poveri ricoverati in ospedali. L’ordine ebbe un certo sviluppo e anche al Cuzco si può ancora visitare la loro bellissima chiesa e il vicino convento. Purtroppo, partita la Spagna, l’ordine rapidamente si estinse, forse perché non più sostenuto dalla Corona. Visitai quelle rovine, in parte oggi trasformate in museo, con rimpianto di non vedere più vivente quell’antica testimonianza di carità cristiana. Fortunatamente, l’Ordine dei Betlemiti è stato ripristinato da Papa Giovanni Paolo II nel 1984 e il suo fondatore proclamato Santo.

Il concerto di Pavoni ebbe luogo il 10 dicembre 1993 nella Cattedrale, dinnanzi ad un folto pubblico, felice di riavere il suo organo, restaurato e ben funzionante, anche se, temo, destinato

a restare a lungo silenzioso, data la moda attuale di “abbellire” le cerimonie liturgiche con chitarre e trombette.

Purtroppo non potei trattenermi a Cajamarca per più di due giorni. All’alba del giorno previsto per la partenza, mi svegliai in mezzo ad una bufera di vento, piogge tropicali e nebbie densissime. Telefonai al minuscolo aeroporto locale per sapere se il volo per Lima sarebbe stato effettuato, nonostante il pessimo tempo: peraltro vi era un unico volo giornaliero e l’aeroporto era collegato unicamente con Lima. Mi risposero che riposassi tranquillo, che per il momento, dato il cattivo tempo, non erano previsti arrivi e tantomeno partenze, che mi avrebbero avvisato non appena fosse apparso nel cielo il piccolo aereo proveniente da Lima. Passano tre ore e, molto preoccupato, telefono di nuovo all’aeroporto per sentirmi dire che l’aereo era sì arrivato ma che era anche subito ripartito: si erano dimenticati di telefonarmi come avevano promesso di fare! Assieme al mastro Pavoni e al Carabiniere, mi precipito all’aeroporto, protesto, mi lamento, mi dispero, quasi piango e tento di partire via terra, soluzione che tutti sconsigliano: ci sarebbero volute almeno quindici ore di viaggio su strade pericolosissime. Concludo, rassegnato, che non restava che attendere l’aereo del giorno dopo: al diavolo gli impegni che mi attendevano a Lima!

Dopo 10 minuti mi comunicano che un piccolo velivolo stava decollando da Lima, appositamente per venire a prendermi, e che lo facevano per essere perdonati. Incredulo, non mi allontano dall’aeroporto: attendo altre due ore mentre fuori il tempo peggiorava ancor di più. Finalmente si sente arrivare l’aereo che atterra fra scrosci di pioggia e lampi: il pilota non spegne nemmeno i motori e ci invita ad imbarcarci immediatamente giacché fra le nebbie si è

appena aperto uno squarcio di luce. Sono stranamente sereno ma anche sicuro che non sarei mai arrivato a Lima: il minuscolo apparecchio non poteva non schiantarsi contro le montagne altissime che ci circondavano. Raccomandai l'anima al buon Dio e mi imbarcai, certo della fine imminente. Ma l'ora "che non si conosce" e che supponevo di conoscere, non era evidentemente ancora giunta! Il giovine pilota peruviano, abile e coraggioso, ci portò a Lima: sbarcato dall'aereo corsi ad abbracciarlo e ringraziarlo per un atto così coraggioso, generoso, esemplare e, direi, molto latinoamericano.

Il piccolo Jesús sulla spiaggia di Ancón

Durante uno dei tanti inutili sopralluoghi ad Ancón alle venti barche di vetro resina donate dall'Italia e abbandonate sulla spiaggia, venne a vedermi il Direttore del locale Centro Piloto de Protección para Niños che sorgeva, da lì a pochi metri, in una decorosa struttura che non ricordava, contrariamente a quanto un europeo avrebbe potuto immaginare, gli orfanotrofi dei romanzi di Dickens nella Londra del 1800.

Il Direttore mi disse che gli avrebbe fatto molto piacere se avessi visitato l'orfanotrofio ove tanti bambini desideravano vedermi. Di buon grado, lo segui e vengo accolto da un centinaio di bambini festosi, dai 4 ai 10 anni, e che subito mi chiesero il dono di un pallone vero per giocare nel cortile, in sostituzione di quello di stracci che si erano fabbricato.

Sorridente, mi viene incontro un piccolo graziosissimo indio tra i 5 e i 6 anni, dai grandi occhi parlanti e tanti capelli neri, lucidi,

brillanti. Si avvicina e mi dice: "me llamo Jesús y soy del Cuzco". Improvvisamente, io che ho sempre detestato i bambini, perché rumorosi, indisciplinati, capricciosi, miagolanti, mi commuovo, mi sento come portato in una di quelle vallate verdi e solitarie delle Ande fra le case di fango; mi intenerisco, sento in quel momento che nella mia vita mancava la tenerezza, l'amore paterno per un figlio. Il Direttore, persona peraltro assai civile e beneducata, mi spiega che Jesús, il cui cognome era Benites Quispe, era ricoverato provvisoriamente, che il padre era scomparso, che la madre Eulalia Quispe aveva altri due figli e che il Tribunale dei Minori le aveva imposto di affidare, almeno sino a un certo tempo, il bambino al suo Istituto.

Dopo pochi giorni tornai ad Ancón con tre o quattro palloni per i bambini che mi accolsero in trionfo. E li invitai tutti per un sabato pomeriggio a "merendare" nel giardino della mia Residenza. Arrivarono buoni, disciplinati, festosi, accompagnati dai precettori dell'Istituto. Il maggiordomo Francisco aveva organizzato per loro su grandi tavoli una merenda con torte, cioccolata calda e l'immancabile Coca Cola. I bambini avevano portato il loro costume da bagno e felici si tuffavano nella piscina. Il clou della festa fu quando ebbi l'idea di far loro vedere il "tuffo della tartaruga".

L'amica Mariolina Valtolina mi aveva regalato un paio di enormi tartarughe tropicali che vivevano beate, mangiando insalata, in un angolo del giardino. Non avevo mai provato a far fare loro un bagno in piscina: erano tartarughe di terra e dubitavo che sapessero nuotare.

Chiesi a Francisco di andare a prendere la tartaruga più grossa e di posarla sull'asse di legno del trampolino per i tuffi. Fra l'at-

tenzione dei bambini, tutti concentrati e in perfetto silenzio, la tartaruga cominciò a camminare lentamente in salita, guardandosi attorno: giunta alla fine del trampolino, dopo un ultimo sguardo, si gettò nell'acqua facendo un salto di almeno tre metri.

Non sto a descrivere le urla e la felicità dei bambini che, a loro volta, si gettarono in acqua e raccolsero sul fondo della piscina la tartaruga, che, non sapendo galleggiare, camminava disorientata sul fondo.

Fortunatamente, la madre di Jesús fu presto autorizzata a riprendere in casa il suo bambino. Lavorava la povera, buona madre (le donne in Perù sono straordinarie!) vendendo ogni giorno, all'alba, un secchio di brodo caldo in un sordido mercato di frutta e verdura, raggranellando, quando era fortunata, qualche centesimo.

Finché vissi a Lima, quella famigliola veniva spesso a trovarmi in Residenza. Il piccolo Jesús non era stato ancora battezzato; fui il padrino e iniziò così una specie di "adozione a distanza".

Fu proprio in occasione del battesimo di Jesús che la madre Eulalia, che non sapeva né leggere né scrivere, sortì dal profondo della sua cultura ancestrale, una frase che ancora oggi stupisce quando la ricordo: tornati dopo la cerimonia alla mia Residenza per un rinfresco, essa mi disse: "como estoy contenta que mi hijo no sea más moro". Riemerse così dal più remoto passato di questa purissima indigena la frase tradizionale che ripetevano, da secoli e almeno sino a cinquant'anni orsono, le madri spagnole. Grazie all'evangelizzazione del periodo coloniale, che fu profonda e capillare, si paragonava, anche in America Latina, un bambino non ancora battezzato ad un "moro", cioè ad un mussulmano: era l'eco intatta della lotta, quasi millenaria, che gli spagnoli sostenne-

ro nella loro lenta Reconquista. Citai questo episodio a sussiegosi antropologi che si "sbattezzarono di meraviglia" e ricorsero, per spiegarlo, a fumose teorie, mescolando tradizioni arabe e spagnole con superstizioni incaiche. Erano i soliti tentativi di non voler riconoscere che le cose sono più semplici e lineari di quanto oracoleggi il gregge colto: si trattava di un'eredità del plurisecolare governo spagnolo, eredità che si ostina, per fortuna, a sopravvivere sulle Ande.

Fu un momento difficile quando dissi nel giugno 1994 a Jesús e a sua madre che stavo lasciando il Perù per sempre: per consolarli promisi che non li avrei dimenticati.

Partito, misi la famiglia Benites Quispe nelle mani della mia collaboratrice la signora Nuccia Ugolotti: ogni volta che passavo per Lima, accompagnati dalla madre, venivano a trovarmi.

Una volta al mese la Nuccia andava a vederli: vivevano nella peggiore bidonville di Lima: Villa María del Perpetuo Socorro; le mie antiche guardie del corpo si rifiutavano di andarci tanto era pericolosa. Solamente l'impagabile, coraggiosa Nuccia osava penetrare laggiù e poi riferirmi le vicende di quella famiglia e gli studi intrapresi da Jesús. Il quale voleva fare il pittore da grande e gli donai colori e pennelli; poi optò, più ragionevolmente, per una scuola professionale per elettricisti. Terminata la quale trovò subito lavoro e mi scrisse a Parigi, con un certo orgoglio, che ormai era indipendente, che poteva mantenersi da solo e che mi ringraziava per l'appoggio dato a lui e alla sua famiglia per tanti anni. Era il 2008. Poi non scrisse più: l'ottima Nuccia morì per un tumore e perdemmo ogni contatto.

Sino a quando una mia antica guardia del corpo mi chiese, nel

maggio 2021, un aiuto economico per affrontare malattie e disoccupazione in cui era caduto. Negoziai l'aiuto a una ricerca di Jesús. Con molto timore la guardia osò penetrare nella bidonville del Perpetuo Socorro: rintracciò il tugurio ove ancora vive la madre che gli diede buone notizie: Jesús, sposato con due bambini è ormai stabilito ad Arequipa, lavora, ha una piccola impresa artigianale che produce mobili. Ci siamo telefonati e scambiati notizie e fotografie. Era felice di questa ripresa di contatti e pentito di non essersi più fatto vivo per tanto tempo. Mi ha promesso che verrà a trovarmi in Italia quanto prima e che vuole visitare con me Venezia.

L'Ambasciata d'Italia vince il torneo di tennis

Ogni anno i diplomatici stranieri accreditati a Lima – forse perché annoiati dalla vita quotidiana che, dibattendosi tra terrorismo e colera, non concedeva molto spazio né alle frivolezze né al turismo locale – organizzavano un torneo di tennis riservato solo ai membri del Corpo Diplomatico e ai loro familiari, torneo poi coronato da una coppa d'argento. L'Ambasciata d'Italia da anni non reperiva, tra le sue file, un giocatore all'altezza per partecipare degnamente ad un torneo. Evidentemente nessuno all'Ambasciata d'Italia si era attenuto ai consigli, dettati nel 1550 dal senatore Marino Cavalli al figlio futuro diplomatico della Serenissima: cioè “di praticare il gioco di balla con racchetta” (che era l'antenato del tennis).

Per combinazione, proprio in quei mesi del 1993, capitò a Lima, reduce da un naufragio matrimoniale, un mio nipote “ex sore”, Umberto Roncoroni, molto artista, mezzo filosofo e forte informa-

tico: ma anche eccellente giocatore di tennis. Lo proposi, all'ultimo momento, agli organizzatori del torneo che lo accolsero “obtorto collo” e proprio perché non potevano respingere l'Italia che, dopo anni di austerità sportiva, tornava ai riti della vita diplomatica.

Il torneo cominciò senza destare molto interesse: da anni vinceva la Coppa d'Argento l'ambasciatore di Francia Camille Rohu e si dava per scontato che, anche nel 1993, avrebbe riportato la vittoria finale.

Fu un inizio tranquillo e un poco noioso. Il torneo proseguì per parecchi giorni. Umberto cominciò subito a vincere, eliminando, via via, gli atletici diplomatici dell'ambasciata americana, e poi i giovani delle ambasciate del Nord Europa. Dei paesi comunisti e di quelli latinoamericani non si erano presentati concorrenti. Da parte sua, anche l'ambasciatore di Francia andava mietendo vittorie.

Si arrivò così al match finale, proprio fra Umberto Roncoroni e l'ambasciatore Camille Rohu: entrambi sostenuti dai tifosi delle rispettive ambasciate: la tifoseria italiana era composta dai nostri impiegati e rafforzata dai cinque carabinieri di scorta del Reggimento Tuscania che mi proteggevano. La sfida fu durissima e, alla fine, Umberto vinse fra il giubilo di noi italiani. L'Ambasciatore di Francia accolse la sconfitta con elegante “savoir faire” e con autentico spirito sportivo: d'altronde giocò a nostro favore anche la differenza di età fra i due concorrenti: Umberto aveva almeno 15 anni meno di Camille.

Qualche anno dopo, nel 2006, ritrovai Camille Rohu ambasciatore a Bogotá e ricordammo assieme, con simpatica nostalgia, quel torneo di tennis.

Canti religiosi quechua al Cuzco

Una domenica, mentre mi trovavo al Cuzco, andai alla Messa delle 11 nella chiesa dei Padri Gesuiti, senza dubbio la più bella di quella città: sorge nella Plaza Mayor e, assieme alla Cattedrale, domina la città. Ancora oggi è officiata dai Gesuiti, fra i quali primeggiava, negli anni '90, un giovine spagnolo, molto attivo e impegnato per idee e iniziative. Lo dicevano compagno di collegio di Re Juan Carlos che, ogni volta che passava dal Perù, non avrebbe mancato di visitarlo.

La chiesa era piena; fortunatamente non vi erano turisti ma solamente popolo, e piccola borghesia locale. La liturgia era turbata solo dai canti moderni che la “devastazione estetica” della riforma liturgica ha imposto, purtroppo, ovunque. Un piccolo coro di giovani con chitarre cercava, invano, che i fedeli si unissero ai loro canti. Ma, dopo l'Elevazione, arrivò il miracolo! Tutti i fedeli, in ginocchio, si misero a cantare un antico inno in lingua quechua “Kanmi Dios kanki” attestato dalla fine del '500 e da allora intramontabile. Inno sublime per armonia e disperata malinconia: il popolo Quechua implorava a Dio misericordia e perdono per i suoi peccati! Pareva che il Paradiso fosse sceso in chiesa! Mi commossi intensamente pensando a quel popolo Indio sfruttato per secoli, che chiede perdono, mentre avrebbero dovuto chiederlo i coloni bianchi, i discendenti dei “conquistadores”, soprattutto gli oligarchi che, cacciato il governo spagnolo, sfruttarono nell'epoca repubblicana, ancor più ferocemente, i poveri indios.

Terminata la Messa, cominciai a raccogliere informazioni su quel canto: mi dissero che, prima della recente riforma liturgica, i

canti durante la Messa erano tutti in lingua quechua o in latino, e che, se avessi voluto sentirne di più, avrei dovuto andare alla celebrazione delle 6 del mattino, ogni domenica, nella Cattedrale ove si officiava in lingua quechua, con vasta partecipazione di popolazioni che scendevano apposta dai casolari sparsi sulle montagne: accompagnati da musicisti, e da statue dei loro Santi patroni: tutti i canti di quella Messa erano sempre quelli tradizionali, antichi e in quechua.

E infatti, ogni volta che mi ritrovavo al Cuzco, alla domenica, non mancavo di andare all'alba alla Cattedrale. Chiesa piena, indios composti e adoranti, in un silenzio perfetto, candele accese ovunque e fiumi di incenso: un'atmosfera unica per fede e bellezza. Feci pure amicizia col vecchio maestro di cappella della Cattedrale, Ricardo Castro Pinto, con il quale rimpiangevamo le antiche liturgie e l'incombente pericolo della sparizione totale dei canti tradizionali, scritti proprio per gli indios dai Padri Gesuiti; l'educazione e l'evangelizzazione degli indigeni attraverso la musica era una costante dei figli di Sant'Ignazio, prima della mai abbastanza deprecata espulsione avvenuta nel 1767: ahi re Carlo III quanto male facesti al Perù, all'America Latina, alla Chiesa universale!

Non appena appresi nel 2007 che l'Unesco aveva aperto un ufficio al Cuzco, incaricato della protezione del cosiddetto “patrimonio immateriale”, proposi ai suoi rappresentanti di curare, assieme all'Unione Latina e alla CAF (Corporación Andina de Fomento) l'edizione di un libro contenente gli spartiti musicali e le parole (con traduzione dal quechua allo spagnolo) degli antichi canti religiosi della regione del Cuzco, per evitarne la scomparsa definitiva. L'Unesco rispose, e molto velocemente! di non essere

interessata, che essa poteva intervenire solamente qualora si trattasse di un “patrimonio immateriale” che riguardava almeno due o tre Stati. Quindi una festa che si celebrasse in un remoto angolo delle Ande, un ballo, dei canti religiosi o profani non interessavano: una volta di più mi resi conto della perfetta inutilità dell’Unesco, organizzazione lussureggiante e costosa. L’Unione Latina, durante il mio mandato (2001-2008) propose decine di progetti all’Unesco, da realizzarsi congiuntamente nel mondo andino e mai, dico mai, ottenemmo una risposta positiva: ci fu persino un tentativo a Parigi, con il vice-direttore Mr. Bouchenaki di varare programmi comuni, proprio nel campo della tutela dei patrimoni immateriali ma la burocrazia dell’Unesco, sempre molto fantasiosa, inventava, dinanzi all’imbarazzato Bouchenaki, inesistenti, insormontabili difficoltà; così l’Unione Latina procedette, da sola, nei suoi programmi mirati a salvare le radici culturali dei paesi latini.

Naturalmente l’Unione Latina, con un piccolo aiuto economico della Corporación Andina de Fomento e senza l’Unesco, procedette lo stesso alla pubblicazione dei testi dei canti quechua: ne uscirono due volumi, accompagnati ciascuno da un disco. Il maestro di Cappella Ricardo Castro Pinto ne curò l’edizione che vide la luce poche settimane prima della fine del mio mandato all’Unione Latina.

1994

Della Cooperazione Tecnica italiana in Perù

Nel tradizionale rapporto di fine missione che, almeno un tempo, inviavano gli ambasciatori prima di lasciare, per fine mandato, il paese di accreditamento, ricordo di aver scritto un capitoletto intitolato “E veniamo alla triste pagina della nostra Cooperazione”. Era il giugno 1994.

Dopo aver ricordato come una pioggia d’oro fosse caduta nel seno esausto del Perù durante l’epoca del Presidente Alan García, e come, giunto al potere Alberto Fujimori, il diluvio fosse improvvisamente cessato, facevo notare che al nuovo Presidente erano rimaste solamente le briciole della nostra Cooperazione e l’ingrato compito di porre in marcia o di concludere i pochi progetti validi, che non erano stati insabbiati dal nuovo governo di Fujimori.

Cessò così il va e vieni di faccendieri, infeudati soprattutto al Partito Socialista; cessò la proposta di progetti spesso inutili e dispendiosi quando non grotteschi, come lo studio su come le cameriere passino le loro ore libere a Lima, oppure l’invio in aereo da Caserta di 90 bufale (6 maschi e 84 femmine) destinate alla regione amazzonica di Iquitos, e tutte morte dopo un anno di vita passato a rotolarsi nei fanghi del Rio delle Amazzoni.

Non voglio dilungarmi sui tanti progetti semi abbandonati perché mal concepiti o per incapacità del paese ricevente di gestirli, e nemmeno sui progetti cui, per fortuna, feci in tempo a dare parere

negativo, come fu il caso di allevamenti di trote nel lago Titicaca. Purtroppo molto difficilmente venivano richiesti pareri preventivi all'Ambasciata alla quale peraltro mai venivano comunicate le varie fasi di avanzamento dei progetti.

Uno dei più vistosi fallimenti della nostra Cooperazione fu un progetto che avrebbe dovuto dare un'impressione positiva del governo di Alan García: si intitolava: "Risanamento dei "pueblos jóvenes", Victor Raul Haya de la Torre": esso prevedeva il dono da parte dell'Italia di una ventina di piccole barche in vetro resina (a motore) per i pescatori di Ancón, la creazione di un centro per la commercializzazione del pesce portato a riva dalle predette barche, una fabbrica di mattoni e un grande laboratorio di falegnameria e oreficeria.

Fu un fallimento completo. Le barche, prodotte da un cantiere sull'Adriatico, non erano adatte alle onde lunghe dell'Oceano Pacifico: i pescatori ne provarono tre che subito si rovesciarono e non ne vollero più sapere. Le barche rimasero per anni abbandonate sulla spiaggia sotto gli occhi indignati dei bagnanti e per il trastullo dei bambini. Il laboratorio per la commercializzazione del pesce non entrò mai in funzione data l'assenza del prodotto. Nemmeno la fabbrica di mattoni entrò in funzione, non avendo il governo peruviano portato l'acqua e l'energia elettrica necessaria per far funzionare i forni modernissimi che avrebbero dovuto cuocere i mattoni. Restavano il laboratorio di falegnameria e quello di oreficeria, pieni di preziosi macchinari e inspiegabilmente chiusi. Tentai di farli dare in affido al padre Miguel Ranera, attivissimo organizzatore di attività benefiche nella Diocesi del Callao, ma, dopo assicurazioni positive e non vaghe, arrivò il veto del Governo. E la

polvere ricoprì di nuovo i preziosi strumenti di lavoro. Ebbi allora chiaro che non si voleva riscattare, nemmeno parzialmente, un progetto fortemente voluto dal precedente governo di Alan García.

E si potrebbe continuare con altri progetti, come la fornitura (giustamente respinta dal Presidente Fujimori) di computer Olivetti obsoleti, come la costosissima irrigazione della Pampa di Majes o gli aiuti alimentari di emergenza, mai arrivati in quanto mi rifiutai di chiedere per essi la procedura d'urgenza (che avrebbe evitato la gara europea) sospettando manovre oblique da parte di una Ong, cara alla DC ma, da tempo, non in odore di santità. Invano mi corteggiarono e a lungo: sfrontati e senza alcun timore delle inchieste giudiziarie già in corso.

Fu così che, finalmente, sull'onda delle inchieste giudiziarie iniziate a Milano con Mani Pulite, arrivarono nel 1993-1994 anche a Lima i magistrati italiani: in una prima missione venne il giudice Vittorio Paraggio e, in una seconda missione, lo stesso Paraggio accompagnato dal giudice Vittorio Mele.

Interrogarono molte persone sia italiane che peruviane. Chiese allora di essere ascoltato dai nostri magistrati anche uno dei più vecchi faccendieri, italiano ma radicato da tempo in Perù: era un siciliano di Palermo che fisicamente pareva il sosia di don Calogero Sedara, il celebre personaggio del romanzo *Il Gattopardo*. Era peraltro una garbata persona, non insistente; aveva uso di mondo, proveniva dai ranghi della Banca Commerciale Italiana e conservava ancora l'eco dello stile "Piazza della Scala" di Milano.

Trattato male dai suoi "padroni" romani dell'impresa Tralima che stava costruendo il cosiddetto "Treno Elettrico", la metropolitana di superficie tra Villa el Salvador e il centro di Lima, don

Calogero decise di raccontare tutto quanto sapeva per averlo visto, udito e personalmente vissuto all'epoca del Presidente Alan García. Non mancarono dettagli pittoreschi, fra i quali, lo ricordo ancora, quello di un Alan García che, come un personaggio di Shakespeare, girava per le sale del Palazzo Presidenziale a Lima, gridando, dinnanzi a emissari giunti da Roma con misteriose valigie, “ne voglio tanti quanti Bettino” e – continuò a rivelare don Calogero – quello di un giorno in cui il Presidente gli diede addirittura il numero del suo conto corrente in una banca installata nelle britanniche Isole Cayman, (paradiso nei Caraibi di torbide operazioni: “nomen omen”) dove si sarebbe dovuto versare quanto a lui spettava del progetto per la metropolitana. E don Calogero rivelò ai nostri magistrati anche il fatidico numero.

Le confessioni di don Calogero ebbero l'effetto di un terremoto e vennero dai giudici italiani subito registrate e rese pubbliche, con una conferenza stampa nei giardini della mia Residenza: una folla di gazzettieri, di operatori radio e televisivi affollarono il giardino: rose e gelsomini, da me tanto curati, vennero calpestati senza pietà. Quanto all'ex presidente Alan García, il minigolpe di Fujimori (1992) lo aveva spinto alla via dell'esilio. Egli aveva trovato rifugio all'Ambasciata di Colombia chiedendo asilo diplomatico, secondo una norma consuetudinaria di diritto internazionale solamente latinoamericana; asilo che fu concesso dai colombiani e tollerato dai peruviani, sino a quando, sempre secondo questa consuetudine, Alan García ebbe il passaporto per poter partire in esilio per Bogotá e, da lì, a Parigi, troppo spesso rifugio di torbidi personaggi, non solo latinoamericani, sovente camuffati da vittime di crudeli dittatori.

Naturalmente queste inchieste giudiziarie crearono un danno notevolissimo all'immagine dell'Italia e della nostra Cooperazione. Per fortuna, poco tempo dopo, giunsero, richiesti per la seconda volta dal Presidente Fujimori, alti magistrati italiani, incaricati di dare consigli preziosi, e subito applicati, su come in Italia si sia lottato contro il terrorismo nel pieno rispetto dei diritti umani. E smentendo così, una volta di più, una leggenda, vagolante, in Sud America di una lotta al terrorismo praticata in Italia con processi a porte chiuse, con giudici mascherati, ecc.

Queste visite furono un buon rimedio che contribuì a rendere meno negativa l'impressione lasciata dalle scandalose vicende della nostra Cooperazione allo Sviluppo.

Padre Ugo de Censis e il movimento Operazione Mato Grosso

Avevo sentito vagamente parlare in Italia del movimento Operazione Mato Grosso, una organizzazione non governativa (c.d. O.N.G.) molto sui generis, fondata da padre Ugo de Censis, un sacerdote valtellinese dell'ordine di san Giovanni Bosco (i Salesiani). Egli, nella natia Valtellina e sulle sponde settentrionali del Lago di Como, era riuscito a mobilitare centinaia di giovani per impegnarli in azioni di aiuto allo sviluppo in America Latina.

Sotto la sua guida, iniziarono a operare in Brasile (da dove presero il nome) poi in Ecuador, nei pressi di Latacunga, ove gestivano una piccola azienda agricola; ma il cuore del movimento fu presto portato in Perù, nella zona di Chacas, in una regione di

grande bellezza, incuneata tra la Cordillera Blanca e la Cordillera Negra, ad altitudini fluttuanti fra i 2500 e i 3500 metri.

A poco a poco il movimento riuscì ad installarsi nel villaggio di Chacas e nei borghi vicini, utilizzando, come base principale, una bella chiesa dell'epoca coloniale, circondata da vecchie case. Sorsero così scuole, laboratori per lavori femminili, laboratori di falegnameria e infine un ospedale, l'unico esistente in una zona poverissima, di accesso problematico e situata ad altitudini stratosferiche. Tanto impegno, da parte dell'Operazione Mato Grosso, aveva, come scopo principalissimo, quello di evitare che i giovani lasciassero i loro villaggi per inurbarsi nelle tragiche bidonvilles di Lima, per vivere di espedienti e perdere gioventù, intelligenza e onestà. Il Vescovo di Huari, competente per la zona, fu ben felice di accogliere nella sua Diocesi questo esperimento che rapidamente si sviluppò, contando sulla presenza costante di almeno 500 volontari italiani, alcuni addirittura arrivati e installatisi con le rispettive famiglie, nonché di numerosi giovani sacerdoti italiani.

Padre Ugo, senza dettare regole, né costituzioni, governava la missione con la sua autorità spirituale, con il suo carisma, con il suo senso pratico, ben lombardo e ben salesiano. Unica regola era quella di non chiedere contributi economici e consigli ai Governi e tantomeno alla Cooperazione allo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri: partiti, uomini politici e faccendieri dovevano rimanere alla larga! Le risorse erano fornite unicamente dai proventi di lavori che centinaia di giovani, sia in Lombardia che in Toscana, effettuavano, senza nulla pretendere, durante le vacanze o durante i fine settimana: dipingere case, sgomberare cantine e solai, ripa-

rare muri crollati, pulire boschi, raccogliere olive e castagne, vendemmiare, ecc.

Logicamente, date queste premesse, i rapporti con le autorità diplomatiche italiane a Lima erano inesistenti. Grazie ad un piccolo ricatto, mi riuscì di compiere un atto che mi aprì la strada del cuore di don Ugo. Pochi giorni dopo il mio arrivo a Lima, mi toccò assistere ad una delle tante "malefatte" del Presidente Alan Garcia che, invece di creare vari centri di meccanizzazione agricola sulle Ande nel quadro di un programma finanziato dalla Cooperazione Italiana, nel corso di una grande festa distribui in dono, a casaccio, a scopi puramente elettorali i 350 trattori donati dall'Italia allo scopo di favorire la meccanizzazione delle comunità indigene sulle Ande. Si ebbero così giganteschi trattori adatti a lavorare in pianura donati, invece, a povere comunità arrampicate fra burroni e rocce a 3000 metri di altitudine tanto che gli abitanti li sistemavano nella piazza principale del villaggio come monumenti; mentre invece a cooperative di contadini situate in pianura finirono piccoli motocoltivatori, buoni solo a zappettare minuscoli appezzamenti di terreni. Dopo aver assistito a questa cerimonia di donazioni di trattori effettuata in barba agli accordi stipulati con la Cooperazione Italiana, non resistetti dall'inviare alla Farnesina un indignato telegramma.

Ma, come recita un proverbio spagnolo "no hay mal que por bien no venga", pochi giorni dopo la consorte del Presidente della Repubblica mi chiese un visto per l'Italia per una giovine malata che abbisognava di cure speciali: a mia volta chiesi e ottenni, in cambio del visto, l'invio a Chacas di un grande trattore scelto fra quelli donati dall'Italia.

Da allora iniziarono rapporti sempre più cordiali e il movimento Mato Grosso si convinse che ricevere alimenti e aiuti da parte dall'Ambasciata non voleva dire vendere l'anima al "potere corrotto". L'invio a Chacas di farina italiana, di libri, di medicine, di minestre liofilizzate (subito battezzate da padre Ugo come "il minestrone dell'Ambasciatore") e via dicendo divenne una costante delle attività dell'Ambasciata.

Padre Ugo, vecchio, guercio, brutto era uomo di grande cultura e di un raffinato gusto musicale. Ad un carisma straordinario, univa un autentico genio organizzativo, una capacità di convinzione unita a tollerante libertà che trascinava e affascinava le centinaia di giovani che giungevano dall'Italia a Chacas, chi per vivere un'esperienza annuale, chi per sempre, chi sacrificando le proprie vacanze. E non mancarono, fra i volontari italiani le vittime: ben due nostri giovani caddero uccisi da Sendero Luminoso.

Finalmente, nel penultimo mese della mia missione in Perù, dal 15 al 17 aprile 1994, con un forte seguito di agenti di scorta, di poliziotti e dei nostri Carabinieri, placatosi in parte il terrorismo, fu possibile organizzare un viaggio di due giorni verso Chacas, con pernottamento a Ancash e visita, lungo la strada, a rovine preincasiche e a templi coloniali.

Così ricordai, in un appunto, l'arrivo a Chacas:

"Arrivammo all'imbrunire il 16 aprile nella grande piazza davanti alla bella chiesa coloniale del '700 dove erano raccolti, assieme a padre Ugo, centinaia di bambini che, non appena scesi dall'auto, intonarono, in italiano, la nota filastrocca infantile 'è arrivato l'ambasciatore, a cavallo d'un cammello, con la piuma sul cappello, ecc.

ecc.'. Grande commozione e allegria per l'inatteso benvenuto. Ma il momento più emozionante doveva ancora venire: fu la Messa celebrata da don Ugo, la domenica mattina, espressamente per i bambini di Chacas. Che scendevano dalle montagne, dai vari 'caserios', silenziosi e raccolti, a mani giunte, accompagnati dai catechisti: pregavano tutti con straordinario fervore. Padre Ugo, molto intelligentemente, faceva loro cantare, anziché i nuovi banali canti liturgici, gli antichi inni in quechua così ricchi di armonia e di un patos straordinario. E quando poi i bambini intonarono lo splendido canto 'Kanmi Dios kanki' l'emozione raggiunse il massimo ed ebbi la sensazione di rivivere l'esperienza dei Padri Gesuiti nelle 'reducciones de indios' nel '700, in una sintesi geniale dello spirito dei Gesuiti con le linee educative di don Bosco".

Non appena tornato a Lima, appresi di essere stato eletto, proprio in quei giorni, Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latino Americano (IILA) il quale aveva, due anni prima, ricevuto dalla Cooperazione Italiana una grossa somma da destinarsi al Perù per progetti che avrebbero dovuto iniziare ma che non erano ancora stati né individuati, né tantomeno cominciati.

Non mi parve vero: immediatamente comunicai a padre Ugo la mia decisione, in quanto nuovissimo Segretario Generale dell'IILA (l'elezione avvenuta il 15 aprile 1994 coincise con il mio arrivo a Chacas!), di destinare tale somma all'installazione a Chacas di due mini centrali a turbina d'acqua per dare energia elettrica alle case del villaggio, al laboratorio di falegnameria e al piccolo ospedale, già costruito ma praticamente inoperoso per mancanza di elettricità (e l'ospedale più vicino si trovava a 20 ore di strade impossibili).

Un particolare divertente: per ottenere il consenso alla seconda mini centrale destinata all'ospedale di Chacas dovemmo condurre una vera e propria battaglia contro un'esperta della Farnesina che, "laica indiavolata", frapponneva ogni sorta di difficoltà e obiezioni. Ma alla fine San Giovanni Bosco vinse e si poté finalmente far funzionare nell'ospedale, con l'arrivo dell'elettricità, la sala chirurgica, gli apparecchi per le radiografie, nonché una fabbrica di mobili, ecc. Medici e infermieri italiani, davvero ammirevoli, a turno, sacrificavano le loro vacanze per venire a lavorare all'ospedale di Chacas.

L'Operazione Mato Grosso continuò a crescere. Una parte della vasta diocesi di Huari, ove agiva il movimento, venne nel 2007 staccata e trasformata in Prelatura Apostolica con un suo Vescovo (l'italiano Ivo Baldi). Detta Prelatura conta oggi ben 46 sacerdoti (in gran parte italiani), e si appoggia sulla presenza costante di 500 italiani che in permanenza risiedono nella Prelatura (insegnanti, medici, infermieri, ecc.). Inoltre il movimento può contare sempre su turni di 200-300 italiani che vengono per brevi periodi, mentre la fabbrica di mobili impiega circa 700 ragazzi.

Il 1 marzo 1999 nei saloni di Palazzo Santa Croce, sede dell'IILA, alla presenza del Sottosegretario agli Esteri Senatrice Patrizia Toia (anch'essa "anima lombarda"), organizzammo una serata di omaggio a padre Ugo. Il pianista Michele Campanella offrì un concerto di musiche di Domenico Scarlatti ed io pronunciai un discorso di omaggio e di ammirazione per quanto fatto da padre Ugo in America Latina, ricordando anche i momenti difficili, di grande apprensione per lui e per le centinaia di giovani italiani che impavidi continuavano a lavorare a Chacas come volontari. E feci

ridere l'uditorio quando ricordai come padre Ugo fosse riuscito a trasformare la "farina del diavolo" in "pane per gli angeli": i bambini di Chacas.

E conclusi dicendo a padre Ugo che i due giorni passati lassù a Chacas, nella sua "reducción" furono l'esperienza più bella e indimenticabile della mia missione in Perù.

Padre Ugo ci lasciò per sempre il 2 dicembre 2018 ma, fortunatamente, l'Operazione Mato Grosso continua.

Il funerale dei poveri a Lima

Poche settimane prima della mia partenza definitiva da Lima, Gerardo, il vecchio domestico indio che lavorava almeno da vent'anni in Ambasciata e che io mantenni al mio servizio, morì in strane circostanze: durante i giorni di riposo andava, assieme a dei suoi amici, ad organizzare ricevimenti e matrimoni in prestigiose case. Alla fine di uno di questi ricevimenti, mentre stavano sparecchiando e caricando su camion tavoli e bottiglie, pare vi sia stata una rissa. Gerardo aveva ricevuto il suo stipendio mensile proprio quel giorno e mi aveva anche molto ringraziato, meravigliandomi un poco, essendo egli persona poco comunicativa. Forse aveva esibito lo stipendio ai compagni che "ingolositi" gli avrebbero dato sul capo un colpo violento con una bottiglia; oppure, secondo la versione dei suoi compagni di lavoro, sarebbe caduto da un camion battendo la testa. Trasportato d'urgenza all'ospedale, gli venne riscontrato un tasso alcolico altissimo e morì, dopo un paio di giorni, senza riprendere conoscenza, mal-

grado l'operasse alla testa il miglior chirurgo di Lima, da me trattato.

Qualche giorno dopo vi fu il funerale che mi rivelò un aspetto, sinora sconosciuto, del "Perù profondo". Il feretro di Gerardo, dopo la Messa funebre fatta celebrare dall'Ambasciata, venne portato a spalla, dai suoi amici, sino alla casa ove il poveretto aveva abitato e di cui, forse, possedeva una parte. Il corteo funebre si ferma e fa un inchino dinnanzi a quelle povere stanze: ritenevo questa fosse un'usanza dell'Italia meridionale, usanza spesso biasimata perché praticata persino nel corso di funerali di capi mafiosi. Sarà, mi chiedo ora, questa una consuetudine spagnola esportata sia in Iberoamerica che nel nostro Sud?

Il funerale proseguì: il feretro venne portato in una zona assai singolare di Lima, al cosiddetto cimitero dei poveri chiamato di "Nueva Esperanza". Si tratta di una valle deserta lunghissima, circondata da brulle montagne: ognuno vi porta i suoi morti, li seppellisce dove vuole, senza pagare, senza costosi monumenti: una croce di legno e talvolta qualche fiore. Una specie di sagrestano tiene le veci di un prete e pronunzia lunghe preghiere sulla tomba già scavata da parenti e amici; preghiere in lingua quechua, alternate ogni tanto da qualche parola latina pronunziata come fosse una formula magica.

L'impressione di quella valle, deserta, senza un albero, disseminata da migliaia di croci, è enorme. Ne scrissi così ad un amico sacerdote ora in Italia e che aveva esercitato il suo ministero in Perù:

"Conosce il cimitero di 'Nueva Esperanza'? Un posto così strano e impressionante. Una valle lunghissima, di sabbia, piena di croci, le

tombe dei poveri: un cimitero 'joven', informale, come i quartieri nuovi che spuntano ovunque intorno a Lima. Prefigurazione della valle di Giosafat? Vi andai per il funerale di Gerardo, il vecchio domestico indio dell'Ambasciata, morto probabilmente ammazzato durante il suo giorno di libertà. Vedere quel posto, che non conoscevo, è stato fonte di profonda commozione. E come ben si adatta alla circostanza il celebre testo del profeta Isaia, che dovrebbe essere letto in ogni funerale, assieme al brano dell'Apocalisse "Gran folla che nessuno poteva contare, con vesti bianche... e venivano dalla grande tribolazione... non avranno più né fame né sete".

La statua di Santa Rosa da Lima di M. Caffà

Prima di lasciare Madrid per il Perù, l'amico Jesús Urrea, allora direttore del Museo Nacional de Escultura di Valladolid e specialista di arte barocca italiana, mi raccomandò di cercare nella chiesa di San Domenico, nel centro di Lima, la scultura in marmo di Carrara di Santa Rosa, opera di Melchiorre Caffà (1636-1667), artista di origine maltese e contemporaneo di Gian Lorenzo Bernini.

Si tratta di un capolavoro assoluto del barocco romano, scolpito a Roma nel 1663 per incarico dei Padri Domenicani e inviato nel 1670, per nave, in Perù in occasione della canonizzazione di Rosa, la prima santa latinoamericana. Giovane e bella, sdraiata su un letto di rose, la Santa evoca la scultura di Bernini della beata Ludovica Albertoni conservata a Roma nella chiesa di San Francesco a Ripa.

Dopo una breve ricerca, rintracciai la statua in una cappella laterale della chiesa di san Domenico. La statua era posta ai piedi di un altare modesto: pesanti tovaglie ricamate cadevano da ogni lato e la coprivano quasi completamente. Mi resi conto come in Perù, sia nel mondo ecclesiastico che nel gregge colto, si ignorasse di possedere una della più belle sculture di Melchiorre Caffà, che sarebbe stato sicuro rivale del Bernini se purtroppo non fosse morto, ancor giovane, a Roma nel 1667, schiacciato nel suo studio da un masso di marmo mal posizionato.

Per porre rimedio a tale ignoranza, chiesi al Ministero degli Esteri a Roma un'esposizione, beninteso fotografica, sulle opere del Caffà. Naturalmente non ricevetti risposta: ma, tenace, ordinai alla vice Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura, signora Mirella Bacchioni, di inviare alla Farnesina a Roma, ogni primo venerdì del mese, un telegramma, a mia firma, chiedendo notizie sull'esposizione.

Finalmente, dopo quasi quattro anni, giunse una piccola ma esauriente esposizione fotografica sulla vita e le opere del Caffà, esposizione che feci appena in tempo a inaugurare nella sede del Banco de Crédito il 10 giugno 1994, mentre già avevo un piede sull'aereo per tornare definitivamente a Roma.

Ma da allora, finalmente, il Perù è consapevole, e se ne gloria, di possedere e mostrare, non più coperta da tovaglie, la magnifica statua, unico esemplare nelle due Americhe della grande scultura barocca romana, arrivata laggiù non come frutto di rapine di eserciti, né di torbidi traffici di antiquari ma, unicamente, grazie alla viva pietà religiosa del Perù dell'epoca vicereale.

La terrorista (1994-1995)

Nel 1994, qualche mese prima della mia partenza definitiva dal Perù, l'esercito, in una sua operazione anti terrorismo a Trujillo, arrestò Juan Antonio León Montero, uno dei capi principali del movimento guerrigliero MRTA (Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru). Nel covo terrorista venne scoperta anche una giovane italiana, Gabriella Guarino, amante-sposa-compagna del guerrigliero. Arrestata, la poveretta dichiarò di essere stata vicina al capo unicamente per amore ma di ignorarne le attività clandestine. Naturalmente nessuno le credette e la schiaffarono nel carcere femminile di Chorillos, nella periferia sud di Lima.

Non appena ci informarono di questa cittadina italiana arrestata e in attesa di espulsione (come lei sperava) o di processo e condanna (come noi temevamo) inviai alle prigioni l'assistente sociale dell'Ambasciata, la signora Nuccia Ugolotti. Nata a Parma nell'Oltre Torrente, la Nuccia Ugolotti era emigrata in Perù assieme al marito partigiano negli anni '50; aveva tutte le caratteristiche delle donne emiliane: coraggiosa, generosa, si era specializzata nell'assistere gli Italiani finiti nelle carceri peruviane. Non appena si aveva notizia di qualche arresto, essa correva, portava aiuti, contattava gli avvocati, informava le famiglie.

Non erano molti, in quegli anni, gli Italiani reclusi nelle carceri di Lima. Nella maggioranza si trattava di giovani, e anche meno giovani, sorpresi all'aeroporto, prima di imbarcarsi, con pacchetti di pasta di coca, da rivendere, con grande profitto, in Italia e rifarsi delle spese di viaggio.

Due erano le carceri a Lima: Lurigancho per i maschi e Chorillos per le donne.

Lurigancho: il nome suona sinistro, da girone dell'Inferno dantesco. Ma, in realtà, era meno peggio di quanto noi europei fantasticavamo: le nostre prigionie, dai regolamenti rigidi e dai continui controlli, erano certamente più pulite ma assai più dure. Una volta entrati a Lurigancho, i reclusi erano liberi di vagolare da un padiglione all'altro, di passeggiare nei cortili, di spassarsela anche. Gli Italiani disponevano, in genere, di un certo peculio sia attraverso le rimesse delle famiglie dall'Italia sia grazie ai sussidi dell'Ambasciata: ogni italiano recluso si era quindi creato una piccola corte e ordinava ai vari cortigiani, ovviamente peruviani, di lavare le camicie, di stirarle, di pulire le scarpe, di cucinare gli spaghetti. E naturalmente correvano fiumi di droga, tanto che la stessa Ministra di Giustizia mi disse una volta: "a Lurigancho si trova la migliore droga di Lima. Tutti i viziosi della città corrono lassù a comperarla". Nel 1992, ingenuamente, avevo negoziato, facendo anche forti pressioni sul nostro Ministero di Grazia e Giustizia, un accordo intergovernativo grazie al quale gli Italiani, processati e condannati in Perù a pene detentive, potevano optare di trascorrere un identico periodo di prigionia in un carcere italiano, anziché in quello peruviano. I reati di collaborazione con il terrorismo erano, ovviamente, esclusi da tale provvedimento. Con sorpresa e mia delusione, nessuno dei nostri carcerati in Perù aderì a questa possibilità. Chissà perché!

Invece, la carcere femminile di Chorillos era meno "piacevole": guardiane arcigne sorvegliavano le reclusi, ree più che altro di aver ucciso o tentato di uccidere il solito "macho" che le aveva feconda-

te e poi abbandonate. Spesso erano accompagnate dai "frutti della colpa". Alle poche guerrigliere reclusi non era concessa libertà di sciamare di cella in cella né di farsi visite. La signora Ugolotti, che diceva sempre "pane al pane", alla povera Gabriella non nascondeva come "l'avesse fatta grossa" e che "le leggi antiterrorismo, sempre più numerose e sempre più severe, prevedevano anni e anni di galera, ma non, per fortuna, la pena di morte! Che si rallegrasse quindi!" E qui la miserella prorompeva in lacrime, proclamandosi innocente e invocando notizie dell'amatissimo compagno guerrigliero.

Anche il Primo segretario dell'Ambasciata, Caterina Bertolini, cui talvolta rinfacciavo di essere discendente di "sessantottini", andava sovente alla carcere a confortare, con buone parole e biscottini, la Gabriella che gliene fu poi molto grata.

Nel giugno 1994 lasciai la classica "patata bollente" nelle mani del mio successore e tornai a Roma per assumere l'incarico di Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latino Americano. Nell'autunno del 1994 la Gabriella venne finalmente processata con procedimento sommario, senza testimoni a suo favore, senza avvocati difensori e senza possibilità di appello: così era la procedura penale dettata dalle durissime leggi anti terrorismo. La sentenza fu assai severa: 20 anni di carcere, quasi il massimo della pena previsto in Perù ove non si conosce l'ergastolo. La condanna ebbe una certa eco in Italia sulle gazzette di sinistra, commosse il mondo del Partito Radicale, assai meno quello del Partito Comunista. D'altra parte, nel clima convulso della Liberazione, a Roma, per giudicare i collaboratori fascisti dei tedeschi, si ricorse a procedure ancora più dure: niente possibilità di appello, esecuzione immediata della pena, anche capitale.

Nel luglio 1995, mentre mi trovavo in missione a Montevideo,

nel cuore della notte mi chiama la Senatrice Susanna Agnelli, allora Ministro degli Esteri per dirmi: “lei che è tanto amico dei preti, vada a Lima, faccia liberare la Gabriella e torni con lei”. Obiettai che le relazioni fra la Chiesa Cattolica e il Presidente Fujimori erano pessime, che Fujimori ricambiava, con ripetuti sgarbi, le critiche della Conferenza Episcopale peruviana che non condivideva certe iniziative prese dal governo contro la morale cristiana. “Non importa! vada lo stesso e torni con la cara Gabriella” e, così dicendo, mi chiuse il telefono.

Mi precipito a Lima, non senza aver prima chiesto alla Farnesina che, per evitare permali, avvisasse dell’arrivo il mio successore l’ambasciatore Giulio Vinci Gigliucci. Il quale di buon grado mi accolse, forse felice per l’aiuto che sperava potessi dargli.

Andai, per prima cosa, accompagnato da Vinci Gigliucci, dal cardinale Augusto Vargas Alzamora, Arcivescovo di Lima e Primate del Perù: buon amico dei tempi della mia missione a Lima. Sempre molto cordiale, ascolta il problema e ritiene molto difficile trovare una via d’uscita, soprattutto dopo che già era stata emessa una sentenza definitiva. Mi congeda, non senza ricordarci le sue pessime relazioni con il governo di Fujimori. Maggior fortuna ebbi con Santiago Fujimori, fratello del Presidente della Repubblica e capo della sua Segreteria. Con lui avevo coltivato, a suo tempo, una buona relazione ed era stato per anni il mio referente alla Presidenza della Repubblica. Santiago Fujimori, che non mi aveva dimenticato, mi ricevette subito: gli spiegai il caso della derelitta Gabriella, gli feci presente che il governo di suo fratello era riuscito a debellare il sanguinario terrorismo di Sendero Luminoso, senza che le occhiute sinistre europee si stracciassero le vesti per le violazioni dei diritti

umani, che cotesta buona reputazione internazionale poteva essere rovinata dagli strilli della Gabriella che iniziavano ad avere una certa eco sulle gazzette italiane: tanto che erano riuscite a commuovere la Senatrice Agnelli, notoriamente sensibile alle sofferenze, soprattutto delle donne di cui era forte paladina. Tali argomenti non caddero “en saco roto”. Fujimori mi promise il suo interessamento per una rapida soluzione del caso, secondo questo piano: “far annullare la sentenza di condanna a 20 anni di carcere per vizi di forma registrati nel processo, far dettare una nuova sentenza di condanna con una reclusione di 2 anni, che erano quelli già scontati dalla Gabriella che verrebbe così scarcerata e immediatamente espulsa dal Perù: e inviata in Italia, ben inteso a spese dell’Ambasciata”. E così avvenne.

Ripartii subito per le mie vacanze a Siena: eravamo in agosto, quando mi raggiunse una telefonata di felicitazioni, per conto della Senatrice Agnelli, da parte del collega Giancarlo Aragona, allora suo capo di Gabinetto.

Nel giro di una settimana, la nostra “terrorista” arrivò in Italia e si profuse in ringraziamenti alla Senatrice Agnelli.

Addio al Perù

E arrivò il 10 giugno 1994, giorno stabilito per la partenza definitiva da Lima.

Secondo le intramontabili consuetudini diplomatiche, venni salutato e festeggiato per settimane intere.

Il locale Ministero degli Esteri mi decorò con la Gran Croce dell’Ordine del Sole, gli ambasciatori accreditati a Lima mi do-

narono il consueto piatto d'argento con le loro firme, la Colonia Italiana pure mi coprì di regali. Nuvole di incenso, peraltro gradite, mi accompagnarono in quei giorni.

A Madrid avevo più volte accarezzato la speranza di essere destinato in un paese lontanissimo e poverissimo. L'interesse politico dell'Italia per l'America Latina andava scemando; per fortuna nessun potente concorrente aveva ipotecato la sede di Lima: il mio desiderio venne subito accolto. Nei giorni precedenti la partenza dal Perù ricevetti tante lettere di addio dei miei italiani, soprattutto dai missionari, dalle suore, da Villa el Salvador, dalle disperate periferie di Trujillo, di Chimbote, di Arequipa. Rileggendo questi messaggi, ancora oggi, mi commuovo e mi rendo conto di quanti momenti sereni siano stati ricchi i quattro anni trascorsi in Perù.

Certamente non riuscii a sanare nemmeno una delle piaghe di quel paese (opera titanica!) ma è certo che da tutti quegli Italiani, religiosi e laici, da tutte quelle persone semplici e poverissime ebbi in cambio, e in maniera sproporzionata, tanta gratitudine: ricevetti lezioni di umiltà, di semplicità, quasi un diluvio di tenerezze.

E mi chiedo, ancora oggi, se sia giusto che da tanta povertà, da tanti dolori ne sia a me derivata serenità, e, quasi direi, momenti di felicità.



Parte seconda (1995-2008)

Esperienze e viaggi in Iberoamerica

Breve premessa

In questa seconda parte ho riordinato alcuni ricordi dei tanti viaggi, effettuati tra il 1995 e il 2008, quando ricoprii la carica di Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latino Americano (dal 1994 al 2001) e poi quella di Segretario Generale dell'Unione Latina dal 2001 al 2008.

Durante questi viaggi, o subito dopo, stendevo una relazione ricca di notizie sui contatti avuti, sulle attività svolte o da svolgere, non tralasciando però episodi divertenti o grotteschi. Queste relazioni sono quasi dei “carnets de voyage” dai quali ho cercato di estrarre quel poco che possa ancora interessare i miei quattro lettori.

M. Frezier, *Relation du voyage de la mer du sud aux côtes du Chily et du Perou*, Parigi 1716, tavola 35 (<https://bibdigital.rjb.csic.es/viewer/13556/?offset=#page=386&viewer=picture&o=bookmark&n=0&q=>)

Ultima manifestazione di grande amore per il Perù (luglio 2000)

Nel luglio 2000, molto di contro voglia, ma per scadenza del secondo mandato come segretario generale dell'Istituto Italo-Latino Americano, fui costretto a lasciare a scalpitanti pretendenti il tanto concupito “sillón de mando”. Tale era l'urgenza, peraltro inspiegabile, di occupare il mio posto che non ci si attenne nemmeno alla prassi applicata da sempre per la nomina del Segretario Generale, prassi che stabiliva consultazioni preventive fra i vari Stati membri, come del resto accade in tutte le organizzazioni internazionali, categoria alle quali l'IILA aveva sempre creduto di appartenere. Così come, invece, accadrà nell'autunno 2000 per la mia elezione al posto di Segretario Generale dell'Unione Latina: elezione che venne preceduta da un lungo, quasi sfibrante lavoro diplomatico, destinato poi a sfociare in una elezione effettuata durante un'Assemblea degli Stati membri.

Che molto mi dolesse lasciare l'IILA, lo feci capire a tutti; lo scrissi persino ai vari Capi Missione dei paesi membri. Il Presi-

dente dell'IILA, l'Ambasciatrice del Perù, Ana María Deustua, nel corso del Consiglio dei Delegati che dovette ratificare la strana procedura di nomina del mio successore, imposta dal Ministro degli Esteri del momento Lamberto Dini, mi rivolse calde, non formali, parole di addio e di ringraziamento per quanto fatto durante i sei anni di incarico.

Non solo, ma volle che il suo Governo mi decorasse "motu proprio" con la Gran Croce al merito del Perù.

Una solenne cerimonia ebbe luogo il 17 ottobre 2000 nella sede dell'Ambasciata del Perù a Roma. In tale occasione ringraziai l'Ambasciatrice e, tramite lei, il suo Governo per l'alto onore concessomi. E lo feci con parole che esprimevano, a cuore aperto, tutto il mio affetto per quel paese, vero Re delle Ande, al quale debbo momenti di intenso, grato lavoro e di profonde emozioni:

"Eccellentissima Ambasciatrice del Perù e cara Amica, mentirei se dicessi che sono indifferente alle decorazioni! Un mio vecchio e carissimo Capo, un Ambasciatore molto tradizionale, amava dire che le decorazioni sono i soli gioielli consentiti agli uomini. E questo è soprattutto vero quando si tratta di decorazioni di routine, di quelle decorazioni con le quali è consuetudine ornare il petto di un Capo Missione al termine del suo mandato, sia esso stato glorioso o innocuo e, beninteso sempre che non abbia commesso gravi mancanze.

Invece, la decorazione che oggi il Governo del Perù mi attribuisce non rientra in quella categoria ma è di quelle 'guadagnate sul campo', come si direbbe nel gergo militare. E per questo

mi riempio di grande compiacenza, e di gratitudine per chi ha saputo leggere, dietro la mia attività di sei anni quale Segretario Generale dell'IILA, un profondo amore per i paesi andini e, in modo particolare, per il Perù.

Certo non è difficile voler bene al Perù! Chiunque abbia visitato quel meraviglioso paese ne è partito innamorato. Come non amare i suoi stupendi paesaggi, le catene montuose, la costa selvaggia, le rovine precolombine, le città barocche, la sua natura intatta, i suoi grandi artisti e scrittori, la sua popolazione mite e ospitale, quell'atmosfera di antica civiltà e di spontanea signorilità che domina e si percepisce ovunque?

Se aggiungo ai sei anni trascorsi all'Istituto Italo-Latino Americano i precedenti quattro anni di capo Missione a Lima, posso dire di aver vissuto una decade (che è un periodo non breve nella vita) all'ombra del Perù e che esso è diventato per me una dimensione spirituale, anzi quasi carnale, della mia vita: ho persino acquistato un nipote peruviano ed ho almeno dieci figliocci di battesimo peruviani!

Sempre ho cercato di essere utile al tuo paese, cara Anna Maria, e spero, malgrado tante difficoltà, di essere qualche volta riuscito a manifestare con atti concreti, questa mia profonda simpatia, al di là del normale lavoro. E ora, a Parigi, nel nuovo incarico che mi attende, certamente cercherò di indirizzare la navicella dell'Unione Latina verso i paesi andini che attendono un aiuto fraterno per il loro sviluppo e per la preservazione delle loro profondissime e nobilissime radici culturali.

Con questo mio nuovo impegno, desidero ringraziare te, eccellentissima Ambasciatrice, oltre che per questa graditissima

decorazione, per tutta l'amicizia e la collaborazione che, sia nella tua qualità di Delegata del Perù che di Presidentessa dell'IILA, mi hai costantemente offerto. E ti prego infine di ringraziare per me il tuo Governo al quale ripeterai i miei sentimenti di affetto e gratitudine per il vostro magnifico, grande paese”.

Visite in Centro America (1985-2008)

Il primo contatto con il Centro America lo ebbi nel maggio 1985, quando feci parte, quale capo ufficio per l'America Latina della direzione degli Affari Politici della Farnesina, di una missione della cosiddetta “Troika europea”. Si trattava di un'iniziativa diplomatica della Commissione Europea, mirata ad esaminare la fondatezza delle conversazioni promosse dal cosiddetto gruppo di Contadora per ristabilire la pace nella tribolata area centro americana ed evitare così un intervento armato degli Stati Uniti. Era previsto che la missione, qualora avesse riportato impressioni positive, sarebbe stata assai utile per rafforzare le iniziative di pace. La missione, composta da un funzionario diplomatico italiano, da un lussemburghese e da un irlandese, visitò, uno per uno, tutti i paesi del mosaico centro americano: si iniziò con il Venezuela e la Colombia, si toccarono poi Panama, la Costa Rica, il Nicaragua, il Guatemala e El Salvador. Si concluse con il Messico.

A Panama

Visitai più volte Panama: la prima volta come paese membro del cosiddetto “Esercizio di Contadora”, poi come membro dell'Unione Latina: malgrado fosse nazione infeudata agli Stati Uniti e centro importante d'affari, di banche e transito di capitali, sovente oscuri, era pur sempre un paese non anglosassone. Dominava il

ricordo della sinistra Escuela de las Americas, fucina della “dottrina della sicurezza nazionale”, che insanguinò l’intero Continente nella pretesa “difesa” della “civiltà occidentale e cristiana”.

Cercai di portarvi un soffio di latinità autentica, iniziando con un corso di perfezionamento in diritto romano che ebbe un certo successo e riuscii ad inserire, nel portale Internet dell’Unione Latina, il centro storico di Panama: modesto ma interessante.

Nella Cattedrale di Panama scoprii una bella tomba in marmo di Carrara, dedicata a un commerciante di Guayaquil, tale Antonio Peres, morto mentre tornava dall’Europa al suo Ecuador. La tomba ha la forma di un sarcofago romano con un frontespizio rappresentante una distribuzione di elemosine a poveri fanciulli: ricorda i bassorilievi di Antonio Canova al museo Correr di Venezia dedicati alle sette opere di Misericordia. Feci pulire la tomba, a spese dell’Unione Latina, da una ragazza italo-panamense che aveva studiato restauro in Italia. Ed emerse la firma dello scultore, il bergamasco-romano Giovanni Maria Benzoni (1809-1873): accanto alla firma la data, Roma 1850.

Era una degna opera nostra, ben italiana, riportata alla luce dopo quasi 200 anni di oblio; l’Ottocento fu un’epoca d’oro per gli scultori italiani in America Latina: ovunque i monumenti a Cristoforo Colombo, agli eroi dell’Indipendenza portano firme di scultori italiani, soprattutto genovesi e romani. Spesso quei monumenti venivano ordinati e pagati dalle rispettive Colonie di immigrati italiani, ma anche dai governi locali: restano testimonianze concrete delle ottime relazioni culturali ed economiche tra l’Italia e l’America Latina nell’800.

A San José di Costa Rica

Tanto interessanti i vari paesi centro americani quanto insipida la Costa Rica. La visitai più volte e sempre mi lasciò piuttosto indifferente: minime le impronte lasciate dalla Spagna, modestissime le chiese, poche le rovine precolombine, molte le piantagioni di caffè, quasi assenti gli indios: è un paese che si vanta di essere esclusivamente bianco e, forse per questo, noioso e di tanto scarso interesse.

L’unica cosa, veramente bella, è il teatro della capitale San José. Costruito nella seconda metà dell’800, in un’epoca di grande auge economica, dai ricchi proprietari di piantagioni di caffè, è un piccolo gioiello, sia per l’architettura firmata da un artista italiano, Ruy Cristóforo Molinari, che per le sale interne. Mi commosse il vedere come sale, ridotti, palcoscenico, sipario, soffitti fossero stati interamente decorati con tele dipinte, e arrivate per nave da Milano, e come fossero opera di pittori della Scapigliatura lombarda: l’artista principale, che forse ha pure diretto l’intero ciclo decorativo, è stato Vespasiano Bignami (1841-1929). Il teatro è molto ben conservato e le autorità locali lo curano quasi con affetto, ben cosce di avere il più bel teatro del Centro America e, per noi italiani, è una prova di quanto l’arte nostra fosse nell’800 ammirata e desiderata in America Latina.

Durante le funzioni come Segretario Generale dell’Unione Latina, chiesi alle autorità di San José di poter organizzare e portare in Europa una mostra fotografica del teatro. Me la inviarono, la esponemmo a Genova nelle sale della Casa America

a Villa Rosazza di Negro ma fu una delusione: purtroppo non esistevano, almeno in quegli anni, buoni fotografi in Costa Rica. Le modestissime immagini che ci inviarono non erano che una pallida eco della bellezza di quel teatro, tanto che, tristemente, rinunciammo ad inviare poi l'esposizione ad altre sedi europee.

Ma se il paese era insipido, la colonia italiana era piccantissima. Grazie alla mancanza di guerre civili interne, all'assenza di terrorismo, la Costa Rica era in realtà un'oasi di pace, ben presto trasformatasi in un paradiso per persone "eleganti" ma di opaca reputazione. Si trattava di un'emigrazione di ricercati dalla polizia, di ex-terroristi, di faccendieri con mandato di cattura, di vedove nere protette in alto loco, di antichi cicisbei di dame potentissime: e vi prosperava anche un nido di "mangiaticale". Ne seppe qualcosa un nostro onesto ambasciatore che cercò di opporsi agli intrighi di questa colonia, ma fu ben presto pregato di accomodarsi in Madagascar.

A Managua in Nicaragua

Negli anni '80 l'interesse per il Nicaragua aveva un carattere soprattutto politico: era in pieno corso la rivoluzione sandinista che era riuscita a sradicare nel 1979 la sanguinaria, pluridecennale dittatura della famiglia Somoza. Gli Stati Uniti non avevano gradito il crollo del regime somozista e con la loro rozza politica latinoamericana stavano facendo di tutto per gettare i sandinisti nelle braccia dei comunisti cubani.

La missione della Troika europea giunse a Managua il 2 mag-

gio 1985. Nulla di attraente in quella capitale: distrutta più volte da terremoti e cattivi governi, aveva vaste zone deserte, qualche brutto edificio pubblico, una cattedrale moderna, alberghi modestissimi e sprovvisti di tutto, salvo che di pessimi caffè.

Per fortuna, l'Italia aveva a Managua un ottimo Ambasciatore, Arrigo Lopez Celly, attento osservatore della realtà politica del paese senza farsene "stregare" ma, nemmeno, senza farsene detrattore. Inviava a Roma rapporti e telegrammi intelligenti e acuti: era un piacere leggerli. Mi chiedevo, allora, e ancora oggi me lo chiedo, come mai la Farnesina lasciasse per tanti anni, quasi dieci, un diplomatico di tale valore in un paese politicamente interessante, ma per l'Italia certamente non prioritario.

Non scorderò mai, durante la nostra permanenza a Managua, il pranzo che il 3 maggio 1985 Arrigo Lopez Celly volle offrire in onore della Troika. Piatto forte della serata era la presenza di Nora Astorga, l'eroina, bella e fiera, della rivoluzione sandinista e che io, fra me, ribattezzai come la Giuditta o, se si preferisce, la "maschia Giaeale" del Nicaragua. Nora era appena stata respinta dal Governo di Washington come Ambasciatrice del Nicaragua: le fu negato il gradimento! Per ripicca, poco dopo, il Governo Sandinista la inviò a New York come rappresentante del Nicaragua alle Nazioni Unite e Washington non poté questa volta, in base al diritto internazionale, proibirle l'ingresso negli Stati Uniti. La poveretta andò a New York, ma dopo poche settimane le scoprirono un cancro al cervello e, nel 1988, morì.

La storia di Nora (Norita per gli amici) era nota a tutti in quegli anni ma oggi, al di fuori del Nicaragua, è certamente dimenticata.

Norita Astorga era bella, elegante, di buona famiglia e già negli anni '70 era segretamente guerrigliera: il feroce capo della Guardia Nazionale del Presidente Somoza, il generale Reynaldo Pérez Vega (molto legato alla CIA) si era incapricciato di lei e nel marzo 1978 le chiese un convegno galante che si trasformò in una ben congegnata trappola! Il generale andò a casa di Norita, fu fatto accomodare nell'alcova in attesa che arrivasse la nostra eroina: si spogliò ma apparvero, invece, tre robusti guerriglieri che si erano nascosti in un armadio e che intendevano rapirlo per chieder poi la liberazione di patrioti prigionieri. Ma il generale reagì con un'inattesa forza e finì che, dopo una violenta colluttazione, lo uccisero. Il cadavere di Pérez Vega fu trovato, ignudo, sul letto insanguinato e avvolto nella bandiera sandinista. Norita e i suoi erano già fuggiti nella selva.

Anche quella serata nella nostra Ambasciata fu oltremodo interessante: l'Ambasciatore ebbe un colloquio, piuttosto vivace, con l'Astorga in quel momento vice Ministra della Giustizia: un terrorista italiano, rifugiato in Nicaragua, aveva ucciso nel 1985 un compagno milanese, Ettore Cesa-Bianchi, anch'egli profugo in Nicaragua, per derubarlo dei dollari appena ricevuti dalla sua famiglia, piuttosto benestante. Anziché estradarlo in Italia come richiesto dalla Farnesina, il Governo sandinista diede all'assassino un passaporto nicaraguense per fuggire in Australia sotto falso nome. Donde l'ira, chiaramente espressa dall'Ambasciatore Lopez Celli.

L'"affaire" ebbe un seguito: tornato a Roma, quale capo dell'ufficio America Latina della Direzione Affari Politici, preparai un appunto per il Ministro degli Esteri del momento, Giulio Andreotti, nel quale si proponeva di sospendere, almeno in parte, il

diluvio di aiuti e cooperazione tecnica che l'Italia, troppo generosamente, inviava a Managua. Serafica la risposta di Andreotti: "Non è opportuno abbinare le due cose".

Nel secolo XIX si sarebbe, e per molto meno, inviata la flotta a bombardare Managua.

Tornai poi altre volte in Nicaragua, come Segretario Generale dell'Unione Latina, nel 2005 e nel 2007. Visitai con molto interesse la città di Granada, che sorge sulle sponde del lago Nicaragua, lago profondo e di acqua dolce ma pieno di ferocissimi pescecani, albinosi e ciechi. La città è stata molto rimaneggiata nell'epoca neoclassica, a spese del barocco coloniale, ma è comunque interessante e non priva di fascino. Vi abitò, per un breve periodo, Giuseppe Garibaldi mentre era in cammino verso il Perù, dopo la fine della Repubblica Romana. Mi mancò purtroppo il tempo per visitare León, altra antica città, che possiede una delle più belle cattedrali barocche del Centro America.

Ad Antigua, già capitale del Guatemala

Il 7 e l'8 maggio 1985 la delegazione della Troika europea sostò in Guatemala. Nel pomeriggio dell'8 maggio, accompagnato da Fabrizio Pignatelli della Leonessa (consigliere alla nostra ambasciata), e dalla consorte Anna Luisa, visitai Antigua.

Da un mio libretto di appunti:

"Oggi pomeriggio ho visitato Antigua, la vecchia capitale della Capitanía del Guatemala, ora semi abbandonata dopo il terre-

moto del 1773. Da anni non vivevo una così intensa emozione estetica, fui quasi sul punto di piangere. Non credevo che in un mondo, oggi devastato dalle brutture, potesse ancora esistere un luogo di così sconvolgente bellezza.

Nella Cattedrale barocca, immensa e semi crollata, si celebrava un silenzioso funerale indio con una fila di uomini vestiti di nero che accompagnavano il feretro. Sforiamo poi il Monastero del Carmen, abitato da un gringo che dicono semi pazzo ma che, per fortuna, per timore della guerriglia, se ne sta ora tranquillo a Miami. Passiamo poi all'ex Monastero delle Cappuccine, con il chiostro in rovina, soffocato da cascate di bougainville e con una spenta fontana al centro. Dalle finestre delle celle si gode la vista di vulcani coperti di neve. Dal terrazzo, che sovrasta il chiostro, si ha un panorama di cupole in rovina, ovunque grandi alberi e cascate di fiori gialli, arancioni e viola. Andiamo poi a visitare la Chiesa della Mercede con una grande facciata barocca. Ha dinnanzi una piazza erbosa, circondata da case basse e con al centro una gran croce di granito appoggiata su una sfera di pietra. L'interno è vasto, immenso, cadente, con veli bianchi e oro appesi alle travi della navata. È il mese di maggio, con riti in onore di Maria. In un fianco vi è l'altare della Vergine, vestita di azzurro, circondata da grandi mazzi di rose di giardino, di color bianco rosato. E sull'altare maggiore sta un'altra grande statua, anch'essa vestita come una regina, della Vergine della Mercede. Donne e bambine indios con il rosario in mano. In un angolo, un gruppo di popolani in costume canta un inno alla Vergine, che è un curioso adattamento dell'Inno alla Gioia di Beethoven: pieno di grazia, di letizia, di ritmo. Mi sono sentito profondamente

felice, trasportato quasi in un Paradiso, autenticamente nostro, latino e indio.

E poi le strade di acciottolato, le vecchie case con i patios pieni di fiori, i lunghi muri sgretolati, bianchi o giallini, da cui traboccano fiori e palme e grandi, misteriosi alberi. Passiamo poi alla Chiesa di San Francisco, immensa con i padri francescani che stavano insegnando il Catechismo ai bambini e confessavano donne indie in costume. E poi ancora chiostri abbandonati e piazze erbose, casette basse gialle, inferriate nere, strade che muoiono nel verde della selva tropicale, le luci del tramonto dopo un pomeriggio piovoso, la nebbiolina che scende con la notte, la piazza del Belén con due chiese diroccate e tappeti di petali viola caduti sul prato da immense bougainville, arrampicate su delle palme".

Rileggendo questo breve appunto, mi sono cinicamente reso conto della fortuna di aver potuto visitare in quell'anno Antigua: la guerriglia e la repressione militare avevano, ai miei occhi di europeo decadente, il merito di aver isolato la città dalle orde turistiche nordamericane e di avermi concesso "il privilegio" di una visita ad un luogo del secolo XVIII, sopravvissuto intatto. Ritornai più volte ad Antigua, nel decennio 2000-2008, ma il turismo la stava distruggendo e quell'atmosfera incantata era, quasi del tutto, scomparsa.

A San Salvador

In occasione della visita della Troika europea al Salvador (5-6 maggio 1985) scrissi questi brevi appunti:

“Domenica 6 maggio 1985 l’ambasciatore Adriano Righetti ha voluto portarmi a visitare il villaggio di Panchimalco, a mezz’ora di vettura da San Salvador.

Borgo poverissimo, di casette bianche di adobe (fango seccato al sole) e tetti rossi di vecchie tegole spagnole, sprofondata in una gola di montagna, con un mantello di vegetazione lussureggiante che copre una miseria nera.

Ci accoglie una grande chiesa barocca, quasi in rovina, dal bel pavimento in cotto, con il tetto a capriate, con grandi altari dorati cadenti, statue di Cristi alla colonna, flagellati, pieni di piaghe. Fuori, sul piazzale della chiesa, è in corso una processione di due confraternite: ciascuna porta una statua della Vergine, sontuosamente vestita come una regina del '600. Indie lacere e scalze portano su una portantina le due statue. Segue la musica della banda. Fanno ala le donne delle due confraternite, ognuna con in mano un ramo di palma, alto circa 3 metri, ricoperto con fiori di orchidee color viola e rosa carne. Le palme agitate dalle donne paiono piume di struzzo e formano come una galleria in mezzo alla quale passano le due statue della Vergine. Incenso e petali di rose lanciati dai fedeli”.

Ritornai a San Salvador nel marzo 2005 allo scopo di convincere le autorità di quel paese ad associarsi all’Unione Latina, organizzazione nella quale, di rinvio in rinvio, mai si erano decise a entrare.

Non fu difficile convincere quel governo che, finalmente, aderì al trattato che diede vita nel 1954 all’Unione Latina.

Fui ospite di un carissimo amico spagnolo, Jorge Hevian Sierra in quel momento Ambasciatore di Spagna. Restai sbalordito dinanzi all’importanza data dalla Spagna ad un paese certamente minore, anche se scoperto e civilizzato dalla Spagna: Jorge era al vertice di una piramide formata da ben 45 persone, tra funzionari diplomatici, consoli, personale amministrativo, addetti culturali, scientifici, militari, cooperanti, guardie, ecc. Il confronto con l’Ambasciata d’Italia fu penoso: oltre al nostro Ambasciatore non vi erano che un archivista e un carabiniere per la sicurezza della sede, peraltro modestissima.

Pochi mesi dopo, il 17 ottobre 2005, ebbe luogo a Milano, organizzata dalla Regione Lombardia, la Seconda Conferenza Nazionale sull’America Latina, e, dopo una prolusione trionfalistica del Presidente Roberto Formigoni che decantò la presenza attiva, generosa, esemplare dell’Italia in America Latina in tutti i campi, toccò a me intervenire:

“Non senza stupore ho ascoltato gli interventi trionfalistici degli oratori che mi hanno preceduto.

Ho appena fatto un giro in tutta l’America Latina (salvo il Cile) e ho constatato come la presenza italiana laggiù sia un pittoresco campo di rovine.

Ambasciate ridotte al lumicino, le imprese italiane non hanno partecipato alle campagne di privatizzazioni praticate da quasi tutti i paesi latinoamericani, le poche imprese italiane presenti sul territorio si sono ritirate o stanno ritirandosi, le banche italia-

ne sono scomparse, è stata venduta la Banca Sudameris, un vero gioiello che da più di 100 anni copriva l'intero continente e non è stata spremuta nemmeno una lagrima. La nostra cooperazione allo sviluppo si è drasticamente ridotta e, forse, non è un male giacché è stata gravida di scandali e ci si dovrà chiedere un giorno se sia servita allo scopo ideale che stava alla sua base e al buon nome d'Italia. Le visite di uomini politici di rilievo sono inesistenti: occorre risalire al Governo del Presidente Prodi per ricordare viaggi significativi. Vi sono liturgie periodiche cui i Governi latinoamericani tengono moltissimo e sono le cerimonie di intronizzazione del Presidente della Repubblica. La Spagna invia sempre il Principe delle Asturie, erede al trono, accompagnato sempre dal Ministro degli Esteri. L'Italia trascura queste liturgie, incaricando quasi sempre l'Ambasciatore in sede: e quando si vuole fare un'eccezione si invia un Sottosegretario di seconda classe.

Come può dirci il Presidente Formigoni che "la Spagna anche ha fatto qualcosa per l'America Latina"?

Sono stato recentissimamente nella Repubblica del Salvador (paese grande come la nostra Lombardia), ospite di quell'Ambasciatore di Spagna: ebbene egli è al vertice di una piramide sotto la quale vi sono 45 persone: consiglieri, primi segretari, addetti culturali, scientifici, militari, antidroga, guardie, autisti, cooperanti etc. etc.; l'Ambasciata d'Italia è costituita da un Capo Missione, un archivista e un carabiniere. La Spagna ha abbondantissimamente partecipato alle privatizzazioni e, parallelamente, ha fatto grandi investimenti: telefoni, petrolio, banche, alberghi, compagnie aeree, cinema etc. etc. sono in mano spagnola; le visite dei ministri, Re e Regina, personalità di cultura sono continue; Madrid è sempre al

centro di tutti gli intrighi latinoamericani; la Spagna, il paese ove gli emigranti preferiscono andare, anche se muniti di un riconquistato e, forse, poco meritato passaporto italiano.

A questo punto, occorre che l'Italia si ponga la domanda: vuole rilanciare la sua presenza in America Latina, come fatto con successo agli inizi del secolo e subito dopo la Seconda Guerra Mondiale? O preferisce dedicarsi ad altre aree non avendo le forze sufficienti per una politica mondiale?

Certamente le nostre piccole e medie imprese guardano con più favore verso l'Est europeo, più vicino, più gestibile. La lontananza e, soprattutto, la grande insicurezza giuridica che inquina la vita quotidiana dei paesi latinoamericani non sono fatti per invitare i nostri piccoli imprenditori che, a differenza delle grandi imprese, non possono permettersi grandi battaglie giudiziarie o arbitrali.

Forse sono stato eccessivo (ma ciò che non è eccessivo non è interessante) nel dipingere a tinte così nere il "campo di rovine" ma ho alle spalle 14 anni di vita diplomatica in America Latina e sono stato testimone di questo lento ma costante ritiro del nostro paese da un continente per tanti versi a noi tanto affine".

L'uditorio mi ascoltò sconcertato, i miei colleghi diplomatici vennero poi a felicitarmi.

Visita nel cuore del Perù: Apurímac (1997)

Nell'agosto 1997, in occasione di una delle periodiche visite al Perù quale Segretario Generale dell'IIIA, monsignor Domenico Berni, Vescovo prelado di Chuquibambilla, mi propose di farmi conoscere la sua diocesi che ingloba quattro province della remota, quasi inaccessibile, regione di Apurímac, incastrata e isolata fra la regione del Cuzco e quella di Arequipa: è il Perù profondo! La diocesi, sin dall'epoca della colonia spagnola, è affidata ai Padri dell'Ordine di Sant'Agostino: in particolare, oggi, tocca al ramo italiano degli Agostiniani essere presenti e cercare, oltre all'elevazione sociale e umana, di conservarvi la fede, ancora ben radicata e fiorente.

Partii con monsignor Berni su un fuoristrada modesto, contento di avventurarmi in un Perù che gli stessi peruviani poco conoscono, un Perù non toccato dalla modernità e immune dalla peste odierna della globalizzazione che trova i suoi agenti più efficaci nel turismo.

Lasciato il Cuzco all'alba dell'8 agosto, ci incamminiamo verso la prima tappa che era Cotabambas, a 3300 m. di altitudine. Per giungervi occorre scendere dai 4000 m., con una strada di terra battuta che costeggia burroni profondi, sino al fiume Apurímac che spumeggia, violento, nel fondo valle fra gole di brulle montagne; occorre poi risalire di nuovo ai 3000 metri di altitudine. La strada si snoda su 26 tornanti paurosi: è stretta, non ha parapetti, è ricoperta di ghiaia sottile sulla quale un poco abile guidatore può facilmente slittare e precipitare nell'abisso. L'autista del Vescovo,

forse un poco sadico, ad ogni curva raccontava: "qui la settimana scorsa è precipitata una corriera: 20 morti" e alla curva successiva: "qui è precipitato un camion carico di contadini che tornavano dal mercato del Cuzco, 15 morti", e così via; ogni tornante era decorato da due, tre croci infiorate: una per ogni incidente. Da parte mia tacevo e mi chiedevo: "chi diavolo me l'ha fatto fare di mettermi in questa avventura?" Per fortuna, monsignor Berni, forse intuendo il mio disagio, intona il Rosario. E bene o male verso mezzogiorno arriviamo alla chiesa e al piccolo convento agostiniano di Cotabambas, accolti festosamente dai due padri italiani che vi risiedono. La chiesa, antica e dedicata a sant'Agostino, è bella ma forse ora un po' troppo restaurata. Ad ogni modo la struttura originale è salva e può vantare un altare maggiore churrigueresco, dei quadri di scuola cusqueña ed un bel paliotto d'altare di argento massiccio: è un miracolo che non sia stato ancora rubato e portato sul mercato antiquario di Buenos Aires o di New York!

Il parroco padre Marco è di Bellegra, già diocesi di Subiaco. Visitiamo poi un collegio per fanciulle povere diretto dalle suore agostiniane del Divino Amore.

In serata arriviamo a Tambopampa (m. 3200 di altitudine) ospitati per la notte da padre Romano, agostiniano di Ostia Antica: un religioso di Ostia Antica non poteva che essere agostiniano! Alle ore 18 Messa con commoventi canti religiosi in quechua per la novena dell'Assunta (15 agosto). La chiesa di Tambopampa per l'appunto è dedicata a Maria Assunta ed è stata discretamente restaurata. Qui troviamo delle suore dell'Ordine Franciscano Missionarie del Sacro Cuore, tutte cilene, che stavano costruendo un collegio per fanciulle con laboratorio tessile.

Il giorno 9 agosto, dopo un viaggio di 10 ore fra le montagne superando i 4500 m. di altitudine, si fa tappa ad Haquira. Visitiamo subito la grande chiesa dedicata a san Pietro che domina il paese: di magnifica architettura, con splendido altare churrigueresco, con pulpito scolpito e tante statue di Santi, con bel paliotto d'argento all'altare maggiore. È questa certamente la più bella chiesa della Prelatura. È monumento nazionale del Perù, con splendida facciata, con pianta rettangolare, con quattro cappelle laterali. Mai restaurata, questa chiesa conserva tutto il fascino della "ruine de la beauté". Purtroppo tanta bellezza è turbata dal ricordo di due volontari francesi di 21 e 23 anni, sgozzati da Sendero Luminoso nel 1989, in una cappella laterale di questa chiesa: erano venuti per conto della cooperazione francese, per installare un utilissimo laboratorio di falegnameria. Parigi interruppe subito il progetto.

Appena usciti dal paese di Haquira si trovano le rovine di un'altra grande chiesa, dedicata a san Martino e della quale resta solo la bella facciata con ai lati le classiche due torri campanarie. Non ci resta che rimpiangere un bene perduto, auspicando che non tocchi identica fine alla bellissima chiesa di san Pietro. Prima di lasciare Haquira, incontriamo le immancabili suore che stavano portando a passeggio una trentina di bambine di 5-6 anni, tutte di sangue rigorosamente indio, salvo una bambina bianca, bionda, con occhi azzurri: caduta dal cielo? o misterioso frutto delle leggi di Mendel?

Segue una breve sosta a El Progreso (3900 m. di altitudine) desolato paese, sede di una miniera d'oro estinta già di proprietà del chiacchieratissimo Banco Wiese di Lima. Troviamo a El Progreso un padre agostiniano, padre Giovanni Boffelli, di Camerata Cornello, vicino a Bergamo: egli ben conosce la località ove stavano le

miniere di fluorite della Mineraria Prealpina, Società per Azioni della nostra famiglia, ormai evaporata.

Ci fermiamo poi al villaggio di Ayrihuanca che sta a 3520 m. di altitudine con bella chiesa dedicata alla Natività di Maria del 1680, mai restaurata, mai manomessa se non dal passare dei secoli. Preceduta da un arco di ingresso, ha una facciata semplice con colonne salomoniche e una torre campanaria massiccia. L'interno è in pessimo stato di conservazione: hanno avuto parecchi furti di argenterie, statue, corone, ma fortunatamente non sono stati rubati i cinque grandi quadri di scuola del Cuzco con episodi della vita della Vergine: due però sono in cattive condizioni.

Leggo in un mio appunto di viaggio: "il tetto della chiesa è in pessimo stato, così pure le porte. Vi è pure un bell'altare di legno churrigueresco che cade a pezzi. Mi stringe il cuore tanta bellezza in via di scomparire". Tornato a Roma, ordinai subito che, con i denari dell'IILA, venissero donate due nuove, robuste porte al posto di quelle sgangherate: sarebbe bastato un calcio per aprirle. Grazie alla collaborazione dei padri agostiniani, che hanno trovato sul posto bravi falegnami, le due nuove porte si vedono oggi splendere nelle foto, con l'augurio che preservino dai furti i grandi bei quadri.

Sostiamo poi a Vilcabamba, villaggio a 2650 m. di altitudine e attraversato da un piccolo torrente, affluente del vorticoso Rio Apurímac. Sul torrente venne costruito, nell'epoca spagnola, un ponte, ancora in uso e centro di tante leggende e superstizioni locali. La chiesa è dedicata, da sempre, a san Nicola da Tolentino, grande santo agostiniano del nostro più bel Medioevo. L'interno è povero, con modesto altare di legno e un bel Crocefisso.

Il 10 agosto finalmente giungiamo a Chuquibambilla, sede della Prelatura; si trova a 3350 m. di altitudine; si tratta della cittadina più grande della regione dell'Alto Apurímac. Una strisciante modernità l'ha già imbruttita, togliendo molto interesse per un'indagine storico-artistica. La vecchia chiesa, dedicata all'Esaltazione della Croce, è stata purtroppo demolita nel 1970 da un vescovo italiano (!) che, in suo luogo ha fatto costruire da un architetto del Cuzco la nuova cattedrale in stile provocantemente incaico; non sarebbe nemmeno un edificio orribile se fosse stato costruito in una periferia, ma ora fa rimpiangere la vecchia chiesa coloniale di cui resta, quasi sui fianchi del nuovo tempio, la rovina dell'antica facciata. La nuova chiesa, pur evocando la civiltà incaica precoloniale che merita certamente tutto il nostro rispetto, nulla ha a che vedere con l'introduzione della fede cattolica cui, almeno, va riconosciuta l'abolizione dei sacrifici umani e un freno alla lussuria. Per fortuna sono stati salvati due bei quadri di scuola del Cuzco, fra cui un Cristo crocefisso che si rifà al "Cristo de los temblores" della Cattedrale del Cuzco, il quale, a sua volta ricorda il veneratissimo Cristo di Burgos in Spagna.

Prendiamo alloggio nel modestissimo "palazzo episcopale". Il mattino dell'11 agosto ci svegliamo sotto una coltre di neve, alta almeno 20 centimetri e di conseguenza siamo senza luce, senz'acqua, senza riscaldamento, senza telefono, senza poter comunicare con Lima, nemmeno per radio. La strada carrozzabile è bloccata, non esistono spazzaneve; scendo al villaggio per cercare di acquistare un golf, o un poncho, o una sciarpa, o dei guanti di lana: nulla esiste, il poco che avevano era già stato venduto, di prima mattina.

Torno a casa e mi ficco a letto, unica fonte di calore, non senza aver prima detto, ridendo, al Vescovo: "ma almeno un caminetto potevate costruirlo nel palazzo vescovile!" e rivedevo con il pensiero le sale affrescate dal Tiepolo nel palazzo arcivescovile di Udine quando si andava a rendere omaggio a nostro zio Arcivescovo ed erede del Patriarcato di Aquileia!

Il 12 agosto siamo ancora bloccati dalla neve. Leggo testi di sant'Agostino che abbondano nella biblioteca vescovile. Propongo a monsignor Berni di fargli l'inventario dell'argenteria della sua chiesa cattedrale, salvata dai ladri e tenuta nascosta nel "palazzo" vescovile. Molto grato accetta, anche perché un inventario preciso gli era pure stato chiesto dalla Conferenza Episcopale peruviana. Per fortuna, l'argenteria è molta e di grande interesse. Ricordo due bei calici spagnoli del '600, uno splendido "fanale eucaristico" che doveva accompagnare il sacerdote quando portava l'Eucarestia o l'Estrema Unzione ai morenti. Ricordo pure una bella croce processionale, grandi candelieri, un magnifico ostensorio: il tutto d'argento!

Il 13 agosto siamo ancora bloccati dalla neve che ostruisce i passi di montagna da valicare per tornare al Cuzco. Nel pomeriggio, monsignor Berni mi conduce a visitare il vicino villaggio di Mamara (3800 m. di altitudine) con la bellissima chiesa dedicata a san Michele, costruita nel 1776 su una precedente del 1586. La chiesa per fortuna è stata ben restaurata dall'Istituto Nazionale di Cultura del Cuzco ed è monumento nazionale. È preceduta da un arco di ingresso tutto scolpito con uccelli e rami di vite, così come è pure scolpita la facciata: il tempio è contornato dalle due immancabili torri campanarie. L'interno è splendido, non mano-

messo da cattivi restauri. Vi è pure una porta di ingresso laterale. Un grande altare maggiore churrigueresco mostra al centro una statua della Vergine Candelaria di Copacabana; il tetto è a capriate di legno e cannuce. Completano l'insieme un organo antico e una bella cantoria scolpita che fanno rimpiangere antichi canti liturgici in latino e in quechua. Secondo il sagrestano, negli anni scorsi, i soliti ladri avrebbero rubato argenterie e statuette di santi.

Ma ancora più sorprendente è il paesino che ha al suo centro una grande plaza mayor con ben sette antichi cipressi andini: li contai e passeggiando con il Sindaco del villaggio non mi stancai di fare l'elogio di quella piazza definendola di grande incanto e supplicandolo di lasciarla così com'è, senza impiastricciarla con monumenti inutili, senza cementificarla. Gli ricordai gli scempi perpetrati in Perù da sindaci scriteriati che hanno assassinato il cuore dei loro villaggi: citai quanto era successo ad Ayacucho, al Cuzco, a Chacas, ecc. Spero che mi abbia ascoltato e capito.

Le case del villaggio sono tutte antiche, dipinte di bianco, ma con cornici attorno alle porte e alle finestre pitturate di color mattone, con un effetto elegantissimo.

Il 14 agosto mattina finalmente si tenta la partenza su strade nuove, non più ostruite dalla neve. Tocchiamo di nuovo El Progreso sempre più desolato; facciamo colazione dai padri agostiniani per poi proseguire, su una strada del tutto nuova e tutta costruita sopra i 4000 m., in un paesaggio bellissimo, sovente punteggiato da casupole di paglia e fango ove vivono, in un quadro di miseria assoluta, famigliole ricche soltanto di bambini che ci salutano festosi. Arriviamo a Cotabamba ove di nuovo padre Marco ci ospita per la notte.

Il 15 agosto alle 7.00 in punto si riparte per il Cuzco, percorrendo, in senso inverso l'angosciosa strada dalle 26 curve, in salita meno paurose, e giungiamo al Cuzco a mezzogiorno. In serata, in Cattedrale, commovente Messa in onore dell'Assunta, tutta in lingua quechua con musica indigena, centinaia di candele accese e un pubblico puramente indio, adorante in silenzio, esemplare.

Ringraziai molto calorosamente monsignor Berni per avermi offerta un'occasione unica di immergermi nel Perù più profondo. Mi rimane ancora oggi la nostalgia per tanta bellezza, per tanto calore umano, per tanta fede. Pieno di gratitudine, cercai di fare qualcosa per preservare le profonde radici storiche, artistiche e religiose di quella diocesi. Non fu possibile fare molto ma qualcosa si riuscì a realizzare.

Tornato a Lima, segnalai agli amici dell'Istituto Peruviano di Cultura l'urgenza di un intervento a favore di tutte quelle chiese visitate. E a Roma, d'accordo con i padri Agostiniani, organizzai la spedizione di un fotografo e di un architetto italiani in Apurímac per redigere il primo inventario, storico e artistico delle chiese antiche della diocesi di Chuquibambilla. Ne sortì un bel catalogo e una mostra fotografica che esponemmo a Roma, a palazzo Santa Croce, sede dell'IIIA, nel 1998 e poi a Lima, presso la galleria del Banco de Crédito, auspicando, con l'occasione, che il nostro inventario fosse il primo di una serie che avrebbe dovuto, diocesi per diocesi, illustrare le moltissime chiese coloniali del Perù.

Visite in Cile (1977-2008)

Ho visitato il Cile la prima volta nell'aprile 1977, in veste di corriere diplomatico inviato da Buenos Aires per portare i nuovi cifrari all'Ambasciata. Erano gli anni cupi delle dittature militari e l'atmosfera di Santiago era ancor più triste di quella regnante in Argentina: polizia ed esercito ovunque, mendicanti che cercavano briciole di cibo frugando nei depositi delle immondizie. Unica luce di speranza e conforto restava l'azione eroica della Chiesa cilena che si opponeva, con coraggio e grande forza morale, alle continue violazioni dei diritti umani. Su questa rapida visita a Santiago ho riferito nel mio libro *Tre anni a Buenos Aires*, edito da Viella nel 2017 (pp. 99-100).

Tornai poi in Cile nel maggio 1992, calando da Lima per una riunione di ambasciatori italiani accreditati in America Latina. Ricordo che rimasi un giorno in più per andare a visitare, fuori Santiago, quasi ai piedi delle Ande, un antico collega cileno dei tempi di Quito, ora a riposo. Fu un rapido viaggio su un trenino locale che attraversava giardini e orti pieni di alberi di cachi maturi e irrigati da torrenti con acque cristalline che scendevano dalle montagne: un paesaggio incantevole, molto europeo, quasi italiano.

Ma non riuscii a innamorarmi di Santiago. La nostra Ambasciata in quella capitale è certamente bella, grande, circondata da un vasto parco ma ha poco "charme", nemmeno comparabile con quella di Quito. Peraltro, ricordi cupi e tragici, nonostante gli anni ormai passati, pesano come macigni su quella casa.

Poche le chiese; la Cattedrale, malgrado sia stata costruita da un ottimo architetto romano alla fine del '700, Gioacchino Toesca, è stata molto manomessa nell'800 in chiave anti barocca ed è difficile cogliervi l'impronta elegante del '700 romano. Pochissime le librerie, inesistenti le gallerie d'arte, pessimi i ristoranti, salvo quelli di cucina peruviana o italiana: il confronto con Lima, tanto più povera e disastrosa, era penoso per Santiago.

Come Segretario Generale dell'Unione Latina tornai in Cile altre quattro volte, dal 2002 al 2008, nel tentativo di concordare con le autorità locali programmi che dessero all'Unione Latina maggiore visibilità e lasciassero un'impronta concreta e utile nel paese.

Finalmente, nell'ottobre 2002, scovai un programma di grande interesse. Conversando con il Direttore di quel Museo Nazionale di Belle Arti, Milan Ivelich, appresi che nei depositi erano conservati una trentina di quadri italiani, dal '500 al secolo XX. Dopo una rapida visione delle foto, mi resi conto che si trattava di quadri di buona qualità, con anche alcuni esemplari di ottimo livello. Decisi subito di offrire a Ivelich la preparazione ed edizione di un catalogo scientifico dell'intero fondo italiano. Tornato in Italia, ne affidai la preparazione alla professoressa Cristina Bandera, direttrice della Fondazione Longhi di Firenze. L'Istituto Italo-Latino Americano (IILA), di buon grado, aderì alla mia richiesta di collaborazione, con una generosa partecipazione economica.

Nel marzo 2006, altra visita in Cile.

Accompagnato da don Manuelito Fuentesilla, il mattino del 23 marzo 2006 visito il palazzo Cusiño. Il mio cicerone intendeva mostrarmi il tanto decantato lusso e buongusto dell'oligarchia ci-

lena nell'800 che non aveva – a suo dire – nulla da invidiare con le grandi famiglie europee: ma fu una delusione.

Dal mio carnet di viaggio:

“Palazzo Cusiño: grande dimora in stile Napoleone III di ricca famiglia cilena, proprietaria di miniere. Casa lussuosa ma molto ‘délabrée’: marmi e statue italiane di cattivo gusto, porcellane francesi orribili, quadri del Monvoisin, pittore ‘pompier’ che esercitò un’influenza nefasta sull’arte cilena. Di pessimo umore, fa freddo, mi rifugio in un grande albergo per uno squallido ‘lunch’”.

Mi vedo di nuovo con il Direttore del Museo di Belle Arti Ivelich, cui comunico che gli studi per il catalogo dei quadri italiani erano in fase avanzata. Ivelich, a sua volta, mi parla dell’esistenza nel suo Museo di un album di disegni antichi italiani, circa 130, e mi fa un elenco di supposti autori dai nomi altisonanti: Raffaello, Michelangelo, Leonardo, ecc., tutti disegni mai studiati né catalogati. Subito gli propongo di preparare in Italia anche il catalogo scientifico di quella collezione, così come l’Unione Latina aveva già fatto per la bellissima collezione di disegni antichi italiani dell’Accademia di Bucarest. Portai in Italia alcune fotografie e, dopo essermi consultato con l’amico Marco Chiarini, direttore di Palazzo Pitti, decidemmo di dare l’incarico di curare il catalogo a Maria Teresa Caracciolo, docente dell’Università di Lilla, apprezzata esperta della grafica italiana.

Ma per fortuna esistevano a Santiago due antenne su cui scaricare il malumore e ricaricare lo spirito: Nabor García García, già ambasciatore di Spagna a Lima con la consorte cilena Car-

men, donna forte e intelligente e il padre Gabriel Guarda O.S.B., già abate dell’Abbazia benedettina di Las Condes. Con Nabor era sempre un ritrovarsi pieno di amicizia e un lungo ricordare gli anni belli e drammatici, vissuti assieme a Lima dal 1990 al 1993; con il padre Guarda era un immergersi nella storia latinoamericana dell’epoca indo spagnola. Studioso della presenza monastica nell’America Latina e specialmente in Cile, Guarda, prima di prendere i voti, era stato un affermato architetto e, poi, monaco esemplare, perfetto conoscitore dell’Italia e con tanti amici comuni sia a Roma che a Buenos Aires.

Dal mio carnet di viaggio:

“24 marzo 2006, venerdì. Colazione all’Abbazia benedettina di Las Condes ove mi attende padre Guarda e il nuovo Abate. Recita dell’ora sesta in chiesa, poi pasto frugale e ricreazione monastica. Visita quindi alla casa antica di don C. L., pezzo grosso dell’Opus Dei, con undici figli: nove maschietti e due femminucce. Bellissimo giardino pieno di dalie gialle e gelso-mini profumatissimi. Bella cappella domestica. Ovunque profusione di quadri, argenti, mobili peruviani. Penso con dolore a chiese dell’altipiano del Cuzco e dell’Apurímac, continuamente visitate dai ladri. Fra i quadri, bellissimo, uno della serie della Processione del Corpus Domini del Cuzco: è quello che rappresenta i padri Agostiniani con sullo sfondo un altare ove sta esposto il Santissimo: è il pezzo che manca alla preziosa, importante serie conservata nel museo della Cattedrale del Cuzco e stranamente approdato in Cile”.

Lasciai quella casa non so se più rattristato o indignato: pensavo a tutte le iniziative varate dall'Unione Latina per arginare i furti di oggetti d'arte, ai corsi con i nostri Carabinieri, ai corsi per insegnare a inventariare gli oggetti d'arte, per poi vedere frutti delle rapine in una casa "rispettabilissima", senza il minimo rimorso, anzi con orgoglio per tanto "buon gusto", per tanto amore e rispetto per l'arte! E mi venne voglia di piangere ripensando agli edifici sacri della Valle del Colca, del lago Titicaca ove, a turno, i poveri contadini dormono di notte nelle chiese per evitare i furti, ove i sagrestani, giustamente, sono restii a mostrare i pochi tesori rimasti, ove è accaduto che i ladri abbiano ucciso i custodi sorpresi nel sonno, infilzandoli con baionette sui materassi di foglie sistemati nelle cappelle laterali. Ed ero indignato come le autorità cilene e quelle peruviane tollerassero che un quadro di una serie, artisticamente e storicamente tanto importante, fosse esibito e rimanesse indisturbato in una "distintissima" casa di Santiago. E, riflettendo, ero pieno di ammirazione per quanto fanno le autorità italiane con i Carabinieri e con i nostri funzionari diplomatici (come per esempio il collega Mario Bondioli Osio) per recuperare all'estero, spesso con felice risultato, quadri e oggetti rubati o usciti clandestinamente dall'Italia.

Tornai a Santiago ben due volte nel 2007: in maggio e in luglio, sempre molto preoccupato per la lenta operatività dei rappresentanti locali dell'Unione Latina in Cile: personaggi localmente prestigiosi ma poveri di risultati: molti erano i programmi e le idee suggerite, poi da loro lasciate immancabilmente cadere.

Finalmente, nel maggio 2007, venne a Santiago presentato il bel catalogo dei trenta quadri italiani del Museo Nazionale di Belle

Arti. Grande successo di stampa, di televisione, di pubblico: la gazetta principale di Santiago "El Mercurio" uscì con un'intera pagina a colori con la riproduzione dei quadri più importanti, alcuni dei quali degni di grandi musei europei. Tre di questi mi colpirono: innanzitutto la grande tela con la famiglia Bellomini del pittore Stefano Tofanelli (1752-1812), certamente uno dei migliori pennelli dell'epoca neoclassica in Toscana; si tratta di una "scena di conversazione" animata da un'intera famiglia di un giacobino di Lucca, ben presto riciclatosi cortigiano di Elisa Buonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone e duchessa di Lucca. Quadro bellissimo, arrivato non si sa come né quando in Cile: lo si riteneva perduto per sempre, anche se ne sopravvivono vari bozzetti preparatori nella Galleria di Arte Moderna a Palazzo Pitti a Firenze. Ammirarlo era per me un ridestarsi di ricordi gradevoli: innanzitutto dell'amico Mario Praz che non lo conosceva e che certamente lo avrebbe pubblicato, lodato, indagato; nello stesso tempo il quadro rievocava deliziose estati passate in Lucchesia nella villa Reale di Marlia, invitato da Mimì Pecci e poi dalla figlia Viviana Pecci Blunt: in quella villa vi erano quadri del Tofanelli che pure vi aveva lavorato e vissuto, ospite di Elisa Baciocchi. Il secondo quadro che mi colpì era il ritratto, anch'esso inedito, dipinto da Giovanni Boldini, di Federico Guillermo Schwager II. Una volta tanto una tela di Boldini non salottiera, ma un ritratto severo e quasi misterioso di un vecchio signore, ricco padrone di miniere e morto sul piroscafo che lo portava a Londra: la sua figura massiccia, autorevole ma non ostile appare uscire da una zona d'ombra e fa pensare alle inesauribili miniere sudamericane. Il terzo quadro che mi colpì rappresenta Gesù infante ritrovato dai genitori nel tempio. L'autore è Matteo

Pérez de Alesio (1540-1632): il manierista romano che, dopo aver dipinto un riquadro della Cappella Sistina in Vaticano e l'Oratorio del Gonfalone in Via Giulia, emigrò in Perù ove è giustamente considerato, assieme agli italiani Bernardo Bitti e Angelo Medoro, il fondatore della scuola peruviana di pittura. Come sia arrivato in Cile questo quadro, di grandi dimensioni, è un mistero ma probabilmente è il frutto dello spietato saccheggio compiuto in Perù dalle truppe cilene, vittoriose nella guerra del 1879. Il quadro è molto ricco di dettagli teneri ed eleganti e ci riporta alla pittura manierista romana della seconda metà del '500.

Amici viaggiatori, in recente visita a Santiago, hanno cercato invano in quel Museo di Belle Arti di ammirare i quadri italiani che avevo loro decantato. Risposta dei guardiani: "sono tutti nei depositi del museo!".

L'ultima mia rapida sosta in Cile avvenne nel maggio 2008, quando partecipai a Viña del Mar ad un congresso latinoamericano sulla cultura e sulla protezione dei beni culturali, congresso promosso dall'UNESCO e dall'Organizzazione dei Paesi Latino Americano (OSA). Ne approfittai per presentare, subito dopo la chiusura del congresso, a Santiago, sempre al Museo Nazionale di Belle Arti, il catalogo della collezione di disegni. Le professoressa Maria Teresa Caracciolo e Simonetta Prosperi Valenti, lavorando assieme, fecero un'importante scoperta che ebbe grande eco nel gregge colto degli storici dell'arte: i disegni di Santiago non erano altro che la seconda parte di un album di disegni, raccolti dal pittore milanese Giorgio Bonola (1657-1700): erano disegni di maestri a lui contemporanei e conservati come modelli e come ricordo dei suoi viaggi a Roma. La prima parte dell'album è oggi al Museo

Nazionale di Varsavia in Polonia. La seconda parte, ritenuta scomparsa, è quella riemersa, inaspettatamente, a Santiago.

Il catalogo di questi disegni, cui collaborarono anche i professori Giulio Bora e Filippo Ferro, rispettivamente delle università di Milano e di Chieti, venne poi nel giugno 2008 presentato anche a Parigi, all'Ambasciata del Cile, nel corso di un ricevimento cui partecipò, compatta, la setta degli storici dell'arte italiani e francesi.

Questi due cataloghi, quello dei quadri e quello dei disegni, entrambi di alto livello scientifico, furono il dono, non so quanto localmente apprezzato, dell'Unione Latina al Cile e un contributo a rendere sempre più conosciuta l'eredità culturale lasciata dalla nostra Italia e giunta sino alla fine del mondo.

Visite a Cuba (1999-2008)

Nonostante fosse distante migliaia di chilometri dalle Ande, anche l'isola di Cuba ha lasciato ricordi grati per esperienze curiose, per atmosfere insolite e, comunque, sempre di grande interesse.

Visitai "la perla delle Antille" ben cinque volte: dal 1999 al 2008.

Rimonta al giugno 1999 la prima visita a Cuba per assistere, invitato dal quel governo, al Primo Congresso Internazionale su Cultura e Sviluppo. Venni accolto quasi con affetto: era, dopo molti anni, la prima volta di un Segretario Generale dell'IILA a Cuba. Al ritorno, in previsione del primo viaggio a Roma della Vice Ministra degli Esteri di Cuba Isabel Allende Karam, così descrissi le mie impressioni sull'isola in una lettera inviata al Ministro degli Esteri del momento, Lamberto Dini:

"... L'impressione generale è quella di aver visitato un luogo di straordinario interesse, una realtà ricca di esperienze positive ma altrettanto ricca di zone d'ombra. Una povertà diffusa, uniforme ma non drammatica e vissuta con profonda dignità da una popolazione cortese, amabile, ma non servile; scuole, cure mediche, assistenza agli anziani sono garantite a tutti. A Cuba non esistono quegli spettacoli di povertà agghiaccianti che ho troppe volte visto nel resto dell'America Latina, persino in Argentina: spettacoli resi ancora più offensivi dal confronto quotidiano con settori di quelle società troppo opulenti.

Positiva è anche l'impressione di una cultura diffusa, di livello elevato, unita ad un patriottismo sincero ma non esaltato, dedito ad

una adeguata tutela, senza complessi, della cospicua eredità culturale, in gran parte ricevuta nel secolo scorso da una fastosa presenza spagnola. La cura, l'amore con cui restaurano, nonostante enormi difficoltà economiche, i centri storici dell'Avana e delle altre città coloniali è davvero esemplare.

Ma su tutto pesa, e lo si sente ovunque, una totale mancanza di libertà che offusca tutti questi dati positivi. Un unico giornale di regime, una sola radio e televisione, un'assenza totale di notizie e di commenti sulla politica interna vanifica tutte le manifestazioni, certamente sincere, di apprezzamento per l'Italia, direi quasi di affettuosa ammirazione, da parte di quei funzionari di livello medio e alto che ho avuto occasione di incontrare.

L'ombra temuta del Tiranno incombe: le ultime vicende (processi, indurimenti di pene e arbitrio introdotti nel Codice Penale, la destituzione del Ministro degli Esteri Robaino del quale è iniziata la 'damnatio memoriae', gli scriteriati esordi del nuovo giovanissimo Ministro) sono tutti segnali chiarissimi di un regime che ha paura di aprirsi al nuovo, che ha paura di retrocedere dal rigido stalinismo ancora vigente e che ha fatto, per assurdo, di Cuba quasi un relitto archeologico.

Segnali di forte delusione arrivano anche da chi si attendeva, soprattutto dopo la visita del Papa Giovanni Paolo II, una graduale, sia pure prudentissima apertura. Anche la Chiesa non vive quell'aurora di ripresa che era 'in votis'. Sfibrata da quarant'anni di difficoltà (e non fu persecuzione che, al contrario, rivitalizza) la Chiesa è composta unicamente da scarso clero locale, e non ha potuto riempire quegli spazi che la visita del Santo Padre sperava avesse aperto; soprattutto una maggiore libertà di evangelizzare un paese in larga

parte decristianizzato dal regime e dalla natura stessa degli abitanti di questa 'terra carnosa sotto un ciel lascivo'. Ci si attendeva l'arrivo di clero straniero che portasse nuove idee, nuove iniziative pastorali. Ma le richieste di visto sono tutte astutamente bloccate da una burocrazia che, quando vuole essere farinosa, credo sia imbattibile".

Una mia seconda visita ebbe luogo nel febbraio 2000: ero membro della delegazione italiana, invitata all'Avana per l'inaugurazione del Salone Internazionale del Libro, al quale l'Italia partecipava per la prima volta. Guidava la delegazione il senatore Franco Danieli, Sottosegretario alla Farnesina. Anche questa volta l'accoglienza fu assai calorosa: i cubani non desideravano che di uscire dal ghetto in cui sia gli Stati Uniti che il regime comunista li avevano confinati. Ben presto mi resi conto che la latinità aveva per loro una forte valenza, non solo culturale ma anche politica, era una muraglia dinanzi all'invasione della detestata cultura anglosassone, dinanzi all'inarrestabile globalizzazione.

Il Salone del Libro era ospitato nei vasti locali della grande fortezza che domina la baia e che, anticamente, proteggeva la città e la flotta spagnola dalle incursioni dei pirati. Il padiglione italiano si presentava, in realtà, assai modesto: solo libri vecchi, invenduti, in poche parole fondi di magazzino; assenti le grandi case editrici, molti i libri di "regime": biografie del Che Guevara, di Lenin e compagnia cantante. Il tavolo che esibiva le pubblicazioni dell'IILA era forse quello con opere di maggior interesse. I visitatori cubani al padiglione italiano furono numerosissimi e assai interessati all'Italia e alla sua storia. Stridevano, alle nostre spalle, i vecchi muri sgretolati della fortezza, molti dei quali portavano ancora i segni di pallottole:

"sono i resti di fucilazioni anche recenti" ci sussurrò un visitatore.

Tra un incontro di lavoro e l'altro, ebbi modo di conoscere e di stringere una bella amicizia con don Eusebio Leal, un singolare personaggio che catturò tutta la mia attenzione e simpatia. Aveva la carica di "historiador de la villa", carica che gli conferiva pieni poteri nella tutela e restauro del centro storico dell'Avana, ricco di begli edifici e antiche case. Rapidamente Leal restaurò i vecchi caffè, le case già signorili facendone dei piccoli musei o degli alberghi di poche ma raffinate stanze: l'atmosfera ottocentesca della Avana spagnola era perfettamente ristabilita. Leal mi portò anche a visitare il quartiere più antico e quando, dinnanzi ad un edificio di una scuola di rara bruttezza, eretto negli anni '50 nel bel mezzo di una deliziosa piazzetta, gli feci notare che purtroppo stonava, mi rispose: "non ti preoccupare, lo demolirò!" e l'anno seguente in occasione di un'altra visita a Cuba, trovai al posto dell'orribile falansterio un bellissimo giardino! Che invidia ebbi allora per il governo cubano che poteva permettersi la ricostruzione del proprio patrimonio artistico ed estetico in breve tempo, senza intralci, senza interferenze di partiti, di sindaci e di faccendieri!

Notevoli erano i musei a Cuba, piccoli ma ricchi di pezzi interessanti: soprattutto nel Museo de Bellas Artes vi erano buoni quadri antichi italiani, sculture greco romane, mobili. Vi era pure un Museo Napoleonico con rari cimeli, fra cui un bellissimo, autentico e sconosciuto ritratto di Napoleone di Andrea Appiani. Chiesi di poter vedere quel museo ma era chiuso per restauri. Era mia intenzione di offrire al governo cubano la preparazione di un completo catalogo scientifico della collezione napoleonica, allora completamente ignota anche in Europa.

Inutile aggiungere che tutte queste opere d'arte erano il frutto di espropri, operati dal governo di Fidel Castro, di collezioni appartenenti a ci-devant capitalisti, fuggiti negli Stati Uniti. Anche la residenza del nostro Ambasciatore possedeva discreti quadri antichi italiani, depositati da oligarchi in fuga.

E finalmente l'11 febbraio 2000, ultimo giorno della missione, la delegazione, sempre presieduta dal senatore Danieli, venne ricevuta alle 8 di sera in udienza dal "*leader máximo*" Fidel Castro. Era vestito con la consueta uniforme di stile militare, color verde oliva: i piedi erano affondati in due scarponcini di cuoio finissimo, forse di marocchino: tutto pareva pronto come se fosse sul punto di partire per la selva per qualche azione di guerriglia. Era presente anche il giovane Ministro degli Esteri Felipe Pérez Roque e un bellissimo giovinetto: un parente? un paggio? un favorito? entrambi muti.

Trascrivo quanto annotai allora nel mio diario all'11 febbraio 2000:

"In serata visita notturna e misteriosa, quasi a lumi spenti, a Fidel Castro che ci riceve amabilmente (è certamente persona con uso di mondo) e che ci intrattiene per ascoltare un soliloquio che durò quasi due ore e che, se non si fosse dovuto correre all'aeroporto per tornare in Italia, sarebbe senza dubbio durato tutta la notte. Portammo in dono a Fidel il catalogo della mostra inaugurata pochi mesi prima all'IILA sulla civiltà dei Tainos ed il catalogo della mostra, sempre dell'IILA, sulla crociera in America Latina della Regia Nave Italia nel 1924. Egli li sfogliò con interesse, soprattutto quello della crociera della Nave Italia, che fu una delle prime manifestazioni propagandistiche del fascismo, secondo un'idea suggerita da

Gabriele D'Annunzio. Fidel mostrò di conoscere perfettamente la figura del nostro Vate, soprattutto dal punto di vista politico.

Poi iniziò a raccontare come in quei giorni stesse elaborando un nuovo metodo da adottarsi in occasione delle imminenti dimostrazioni contro gli Stati Uniti, sospettati di non voler rendere a Cuba il bambino Elian salvato dalle acque del mare di Florida e trovato a fianco della coraggiosa madre, morta sulla barca con cui, solitaria, tentava di raggiungere Miami. La nuova liturgia sarebbe dovuta consistere nel far sfilare sotto le finestre dell'Ufficio per gli Interessi americani' (non c'era ambasciata USA all'Avana) centinaia di bambini in silenzio, senza gridare slogans, ma agitati delle bandierine, provocando così frenetici applausi da parte del pubblico presente.

In quel momento, un paio di colpi interruppe il discorso di Fidel. Molto sfacciatamente osai chiedergli: 'ma lei sa come nacque l'abitudine di far gridare alle folle slogans (in spagnolo '*estribillos*') durante le manifestazioni?' Castro mi guardò tra il seccato e l'interessato e certamente stupito del mio ardire. Ma lasciò che io, imperterrito, proseguissi: 'fu un'invenzione di D'Annunzio a Fiume nel 1919, quando diede ai fiumani il grido 'eia eia alalà' e tanti altri slogans e novità come i discorsi dal balcone, il dialogo con la folla, le celebrazioni dei 'martiri' ecc.

Il fascismo – continuai – adattò subito le novità e ne fece ampio uso, specie durante i discorsi di Mussolini dal balcone di Piazza Venezia. Perón, allora addetto militare argentino a Roma, ammirò la nuova liturgia e, a sua volta, la fece adottare dalle folle dei '*descamisados*' in Argentina quando ne divenne Presidente. Dall'Argentina, come un virus, il rituale, spesso rinnovato con nuovi slogans anche divertenti e spontanei, inventati dal popolo lì per lì in preda all'en-

tusiasmo, dilagarono nel Continente latinoamericano per arrivare su fino a Cuba.

Castro, dopo aver ascoltato in silenzio ma interessato e senza fare commenti, proseguì il soliloquio, oracoleggiando contro i pericoli di una globalizzazione culturale che finirebbero col distruggere le civiltà più deboli, il tutto a vantaggio della civiltà nordamericana”.

Terminata l'udienza, salutato Fidel, i colleghi e i membri della delegazione italiana mi circondarono scherzosi per dirmi: “sei il primo che sia riuscito a interrompere Fidel!” Spiegai loro che ebbi la fortuna di partecipare a Buenos Aires nel 1977 ad una conversazione, proprio sul tema, tra il professore Renzo De Felice e la famosa “femme de lettres” Victoria Ocampo: da lì la fonte della mia cultura in materia.

Nel febbraio 2002, in occasione del mio terzo viaggio a Cuba, seguendo un suggerimento di Eusebio Leal, mi recai a visitare nel cuore dell'isola, la città di Trinidad, a metà strada fra l'Avana e Santiago di Cuba. Arrivato a Trinidad, rifiutai l'ospitalità, cortesemente offertami dal governo cubano, in un hotel moderno in riva al mare, pieno di turisti tedeschi sbronzi di birra, ma, aiutato da un portiere dell'albergo, trovai un alloggio modestissimo in una casa cubana nel cuore antico della bellissima Trinidad: case ottocentesche, bei giardini pieni di fiori, strade senza asfalto ma pavimentate con grandi pietre sconnesse, senza automobili, solcate solamente da qualche contadino a cavallo. Belle chiese ma non ricche come le messicane o le peruviane: un'atmosfera ottocentesca da provincia spagnola, che mi piacque e mi emozionò, al punto che al mio ritorno osai chiedere, tra il serio e il faceto, a Eusebio Leal:

“ma cosa vi saltò in mente nel 1898 di ribellarvi alla Spagna per diventare, poi, una delle tante “repubbliche delle banane” suddite di Washington, in definitiva un bordello per turisti americani?” Leal sorrise e non ebbe il coraggio di dirmi che forse avevo ragione. Ma, sempre quel giorno, non osai esternare a Leal la mia meraviglia nel vedere poco ricordato, accanto ai troppi ritratti del Che Guevara, il giovane Julio Antonio Mella, fondatore nel 1925 del Partito Comunista cubano e che sarebbe stato ucciso a Città del Messico il 10 gennaio 1929, a fianco della sua amante, la celebre fotografa e “pasionaria” friulana Tina Modotti. I sicari, secondo la versione ufficiale, sarebbero stati all'ordine del dittatore di Cuba del momento. Pochi anni orsono, uno studioso mi rivelò che, da recenti documenti scoperti negli archivi a Mosca, sarebbe invece emerso che il povero Mella sarebbe stato ucciso per ordine di Stalin. Forse per punirlo della sua amicizia con Leon Trotskij. Donde la spiegazione del reticente e velato ricordo a Cuba.

Ritornai altre volte a Cuba nel 2007 e nel 2008, sempre accolto con calore ed entusiasmo per le attività culturali svolte dall'Unione Latina: particolarmente apprezzati erano i doni alle università di libri d'arte e, soprattutto, di biblioteche giuridiche con i testi dei nostri maggiori giuristi, così come i corsi di lingua italiana, di latino, e di aggiornamento per i professori di diritto romano: tutti baluardi eretti per arginare l'invadenza della common Law.

E fu grazie a Eusebio Leal che ottenni, come accadde anche in altri paesi latinoamericani, il dono di un autoritratto di uno dei migliori pittori cubani del momento, Roberto Fabelo, da offrire alla collezione di autoritratti di pittori del Museo degli Uffizi che lo accolse con vivo piacere.

Quando lasciai definitivamente la carica di Segretario Generale dell'Unione Latina, non resistetti dall'inviare il 20 gennaio 2009 a don Eusebio Leal un messaggio appassionato di saluti:

“Dopo otto anni di attività all'Unione Latina desidero dirle che conservo un gratissimo ricordo delle mie visite a Cuba e, soprattutto, una grande ammirazione per la sua opera di restauro del centro storico dell'Avana! Restauro che resterà di esempio per tutta l'America latina dove tante città sono esposte ai pericoli di una malintesa modernità, dove vi sono Sindaci privi di cultura, dove orde di turisti trasformano città di grande “encanto” in una succursale di Disneyland. Sindaci e turisti sono i peggiori nemici del Patrimonio del vostro Continente.

Mi ritiro a vivere a Roma ove spero avere il piacere di rivederla un giorno in occasione di uno dei suoi viaggi in Europa.

Con un grande abbraccio, Bernardino Osio”.

Con molta tristezza ho appreso che Eusebio Leal è morto improvvisamente all'Avana il 31 luglio 2020 fra il compianto generale.

Visite in Venezuela (1991-2008)

Ho visitato il Venezuela varie volte, sia come Capo Missione a Lima che come Segretario Generale dell'IILA e poi dell'Unione Latina.

La prima visita a Caracas fu nel maggio 1990 quando ero da pochi mesi Ambasciatore in Perù: venni convocato per una riunione di tutti i Capi Missione accreditati in America Latina, sotto la presidenza del Ministro degli Esteri del momento, Gianni De Michelis. Fummo alloggiati alla bene e meglio, chi nella mediocre residenza d'Italia, chi in alberghetti dei dintorni. Non vi furono in quell'occasione molte possibilità di visitare Caracas, peraltro città di scarso interesse: minuscolo e devastato il centro storico, grandi e lussuosi i quartieri residenziali e poi le solite bidonvilles, triste privilegio delle città latinoamericane e costante atto di accusa ai governi locali.

Il Venezuela di allora era ricchissimo, il petrolio veniva ancora esportato a fiumi, anche in Italia. Tutto il resto veniva importato da Miami, persino frutta e insalata. Ma ciò di cui più mi ricordo fu il fatto che il nostro Ministro degli Esteri arrivò solitario, con un volo di Stato, mentre i funzionari della Farnesina al seguito, anche di alto rango, erano stati pregati di viaggiare su aerei di linea! E qui mi fermo, perché, come scriveva Cesare Cantù, anche la storia ha i suoi pudori.

Le riunioni furono brevi: il tempo concesso agli ambasciatori, per descrivere le situazioni politiche ed economiche dei rispettivi paesi di accreditamento, era di pochi minuti. De Michelis non voleva perdere tempo prezioso.

Tornai a Caracas nel 1999 come Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latino Americano. La ragione principale della visita era stato l'invito a una conferenza, organizzata dall'Unesco, di un gruppo di esperti del Programma "Memoria del mondo" che ebbe luogo dal 2 al 3 dicembre 1999. Il mio intervento alla Conferenza fu centrato sui programmi di catalogazione dei fondi delle antiche biblioteche del mondo andino: avevamo appena concluso la catalogazione delle biblioteche del Cuzco e di Arequipa. I partecipanti alla Conferenza, abituati alle consuete chiacchiere inconcludenti, tipiche delle riunioni Unesco, furono positivamente impressionati dalla concreta iniziativa italiana.

Conclusesi le riunioni, rimasi a Caracas qualche giorno per fare il punto sui programmi in corso, organizzati dall'Istituto Italo-Latino Americano. Erano quelli i primi mesi del nuovo Governo del Presidente Hugo Chávez che voleva modificare profondamente il suo paese in nome di una giustizia sociale estremamente ardita e che si rivelò, ben presto, utopica e disastrosa: peraltro era già iniziata l'eclissi della prosperità petrolifera.

In quei giorni pioveva, pioveva, senza interruzione da almeno due settimane: si parlava dell'arrivo della cosiddetta "la Niña". Ma né la popolazione né i governanti apparivano preoccupati.

Per la sera del 15 dicembre 1999 avevo prenotato il volo di ritorno a Roma, con un aereo di linea di Alitalia, in partenza dall'aeroporto internazionale Simón Bolívar, situato a 40 chilometri da Caracas, quasi sulla costa del Mare dei Caraibi. Anche durante il viaggio, in automobile sulla strada che scendeva dall'altipiano all'aeroporto, non faceva che piovere a dirotto e l'autista del taxi, guardando le montagne e le colline cariche di

casupole miserrime, mi disse: "se seguita a piovere così, stanotte viene giù tutto".

Arrivo all'aeroporto alle ore 19, l'aereo Alitalia è in pista, ma a lumi spenti. Ci avvisano che per un guasto non partirà che il giorno dopo, in attesa che giungano da Roma i pezzi di ricambio. E intanto pioveva, pioveva. Preoccupato di arrivare in ritardo a Roma e ansioso di lasciare quell'aeroporto, piccolo e pieno di viaggiatori indispettiti, scopro che stava per partire per Londra un aereo della British Airways. Era semivuoto e furono ben felici di vendermi, a caro prezzo, un biglietto di prima classe. Mi imbarco e decoliamo verso le ore 22.

Appena in tempo! A mezzanotte dal monte Ávila, che separa Caracas dal mare, cade una valanga di fango e pietre che seppellisce, da un versante, paesi e cittadine della costa per una cinquantina di chilometri e, dall'altro versante, seppellisce, sotto una coltre di fango di ben sette metri, l'aeroporto ove erano accampati circa 3.000 passeggeri. I poveri abitanti della zona persero tutto, case e beni. I morti furono almeno 30.000. Fu la più grande catastrofe naturale che abbia colpito il Venezuela a memoria d'uomo.

Ignaro del disastro, arrivai puntualmente a Londra ove appresi dalle gazzette inglesi notizie della sciagura.

Tornai per l'ultima volta a Caracas il 10-11 febbraio 2008, accolto con affetto da due carissimi amici: l'Ambasciatore Pedro Paul Bello, già Ambasciatore del Venezuela a Roma e con il quale ebbi, durante la sua missione, un eccellente rapporto di collaborazione e stima. Purtroppo per lui, il Presidente Chávez, non appena eletto nel 1998, lo richiamò a Caracas e lo mise in pensione: certamente lo riteneva parte del gruppo che ruotava intorno al Presidente Ra-

fael Caldera contro il quale Chávez aveva organizzato un “golpe” abortito nel 1992. Così pure mi accolse, con affetto e sincera amicizia, Asdrúbal Aguiar, già Ministro degli Interni del Venezuela, braccio destro del democristiano Caldera nonché eccellente giurista. Anche Asdrúbal cadde in disgrazia ed è presto diventato uno dei capi dell’opposizione a Chávez.

Asdrúbal merita una piccola storia: egli era il candidato che la “lealissima” Francia aveva lanciato all’ultimo momento, nel 2001, per contrastare la mia elezione a Segretario Generale dell’Unione Latina; notisi bene che il Segretario generale del Quai d’Orsay aveva per scritto e “apertis verbis” assicurato più volte il suo appoggio alla mia candidatura. Asdrúbal nulla sapeva di questo impegno assunto dal governo francese con l’Italia e, fortemente pressato dall’Ambasciatore di Francia a Caracas, aveva accettato di candidarsi. Subito si ritirò quando seppe della mia candidatura. Peraltro, Asdrúbal era stato da giovane un borsista dell’IILA e nutriva per l’Italia sentimenti di riconoscenza e di forte amicizia. Diventammo ben presto amici e, in occasione del Congresso dell’Unione Latina che mi elesse, feci nominare Asdrúbal Presidente del Consiglio Esecutivo dell’Unione Latina: ma poche settimane dopo, con un passo ufficiale dell’Ambasciatore del Venezuela presso l’Unesco, ci venne chiesto di annullare tale nomina in quanto sgradita al Presidente Chávez. Asdrúbal, da gran signore e persona per bene, si ritirò in buon ordine; ma non lo dimenticai e lo coinvolsi in varie attività dell’Unione Latina quale esperto giuridico sia di diritto internazionale che di diritto costituzionale. Fu in particolare assai utile nell’organizzazione dei vari Colloqui, promossi dall’Unione Latina per ricordare la Costituzione di Cadice del 1812. Ben cinque incontri di alto livello scientifi-

co furono dedicati a quella celebre “carta” che marcò la storia sia dell’America Latina che dell’Italia: la prima Costituzione, concessa in Piemonte da Carlo Alberto di Savoia nel 1821 era la copia esatta di quella di Cadice! E fu, peraltro, il modello cui si ispiravano i nostri “carbonari”. Asdrúbal si autoesiliò per quattro anni in Argentina, come docente universitario. Tornò poi in Venezuela per diventare uno dei leader dell’opposizione. Oggi vive in esilio a Miami.

Grazie a questi cari amici, il soggiorno a Caracas fu oltremodo interessante. Si era alla vigilia di forti proteste dell’opposizione contro la politica “social-cristiana” di Chávez che stava portando l’economia del paese al disastro totale. E furono giorni fecondi di future possibili collaborazioni culturali sia del Venezuela con l’Unione Latina, che dell’Unione Latina con la Corporación Andina de Fomento.

Si parlò molto, durante questi incontri, del celebre eroe venezuelano Francisco de Miranda, il grande rivale di Simón Bolívar, personaggio avventuroso, tipico del ’700. Bello e intelligente, viaggiò per tutta l’Europa, visitò in lungo e in largo l’Italia, si recò a Milano per rendere omaggio a Cesare Beccaria, fu amante (uno dei moltissimi) di Caterina di Russia, fu amico di Federico II di Prussia, fu Maresciallo delle Armate Rivoluzionarie francesi (è ricordato nell’Arco di Trionfo a Parigi), fu amico di Quatremère de Quincy, che gli dedicò il celebre libro *Lettres à Miranda*, scritto per tentare di frenare la Francia dal depredare i beni culturali dei paesi conquistati. Tornato in Venezuela nel corso delle prime lotte per l’indipendenza, finì per entrare in contrasto con Simón Bolívar. Arrestato da ufficiali repubblicani e consegnato agli spagnoli nel 1812, fu incarcerato e in seguito deportato, prima a Porto Rico e poi a Cadice, ove morì nel 1816.

Chiesi alla direzione del “Centro Nacional Autónomo de Cinematografía de Venezuela” di concederci il privilegio di proiettare in anteprima in Europa il loro recentissimo film sulla vita di Miranda: *Miranda regresa*, in occasione del quarto colloquio sulla Costituzione che si sarebbe celebrato proprio a Cadice alla fine di aprile 2008. Consenso entusiasta e grato.

Durante l’ultima serata a Caracas, mi recai all’albergo di gran lusso Altamira Suites per incontrare un giornalista dell’Universo che desiderava intervistarmi. Attendo per almeno un’ora e intanto vagolo per l’immenso edificio: senza volerlo, entro in un salone ove stavano preparando una grande festa “rosada” cioè di “entrata in società” di una ragazza di famiglia libanese di anni 15: ai Tropici le ragazze di quell’età sono più che mature e già feconde: scalpitano, vogliono sgambettare, ed è urgente calmarle con adeguate nozze. Mi stupì il lusso e il cattivo gusto di quell’organizzazione: tovaglie rosa, tanti piccoli tavoli rotondi con immensi candelabri d’argento con accese decine di candele rosa. Al centro della sala era montata un’impalcatura, con in cima una specie di ascensore dorato, ricoperta di rose. A mezzanotte, da quell’ascensore, era previsto che sarebbe lentamente scesa in sala, vestita beninteso di rosa, la festeggiata, tra suoni, canti, applausi e pioggia di petali, ovviamente di rose. Un insieme unico di un gusto così ingenuo che facevi fatica a definirlo “cattivo” e che era fin commovente e quasi bello.

Non tornai più in Venezuela e mi restò il rimpianto di non essere riuscito a far tradurre in italiano i *Viajes por Italia* di Francisco de Miranda, che pare sia di grande interesse. Ma, incredibilmente, non riuscimmo a trovare in Italia un “settecentista” che volesse affrontare quel testo.

Visite in Colombia (2004-2008)

Non avesse la piaga del narcotraffico, maritatosi con la guerriglia, la Colombia sarebbe il primo paese dell’America Latina; più colto del Messico, più ricco dell’Argentina, meglio governato del Brasile. E tutto per merito di una classe dirigente giovane, dinamica, preparata, formata in gran parte da donne. Da sempre penso che in America Latina, la donna valga più dell’uomo: lei è la colonna della cultura, lei la colonna della famiglia e, negli ultimi anni, anche la colonna di vari governi. E la realtà della Colombia ne è l’esempio.

D’altra parte, le tradizioni di cultura in Colombia risalgono all’epoca coloniale quando già si definiva il Venezuela come una caserma, l’Ecuador come un convento, e la Colombia una Università. Le istituzioni scolastiche e universitarie lasciate dagli spagnoli e dagli ordini religiosi – soprattutto Domenicani e Gesuiti – erano di prim’ordine e ancora oggi preparano quella classe dirigente. La pietà popolare, retaggio anche questo della Spagna, è profonda e autentica: abbondano le chiese e non mancano le vocazioni, con religiosi sovente prestati anche ai paesi vicini: ricordo la presenza in Ecuador e in Perù di numerosi sacerdoti e suore colombiane, al servizio dei poveri.

Mi limito a citare due episodi, minori, ma significativi.

Mi trovai una volta a Bogotá un Mercoledì delle Ceneri e rimasi stupito, girando per la città, nel vedere come tutti avessero quel giorno ricevuto in chiesa le Ceneri Penitenziali: dai soldati ai vigili urbani, dalle massaie ai professionisti, tutti portavano sulla fronte l’impronta delle Ceneri.

Altro episodio che mi colpì fu vedere come in negozi, chioschi,

edicole vi fosse, quasi ovunque, appesa l'immaginetta del sacerdote Pedro María Ramírez Ramos, la cui storia fa rabbrivire per l'orrore.

Era stato assassinato il 9 aprile 1948 a Bogotá il candidato presidenziale populista alle imminenti elezioni, Jorge Eliécer Gaitán: un'ondata di violenza anarchica si scatenò in tutta la Colombia. Nella cittadina di Armero, non lontana da Bogotá, venne ucciso il 10 aprile 1948, a colpi di machete, da una folla di esaltati, il parroco locale don Pedro María Ramírez Ramos. I rivoltosi, non paghi del delitto, giocarono una partita di calcio con la testa del povero sacerdote. Le prostitute del luogo ne ebbero pietà, raccolsero il corpo straziato e lo seppellirono nel cimitero del paese. Ma presto giunse, dinnanzi a tanto delitto, la punizione del Cielo. Armero giaceva ai piedi di un grande vulcano, il Nevado del Ruiz di 5321 metri di altitudine, coperto di neve e ghiacci eterni. Il giorno 13 novembre 1985 il vulcano esplose improvvisamente, ne seguì una grande eruzione di lava infuocata che, sciolta la neve e il ghiaccio, provocò una enorme valanga di fango, acqua e pietre che sommerse completamente Armero: morirono 23.000 persone. Si salvò solo il quartiere delle prostitute e il cimitero ove riposavano le povere ossa del padre Ramírez. Che fu proclamato beato e martire da Papa Francesco l'8 settembre 2017, durante una sua visita in Colombia.

Il centro storico di Bogotá, pur non essendo comparabile a quello del Cuzco o di Quito, è interessante per la presenza, soprattutto nel quartiere della Candelaria, di grandi chiese barocche, di edifici del potere (Parlamento, Palazzo Presidenziale, ecc.) in stile eclettico francesizzante. Numerose sono altresì le case antiche dell'epoca coloniale, fra le quali la sede dell'illustre Fondazione Caro y Cuervo. Sempre in quel quartiere vi è il Teatro Colón, costruito alla fine dell'Ottocento

dagli architetti italiani Cantini e Ramelli: non bello come quello di San José di Costa Rica, ma certamente elegante e degno della capitale di un grande paese.

Oltre a Bogotá, più volte dovetti recarmi, per manifestazioni organizzate dall'Unione Latina, a Cartagena de Indias, la città nata all'ombra delle grandi fortezze costruite dalla Spagna e che era stata il porto principale del vice regno della Nuova Castiglia. La città sarebbe ancora di grande fascino se non fosse consumata dal turismo, soprattutto nordamericano, che ne sta divorando l'anima. Non più conventi, non più chiostri silenziosi, non più casone signorili: tutto è manomesso: ovunque negozietti di orridi souvenirs, ovunque bancarelle pseudo folcloristiche. È proprio vero che chiese, conventi, cappelle non si salvano cambiando le funzioni, come pretendono invece molti intellettuali nostrani della setta dei "radical chic". Pensavo con malinconia che un simile destino presto potrebbe toccare al Cuzco, ad Arequipa, a Quito, per non parlare di Firenze e Venezia.

Da un mio appunto del 27 gennaio 2006:

"Sono a Cartagena, mi reco dal Sindaco, di origine italiana e titolare anche di un nostro passaporto. Egli mi legge il decreto con cui vengo dichiarato 'ospite d'onore' e mi consegna le chiavi della città. Foto e interviste, prima di una rapida colazione nell'ex convento di Santa Chiara (trasformato ora in hotel); vado poi ad un atto del Hay Festival, invenzione inglese con una formuletta di grande successo, che si celebra anche in Italia ogni due anni a Mantova. Sede del Hay Festival a Cartagena (cui partecipa il fior fiore dei letterati latinoamericani con alla testa il celebre García Márquez) è l'ex convento

di Santa Teresa (altro albergo!), segue poi un cocktail nel chiostro dell'ex convento di Santo Domingo. Rattristato per tanto scempio, ho poi preferito proseguire, da solo, l'esplorazione della città con visita alla chiesa di Santo Domingo, ben restaurata e poi a quella di San Pedro Claver, il gesuita protettore degli schiavi. Per fortuna si tratta di chiese ancora officiate ma quasi tutte prive di quadri e di belle sculture: che sarà successo?"

Ma delle varie visite in Colombia, quella che più mi interessò e commosse fu quella effettuata a Medellín nel febbraio 2008.

È Medellín la seconda città della Colombia, sia per popolazione che per attività economica, ma era rimasta la più disastata per malgoverno, corruzione, povertà e delinquenza, sino a quando un nuovo Sindaco, onesto e ricco di idee, riuscì ad invertire, con intelligenti iniziative, la situazione. Trascrivo quanto annotai l'8 febbraio 2008 nel mio diario di viaggio:

"Parto in aereo da Bogotá, accompagnato dalla bella Aracoeli Morales (tutte le colombiane sono belle!), rappresentante dell'Unione Latina in Colombia. Andiamo a visitare, non appena atterrati, l'Istituto Tecnico di Medellín (ITM) accolti dal Rettore José Marduk, di origine turca. Bellissima università di carattere tecnico con 13.000 alunni: hanno anche una scuola d'arte: onde il desiderio di ottenere dall'Unione Latina il dono di libri: possono perfettamente pagarsi il trasporto.

Ci rechiamo quindi in uno dei cosiddetti 'Parques Biblioteca', in particolare in quello installato nel quartiere, poverissimo e violento di Tomás Carrasquilla. Magnifico edificio, nuovissimo, costruito nel

cuore di una zona ove fioriva la delinquenza (20 omicidi al giorno a Medellín sino al 2004 e ora solo 2). Nell'edificio vi è uno splendido auditorium, sale di riunioni, sale con i computers, sale per i bambini, sale con i computers per i bambini, biblioteche, palestre, bar, ristoranti, fiori dappertutto ecc. ecc. Tutto aperto ai giovani, tutto affidato a loro, tutto bellissimo: non un graffito, non uno sgorbio. Alla presenza del giovane consigliere per la Cultura del Municipio, don Jorge Melguizo, procediamo alla consegna del dono, da parte dell'Unione Latina, di 600 volumi d'arte. Stampa e televisioni locali sono presenti. Desiderano altri libri e sarebbe utile se, nel corrente anno 2008, potessimo fare ancora almeno altri tre invii. Sono per i giovani, pericolanti e diseredati!

Il dinamico don Jorge ci accompagna poi a visitare i grandi lavori in corso nel campo culturale a Medellín: restauro dell'Orto Botanico, costruzione di un grande acquario, costruzione della Casa della Musica, costruzione di un planetario, ecc. ecc. Stupito e ammirato non mi trattengo dal chiedere: 'ma dove trovate tanti denari?' e il simpatico Consigliere, sorridendo, mi risponde: 'non rubando'".

Lasciai Medellín pieno di speranza per il possibile riscatto di queste bidonvilles, piaga di tutte le città andine e ancora mi chiedo perché, dopo la mia partenza dall'Unione Latina, siano stati abbandonati tutti questi programmi di doni e di assistenza a progetti così concreti e utili (migliaia di volumi d'arte vennero inviati al macero dal mio successore all'Unione Latina!). E vado pure ripensando a Lima, alle sue sterminate bidonvilles come quella di Villa El Salvador ove la Cooperazione Italiana donò un centro sportivo, non bello come quello di Medellín ma utilissimo e molto

frequentato; e ricordai come ne chiedessi a Roma altri per dotare di analoghe strutture altri poveri quartieri di Lima. E ricordo, con amarezza, come la Farnesina neppure rispose alla mia richiesta, tutta presa com'era a varare progetti inutili quando non grotteschi ma cari ai faccendieri e alle ONG infeudate ai partiti socialista e democristiano. Mi auguro che un giorno vengano stracciati i veli che ancora coprono tante pagine della nostra Cooperazione, magari con un "libro bianco" che faccia un esame, progetto per progetto, su come siano stati realizzati, su quanto siano costati, su come abbiano funzionato a beneficio del paese ospitante. Ci sarà da ridere o, meglio, da piangere!

L'ultima visita in Colombia la feci nel luglio 2008, quando venni invitato di nuovo a Cartagena a partecipare ad un congresso organizzato dall'ICCROM (Centro internazionale di studi per la conservazione e il restauro dei beni culturali), assieme all'Unione Latina e all'IILA, per lanciare il cosiddetto programma Latam per la salvezza del patrimonio storico e artistico, materiale e immateriale dell'America Latina.

Eravamo tutti di alto livello e tutti ospiti del governo colombiano. Il Ministro di Cultura di Colombia e il Sindaco di Cartagena erano presenti. Il congresso durò due giorni: ci divisero in piccoli "tavoli di lavoro". Mi infilai in quello "educazione". I discorsi, come troppo spesso accade in America Latina, erano vaghi e inconcludenti. Quando mi toccò parlare, cercai di riportare l'uditorio, dal paradiso della retorica a fatti concreti, forte dell'esperienza dell'Unione Latina che si era posta, in quegli anni, all'avanguardia per attività a favore della difesa del patrimonio storico e culturale dei paesi latini.

Nel mio discorso raccomandai tre punti fondamentali. Il primo era quello di accelerare al massimo la catalogazione dei beni storici e artistici, passo indispensabile e preliminare per la difesa dai furti e per il recupero di opere eventualmente rubate. Il secondo punto raccomandava lo studio della Storia dell'Arte, sia occidentale che latinoamericana, sia nelle scuole che nelle università. Terzo punto, su cui insistetti, fu l'esortazione a che si coinvolga in ogni paese, in attività di difesa del patrimonio, la società civile che dovrebbe influire "anche sui Sindaci che, nella maggior parte dei casi, sono i peggiori nemici del patrimonio delle loro città che dovrebbero, invece, tutelare" e snocciolai alcuni esempi di scempi inutili compiuti, specie in Perù e in Argentina, da sindaci incolti e forse avidi. A quel punto tutto l'uditorio si alzò in piedi e mi applaudì freneticamente. Al tavolo di presidenza, al mio fianco, sedeva il Sindaco di Cartagena che non aveva un'aria molto divertita. Con molto sforzo riuscii poi a fare introdurre nel documento finale dell'ICCROM i tre punti che ho sopra riassunto.

Non tornai più in Colombia e la lasciai con molti rimpianti per progetti rimasti in parte inconclusi. E anche con il rimpianto di non aver mai trovato il tempo per risalire in battello il río Magdalena e visitare le belle cittadine coloniali di Mompos e di Barichara, sulle tracce di quanto raccontava, meravigliato e ironico, il nostro collega e grande scrittore Carlo Alberto Pisani Dossi nel suo diario di viaggio da Roma a Bogotá, compiuto nel 1891. Diario inedito, ma di cui ho avuto il privilegio di leggere il manoscritto, prestatomi dalla nipote, la bella ed intelligente Giosetta Pisani Dossi Reverdini. Un'altra piccola sconfitta fu quella di non aver convinto i colleghi, succedutisi all'Ambasciata d'Italia a Bogotá, di far intitolare

quell'Istituto Italiano di Cultura a Pisani Dossi che visse in Colombia due anni come capo della Legazione d'Italia (allora non c'erano in America Latina rappresentanze diplomatiche italiane con il rango di ambasciata).

Povero Pisani Dossi! È l'unico diplomatico italiano assunto al vero Olimpo della letteratura italiana: il Ministero degli Esteri dovrebbe esserne fiero e cercare di ricordarlo, intitolandogli almeno una delle tante sale di riunione della gigantesca sede della Farnesina ove abbondano anche quelle dedicate a mediocri personaggi, oppure sale denominate sala A, oppure sala B, ecc. Invano cerchereste una sala Pisani Dossi. Qualcuno potrebbe obiettare che Pisani Dossi fu solo un letterato per caso prestato alla Carriera: in realtà, non solo fu un diplomatico di carriera, ma un personaggio che lasciò un'impronta ancora oggi ben visibile nel nostro Ministero: sua l'iniziativa delle scuole italiane all'estero, sua la creazione del servizio Stampa, sua l'attenzione principalissima riservata alle nostre masse emigrate, sino allora abbandonate dalle nostre autorità. Per non parlare del telegramma diretto a un Ministro degli Esteri maleducato che, dopo averlo messo a riposo senza motivo, gli offrì una decorazione che egli rifiutò con espressioni che andrebbero scritte a lettere d'oro sulla facciata della Farnesina: "non sono un cane, al quale, dopo le battiture, si getta un osso perché lo roda e si acquieti".

Per fortuna, nel 2010, il collega Giulio Terzi di Sant'Agata, anch'egli "anima lombarda", non appena nominato Ministro degli Esteri, decise che, almeno l'Istituto Italiano di Cultura di Atene, ultima sede diplomatica di Pisani Dossi, venisse, finalmente, a lui intitolato.

Querida Bolivia (1994-2008)

Devo all'incarico di Segretario Generale dell'IILA e poi a quello di Segretario Generale dell'Unione Latina il privilegio di aver potuto visitare, dagli anni 1994-2008, con ripetuti viaggi, la Bolivia. La quale, racchiusa fra montagne lunari, altipiani deserti e foreste tropicali, era riuscita a rimanere, almeno sino a quegli anni, indenne ai veleni diluvianti dal Nord sui paesi andini: la Bolivia, povera, senza accesso al mare, non violata dai turisti, immacolata nella sua religiosità, tridentina, gesuitica e spagnola, non corrotta dal dilagare delle ricche sette protestanti, aveva conservata intatta la sua anima. Era la figlia prediletta dell'Unione Latina.

Arrivavo sempre, a La Paz dopo un viaggio complicato e a tappe: la ragione era quella di evitare lo choc dovuto all'altitudine esagerata dell'aeroporto dell'Alto: 4000 metri. Di regola si faceva una prima tappa al Cuzco da dove, il giorno dopo, con breve volo, si atterrava a La Paz sotto un cielo di un azzurro implacabile. Grazie a questa gradualità, nessun mal di testa, nessun affanno, nessuno svenimento, nessun ricorso a mascherine d'ossigeno. Accolto all'aeroporto sempre, con grande cortesia, dai colleghi italiani in quel momento in missione in Bolivia, si scendeva subito nei quartieri "bassi" della città ove si trova l'Ambasciata d'Italia, una villa degli inizi del '900, ampia, elegante, di stile inglese. Nella parte "alta" La Paz ha, peraltro, conservato un notevole centro antico, dell'epoca vicereale (allora la Bolivia non esisteva, era una provincia dell'Alto Perù dipendente dal Viceré di Lima), con belle chiese e piazze su cui si affacciano nobili "casonas", alcune delle quali ospitano musei

interessanti. In particolare, ricordo la chiesa dedicata a san Francesco dei padri Francescani, una delle più belle chiese della Bolivia: uno scrigno di pitture, sculture, tessuti, delle scuole del Cuzco e di quella di Potosì.

Nel marzo 2005 assistetti a La Paz, proprio nel Museo Nacional de Arte, ospitato in un'antica casona, al "Terzo Incontro sul Barocco andino", organizzato da Teresa Gisbert de Mesa e dal marito l'architetto, de Mesa, conosciuti storici dell'arte latinoamericana dell'epoca vicereale, e, per insolita combinazione in quel momento, anche genitori del giovane Presidente della Repubblica, Carlos de Mesa. Numerosi e illustri erano i partecipanti a questo incontro, alcuni venuti anche dall'Europa. Venni pregato, alla cerimonia dell'inaugurazione, di pronunciare brevi parole. Non mi parve occasione migliore per esporre, dinanzi ad un uditorio di così alta qualità, le mie idee sull'urgenza di difendere il patrimonio storico e artistico dei paesi andini:

"Sarò breve. Arrivo dal Perù dove in occasione della Settimana Santa sono stato ad Arequipa, Cuzco, Valle Sagrado, Paucartambo, Checacupe, Ayaviri, Puno, Juli: in tutte queste località ho visitato le chiese, meravigliose testimonianze del vostro passato, ma ho osservato con grande dolore i danni tremendi causati dai furti continui di opere d'arte, senza sosta, ad un ritmo che qualificherei infernale. Questi furti, a volte violenti e sanguinosi, provocano il panico degli abitanti, allontanano il turismo che sempre trova le chiese chiuse e, giustamente, custodite come fortezze, impoveriscono, spiritualmente e materialmente, i villaggi.

Per questo, se questa ondata di furti continuasse, vi chiedo: qua-

le eredità culturale lascerete ai vostri figli? Tra pochi anni sarà inutile celebrare riunioni sul barocco andino. Sarà solo l'occasione per piangere su un patrimonio evaporato, scomparso.

L'Unione Latina, che vede nell'arte barocca una delle più riuscite manifestazioni della latinità, considera prioritario questo problema. Le nostre forze economiche sono modeste però abbiamo idee e un'autentica preoccupazione morale per il tema. Per questa ragione, l'Unione Latina ha iniziato la catalogazione dei fondi antichi delle biblioteche del mondo andino. La catalogazione è il primo passo per salvare il patrimonio culturale. Abbiamo previsto di catalogare 60 biblioteche: 15 lo sono già state. La fondazione spagnola Mapfre-Tavera riproduce in CD-ROM i nostri cataloghi. Sempre secondo questa linea di azione, l'Unione Latina organizzerà quest'anno a Sucre un corso, come quello già realizzato nel 2004 a Lima, per la formazione di giovani catalogatori, non solo di libri, ma di tutti i beni culturali: quadri, mobili, oreficerie, ecc.

Da parte mia, ho l'audacia di proporre alcune idee che derivano dalla mia esperienza di italiano. L'Italia possiede, come voi paesi andini, un enorme patrimonio artistico, invidia di mercanti e contrabbandieri. Per salvarlo le autorità italiane hanno messo in opera varie iniziative che mi auguro possano essere da voi imitate: massiccia campagna fotografica, provincia per provincia, di tutti i beni mobili conservati nelle chiese e successiva catalogazione scientifica; creazione di un corpo di polizia specializzato nella protezione e nel recupero delle opere d'arte rubate o esportate clandestinamente. In Italia esiste una sezione dei Carabinieri altamente efficiente nelle ricerche e nel recupero delle opere rubate. Suggerisco infine, come avviene in Italia, di curare la pubblicazione periodica

di un bollettino delle opere d'arte rubate, da diffondere, incluso via Internet, alle case d'aste, ai musei stranieri, agli antiquari.

Queste sono idee. Sono cosciente che in questi momenti i paesi andini debbano risolvere problemi e conflitti altrettanto gravi. So che il governo di Bolivia lotta con successo per la conservazione del suo patrimonio culturale. Occorre però tenere presente che il nemico è sommamente potente e che conta mezzi importanti. E non dobbiamo dimenticarci che senza radici, senza conoscenza del passato non vi è futuro.”

Ovviamente il discorso venne caldamente applaudito e, per fortuna, alcune delle iniziative preconizzate ebbero un seguito.

Le visite a La Paz erano brevi e rapide, sia per ragioni di salute che di lavoro.

Fortunatamente ebbi l'occasione di visitare le zone costiere del lago Titicaca nel maggio 2000 accompagnato dal collega Eugenio Campo e dalla sua gentile consorte, in quell'anno Ambasciatore d'Italia a La Paz.

La prima tappa fu a Copacabana per visitare quel celebre Santuario dedicato alla Vergine della Candelaria, sempre effigiata con un cero in mano e veneratissima sia in Bolivia che in Perù. Il Santuario venne costruito per iniziativa dei padri Agostiniani nel 1500 ma ora è affidato ai padri Francescani. Ricordo che l'anno precedente avevo trovato a Napoli, da un libraio antiquario, un libro, peraltro rarissimo, in latino, dedicato proprio al Santuario di Copacabana. Il libro, stampato a Roma nel 1656, si intitola: *De diva Virgine Copacavana in Peruviano novi mundi regno*. Il suo interesse principale è oggi quello di poter leggere, tradotti in

latino, moltissimi nomi e vocaboli espressi, in origine, in lingua quechua.

Da una nota del mio diario di viaggio:

“Sosta dai padri Francescani uno dei quali è italiano (padre Rossi, piemontese). Visitata la biblioteca: avranno un centinaio di libri antichi, non catalogati (e pertanto esposti ai furti!). Visitato il piccolo museo: molti sono gli argenti, pochi i quadri, tre dalmatiche molto belle del '500-'600 risalenti all'epoca dei padri Agostiniani”.

Sempre dal mio diario di viaggio:

“Costeggiamo poi il Lago Titicaca che sembra il mare con splendidi paesaggi intatti, grandi ghiacciai, impressionanti 'cordigliere', ricoperte di neve, lago blu, cielo azzurro intenso, niente nuvole”.

Varchiamo la frontiera per arrivare a Puno nel Perù verso mezzogiorno e visitiamo la grande Cattedrale con bella facciata barocca e interno stranamente austero e spoglio.

Affiora un sinistro ricordo della mia prima visita a Puno nel novembre del 1966: erano i giorni della grande inondazione a Firenze. Con gli amici Leonetti arrivammo in auto, su una strada, allora assai disastrosa, da Arequipa a Puno, per passare la notte nell'unico alberghetto allora esistente e decente. Faceva un gran freddo, eravamo stanchissimi e in preda al “soroche” o mal di montagna e angosciati per le tragiche notizie che arrivavano via radio da Firenze. Ci rifugiammo nell'unica sala dell'albergo ove era acceso un grande fuoco nel camino, sola fonte di calore. Stavamo ri-

prendendoci quando venne il direttore dell'albergo per pregarci di lasciare libera, immediatamente, la sala per una riunione di clienti nord americani che non desideravano la presenza di estranei. A malincuore, ci ritirammo, ben presto rimpiazzati da orrendi figure piombati dagli Stati Uniti: parlavano tutti, a voce alta, di strani commerci: ebbimo l'impressione che stessero gettando le basi per futuri oscuri traffici di foglie di coca.

Lasciata Puno, il giorno dopo arriviamo alla meta più desiderata del viaggio: Juli, storica, minuscola cittadina adagiata sulle rive del lago. Fondata dai Gesuiti nel 1576, divenne la loro base per le attività missionarie nell'altipiano boliviano e, soprattutto, nelle zone del Chaco e del Paraguay ove avrebbero fondato le celebri "reducciones de indios". Ben quattro chiese barocche fanno di Juli una piccola Roma: la Chiesa di San Pietro, quella di Santa Croce, quella dell'Assunta e quella di San Giovanni Battista: la più bella di tutte. Ovunque grandi quadri e altari dorati di grande magnificenza: molte di queste tele si devono all'italiano Bernardo Bitti, laico gesuita (nato a Camerino nel 1548 e morto a Lima nel 1610), ricordato come uno dei padri della pittura peruviana.

A Juli, nel 1612 i padri Gesuiti impiantarono una tipografia per stampare libri dedicati all'evangelizzazione degli Indios: stamparono la prima grammatica di lingua aymara, il primo dizionario aymara-spagnolo, una "Vita di Cristo" in lingua aymara, un Confessionario in lingua aymara: tutti libri oggi rarissimi e, purtroppo, quasi spariti dalle biblioteche pubbliche e conventuali di Perù e Bolivia, ma ben conservati nelle ricche biblioteche nord americane ed europee. Il principale organizzatore di questa impresa tipografica fu un altro gesuita italiano, il padre Ludovico Bertonio che,

nato ad Arcevia nella Marche nel 1559, raggiunse Lima nel 1580. Chiese di essere inviato a Juli e da lì non si mosse più, tutto dedito allo studio delle lingue indigene e alla stampa di libri, frutto delle sue ricerche. Morì nel 1625.

Proseguiamo quindi per la cittadina di Santiago de Pomata, celebre per il Santuario dedicato alla Madonna del Rosario, grandiosamente festeggiata nel mese di ottobre. La Vergine di Pomata è riconoscibile perché sempre splendidamente vestita come una regina del '600: coronata sia Lei che il Bambin Gesù.

Dopo pochi chilometri varchiamo la frontiera e ritorniamo in Bolivia.

Più lunghe e più frequenti furono, invece, le visite a Cochabamba ove l'Istituto Italo-Latino Americano aveva da tempo in corso un progetto di cooperazione tecnica, abbondantemente finanziato ma paralizzato, malgrado ogni tentativo di pacificazione, dalla insanabile discordia regnante fra i tre dirigenti: due italiani e uno spagnolo, l'un contro l'altro armati; con il risultato che questo bel progetto di scuola agricola (con 120 ragazzi alunni interni) e di gestione di una fattoria modello, venne poi abbandonato, dai miei successori, stanchi del ripetersi di liti paralizzanti.

Cochabamba è una città gradevole, non grande né piccola, adagiata in una valle fertile con clima di eterna primavera: fiori e alberi da frutto ovunque. La città conserva qualche chiesa non particolarmente interessante, salvo quella del monastero di clausura delle Cappuccine, costruita nella seconda metà del secolo XVIII, con un bellissimo chiostro. In quegli anni, correva voce che quel Municipio guardasse con occhi cupidi al monastero per farne un museo ed inviare le Cappuccine in qualche casolare sperduto in campagna.

Visitando la chiesa, raccolsi il pianto di una vecchia Cappuccina che mi disse di essere estremamente inquieta dinanzi alla minaccia di venir sradicata, con le consorelle, da un edificio da loro costruito, da loro abitato e santificato con quasi 300 anni di vita religiosa. Ecco un'altra minaccia pesantissima alle radici più profonde e autentiche della Bolivia. Mi auguro che ciò non sia avvenuto.

Altro luogo, di interesse storico e culturale a Cochabamba, è la sede della Fondazione Patiño, nel cosiddetto palazzo Portales. La storia della famiglia Patiño ha dell'incredibile e meriterebbe un romanzo. Alla fine dell'800 un minatore, Simon Patiño, indio e poverissimo, scopre una vena di stagno purissimo, non troppo profondo e abbondantissimo. Grazie a un prestito, compera il terreno e in breve tempo diventa il "re dello stagno", ovviamente ricchissimo. Sbarca in Europa con le figlie che trovano subito marito nelle famiglie più "huppées" di Francia e Spagna. Fa costruire, come sua residenza a Cochabamba, il palazzo Portales da architetti francesi e con maestranze francesi: le sale sono decorate ora in stile cinese, ora in stile pompeiano, ora in stile Luigi XVI e così via. Costruisce poi, non lontano da Cochabamba, una casa di campagna al centro di una tenuta agricola. La dota di una grande cappella con cupola per accogliere le tombe di tutti i membri della famiglia Patiño: marmi di Carrara ovunque. Dal porto di Arica, in Cile sul Pacifico, una ferrovia da lui fatta costruire, lo portava direttamente, con un treno speciale, a Cochabamba. La famiglia presto si estingue ma prosegue nei vari rami femminili che si intrecciano con i più bei nomi d'Europa. E creano la Fondazione Patiño con sede a Ginevra e che avrebbe, come fine, quello di promuovere sviluppo e cultura in Bolivia.

Ma anche i dintorni di Cochabamba sono interessanti e ricchi di vestigia precolombine e vicereali. In particolare è notevole il villaggio di Tarata con un enorme chiesa del 700, dedicata a san Francesco d'Assisi e con annesso un convento di Francescani.

Da un mio "carnet de voyage" del 1997:

"È Tarata un villaggio che rimonta all'epoca coloniale e che vanta, attorno a un gruppo di case antiche (la maggior parte delle quali in rovina, coperte da cascate di bouganville) una grande chiesa del '700, con annesso un convento di padri Francescani. Un clima di eterna primavera e un pittoresco insieme di rovine. Il convento di San José venne fondato con 'cedula real' del re Carlo IV nel 1792, su richiesta del Vescovo di Santa Cruz de la Sierra che insisteva per avere francescani missionari, santi e attivi che riempissero il vuoto lasciato, nei territori di Moxos e Chiquitos, dai Gesuiti, disgraziatamente espulsi nel 1767. Tarata sarà per quasi due secoli un centro di formazione per missionari francescani. Numerosi furono i frati italiani, genovesi e trentini, soprattutto a partire dal 1850. Il convento è ora retto dal padre Maurizio Valcanover, trentino.

Sin dall'inizio fu cura dei Francescani dotare il convento di una ricca biblioteca, il cui fondo antico contiene tutt'ora 3452 volumi.

Trovo a Tarata gli esperti, inviati dall'Istituto Italo-Latino Americano e guidati dal professor Alberto Enrico Folchi, per catalogare l'intera biblioteca. I libri si trovano attualmente in locali appropriati, asciutti, areati, divisi sugli scaffali per materia. Pur trattandosi di una biblioteca di formazione piuttosto recente (1792) essa contiene poche opere del '500, un discreto numero del '600 e

moltissime opere del '700. La maggioranza dei libri proviene da otto località europee (nell'ordine Lione, Madrid, Venezia, Parigi, Anversa, Roma, Colonia, Salamanca). Di grande interesse sono le note manoscritte ritrovate in molti, con tracce di vari passaggi di proprietà e provenienze: sono numerosi i libri che provengono da biblioteche delle "reducciones" gesuitiche, presumibilmente portati in salvo a Tarata dai missionari francescani, succeduti ai gesuiti.

Fu emozionante sfogliare alcuni volumi che portavano la scritta: 'esto es de la Misión de San José', cioè erano libri provenienti dalle missioni del Chaco e miracolosamente salvati dal saccheggio".

Altro convento francescano, importante per la storia della Bolivia, resta quello di Tarija e fu questa l'occasione per visitare quella remota, isolata città del sud della Bolivia: discretamente ricca, al centro di una zona vitivinicola, piena di curiosi edifici costruiti nell'800, anche da emigranti italiani arricchitisi con il commercio. Il convento di san Francesco d'Assisi rimonta al 1606 e, da almeno 150 anni, è abitato da frati italiani i quali possiedono un imponente archivio (fondamentale per la storia di Tarija) e una grande biblioteca di oltre 6000 volumi antichi. I padri avevano già redatto gli inventari sia dell'archivio che della biblioteca. L'Istituto Italo-Latino Americano, durante il mio mandato, contribuì alle spese per la stampa dell'inventario dell'archivio e inviò due restauratori di quadri al convento, convento purtroppo molto alterato (ahi francescani italiani!) e che dell'epoca coloniale conserva oggi ben poco.

La mia prima e unica visita a Tarija si concluse con un omaggio allo storico ex Presidente della Repubblica Victor Paz Estenssoro,

protagonista della vita politica boliviana degli ultimi cinquant'anni, amato dal popolo e detestato dalle oligarchie, nonché padre della energica ambasciatrice di Bolivia a Roma, Moira Paz Estenssoro. Egli mi ricevette in una ridente villetta circondata da vigneti: assai più cordiale il padre che la figlia.

Ma la città di Bolivia che mi ha lasciato il ricordo più grato è stata Sucre: anticamente chiamata Chuquisaca, poi Charcas e infine Sucre. Oggi è la capitale amministrativa, ma non politica, della Bolivia: è bella, quasi come il Cuzco, per ricchezza di chiese e conventi, con strade diritte che si arrampicano verso la montagna, con vecchie case tutte bianche con le imposte tinteggiate in azzurro come in Castiglia, come in Grecia, come nel Mediterraneo. Ogni visita a Sucre significava per me una sempre nuova scoperta: città intatta, senza intrusioni moderne, senza turisti, senza "globalizzazioni" di sorta.

Querida Sucre! Quante ore gradevoli passai nelle tue strade, nei tuoi dintorni, nei tuoi musei! Per sdebitarmi un poco organizzai la catalogazione del fondo antico di libri della Biblioteca e Archivio Arcivescovile, nonché di quello della Biblioteca Nazionale di Bolivia, ospitata, ora, in un antico convento di Domenicani (con circa 6000 volumi antichi). E ti regalai un corso di formazione per catalogatori di beni artistici mobili: arrivarono giovani da tutta la Bolivia e con l'occasione schedarono, sotto la direzione di un'esperta francese e di un'italiana, ogni oggetto della chiesa di san Giovanni Battista, già dei Gesuiti.

E fu emozionante trovare, finalmente, libri antichi, rarissimi, stampati nel '600 a Juli sul Lago Titicaca, nella tipografia creata dai padri Gesuiti e destinata a stampare libri per i missionari invia-

ti alle “reducciones de indios”: purtroppo in altre biblioteche antiche del Cuzco, di Arequipa e di La Paz non trovammo questi libri: bruciati? o meglio rubati? Ricordo che molti anni fa, credo sia stato nel 1986, ne vidi un paio da un noto libraio antiquario milanese: portavano ancora sul frontespizio il timbro di una biblioteca francescana della Bolivia: erano destinati ad acquirenti tedeschi! Così si strappano e distruggono le radici culturali dei paesi andini!

Anche i dintorni di Sucre riservano sorprese al visitatore colto: per esempio il palazzo della Glorieta, curioso castellotto con alta torre, in stile eclettico di fine '800 costruito da una famiglia di ricchi proprietari di miniere, gli Argandoña che il Papa Leone XIII nobilitò, con il titolo di “principi della Glorieta”, per ringraziarli della generosità con cui chiamarono e organizzarono l'arrivo in Bolivia delle religiose bergamasche “Figlie di sant'Anna”, ancora oggi, laggiù, ben presenti e attive.

Un episodio curioso: da tempo ero a conoscenza dell'esistenza in Bolivia di un ramo della famiglia Osio, probabilmente arrivato nel '600 dalla Spagna o da Milano, allora parte del sistema imperiale spagnolo. Vice Presidente della Repubblica di Bolivia negli anni '70 del secolo scorso, fu un Luis Osio, democristiano, che però non mi riuscì di incontrare, malgrado un cordiale scambio di lettere. Ma avevo, invece, ben conosciuto e stretto amicizia con Juan Ossio, professore di antropologia dell'Università Cattolica di Lima, e studioso di fama internazionale. Con lui nacque una piccola disputa: egli sosteneva che il suo cognome era sempre stato scritto con una doppia “ss”, mentre io sostenevo che il cognome fosse stato storpiato in America Latina, non essendo facile in spagnolo pronunciare la “s” dolce e anche per evitare che il cognome

potesse degenerare nella poco lusinghiera versione di “Ozio”. Peraltro, Juan Ossio non seppe darmi notizie sull'origine della sua famiglia: sapeva solamente che erano di origine spagnola arrivati in Bolivia “non si sa quando” e da lì scesi in Perù all'alba del secolo XX. Non di più poté o volle dirmi: del resto gli antropologi, come è ben noto, non amano la storia.

In uno dei miei viaggi a Sucre conobbi il direttore dell'Archivio Arcivescovile di quella importante diocesi. Detto archivio disponeva anche di una bella biblioteca antica, dotata di molti volumi con splendide legature romane del '700. Un monaco benedettino, Benito Maria Moixo y Francolí, proveniente dall'Abazia di Montserrat in Catalogna, prima di essere inviato alla fine del '700, come vescovo a Sucre, aveva a lungo soggiornato a Roma e si era portato in Bolivia la sua biblioteca: era uomo colto, di famiglia nobile e ricca; proposi al direttore di far fare la schedatura anche di quei libri dai nostri esperti italiani. Mentre stavamo prendendo accordi su questo progetto, mi venne in mente di chiedergli, per pura curiosità, se avesse mai trovato qualche documento relativo a membri della famiglia Osio emigrati in Bolivia. Risposta del direttore: “mai sentito il nome Osio e mai visto un documento relativo”. Mia replica: “mi permette di dare un'occhiata alla filza di documenti antichi che vedo sul suo scrittoio?” “Prego, faccia pure”.

Il primo documento che prendo in mano, dico il primo, conteneva una supplica di un certo Luis Osio (scritto con una sola “esse”) al Vescovo di Chuquisaca con la quale chiedeva l'invio di un sacerdote per un villaggio di indios nei pressi di Potosí. Era un documento degli inizi del '700. Questo documento confermava quanto supponevo: che quel ramo della nostra famiglia si sarebbe

mosso, come avvenne nel '600 per migliaia di spagnoli, verso Potosí, allora il più importante centro minerario ed economico del Sud America. E che questi miei "parenti" il loro nome lo scrivevano con una sola "esse".

Tra lo stupefatto per la impressionante coincidenza e il divertito, diedi subito a Juan Ossio la straordinaria notizia, ma egli, imperterrito, continua a declinare il nostro e suo cognome con le due "ss".

Poco lontano da Sucre sta la mitica Potosí, la montagna d'argento che, per tre secoli, ha fornito metallo e coniato monete per l'Impero Spagnolo: commuove ricordare come queste ultime potessero circolare anche nel Ducato di Milano al tempo dei Promessi sposi.

Non mi dilungo a descrivere chiese (più di trenta), monasteri (molti ancora con monache) e casone (molte contengono ora bei musei) ma mi limiterò a raccontare due episodi che riscattano, almeno in parte, la cattiva immagine lasciata troppo spesso, in America Latina, dalla nostra Cooperazione allo Sviluppo, dopo che essa cadde preda dei partiti politici nostrani. Il Sindaco di Potosí mi accompagnò a visitare anche le centinaia di gallerie scavate nel celebre "cerro" che venne traforato per almeno trecento anni, in lungo e in largo, dai minatori; alcuni dei quali ancora oggi, del tutto informalmente e artigianalmente, si ostinano a estrarre argento dal seno ormai esausto del monte. Il Sindaco mi osservò come a Potosí, patria dell'argento, non esistessero più, da almeno un secolo, degli artigiani che sapessero trasformare in oggetti d'uso o decorativi il purissimo argento locale. Non appena rientrato a Roma, all'Istituto Italo-Latino Americano (IILA), promossi un programma di creazione di una scuola, con relativo macchinario,

per lavorare l'argento, offrendone la direzione e l'insegnamento ai fratelli Mortet, notissima famiglia di artigiani orafi romani di antica tradizione e capacità. Con borse di studio e con viaggi continui di insegnanti e alunni, sorse così una vera scuola artigianale tale da dare lavoro a decine di ragazzi. Ancora oggi che scrivo, la scuola è attiva e sul terreno, così seminato, sono sbocciati numerosi laboratori di artigiani.

L'altra grata sorpresa fu quella di incontrare e conoscere il dottor Valentino Luzi che mi condusse a visitare il nuovo ospedale di Potosí, costruito dalla Cooperazione italiana, dopo tanti problemi e dopo essersi svincolati dai tentacoli di una famigerata ONG marchigiana, che si era gettata famelica sul progetto mangiandosi un bel po' di miliardi di lire, per poi sparire con nulla di fatto. Ripreso dalla Farnesina il progetto "in gestione diretta" e sotto la guida del dottor Luzi, l'ospedale venne ultimato, bello, pulito, elegante, riscaldato (a Potosí fa freddo assai), funzionante e pieno di poveri che, altrimenti, sarebbero morti per strada. Così concludevo il mio "carnet de voyage":

"Mi ha fatto molto piacere vedere finalmente un progetto della nostra Cooperazione felicemente concluso e funzionante. Del dottor Luzi non si possono che tessere gli elogi per la sua dedizione, intelligenza, passione e cortesia".

Ma non posso dimenticare l'ultimo viaggio in Bolivia: fu nel 2007, quando vinsi un biglietto omaggio di Air France, per un'andata e ritorno Parigi – Santa Cruz de la Sierra. Mi organizzai per visitare la regione sudorientale della Bolivia, regione della cosiddetta

Chiquitania, vastissima, fertile, potenzialmente ricca, confinante col Brasile. Era la regione che vide, come accadde più a sud nel Paraguay nel '600-'700, il fiorire della più bella delle utopie dell'epoca moderna, le cosiddette "reducciones de indios", organizzate dai padri Gesuiti allora residenti in Perù, soprattutto dall'avamposto di Juli sul lago Titicaca.

Già avevo visitato alcune di queste "reducciones" nel Paraguay e nel nord dell'Argentina, ma erano ormai delle rovine, belle, romantiche che infondevano tristezza per la tragica fine di un esperimento sociale-religioso che, pur fra mille difficoltà, fiorì per 150 anni ed ebbe momenti di autentico splendore, tanto che ancora oggi è studiato e ammirato. E per fortuna non più calunniato, come accadeva nel Secolo dei Lumi, ove raccolse i sarcasmi di Voltaire, congiuntisi all'odio massonico del Primo Ministro del Portogallo, il marchese de Pombal. Non è qui la sede per polemizzare ma ritengo che la distruzione delle "reducciones" sia stato uno dei grandi errori della storia e dell'Illuminismo che non volle capire l'azione di grande progresso, su basi comunitarie e nuove, promossa dai figli di sant'Ignazio a favore di masse ancora molto primitive, perennemente minacciate di cadere schiave dei coloni portoghesi del vicino Brasile. E pensare che ancora oggi vi sono storici e gazzettieri convinti che la distruzione delle "reducciones" sia stata necessaria, opportuna, utile: avessero letto, invece di Voltaire, *Il Cristianesimo Felice* di Ludovico Antonio Muratori, forse avrebbero un'altra tesi da difendere.

Noleggiata una Land Rover, accompagnato da un esperto autista e da un suo aiutante, gentile e bene educato, René Tardio Miranda, partimmo da Santa Cruz per una escursione di quattro giorni su

strade impossibili e polverose. Visitammo le principali "reducciones": purtroppo non senza delusione da parte mia; un architetto svizzero, fondandosi sul ricordo di alcuni gesuiti svizzeri che nel '700 operarono nella regione, raccolse troppi denari e intraprese un radicale restauro delle principali "reducciones", con dei criteri "alla Viollet-le-Duc" in contrasto con le più moderne teorie del restauro, come teorizzate da Cesare Brandi e dalla sua scuola, che ancora oggi è considerata, internazionalmente, un esempio.

L'architetto svizzero, invece, ricostruì "a fundamentis" chiese, case, campanili in uno stile "Engadina": orologi sulle torri campanarie e con lancette dorate, illuminate di notte, decorazioni alle pareti interne delle chiese di pura fantasia anziché cercare, raschiando le scialbature di calce, le antiche decorazioni e così via; al punto che un certo momento intervenne, una volta tanto, l'Unesco che gli proibì di proseguire con altri restauri; ma il danno principale era ormai stato fatto. La "reducción" più importante era quella di San Francesco Saverio, fondata nel 1691. Purtroppo è quella più sfigurata dai restauri svizzeri. Proprio in quei giorni, visitando la "reducción" di sant'Ignazio, anch'essa devastata dal restauro, giunse la notizia che l'architetto svizzero, colpevole di tanto scempio era improvvisamente deceduto sul lago dei Quattro Cantoni.

Per fortuna si salvarono altre "reducciones", poste in località remote e quasi irraggiungibili: in alcune delle quali ancora si fabbricano strumenti musicali, secondo antiche tecniche insegnate dai Gesuiti e ove i giovani del posto suonano musica barocca, composta per loro dal gesuita toscano Domenico Zipoli. La musica rallegrava ogni momento della vita nelle "reducciones", dalle cerimonie religiose alle marce verso i luoghi di lavoro e, naturalmente, i

momenti di riposo. Ce lo ricorda, in una bellissima pagina, Cesare Cantù nella sua *Storia Universale*, dove a lungo esalta le “reduciones”: “E i missionari sovente munivansi di strumenti armonici e risalivano i fiumi empiendoli di semplici melodie. Al miracolo nuovo, i selvaggi accorreato dai piani, dai monti, buttavansi nel fiume per seguire a nuoto la navicella che varcava cantando gli inni della Chiesa”.

Da ultimo visitai il paesino di San Rafael, che, sorto intorno alla chiesa, conservava ancora l'antica disposizione settecentesca del Cabildo, delle chiese e cappelle e case per gli indios: potei così assaporare lo spirito antico che plasmò quelle stupefacenti utopie, che anticiparono tante nuove esperienze elaborate nell'800 in Francia: pensiamo a Saint Simon o, in questo secolo, ai kibbutz in Israele; e ancora una volta mi ricordai di una frase di Cesare Cantù, secondo cui “le utopie talvolta non sono che verità anticipate”.

Tornato a Parigi, mi incontrai, pochi giorni dopo, con l'amico ecuatoriano, Hernán Crespo Toral, già Direttore Generale Aggiunto dell'Unesco e gli raccontai del mio viaggio nella Chiquitania e di come, proprio in coincidenza con la mia presenza, giungesse laggiù la notizia che l'architetto svizzero era improvvisamente defunto a Lucerna.

“Finalmente!” fu il grido spontaneo sfuggito a Hernán Crespo Toral.

Curiose esplorazioni all'interno del Perù: Rapaz (2007)

Da raffinati viaggiatori ed esploratori del Perù più segreto e inaccessibile, avevo sentito parlare del villaggio di Rapaz, sperduto nelle Ande nord occidentali, a 4000 metri di altitudine.

La principale attrattiva di Rapaz era la sua chiesa, coperta all'interno di pitture murali.

Era stato impossibile visitare Rapaz durante l'epoca del terrorismo ma, nel 2007, approfittando di una visita a Lima, decisi, accompagnato da mio nipote Umberto Roncoroni e dalla consorte Veronica Crousse Dalmau, di osare il viaggio sino a Rapaz: Umberto era ottimo autista, appassionato d'arte e del paese, ove peraltro aveva scelto di vivere, malgrado le grandi difficoltà nella vita quotidiana.

Dal mio diario di viaggio:

“Sabato 4 agosto 2007. Accompagnato da Umberto e Veronica e dal loro pargoletto Adriano partiamo alle 7 del mattino da Lima per Rapaz. Sostiamo per una colazione al sacco a Churín. Paesaggi bellissimi. Proseguiamo per Chuichín, Picoy e Huancahuasi ove dormiamo in un collegio tenuto da un parroco tedesco. All'alba si riparte per Rapaz: strada pessima ma paesaggio grandioso. Alle 11 siamo a Rapaz. Il villaggio è piccolo e povero, piuttosto insignificante: le vecchie case hanno tutte perso il tetto di antiche tegole e lo hanno sostituito con lastre di zinco. Anche l'aspetto esteriore della chiesa è privo di interesse

e nulla fa presagire le meraviglie dell'interno: tutta la chiesa è dipinta: dalle travi alle pareti, non un centimetro che non sia decorato o da soggetti religiosi o da fregi unicamente decorativi. Li chiamano affreschi, ma in realtà si tratta di pitture a olio, fortunatamente ben conservate. Domina l'immagine di san Francesco: ciò significa che certamente furono dei missionari francescani quelli che costruirono o dipinsero la chiesa. Lo stile è estremamente naïf, primitivo ma incantevole nella sua naturalezza e spontaneità. Non sembra che sviluppi un tema religioso particolare: vi sono dipinte, sopra gli altari laterali, le immagini delle Madonne più venerate e care alla devozione popolare, anche se gli archetipi sono conservati in chiese lontanissime dalla zona di Rapaz: è quindi vero che, nonostante le impressionanti difficoltà di comunicazione dell'epoca, l'evangelizzazione fu capillare e non esitò dinanzi alle difficoltà fisiche che la natura poteva frapporre. Abbiamo così la Vergine della Mercede, circondata da due angeli e dai santi mercedari più importanti, Pietro Nolasco e Raimondo Nonato. Abbiamo poi la Vergine di Cocharcas il cui veneratissimo Santuario si trova nella regione di Apurímac, abbiamo la Vergine del Rosario, vestita come una regina con la corona in capo, abbiamo la Vergine del Carmelo con ai piedi le anime del Purgatorio (tutte donne!); non mancano piccoli riquadri con santi cari alla devozione popolare del Perù quali Santiago Apostolo e San Cristoforo. E vi sono anche scenette spassose di diavoli che cercano di indurre al peccato delle donne vestite da grandi signore e non da poverette, e ovunque sono dipinte colonne salomoniche, intrecciate con nastri, uccelli, cani, gatti, scimmie e vasi pieni di ciambelle e

frutta. Scattiamo molte fotografie per creare nel portale dell'Unione Latina un sito dedicato a Rapaz”.

Dopo la visita, ci accingiamo al ritorno su una strada apparentemente più corta ma solitaria e contornata da paurosi burroni: foriamo per ben tre volte i pneumatici della Land Rover e, dopo non pochi momenti di panico, arriviamo, sani e salvi, a Lima alla mezzanotte.

Ultima visita in Ecuador (20-27 agosto 2007)

Forse qualcuno dei miei quattro lettori si stupirà di non leggere reminiscenze sull'Ecuador ove passai, dal 1981 al 1984, anni felici come Capo Missione e ove spesso ritornai, sia come Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latino Americano che dell'Unione Latina.

Gli è che nel 2010 pubblicai, presso il Centro Di di Firenze, un libretto di ricordi sugli anni trascorsi a Quito dal titolo *Ande e Monasteri*. Per non ripetere cose già tante volte raccontate, mi sono astenuto dallo scrivere di nuovo su quell'epoca serena. Ma non posso dimenticare l'ultima visita "trionfale" a Quito, nell'agosto 2007, quando raccolsi tante testimonianze di amicizia, di riconoscenza, di affetto il cui ricordo ancora commuove.

Trascrivo quasi integralmente la cronaca di quei giorni.

Lunedì 20 agosto 2007

"Proveniente da Lima, arrivo a Quito alle ore 12 dopo il solito atterraggio da infarto. Mi reco subito alla mia amata Isla (residenza dell'Ambasciatore d'Italia) accolto con grande affetto dai fedelissimi domestici: Riccardo, Sandra e Marta, tutti di Zuleta, tutti impagabili. Purtroppo il mio successore, l'Ambasciatore Giulio Piccirilli non c'è: è in congedo in Italia ma ha messo a mia disposizione casa, giardino e domestici con tanto affetto e garbo. Mi rifugio nella mia solita cameretta che guarda il bosco, riscaldato dal caminetto acceso. Rapida colazione, riposo, tè dinanzi al fuoco e poi

a trovare Costanza Di Capua, arzilla e intelligente come sempre, malgrado i suoi 96 anni. Le dono uno scialle di alpaca di Arequipa.

Torno a casa felice di essere nuovamente a Quito: è come se il tempo si fosse fermato al giugno del 1981, quando giunsi da Parigi e mi parve di 'riveder le stelle'".

Martedì 21 agosto

"Lavoro in casa, preparo i discorsi per le due cerimonie che mi attendono. Vagolo per il giardino amato, ritrovo piante e fiori conosciuti, la lavanda da me seminata e piantata con i semi del lago di Como, inviatimi da mia Madre per lettera. Visito il bosco e le originali sculture in legno, opere del giardiniere che utilizza per esse tronchi di vecchi alberi caduti.

Colazione con Margarita Guarderas e suo cugino Pablo Guarderas, ottimo fotografo. Partiamo subito per Machachi, ove Pablo Guarderas possiede una bella 'hacienda'. Scatto foto, rose bellissime nel giardino".

Mercoledì 22 agosto

In mattinata visito i nostri catalogatori di libri antichi, Gastone Breccia e consorte e Filippo Pompili, appena arrivati a Quito: è questa la loro seconda visita in Ecuador per catalogare i fondi di libri antichi per conto dell'Unione Latina. Sono già all'opera nel convento dei Francescani che li hanno accolti con grande signorilità, quasi da 'benedettini'. Emergono splendide legature del '500 che, subito, nettiamo con la prodigiosa crema preparata dal C.N.R. francese appositamente per la Biblioteca Nazionale di Parigi, proprio per il mantenimento delle legature antiche. Stupore dei frati.

Visitiamo pure i lavori di restauro in corso nella Chiesa di S. Francisco, una delle più belle d'America.

Colazione con Marcela García, quotata fotografa latinoamericana. Mi racconta di aver venduto la sua casa editrice e che già se ne è pentita, che per consolarsi è stata in Bolivia a fotografare il leggendario deserto di sale di Uyuni. Marcela mi dona due libri rarissimi, scritti da salesiani italiani nel 1936: sono libri pieni di notizie preziose e di biografie di personaggi, soprattutto italiani, che tanto hanno operato in Ecuador. Li donerò alla biblioteca dell'Istituto Italo-Latino Americano.

In serata magnifico, elegantissimo pranzo in casa di Margarita Guarderas con i Plaza, gli Hurtado, Rodrigo Pallares, Alessandro Di Capua, Alfonso Barba Chiriboga, il pittore Osvaldo Viteri, Adela Tobar, lo scultore Barragán. Viteri vuole farmi il ritratto e mi prenota per posare sabato mattina".

Giovedì 23 agosto

"Giornata trionfale. Alle ore 12 solenne seduta al Circolo militare ove il Consiglio Municipale di Quito mi proclama 'ospite Illustre della città', mi consegnano un diploma, mi donano una copia della 'Virgen de Quito' di Legarda. Discorsi infiammati. Anche al professor Breccia donano una medaglia. Il mio discorso piace e tutti ne vogliono il testo. Il vecchio amico e illustre storico Jorge Salvador Lara farà un articolo sul 'Comercio'. Televisione e stampa presenti. È seguita una colazione, in mio onore, nel palazzo del nuovo Grand Hotel, molto ben restaurato. Nel pomeriggio, solenne sessione al Ministero degli Esteri, alla presenza del Ministro. Il professor Breccia presenta il cd rom con tutte le schede dei libri

antichi, compilate da lui e dai suoi collaboratori, di ben quattro biblioteche di Quito (Biblioteca dell'Università Centrale, Biblioteca Nazionale, Biblioteca Espinosa Polit, Biblioteca del Convento di san Francisco). Grande stupore per il lavoro fatto e grande approvazione. Molta riconoscenza, il che non è frequente".

Venerdì 24 agosto

"Lunga visita al padre Bottasso, salesiano piemontese e noto antropologo. Dirige la casa editrice Abya Yala specializzata in libri di storia e antropologia amazzonica. Gli propongo la collaborazione dell'Unione Latina per pubblicare qualche libro di tradizioni orali in via di sparizione delle tribù amazzoniche. Sono poi a colazione dai frati francescani e mi diverto ad aiutare a pulire le legature antiche con la celebre crema di Parigi. In serata pranzo da Costanza di Capua con i Breccia e i fratelli Ortiz Crespo".

Domenica 26 agosto

"Partenza alle ore 8 per Zuleta accompagnato da Riccardo e da Sofia i due paggi dell'ambasciata, anch'essi di Zuleta. Zuleta è il luogo più bello dell'Ecuador ed è minacciato dalla costruzione di un'autostrada. La sola idea mi terrorizza così come terrorizza la famiglia Plaza che vado a visitare nella loro antica casa. Noto anche con malinconia come il paesaggio da Cayambe a Zuleta inizi a degradarsi secondo i tristi ritmi dello sviluppo: pali della luce, tetti di zinco, scomparsa dei giovani, villaggi solo di vecchi, degrado dell'artigianato tradizionale. Perché la modernità esige sempre che si paghi questo prezzo?"

Lunedì 27 agosto

Vado a colazione con i Viteri e Margarita Guarderas dall'ex Presidente della Repubblica Osvaldo Hurtado: sempre molto amichevole e fiero della sua 'quinta la Candelaria'. Lunghe riflessioni politiche con Osvaldo. Torniamo alla Isla amatissima, prendo l'ultimo tè dinanzi al camino acceso, preparo la valigia e passo l'ultima notte beata in quell'amatissima casa.

Furono giornate piene di emozioni e l'incenso ricevuto mi ricordò il detto, molto 'settecentesco', di Madame du Boccage: 'credo che l'incenso sia una sostanza salutare; vengo nutrita di esso, e me ne trovo a meraviglia'".

Questa ultima visita sarà il mio addio all'Ecuador. Del resto, oggi che scrivo, a Quito per me non vi sarebbero che fantasmi: scomparsi i Di Capua, Margarita Guarderas, Jacinto Jijón, padre Bottasso e suor Leonina e tanti altri. Ma porterò sempre nel cuore il ricordo dell'affetto, dell'amicizia, del calore con cui circondarono, in ogni momento, sia la mia missione diplomatica che tutte le altre successive visite laggiù, all'ombra proprio delle "Ande, amate Ande".

Cadice (2002)

Una delle iniziative di carattere storico-culturale che maggiormente mi interessò e mi appagò fu quella di indire a Cadice una serie di incontri internazionale e di studio sulla Costituzione di Cadice del 1812.

Avevo da pochi mesi, nel 2001, assunto la carica di Segretario Generale dell'Unione Latina, in mezzo ad una non velata ostilità della delegazione francese che aveva, dopo più di 20 anni di incontrastato dominio, perso il controllo dell'organizzazione, non più esclusivamente dedicata alla diffusione della lingua e della cultura francese. Cercavo quindi svariate occasioni per varare programmi che non avessero come quadro esclusivo Parigi e la Francia, ma che celebrassero tappe fondamentali della latinità e della sua storia nei paesi germinati nel seno di Roma, nel cuore del Mediterraneo, che sarebbero poi stati ponte fra l'Europa e l'America.

Un ricordo, del tutto casuale della mia vita universitaria, mi diede un'idea, rivelatasi poi felice e accolta con pieno gradimento: all'esame di Diritto costituzionale all'Università di Milano il professore Paolo Biscaretti di Ruffia, noto "costituzionalista", mi tempestò di domande sulla Costituzione di Cadice del 1812. Da questo ricordo nacque l'idea di farmi promotore di un incontro di studio sulla Costituzione di Cadice. Ne parlai alla Presidentessa del Senato spagnolo che accolse con entusiasmo l'iniziativa, anche finanziandola generosamente. Ne affidai la preparazione all'amico giurista e uomo politico venezuelano, Asdrúbal Aguiar, già Presidente del Consiglio Esecutivo dell'Unione Latina (ricusato dal

Presidente del Venezuela Chávez per ragioni di inimicizia politica), persona di grande cultura e preparazione giuridica. Il quale, si mise subito al lavoro con impegno e entusiasmo, raccogliendo le adesioni dei più importanti “costituzionalisti” europei e latinoamericani nonché l’appoggio di organizzazioni internazionali, università e ambasciate.

Si giunse così a celebrare a Cadice, dal 24 al 26 aprile 2002, ospiti di quel Municipio, il Primo Simposio Internazionale sulla Costituzione di Cadice del 1812, denominata anche la “Gaditana” e dal popolino la “Pepa”. Venne così ricordata e lodata quella costituzione che ispirò poi tutte le costituzioni latinoamericane, adottate dai vari governi repubblicani, nati dopo i moti di indipendenza, delle antiche colonie spagnole, e che ispirò anche la costituzione del Portogallo e quella dell’Impero del Brasile del 1824 (ahi! Garibaldi perché lottasti contro l’Impero del Brasile che aveva una Costituzione ben moderna per i suoi tempi!). Ma non solo: la Costituzione di Cadice (e non quella francese del 1791) fu il modello che i “carbonari” italiani auspicavano per l’Italia e infatti la prima costituzione concessa nel 1821 da Carlo Alberto di Savoia a Torino fu la Costituzione di Cadice. Quasi contemporaneamente, anche re Ferdinando I concesse a Napoli una costituzione modellata su quella di Cadice. Per tutti i movimenti “carbonari” italiani la “Gaditana” divenne non solo un modello ma, direi, un “mito politico”. L’altro aspetto, emerso durante il Primo Simposio e che più mi colpì, fu la lunga preparazione per la scelta dei delegati da inviarsi a Cadice dalle varie province, non solo di Spagna, ma anche dai vari regni spagnoli di oltremare: i delegati a Cadice, con una visione estremamente moderna e anticipatrice, vennero

eletti dal popolo ispanoamericano, senza distinzione di razza o di censo: perciò gli indios dei villaggi andini, del Cuzco, di Arequipa, ecc. vennero chiamati alle urne. E quando successivamente si conobbe dalle oligarchie di origine spagnola il carattere liberale e innovatore della “Gaditana”, vi furono alcune famiglie che, abbandonando l’avita fedeltà alla Corona, preferirono unirsi ai ribelli, non per amore della libertà e dell’indipendenza, ma per rifiuto dei nuovi principi preconizzati dalla Costituzione di Cadice.

Fu tale il successo ed il coro di approvazione, raccolto dal Primo Seminario, che nella “Dichiarazione Finale” i delegati chiesero che, ogni due anni, si tenessero altri simposi sulla “Pepa”, in attesa di celebrare poi, solennemente, nel 2012 i 200 anni della Costituzione. Si organizzò così un simposio a Zacatecas in Messico nel 2004, un altro a Messina in Sicilia ed un quarto, di nuovo, a Cadice nel 2008.

Inutile aggiungere che i miei successori all’Unione Latina lasciarono cadere ogni seguito agli studi sulla “Pepa”.

Questi simposi mi diedero più volte l’occasione di visitare Cadice, città densa di storia e secolare ponte fra l’Europa e l’America Latina, indispensabile via d’accesso alle mie amate Ande. Da Cadice partivano le navi spagnole dirette alle Indie, a Cadice arrivava annualmente la flotta militare e commerciale dalle Americhe, a Cadice fiorivano i commerci. La città, dall’aspetto oggi un poco misterioso e denso di sorprese, è ricca di chiese, conventi e antiche case. E ciò che più mi stupì fu il ricordo, sparso ovunque, della folta presenza di mercanti genovesi (e anche lombardi come la casa di commercio Greppi di Milano), presenza durata almeno tre secoli: non c’è chiesa che non abbia una ricca, sontuosa cappella genovese, costruita con i più svariati e colorati marmi liguri, ador-

na di statue opera di scultori genovesi, il tutto arrivato per mare dalla Liguria: che nel '600 e '700 restituiva, con sue opere d'arte, le ricchezze che i genovesi, con i loro commerci e banche, riuscivano ad accumulare a Cadice.

Concluso il quarto Simposio, ebbi tempo per visitare quasi integralmente la città di Cadice, fortunatamente poco nota e poco frequentata dai turisti.

Da un mio "carnet de voyage" scritto nel 2008:

"Le belle chiese di Cadice! San Felipe Neri, ove si giurò la Costituzione del 1812 con una cappella genovese di marmi e sculture del '700 genovese e una bella tela con la Immacolata di Murillo. La Chiesa del Carmen, con uno straordinario altare barocco churriguesco, con la statua della Madonna del Carmelo. Vi pregai devotissimamente. La Chiesa di San Domenico di un barocco di sapore quasi messicano ed un enorme altare di marmi bianchi e neri scolpito a Genova, ma su disegno di artisti spagnoli. La Cattedrale nuova, piena di quadri e statue genovesi. La Cattedrale vecchia con una bella cappella genovese. La Chiesa di San Lorenzo con bellissimi altari dorati churrigueschi del '700. La Chiesa dei padri Gesuiti, trionfo barocco che ti fa quasi sentire sulle Ande".

E mi chiedevo allora (e, se ben ricordo, lo proposi una volta al sindaco Pericu di Genova) perché Genova non si fosse ancora "gemellata" con Cadice.

Requiem per la collezione archeologica dell'Imperatrice del Brasile (1998-2018)

Sin da ragazzo avevo sentito parlare in famiglia dell'amicizia e dell'ammirazione di Cesare Cantù per l'Imperatore del Brasile dom Pedro II. Nutrivo pertanto una certa curiosità e interesse per questo personaggio, illuminato e benefico, cui il Brasile deve la sua intatta grandezza territoriale, l'essersi salvato dalle tragiche esperienze di sanguinosi caudillos che imperversavano nel resto dell'America Latina e aver potuto così diventare un grande paese latino. Non per niente dom Pedro II era figlio di una Asburgo e le donne di quella dinastia avevano una predisposizione naturale al buon governo e la trasmettevano anche ai discendenti.

Nel 1843 dom Pedro II sposa la sorella del re di Napoli Ferdinando II di Borbone Due Sicilie: donna Teresa Cristina. Non bella ma intelligente e colta, sarà illuminata e discreta compagna dell'Imperatore di cui era innamoratissima. Era nata e cresciuta a Napoli, negli anni della Restaurazione che avevano anche visto una ripresa, su vasta scala, degli scavi archeologici a Pompei ed Ercolano. Certamente Teresa Cristina ne aveva assorbito gli echi e i relativi dibattiti culturali. Tanto è vero che sulla nave brasiliana "Constituição" che la condusse, assieme ad una piccola squadra navale napoletana, da Napoli a Rio de Janeiro come giovane sposa, vennero imbarcate casse di oggetti antichi di scavo,

donati dal fratello: vasi apuli, oggetti di bronzo di uso quotidiano provenienti da Pompei, vetri, frammenti di affreschi.

Nacque così presto, in seno alla coppia imperiale, l'idea di creare un museo di archeologia etrusco-romana, tale da legare il giovane Impero del Brasile ancor di più alla latinità. E gli invii di materiale archeologico da Napoli proseguirono negli anni, anzi presero, tra il 1853 e il 1859, un aspetto di vero e proprio interscambio culturale tra Napoli e il Brasile. Fu allora che giunsero da Napoli dieci frammenti di affreschi pompeiani, 60 vasi dipinti, una sessantina di bronzi, un centinaio di terrecotte (lampade e anfore), una trentina di vetri. A sua volta, come compenso a tanta generosità, il Brasile iniziò ad inviare a Napoli, cimeli delle antiche civiltà precolombine, destinati a vari musei napoletani ove ancora oggi si conservano, almeno in parte.

Nel 1871 la coppia imperiale visitò Napoli e assistette, fra l'altro, anche a uno scavo a Pompei: grande fu in quei giorni l'emozione di Teresa Cristina di ritrovarsi nell'antica capitale di quello che era stato il più bel regno d'Europa, governato dai suoi genitori e dai suoi avi.

Proprio in occasione di questa visita a Napoli, l'Imperatrice decise, oltre a continuare la collezione di pezzi archeologici di provenienza dal Meridione d'Italia, di intraprendere anche delle campagne di scavo in vasti terreni di sua proprietà (ereditati da una prozia Savoia) a Isola Farnese nei dintorni di Roma, terreni sui quali sorgeva l'antica città etrusco-romana di Vejo. Gli scavi vennero affidati ai più noti archeologi romani del tempo: il conte Virginio Vespignani e il professor Rodolfo Lanciani i quali condussero ben tre campagne di scavi nel 1878, nel 1880 e nel 1889.

L'ultima campagna fu effettuata proprio nel 1889 quando la coppia imperiale venne, ignobilmente, allontanata da Rio de Janeiro. Essi vennero imbarcati, nel cuore della notte, su una nave francese diretta a Lisbona, all'insaputa del popolo che li amava, per opera di un gruppo di repubblicani "golpisti" che vollero punire l'Imperatore, reo di riforme illuminate, l'ultima delle quali fu l'abolizione totale della schiavitù (con la cosiddetta legge "aurea"). Pochi giorni dopo lo sbarco in Portogallo, Teresa Cristina muore a Porto il 28 dicembre 1889.

Tutti gli oggetti archeologici raccolti dall'Imperatrice rimasero a Rio de Janeiro, ivi compreso il bellissimo busto di marmo pario di Antinoo, ritrovato a Vejo e da lei donato nel 1880 all'Accademia di Belle Arti di Rio de Janeiro. In totale si calcola che l'intera collezione archeologica dell'Imperatrice annoverasse almeno 700 pezzi. E che costituisse il più importante insieme di archeologia greco-romana dell'intero continente americano.

Devo al compianto professore Aniello Angelo Avella dell'Università di Roma Tor Vergata le prime notizie, datemi nel 1998, sulla collezione archeologica di Teresa Cristina di cui egli stava iniziando a scrivere la prima, esauriente biografia. Peraltro, anche in Italia, si ignorava completamente l'esistenza di detta collezione, anche fra i membri più informati del gregge colto.

Molto incuriosito da tali notizie, ne parlai al professor Gianfranco Cordischi della Sovrintendenza Archeologica del Lazio. Egli, per conto dell'Istituto Italo-Latino Americano (IILA), iniziò subito una ricerca approfondita negli archivi romani, trovando abbondante materiale sulle varie campagne di scavo promosse dall'Imperatrice. Si appresero anche notizie sull'ultima campagna

di scavo a Vejo del 1889, iniziata pochi mesi prima della morte della Sovrana, in una Roma, ahimè non più papalina ma governata dalla burocrazia del Regno d'Italia. Venne così proibito agli eredi Orléans-Braganza di Teresa Cristina di portare all'estero i reperti archeologici. Vi fu un lungo negoziato e alla fine le eredi decisero di regalarne una parte al Museo Pigorini di Roma e di portarne un'altra parte al loro Castello d'Eu in Francia. Il Pigorini, museo esclusivamente etnografico, considerò non pertinente alla sua vocazione il disporre di pezzi etrusco-romani provenienti da Vejo e di conseguenza decise di farne oggetto di scambio con il Museo Civico di Modena che diede, a sua volta, una serie di pezzi preistorici di origine della Valle del Po. Ecco spiegato il "mistero" perché oggi a Modena si trovino oggetti provenienti da Vejo.

Nell'ottobre 2001, nelle vesti di Segretario Generale dell'Unione Latina, feci una prima visita alle autorità brasiliane di Rio de Janeiro ed esposi l'idea di donare al Brasile una catalogazione completa e scientifica della collezione di Teresa Cristina. Ne accennai al professore Luis Fernando Duarte, direttore del Museo Antropologico della Quinta da Boa Vista, già residenza estiva dell'Imperatore e ove era stata immagazzinata la collezione. Egli manifestò un tiepido interesse per la nostra proposta di catalogazione ma mise, come condizione preliminare, che l'Unione Latina la restaurasse. Del pari, ci esortò a ottenere dal Ministero di Cultura (sia da quello nazionale che da quello dello Stato di Rio) la dichiarazione di interesse nazionale-culturale per il nostro progetto. Sulla base di tale dichiarazione – mi disse – vi sarà poi facile ottenere delle sponsorizzazioni da parte delle imprese italiane presenti in Brasile (Ferrero, Telecom, Parmalat, Pirelli, Fiat, Benetton, ecc.) nonché da alcune fondazioni portoghesi.

Visitai poi accompagnato dalla signora Tania Andrade Lima, curatrice delle collezioni archeologiche, le due sale ove erano esposti alla rinfusa (credo in previsione della mia visita che era stata preceduta, poche settimane prima, da quella del professor Cordischi) alcuni oggetti già dell'Imperatrice. Visitammo anche i magazzini del museo ove erano accatastati centinaia di oggetti sotto polvere e ragnatele. La signora Tania non si mostrò entusiasta del progetto, anzi parve quasi seccata di questa intrusione italiana nel suo regno e affermò, forse giustamente, che il restauro più urgente che si sarebbe dovuto fare era quello alle strutture fatiscenti della Quinta da Boa Vista, restauro di cui ovviamente l'Unione Latina non avrebbe mai potuto accollarsi l'onere finanziario.

Ci recammo infine al Museo Nacional per ammirare il busto di marmo pario di Antinoo: molto bello, anche se danneggiato da incaute donne addette alle pulizie che lo fecero cadere e che venne poi malamente restaurato.

Per accelerare i tempi, e dopo lunghe esitazioni della signora Andrade, si progettò una piccola esposizione di una trentina di oggetti della collezione imperiale da tenersi nel 2005, previo restauro a spese dell'Unione Latina, di quattro affreschi pompeiani, di alcuni bronzi e terrecotte. I restauri vennero effettuati dal professor Pietro Tranchina, reputato restauratore di Modena che si recò espressamente a Rio de Janeiro dal 5 al 19 gennaio 2005, per restaurare i quattro affreschi di Pompei; egli venne assistito anche da giovani restauratori brasiliani cui insegnò le tecniche specialissime necessarie per le opere romane. Nel frattempo un noto archeologo francese Henry Lavagne, dell'Académie Française e specialista dell'epoca romana, venne inviato dall'Unione Latina

a Rio de Janeiro per studiare la collezione e preparare un catalogo per la piccola esposizione anzidetta. Egli scoprì che gli affreschi avrebbero dovuto essere ben dieci, che alcuni di essi erano arrivati a Rio sulla nave che condusse Teresa Cristina sposa, che due affreschi si erano smarriti nel frattempo, e che almeno due dei superstiti provenivano dal celebre tempio di Iside di Pompei scoperto nel 1765, tempio che era coperto di affreschi, la maggior parte dei quali sono oggi conservati nel Museo Nazionale di Napoli. Oltre agli affreschi il professor Lavagne inserì nel catalogo dei vasi apuli dipinti su fondo nero, delle anfore di bronzo, delle sculture provenienti da Vejo, degli amuleti fallici provenienti da una stipe votiva, sempre da Vejo. E, *dulcis in fundo*, il magnifico busto di Antinoo.

Preceduta da un notevole “battage” di stampa, radio e televisione, il 12 aprile 2005 venne inaugurata l’esposizione, arricchita da un piccolo ma degno catalogo curato da Lavagne, dal titolo: *Affrescos de Pompeia: a beleza revelada*. Grande fu l’afflusso di pubblico e di autorità (ma la conservatrice del Museo non venne al vernissage!). E mi resi conto che la formula “Pompei e famiglia imperiale del Brasile” evocava ricordi, emozioni e forse rimorsi, tali da assicurare, anche per il futuro, un sicuro successo a iniziative ispirate a questi momenti storici così importanti per la latinità.

Purtroppo, a questo successo di pubblico non fece seguito, in Brasile, un interesse governativo a proseguire il programma di restauro e catalogazione della collezione imperiale. A nulla valse le nostre continue richieste nelle più svariate sedi di governo e presso fondazioni varie: mi umiliai, andando a chiedere a Rio collaborazione a due ricchissime fondazioni dirette da inflessibili, arcigne dame; andai pure a San Paolo in visita all’algida signora

Regina Veinberger, direttrice della Fondazione Vitae. Purtroppo l’attenzione per l’Unione Latina e per la latinità si andava lentamente spegnendo, parallelamente all’eclissi dell’influenza europea e italiana in quel gigante emergente che è il Brasile: a nulla valse rammentare che l’Unione Latina venne ideata nel Secondo Dopoguerra, proprio grazie a una iniziativa precisa dell’allora Ministro degli Esteri del Brasile Neves da Fontoura, a nulla valsero le iniziative prese in quegli anni dell’Unione Latina a favore della lingua portoghese nei vari paesi lusofoni, non ultimi gli aiuti alla nuova Repubblica indipendente di Timor Est. La creazione a Rio de Janeiro di una fastosa, lussureggiante “Accademia della Latinità” da parte di uno stravagante miliardario brasiliano illudeva, evidentemente, che la latinità venisse così tutelata e salvata dai pericoli incombenti.

Ma l’Unione Latina non demordeva e non perdeva occasione per ricordare l’impegno a salvare la collezione di Teresa Cristina. Una felice coincidenza si presentò nel 2006 quando l’Unione Latina concesse in Campidoglio il premio “Trofeo Latino” all’archeologo e antico direttore di Pompei il professor Pier Giovanni Guzzo. Alla solenne cerimonia era presente anche l’allora Ministro dei Beni Culturali Francesco Rutelli, persona colta, sensibile e già ottimo sindaco di Roma. Rutelli, durante il suo mandato in Campidoglio, molto operò per la salvezza dei terreni di Vejo e li salvò dagli occhi bramosi della speculazione edilizia. Nel mio discorso, che accompagnava la consegna del Trionfo Latino (una bella scultura del giovane artista Giuseppe Ducrot) ricordai quanto l’Unione Latina avesse fatto e avesse in animo di concludere per la salvezza della collezione dell’Imperatrice. L’onorevole Rutelli ascoltò con

vivo interesse, ci chiese documentazione e promise il suo concreto intervento in cambio di una futura esposizione a Roma dei reperti di Vejo, restaurati e catalogati. Fu un momento di grande speranza ma, purtroppo, pochi mesi dopo (maggio 2008) cadde il governo e Rutelli non fu più il Ministro dei Beni Culturali.

L'oblio ricoprì così un'altra volta il nostro progetto. Invano tentai di coinvolgere il Ministero degli Esteri, l'Istituto Italo-Latino Americano, la nostra Ambasciata a Brasilia, le Regioni Lazio e Campania e l'Unesco: si tenne a Parigi anche una riunione su eventuali iniziative da condurre congiuntamente tra Unione Latina e Unesco; riunione sterile che si concluse con un nulla di fatto per i continui ostacoli frapposti ai progetti dalla burocrazia Unesco, la più inutile mai incontrata.

Si ebbe infine negli ultimi mesi del 2008 l'inizio di un progetto per il restauro, almeno, del busto di Antinoo e si vagheggiava di presentare il busto restaurato nel Palazzo del Quirinale in occasione dell'imminente visita ufficiale a Roma del Presidente della Repubblica del Brasile, Luiz Lula da Silva. Partì per Rio, in missione esplorativa, la dottoressa Antonella Basile dell'Ufficio Centrale del Restauro. Venne esaminato il busto e si decise di togliere le rozze tracce delle riparazioni casalinghe, tentate dopo che il povero "favorito di Adriano" cadde dal suo piedistallo. Ma poi il restauro – che presupponeva il viaggio in Italia del busto – non ebbe più seguito: nessuno volle assumersi le spese del viaggio della scultura. Nel gennaio 2009 io lasciai l'Unione Latina per fine mandato, e tutto venne paralizzato: al mio successore di queste attività culturali non importava granché; men che meno all'Ambasciata del Brasile a Roma. Ne seguì, secondo regole secolari, la "damnatio

memoriae" e il consueto abbandono dei progetti ideati dai predecessori. E della collezione imperiale non se ne parlò più.

Ma il Destino attendeva in agguato e volle punire la negligenza, il disinteresse, l'ingratitude: la notte del 2 settembre 2018 un incendio furioso, alimentato da un vento fortissimo, distrusse, in un rogo immane, la Quinta da Boa Vista: tutta, dicesi tutta la collezione dell'Imperatrice venne ridotta in cenere. Si salvò solo il busto di Antinoo che l'Imperatrice aveva destinato, fortunatamente, già nel 1888 all'Academia de Belas Artes. E si salvarono i reperti di Vejo finiti al Museo Civico di Modena e quelli provenienti dal Château d'Eu della famiglia Orléans e recentemente acquistati dal Museo del Louvre ad un'asta tenutasi al Casinò di Enghien per conto delle ormai lontane discendenti di Teresa Cristina.

"Requiem" quindi per una collezione che era la più bella, la più folta di archeologia greco-romana di tutto il continente americano: è stato questo un altro "segno" della declinante latinità in America Latina, declino tenacemente sperato, desiderato e perseguito da Washington?

Commiato: salvare le radici culturali nostre e dei paesi andini

Visto con il senno di poi, rileggendo gli appunti sulle attività svolte in America Latina sia come Capo Missione che come Segretario Generale dell'Istituto Italo-Latino Americano e poi dell'Unione Latina, mi rendo ora conto quanta importanza abbia avuto la costante preoccupazione di svolgere attività reali, e non chiacchiere, a favore della cultura.

In realtà, questa volontà di aiutare, sviluppare, proteggere con iniziative concrete la cultura è stato un poco il "leitmotiv" di tutta la mia attività diplomatica, soprattutto a partire da quegli anni in cui l'avanzamento nei gradi concedeva una crescente libertà nel formulare proposte, non destinate a restare sterili. Non avrò certo contribuito a realizzare la pace universale né a sgretolare cortine di ferro o governi malvagi, ma sono convinto di avere, almeno, tentato di mettere in marcia programmi non fumosi, mirati sia a salvare le tracce della presenza italiana che ad aiutare le nazioni latine a difendere le proprie radici ancestrali la cui perdita può portarle all'incapacità di capire il presente e di progettare un futuro degno e di civile progresso.

Le attività che cercai di impostare e realizzare si possono dividere in due filoni.

Il primo è stato quello dedicato alla conservazione, nelle masse emigrate dall'Italia, di un senso di appartenenza ad una grande

civiltà, pur fondendo la loro identità di origine con quella del paese che le ha accolte. Nello stesso tempo, ho cercato di dedicare una speciale energia nel rintracciare beni culturali italiani che le vicende storiche o la rapacità di mercanti hanno sottratto al nostro patrimonio storico-artistico nazionale. Si è così facilitato il ritorno in Italia di opere d'arte importanti, smarrite o trafugate e, quando non è stato possibile il loro rimpatrio, ne abbiamo promosso il restauro, lo studio, la catalogazione scientifica per sottrarle all'oblio o all'autodistruzione.

Il secondo filone di attività è consistito nel continuo richiamo, in tutte le istanze governative e universitarie, all'urgenza della tutela del rispettivo patrimonio culturale, cercando nello stesso tempo di dotare questi paesi delle armi, materiali e giuridiche, necessarie.

Non vorrei elencare tutti i progetti realizzati: il segreto per annoiare è quello di raccontare tutto. Vorrei limitarmi a citare alcune delle principali attività svolte: semi allora sparsi sul campo, con la speranza che poi qualcuno ne raccolga i frutti.

Vorrei comunque premettere che non è per vanità personale che citerò alcune realizzazioni: mi muove solo il desiderio di offrire ai futuri funzionari diplomatici e capi missione italiani destinati in paesi latini, l'esempio di fatti concreti da cui poi poter trarre ispirazione per ulteriori future realizzazioni a beneficio, al postutto, della nostra sonnacchiosa quando non declinante presenza in America Latina e, di conseguenza, a beneficio della comune eredità latina.

A) Difesa della italianità delle nostre masse emigrate e dei simboli della loro presenza in America Latina.

Il cessato flusso di emigranti italiani in America Latina, l'invecchiamento delle collettività, la loro assimilazione, sempre più intensa, nelle società locali, l'eclissi in quel Continente di una nostra credibile politica, sia economica che culturale, sono questi tutti fattori che minacciano la memoria della nostra presenza in quel Continente, fattori che, nello stesso tempo contribuiscono a cancellare una componente importante della storia sia d'Italia che dei paesi che accolsero la nostra gente.

Già lo storico Renzo De Felice negli anni '70, quando compì due viaggi a Buenos Aires nei quali ebbi il privilegio di accompagnarlo, si rese ben conto del pericolo imminente sulla nostra presenza storica in Argentina e propose, invano, al Ministero degli Esteri e all'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires di creare, nella vasta sede di quell'Istituto Italiano di Cultura, un centro di raccolta di giornali, documenti e archivi delle centinaia di associazioni di emigrati italiani, già estinte o in via di estinzione. Purtroppo, per meschine ragioni politiche frapposte da certi settori della piccola burocrazia della Farnesina (e qui non scendo in particolari perché anche la storia ha i suoi pudori), l'iniziativa non riuscì a decollare. Ricordo, ancora e con disagio, che un nostro capo missione a Buenos Aires, dietro le mie insistenze sull'argomento a un convegno all'Ispi nel 1998, oracoleggiò: "Basta con questa storia! Noi dobbiamo occuparci dell'avvenire della nostra presenza in America Latina, lasciamo perdere il passato!": come se un nobile passato non fosse la giusta e necessaria premessa su cui costruire il futuro!

E ben presto si videro i frutti di questa negligenza: per esempio e proprio in Argentina, ove la Presidentessa Kirchner ordinò la demolizione del monumento a Cristoforo Colombo, dono della colonia italiana nel secolo XIX e posto di fianco alla Casa Rosada, peraltro costruita nel secolo XIX da un illustre architetto italiano, Francesco Tamburini.

Naufragato il progetto di Renzo De Felice, pensammo, in seno all'Istituto Italo-Latino Americano, e in collaborazione con il Mulino di Bologna, di pubblicare una collana di dizionari biografici, paese per paese, dei principali personaggi delle nostre collettività che avessero dato lustro all'Italia e, nello stesso tempo, un contributo allo sviluppo del paese di emigrazione. Iniziammo con un dizionario biografico degli "Architetti, Ingegneri Italiani in Argentina, Uruguay e Paraguay", curato da Luciano Patetta, illustre professore del Politecnico di Milano. Seguirono i dizionari biografici degli Italiani del Perù, quello degli Italiani di Bolivia e dell'Ecuador, nonché la "Storia degli Ebrei Italiani in Argentina". Erano pronti, già per essere stampati, anche i dizionari degli Italiani del Venezuela, e di quelli del Centro America, ma i miei successori all'IIA ritennero più pertinente pubblicare opere di critica letteraria, ben presto finite al macero.

A Lima, stava cadendo a pezzi il Museo di Arte Italiana, donato dalla Colonia Italiana in Perù allo Stato peruviano in occasione del primo centenario dell'indipendenza nel 1923. Per iniziativa dell'Ambasciata si creò l'Associazione degli Amici del Museo Italiano, inserendovi i discendenti degli antichi donatori; il Museo fu riaperto, restaurato e dotato di un importante catalogo scientifico che descrive, pezzo per pezzo, l'intera collezione.

Ma oltre al culto delle memorie della nostra emigrazione, iniziammo anche un'azione di rimpatrio, quando possibile, di opere d'arte italiane sbalestrate dalla Storia nei più imprevisi angoli del mondo. Così fu l'acquisto in Argentina nel 1975 e rimpatrio a Palazzo Pitti a Firenze del preziosissimo bronzo di Giovanni Battista Foggini, rappresentante il Battesimo di Cristo, già appartenuto all'Elettrice Palatina, la tanto benemerita Anna Luisa de' Medici. Così avvenne per una collezione di 2980 bottoni antichi che venne acquistata da Palazzo Pitti a Firenze per quel Museo del Costume, grazie alla segnalazione precisa dell'Unione Latina.

Così fu con l'intera serie, finita in Brasile, di ben 58 quadri dipinti da Aristide Sartorio, durante la Prima Guerra Mondiale mentre si trovava al fronte. Riassumo brevemente la storia autentica del recupero di questi quadri che merita di essere raccontata. Nel 1999, nella sede dell'Istituto Italo-Latino Americano, organizzammo con il professore Bruno Mantura e Mapy Maino, un'esposizione di foto, documenti, quadri e cimeli vari dedicati alla crociera della Regia Nave Italia, crociera ideata da Gabriele D'Annunzio e realizzata poi da Mussolini nel 1924, per rilanciare la presenza politica, culturale ed economica dell'Italia in America Latina. Il pittore Guido Aristide Sartorio faceva parte della crociera con la qualifica di Commissario di bordo per le Belle Arti. La crociera, durò otto mesi e visitò tutti i principali porti latinoamericani. In ogni scalo venne donata alla locale Colonia Italiana un'urna, fusa con il bronzo di cannoni austroungarici contenente terra del Carso. Per l'esposizione l'IILA preparò uno splendido catalogo con molte foto dell'epoca e con la riproduzione di alcuni quadri dipinti da Sartorio durante il viaggio. Ma la sorpresa maggiore fu quella

di apprendere che Sartorio aveva portato sulla nave ben 61 tele da lui dipinte durante la Prima Guerra Mondiale, tra il 1917 e il 1918: quadri che, oltre ad essere di una eccezionale qualità artistica, costituiscono oggi anche un prezioso documento delle battaglie sul Piave, sul Carso e nella laguna di Venezia. L'intenzione di Sartorio era quella di venderli cammin facendo. Arrivata la Nave Italia a San Paolo del Brasile, l'intera collezione venne acquistata dal locale Circolo Italiano. Per la nostra esposizione all'IILA si ottennero in prestito dal Circolo dodici quadri. Il quale Circolo non era al corrente del valore, sul mercato internazionale, delle pitture di Sartorio: quando i suoi dirigenti appresero per quali alti importi i quadri destinati all'esposizione di Roma erano stati assicurati dall'IILA, decisero di venderli con un'asta pubblica da tenersi a San Paolo. Una cordata di antiquari romani era già pronta a recarsi in Brasile per partecipare all'asta. Amici romani mi diedero, in grande confidenza, notizia di questa intenzione. Pensai subito che l'Italia non poteva tollerare che opere di tale importanza, sia artistica che storica, venissero disperse. Ne parlai con il senatore Franco Danieli, socialista probò e intelligente, in quel momento Sottosegretario al Ministero degli Esteri con delega per l'America Latina. Danieli comprese subito l'importanza del recupero per l'Italia di questi quadri e dette ordine che fossero acquistati direttamente, e prima dell'asta. I quadri arrivarono così alla Farnesina ove attualmente decorano alcune sale di riunione.

Nel novembre 2002 la Farnesina organizzò, nella sede del Parlamento a Palazzo Montecitorio, una pubblica esposizione di questi quadri. Fecero un bellissimo catalogo. E durante l'inaugurazione diluviarono parole di elogio alla Farnesina per l'illuminato

acquisto, parole di gratitudine per il Ministro degli Esteri di allora Franco Frattini, ma per il senatore Franco Danielli, cui si doveva l'acquisto e il rimpatrio, nemmeno una parola! Evviva la "damna-tio memoriae".

La possibilità di viaggiare nei paesi latini mi diede altre occasioni di conoscere in Musei statali collezioni di opere d'arte italiane: non per recuperarne la proprietà (operazione impossibile), ma per poterne almeno effettuare lo studio scientifico e divulgarne l'importanza artistica.

La prima scoperta avvenne a Montevideo nel 1995 ove trovai in quel museo uno splendido olio di Giovanni Fattori che aveva un'amatissima figliastra, Giulia, sposata con il pittore uruguayano Domingo Laporte. Fattori le inviava spesso in dono quadri, uno dei quali la Giulia donò poi al Museo de Bellas Artes di Montevideo. Il quadro, importante per qualità e soggetto – rappresenta un gruppo di soldati che sta accudendo i suoi cavalli – era del tutto sconosciuto, anche ai numerosi studiosi dei Macchiaioli e fu quindi l'occasione per una sua esposizione a Roma nella sede dell'Istituto Italo-Latino Americano e, poi, alla Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti a Firenze. Un piccolo catalogo, a cura di Raffaele Monti e di Lucilla Saccà, fa la storia del quadro e dei numerosi altri quadri inviati in Uruguay da Fattori all'amatissima Giulia, e ormai dispersi.

Ma è stato in Cile ove si è svolta la più importante attività promossa dall'Unione Latina per scoprire nostri tesori d'arte dimenticati e arenantisi "alla fine del mondo". Nei depositi del Museo Nacional de Bellas Artes di Santiago del Cile scoprii l'esistenza di una quarantina di quadri italiani di varie epoche, una decina dei quali

degni di qualsiasi grande museo europeo. Mi limito a citare uno dei più bei quadri dell'epoca neoclassica italiana, del pittore lucchese Stefano Tofanelli: grande quadro con "gruppo di famiglia in un interno", che avrebbe deliziato Mario Praz se l'avesse conosciuto. Notevole pure un ritratto di Giovanni Boldini di un arcigno padrone di miniere del Cile, come pure un grande quadro del pittore Matteo Pérez de Alessio, padre della pittura peruviana (nato nel Salento e morto a Lima nel 1632). Proposi al Direttore del museo, Milan Ivelich, di preparare, a spese e a cura dell'Unione Latina, il catalogo scientifico della collezione italiana e di affidarne il compito a Maria Cristina Bandera, Direttrice della Fondazione Longhi di Firenze che curò uno splendido catalogo, stampato a Firenze dal Centro Di.

Sempre a Santiago del Cile, e sempre nel Museo Nacional de Bellas Artes, emerse anche un'importante collezione di disegni antichi, inediti, di vari maestri, tutti incollati su fogli. Inviai a Santiago la professoressa Maria Teresa Caracciolo, una delle maggiori studiose della grafica italiana dell'epoca barocca, che, assieme a Simonetta Prosperi Valenti, scoprì trattarsi di un album di disegni del pittore lombardo del '600 Giorgio Bonola. La prima parte di questo album è conservata, da tempo, al Museo di Varsavia, la seconda, ora felicemente ricomparsa a Santiago, la si riteneva perduta. La scoperta ebbe vasta eco nel gregge colto degli storici dell'arte.

Un'identica operazione l'Unione Latina compì in Romania ove scoprimmo a Bucarest una splendida collezione di 400 disegni italiani, tutti inediti, dal Rinascimento all'epoca Neoclassica. Ne uscì, anche in questo caso, un bellissimo catalogo a cura di Marco Chiarini, Direttore della Galleria Palatina di Palazzo Pitti.

Malauguratamente un progetto che invece fallì completamente fu quello di restaurare e catalogare la collezione di archeologia romana dell'Imperatrice del Brasile Teresa Cristina di Borbone-Due Sicilie. Su questo fallimento, dovuto soprattutto al disinteresse manifestato dalle autorità brasiliane, ho scritto in un altro capitolo di questo libro.

Un'altra operazione, purtroppo sinora non portata a termine, fu quella del restauro a Lima della cappella Villegas, affrescata nella chiesa della Mercede da Matteo Pérez de Alessio, padre della pittura peruviana. L'impresa italiana Tralima, che stava costruendo una metropolitana di superficie a Lima, mi chiese come migliorare, dinanzi all'opinione pubblica peruviana, la sua immagine giacché la facevano complice della vasta opera di corruzione favorita dall'ex Presidente Alan García e dai suoi amici italiani. Suggerii l'arrivo a Lima, a spese di Tralima, nel 1992 di una missione dell'Istituto Centrale per il Restauro di Roma, diretta dai professori Filippo Trevisani e Gisella Capponi e composta da una decina di allieve dell'ultimo anno. Fecero i primi esami degli affreschi, venne per loro costruita una vera e propria solida impalcatura: restaurarono cinque metri quadrati di affresco e ripartirono con il programma di un rapido ritorno per terminare il lavoro. Purtroppo, nel frattempo, scoppiò lo scandalo della Cooperazione Italiana in Perù durante la presidenza di Alan García. La società Tralima venne travolta e non ebbe più né denari né interesse a proseguire il restauro della cappella Villegas. Invano tentai di commuovere la Farnesina ad assumersi il programma; tutto quello che parlava di "cooperazione allo sviluppo in Perù" pareva ormai infettato da un misterioso virus. Mi consola (e lo dico con triste ironia) che

nemmeno i miei successori a Lima riuscirono – e lo tentarono più volte – a riprendere il programma.

B) Insegnare ai paesi andini la difesa del proprio patrimonio culturale e aiutarli ad organizzarla

Accanto a queste azioni mirate al recupero e alla valorizzazione di nostri beni culturali dispersi all'estero, ho, insistentemente e in ogni occasione favorevole, cercato di spiegare alle autorità dei paesi andini l'urgenza di mettere in azione, da parte loro, tutte le difese possibili per salvare radici e memoria: minacciate in tutti i campi dal mostro della globalizzazione incombente. "Senza memoria del passato non c'è futuro", era diventato come il leitmotiv di ogni mio intervento sia presso i Governi che nelle occasioni di congressi, cerimonie, ecc. Nello stesso tempo, mi resi conto come, parallelamente, si stesse finalmente levando, da più parti, un crescente autentico "grido di dolore", sia da parte dei pochi sindaci sensibili che di ministri di cultura, tutti invocanti aiuto per la difesa del loro patrimonio immobile, mobile e immateriale. Per venire incontro a queste urgenti richieste, anziché perdere tempo e ricorrere ad improbabili aiuti da parte di organismi internazionali, spesso insensibili come era allora l'Unesco, ho preferito, approfittando della collaborazione sempre generosamente prestata, in questo campo, dalla Farnesina, ideare e mettere subito in pratica tutti gli strumenti possibili per la difesa dei patrimoni culturali.

Ricordando l'esistenza dell'antica biblioteca dei Gesuiti, non catalogata e giacente nei sotterranei dell'Università del Cuzco, misi in marcia, a partire dal 1994, un programma di catalogazione

dei fondi bibliografici antichi del mondo andino, di quel mondo che all'epoca del dominio spagnolo era ricchissimo di conventi, seminari e università. Grazie a due competenti e instancabili esperti italiani, dopo aver catalogato al Cuzco la biblioteca dei Gesuiti, si catalogarono altre tre biblioteche monastiche, sempre al Cuzco; si passò poi a quattro antiche biblioteche ad Arequipa, tre a Lima, due a Trujillo; ci si recò poi in Bolivia ove si catalogarono tre biblioteche di Sucre, quelle di Cochabamba, di Tarata e di Tarija. Si passò poi in Ecuador per catalogare la imponente biblioteca dei Francescani di Quito, quella dei Gesuiti e dei padri Mercedari di Quito, nonché quella dell'Istituto Nazionale di Cultura, sempre di Quito. Si passò quindi a Bogotá, ad Antigua in Guatemala, in Cile, ecc.: ovunque era richiesta la nostra catalogazione. Ebbimo la fortuna di poter inviare in missione, durante le loro vacanze, dei giovani professori universitari, capeggiati dal professore Gastone Breccia, noto medievalista dell'Università di Cremona, che assieme alla coltissima consorte Daniela Fugaro, svolsero con impegno e grande generosità un lavoro fondamentale per la salvaguardia di un grande patrimonio librario, sino allora sconosciuto, di forte valore e sottratto, così si spera, agli occhi cupidi di ladri e antiquari. L'importante Fondazione spagnola Tavera-Mapfre, a sua volta, trasferiva puntualmente in CD-ROM le nostre catalogazioni che venivano così diffuse a università e biblioteche pubbliche.

Sempre nel campo della difesa dei patrimoni culturali, si iniziò, con il nostro comando dei Carabinieri specializzato per la tutela del Patrimonio Culturale, una collaborazione, sempre più stretta, coronata dal successo e dal coro di una vasta, calda approvazione.

I Carabinieri raccolsero, senza esitare, il mio appello alla collaborazione e organizzammo, come primo passo, una serie di corsi per insegnare alle autorità latinoamericane l'uso degli strumenti giuridici, messi a disposizione da accordi internazionali, e anche da leggi locali, per il recupero delle opere d'arte rubate e apparse poi in vendita all'estero. Sparsasi la notizia che l'Unione Latina organizzava questi corsi, fu un diluvio di richieste da parte sia di Sindaci che di Governi depredati: si tennero così, con i nostri Carabinieri, corsi in Perù, in Ecuador, in Colombia, in Paraguay, in Messico, in Bolivia, in Guatemala, in Cile, ecc.: furono corsi sempre molto affollati, ai quali partecipavano anche membri di polizie locali provenienti dai paesi limitrofi.

Dai corsi dei Carabinieri partì un monito: fate ben attenzione! Il primo passo per difendere il patrimonio storico-artistico è la sua catalogazione! Emerse così l'urgenza di redigere i cataloghi, e ancor prima l'urgenza di formare i catalogatori. Donde tutta una serie di corsi: in nessun paese andino si era, sino allora, proceduto a catalogare scientificamente i beni culturali. I corsi iniziarono prendendo come oggetto di studio una chiesa, particolarmente ricca di quadri, arredi, argenterie e tessuti: ogni oggetto, sotto la guida di competenti docenti (italiani, peruviani e francesi), era fotografato, catalogato, descritto: il tutto finiva in un volume che veniva poi consegnato alle autorità preposte alla tutela. L'ultimo corso di formazione per catalogatori, cui presenziai, fu a Huancavelica in Perù nell'agosto 2007. Da un mio "carnet de voyage":

"Venerdì 17 agosto 2007. Visita a Huancavelica, con molte chiese ma tutte chiuse per paura dei furti. Vado al Seminario

ove assisto all'ultima lezione di catalogazione dei beni culturali mobili, assisto poi alla presentazione dei volumi contenenti le schede delle opere d'arte catalogate durante il corso in due chiese della città (Cattedrale e San Felipe). Distribuisco i diplomi ai 45 partecipanti al corso che è stato molto ben organizzato, con ottimi docenti (tutti peruviani) fra i quali Irene Velaochaga (Direttrice del Museo Italiano di Lima) e Riccardo Estabridis Cárdenas. L'uditorio, composto in gran parte da peruviani ma anche da boliviani, cileni e venezuelani (tutti funzionari dei vari istituti nazionali di cultura), è apparso molto motivato. Occorrerà pensare in avvenire a tenere in Perù altri corsi del genere, almeno due all'anno".

Sempre in tale quadro, organizzai anche un primo inventario delle chiese dell'epoca coloniale della diocesi di Chuquibambilla, nella regione di Apurímac. Ne sortì un bel volume, con foto, disegni e descrizioni. Due giovani architetti italiani visitarono quella, quasi inaccessibile, regione: al loro ritorno in Italia organizzammo nel 1998 un'esposizione fotografica sulle chiese di Apurímac, affidate alle cure degli Agostiniani italiani. L'ILLA pagò il restauro di due porte sgangherate della chiesa di Ayrhuanca con la speranza di evitare così il furto dei bellissimi quadri ivi conservati.

Mia segreta speranza era che le banche peruviane, generose e sempre pronte a sfornare inutili e lussureggianti "coffee table books", facessero loro la nostra iniziativa e procedessero, come da me suggerito, a catalogare, diocesi per diocesi i numerosissimi templi dell'epoca spagnola, ancora esistenti in Perù.

Non vorrei concludere senza riportare quanto scrissi il 21 gen-

naio 2009, al momento di lasciare l'Unione Latina, al Generale dei Carabinieri Giovanni Nistri:

"Ricorderò sempre, con gratitudine, tutto l'aiuto che il nucleo dei Carabinieri per la tutela del Patrimonio Culturale mi ha sempre così generosamente concesso. L'Italia, con voi, ha fatto una splendida figura".

Ma non ci si è voluti limitare alla tutela del passato: in America Latina esistono numerosi importanti artisti contemporanei, sovente "snobbati" dal nostro provinciale eurocentrismo. Abbiamo quindi promosso il dono di autoritratti, da parte dei più importanti pittori contemporanei latinoamericani, da destinarsi alla celebre Galleria degli Autoritratti di artisti, esistente a Firenze in seno al Museo degli Uffizi, iniziata nel 1600 dal cardinale Leopoldo de' Medici e tuttora desiderosa di accogliere autoritratti di artisti viventi. Aderirono al nostro appello il celebre pittore ecuatoriano Osvaldo Guayasamín, l'ecuatoriano Osvaldo Viteri, il cubano Valero, il peruviano Fernando de Szyszlo, ecc. A Firenze questi autoritratti, soprattutto quelli bellissimi di Guayasamín e di Viteri, vennero accolti con autentica, stupefatta ammirazione, nel corso di piccole cerimonie presiedute dal Sovrintendente Antonio Paolucci.

Mi auguro che questo appello a favore della collezione di autoritratti degli Uffizi sia fatto proprio da tutte le Ambasciate italiane, e non solo da quelle in America Latina.

Uno dei veicoli più pericolosi di contagio del virus della globalizzazione (con la variante Nord Americana) era ed è ancora costituito dalla penetrazione del sistema giuridico della "common law". I sistemi giuridici dei Paesi latinoamericani di tradi-

zione ispano-portoghese affondano le loro radici nella tradizione romano-canonica, sviluppatesi poi nelle grandi codificazioni europee. In tale contesto, il *Code Napoléon* esercitò un'influenza significativa su molte esperienze del continente. Numerosi giuristi latinoamericani di rilievo completarono la loro formazione in Europa, anche a Roma e a Parigi. Lo stesso Codice civile peruviano del 1984 recepisce in più punti categorie e soluzioni della tradizione italiana. Ma il virus della globalizzazione penetra, senza quasi che ce se ne renda conto, nei sistemi giuridici latinoamericani man mano che vengono stipulati dai vari paesi latinoamericani con gli Stati Uniti i Trattati di Libero Commercio (TLC) e dove, nei contratti privati vengono imposte clausole e istituti giuridici frutto della "common law" e che non hanno alcun riscontro nel sistema giuridico romanistico. Per aiutare i paesi latinoamericani a difendersi da questo "virus", di concerto con le cattedre di Diritto Romano dell'Università della Sapienza di Roma, delle Università di Cagliari e di Pisa, organizzammo, sia con l'IILA e poi, su scala più grande, con l'Unione Latina, corsi di aggiornamento in Diritto Romano presso le università latinoamericane. Iniziammo con Buenos Aires, ove il governo peronista, negli anni 1973-74 aveva ridimensionato lo studio del Diritto Romano: quella facoltà di Diritto ci chiese aiuto proprio per riaprire i corsi di Diritto Romano.

I corsi di aggiornamento in Diritto Romano ebbero luogo un poco dappertutto. Li ricordo a Cuba, in Perù, in Ecuador, in Colombia, in Venezuela, in Paraguay, ecc.: ovunque con grande seguito di studenti e sempre rafforzati con il dono di biblioteche di testi di Diritto Romano (a cominciare dal notissimo *Istituzioni di*

Diritto Romano di Vincenzo Arangio-Ruiz) e con borse di studio e con dizionari di latino giuridico. Fra i maggiori sostenitori di questi corsi nonché attivissimi docenti, mi è assai grato ricordare i professori Pierangelo Catalano dell'Università di Sassari e Sandro Schipani della Sapienza di Roma.

Nel corso dei tanti viaggi in America Latina ebbi modo di constatare come la maggioranza di illustri uomini politici e di famosi professionisti (sia giuristi che medici) non più giovanissimi, si fossero, dopo la laurea nelle università dei rispettivi paesi, successivamente perfezionati in università europee, soprattutto francesi e italiane (Parigi, Bologna e Roma). Da questi professionisti, quasi tutti in posizioni eminenti, raccolsi il lamento che i giovani talentosi latinoamericani optassero adesso, in grande maggioranza, per le università degli Stati Uniti e sciamassero verso quelle sedi, spesso meno esigenti e meno impegnative (molto sport e poca cultura!).

Nacque così l'idea di lanciare, in occasione di vari eventi internazionali e congressi, la proposta di creare un'università euro-latina-americana che avrebbe dovuto trovare la sua sede possibilmente a Firenze, a fianco di quella Europea. Essa avrebbe dovuto tenere corsi solamente di post laurea, dotati di adeguate borse di studio nelle materie umanistiche (diritto e storia), economiche e di scienza della comunicazione. I docenti avrebbero dovuto essere europei e latinoamericani. Una equipe di tre professori universitari, composta dalla storica Francesca Cantù, dai giuristi Sandro Schipani e Pierangelo Catalano, prepararono un progetto che nel settembre 1997 venne presentato al Presidente del Consiglio dell'epoca, Romano Prodi, durante un incontro con gli ambasciatori latinoamericani accreditati in Italia.

Il progetto piacque molto a Prodi che, in occasione di un suo viaggio ufficiale nel 1998 come Presidente del Consiglio in Brasile e in Argentina, lo annunciò con grande risalto. Malauguratamente, qualche mese dopo, il governo presieduto da Prodi cadde e, come al solito, ne seguì, da parte della autorità della Farnesina, l'abbandono del progetto. Invano, grazie anche alla collaborazione della senatrice Patrizia Toia, sottosegretario agli Esteri, l'IILA cercò di rilanciarlo, parlandone in ogni sede (congressi, conferenze, ecc.) ma purtroppo non si trovò nelle nostre autorità interesse a concretizzare il progetto, e dell'università euro-latina-americana non si parlò, purtroppo, più.

Nel 2002, l'Unione Latina si fece promotrice di un rilancio degli studi sulla Costituzione di Cadice del 1812, anche in preparazione dell'imminente ricorrenza della data del suo bicentenario. Questa Costituzione ebbe grande influenza, per più di un secolo, sulle nuove costituzioni delle varie repubbliche nate dopo l'indipendenza dalla Corona di Spagna. E non solo: essa fu "l'idolo politico" dei Carbonari italiani sino al 1848: infatti, sia pure per pochi mesi, la prima Costituzione del Regno di Sardegna nel 1821 e quella del Regno delle Due Sicilie, nel 1820, fu la Costituzione di Cadice. Non vi è dubbio che essa fu uno degli eventi storici più importanti della storia della latinità nel Secolo XIX. Grazie all'Unione Latina e con il sostanzioso appoggio del Senato di Spagna, si tennero ben quattro simposi internazionali tutti dedicati alla Costituzione di Cadice e con la partecipazione dei più importanti "costituzionalisti" del mondo latino. I quattro simposi si tennero, oltre che a Cadice, a Zacatecas in Messico, a Messina e l'ultimo, nel 2008, di nuovo a Cadice.

Sempre allo scopo di approfondire le ricerche sulla presenza latina in America Latina, dal 1 al 4 giugno 2005 l'Unione Latina, organizzò a Siviglia, per iniziativa della professoressa Francesca Cantù, un colloquio internazionale sul tema "le Corti Vicereali della Monarchia spagnola", con successiva pubblicazione degli atti. A questo colloquio parteciparono storici e studiosi spagnoli, italiani, portoghesi e latinoamericani, nonché un folto pubblico di studenti di livello universitario. Fu questo come un atto di riconoscente omaggio alla Spagna, grazie alla quale la latinità varcò l'oceano e oggi può vantarsi di avere plasmato un intero continente con lingua, diritto, religione, costumi che trovano la loro origine nella civiltà di Roma e del Mediterraneo.

Ma il progetto culturale di cui più sono fiero è stata la prima traduzione in arabo del celebre libro di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*.

Dopo un incontro preliminare, avvenuto a Città del Messico, l'Unione Latina aveva firmato un accordo di cooperazione culturale e amicizia con ALECSO (Arabian Ligue Economic Cultural, Scientific Organization), una specie di Unesco degli Stati arabi moderati. In base a tale accordo, si organizzò a Palermo con ALECSO, nel 2006, generosamente ospitati da quella Università, un colloquio internazionale sul tema: "Mondo arabo e Latinità". Il documento finale dell'incontro prevedeva che ogni anno, a turno, le due organizzazioni avrebbero promosso la traduzione in lingua araba o in una lingua latina di un'opera letteraria o storica non nota o poco nota nei rispettivi mondi. La scelta dell'Unione Latina cadde sul libro del Beccaria; la Farnesina aderì con entusiasmo all'idea e la finanziò: era allora direttore generale degli

Affari Politici l'amico Giulio Terzi, anche lui "anima lombarda".

Il mitico libro, così tradotto, venne poi anche donato a New York, a cura della Rappresentanza italiana alle Nazioni Unite, a tutte le delegazioni dei paesi arabi: era il 2007, dichiarato peraltro "anno contro la pena di morte". Non riuscimmo mai a sapere a quali biblioteche e università del mondo arabo ALECSO abbia poi diffuso il libro di Beccaria: una volta, in maniera molto confidenziale, il segretario generale di ALECSO mi confidò che temeva molto a diffonderlo in quanto pena di morte e tortura sono contemplate nel Corano.

Nel 2011 la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano, custode del manoscritto dell'operetta del Beccaria, organizzò nel Palazzo di Montecitorio un'esposizione di cimeli dell'autore: edizioni, ritratti, argenti, spadini, fra i quali figurava anche la nostra traduzione in arabo. Ministri di Governo, deputati e senatori presenti all'inaugurazione "si sbattezzarono di meraviglia" per la novità e l'audacia mostrata dall'Unione Latina.

Fu questo uno degli ultimi momenti felici della mia gestione come Segretario Generale dell'Unione Latina, prima che la gelosia gallica non l'"uccidesse" nel 2012.

Eppure furono degli intellettuali francesi che, a partire dal 1830, lanciarono l'idea di un'unione dei paesi dell'"Impero del Sole", per frenare l'influenza dei paesi del Nord; eppure fu la Francia che, nel Secondo dopoguerra, appoggiò l'iniziativa del Ministro degli Esteri del Brasile, Neves da Fontoura, di creare un'Unione Latina come organizzazione di diritto internazionale: forse nutriva la segreta speranza di farne uno strumento per rafforzare la diffusione della lingua e della cultura francese.

Ma la Francia, quando si rese conto che la latinità non era suo patrimonio esclusivo, che nuovi paesi reclamavano attività di promozione del comune patrimonio latino e non solo di quello francese, quando vide che l'Italia non aveva alcuna intenzione di farsi araldo della cultura francese, decise, senza previa consultazione con i paesi membri, di "sopprimere" la sua vecchia creatura (nella quale sino all'anno 2000 aveva dominato con suoi uomini e suoi programmi) e di concentrarsi sull'Organizzazione della Francophonie, meno ipocritamente dedicata alla difesa della latinità e più chiaramente orientata alla diffusione e difesa esclusiva della lingua francese.

Purtroppo a questo "delitto" collaborò attivamente il rappresentante italiano all'Unesco.

Rileggendo questo scritto, con molta malinconia e vedendo il declino della presenza, non solo italiana, ma della stessa latinità in America Latina, non mi consola rileggere un breve pensiero di una nostra filosofa, Cristina Campo (1923-1977), che tanto scrisse a difesa delle nostre radici culturali di cui già vedeva, negli anni '50, l'inizio del declino.

Così scriveva:

"Amo il mio tempo perché è il tempo in cui tutto vien meno... Questa è l'era della bellezza in fuga, della grazia e del mistero sul punto di scomparire: tutto quello che più appassiona, tanto più sembra perduto e dimenticato".

Album fotografico



Presentazione al Presidente della Repubblica Alan García delle lettere
credenziali di Bernardino Osio come Ambasciatore d'Italia, 23 gennaio
1990



Carabinieri del Reggimento Toscana addetti alla sicurezza di Bernardino
Osio in qualità di Capo Missione presso l'Ambasciata d'Italia a Lima, 1993





Nella pagina precedente: Bernardino Osio allo scrittoio nell'ufficio dell'Ambasciata - cancelleria

Salotto di rappresentanza e sala da pranzo nella residenza dell'Ambasciata d'Italia a Lima, 1990-1994



Inaugurazione dell'asilo a Lima dedicato a Antonietta Nogara Osio e foto di gruppo con alcune mamme e padre Ceriani al quale l'asilo venne affidato, 1991-1994



Foto di gruppo dei bambini dell'asilo "Antonietta Nogara Osio" e durante il pranzo presso la mensa della struttura voluta per offrire un luogo sicuro e accogliente ai bambini della baraccopoli "Manuel Medina Paredes" a Lima, 1993

ALBUM FOTOGRAFICO





Nella pagina precedente a sinistra, dall'alto: gli antichi villaggi di Chinchero e Maras, con edifici costruiti con l'adobe, materiale da costruzione tradizionale che utilizza mattoni di argilla, sabbia e paglia essiccati al sole; a destra, dall'alto: il monastero domenicano di Santa Catalina ad Arequipa, 1991; la chiesa di Juli sul lago Titicaca

Croce devozionale e paesaggio ripreso dal piazzale di fronte alla chiesa di Maras, 1991





Nella pagina precedente: Balli e festeggiamenti nel villaggio di Maca nella Valle del Colca in occasione di un progetto della cooperazione spagnola che aveva restaurato e rimesso in attività un antico sistema di irrigazione dell'epoca incaica, 1991

Visita al Colca per accompagnare l'ambasciatore Giorgio Giacomelli, assieme alla moglie Elisabetta Belloni, 1994





Nella pagina precedente: Cattedrale di Ayaviri nei dintorni di Cusco, meravigliosa testimonianza di arte barocca, 1993

Il cardinale Juan Landázuri Ricketts durante una cerimonia di decorazione presso l'Ambasciata d'Italia a Lima, 1993



Rovine coloniali della città di Saña nella regione di Lambayeque, 1994



Incontro con il professor Gastone Breccia, che catalogò un importante fondo di libri antichi già dei padri gesuiti e ora dell'Università di Cusco, Cusco, 1996





Nella pagina precedente: Chiesa di San Pedro, Haquira, Dipartimento di Apurímac, 1997

Incontro con la popolazione locale durante il viaggio con il vescovo agostiniano Domenico Berni, regione di Apurímac, 1997

Chiesa della Natività di Maria a Ayrihuanca con la nuova porta donata dall'IILA



Cerimonia di onorificenza al merito con l'ambasciatrice del Perù
Ana María Deustua Caravedo a Roma, 17 ottobre 2000



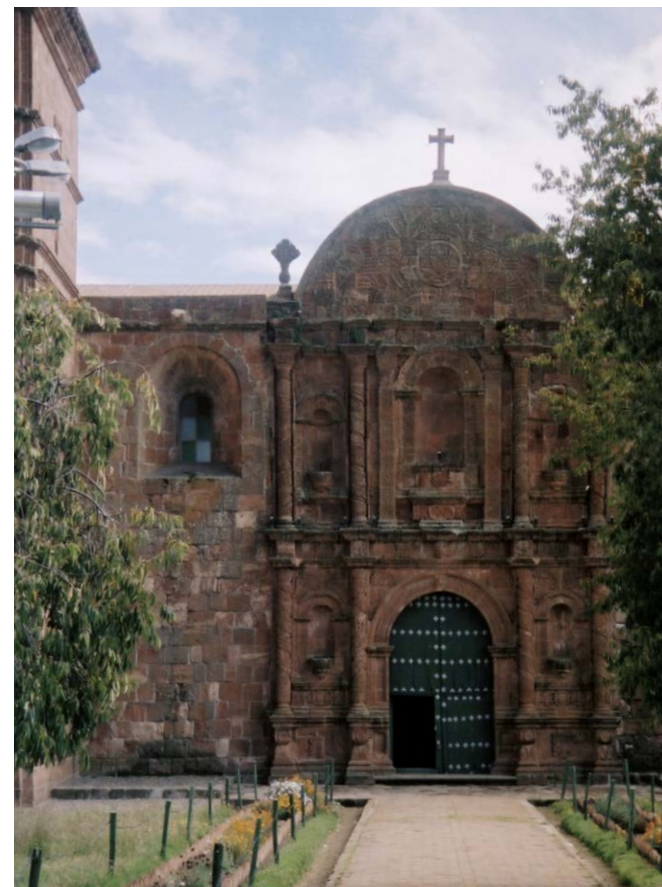
Prima Giornata della Latinità, Roma Campidoglio, 27 maggio 2001

Discorso dell'ambasciatore Boutros Boutros-Ghali, Segretario Generale della Organizzazione Internazionale della Francofonia, 27 maggio 2001



Foto ricordo davanti alla lapide dedicata a P. Gabriele Malagrida, missionario gesuita in Brasile giustiziato a Lisbona nel 1761, Menaggio

In viaggio per Puno 2005



Chiesa di Santiago Apóstolo a Pomata, 2005



Dipinto e facciata della chiesa di Sant'Ignazio a Juli, 2007



Visita in Colombia a Medellín nel "Parque Biblioteca" alla presenza del consigliere per la cultura del Municipio, don Jorge Melguizo, Medellín, Colombia, 8 febbraio 2008

Con l'ambasciatore di Spagna Jorge Evian Sierra, El Salvador, 2008





Viaggio con Umberto Roncoroni e Veronica Crousse Dalmau verso Rapaz,
nelle Ande nordoccidentali, 2007



Arrivo nel paese di Rapaz, nella provincia di Oyón (Lima), villaggio piccolo e povero la cui chiesa di San Cristóbal conserva al suo interno splendide decorazioni legate alla devozione popolare, 2007





La Chiesa di San Cristóbal a Rapaz, 2007. Gioiello dell'arte coloniale, questa chiesa rurale, costruita tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo è stata dichiarata per le sue preziose pitture murali Patrimonio Culturale della Nazione. Le decorazioni riportano sopra gli altari le immagini delle Madonne care alla devozione popolare ma anche scene con diavoli che inducono alla tentazione e anime raffigurate tra le fiamme dell'inferno





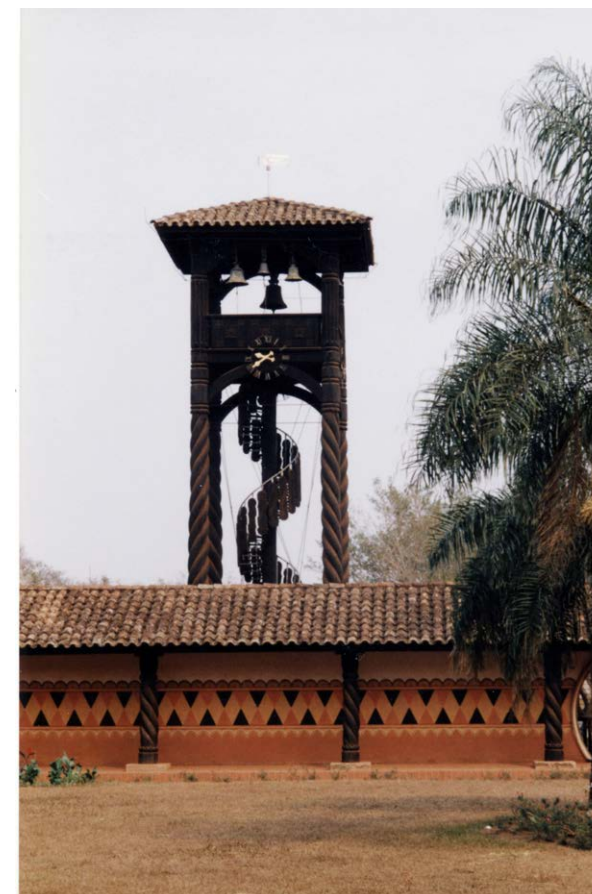
Da sinistra: Basilica della Virgen de la Asunción, Cusco, 2007

Inizio della Processione, dipinto del "ciclo del Corpus Christi" esposto alla mostra *Il Corpus Domini al Cuzco nel '600*, IILA, Roma, 1996



Visita al Teatro Nacional a San José, in Costa Rica, 2007





La missione gesuitica di San Francesco Saverio nella provincia di Chiquitos, nel dipartimento di Santa Cruz, Bolivia 2008. Il complesso religioso, costituito da diversi insediamenti eretti tra il 1700 e il 1760 è stato proclamato Patrimonio Culturale dell'Umanità nel 1990, bloccando lo scempio di interventi di restauro, ricostruttivi e non rispettosi. Oggi rappresenta uno dei maggiori tesori culturali della Bolivia



ALBUM FOTOGRAFICO





L'edificio in stile coloniale dell'Ambasciata d'Italia a Quito a La Isla, Ecuador.
Vedute del giardino e degli ambienti interni con le sale di rappresentanza.

LUIGI GUARNIERI CALÒ CARDUCCI

Bernardino Osio diplomatico, scrittore, amante del mondo andino

Bernardino Osio è un grande conoscitore del Perù e dei paesi andini. Nel corso della sua lunga carriera di diplomatico, ha avuto occasione di lavorare per diversi periodi in America Latina. Osio è stato primo segretario d'ambasciata (1965-68) e poi consigliere (1975-78) in Argentina; successivamente ambasciatore, prima in Ecuador (1981-84), poi in Perù (1990-94); negli anni successivi, dapprima come Segretario generale dell'IILA, Istituto Italo-Latino Americano – 1994-2000, in seguito della Unione Latina – 2001-2008, ha continuato ad occuparsi dell'America Latina, favorendo iniziative culturali, benefiche, progetti di sviluppo. *Ande, amate Ande* è un racconto, sotto forma di brevi episodi personali, in un arco di tempo trentennale della sua esperienza latinoamericana, in particolare nei paesi andini. La prima parte del libro è dedicata ai quasi cinque anni trascorsi in Perù come capo missione. La seconda parte racconta le svariate esperienze, incontri ed emozioni, vissuti viaggiando per lavoro nell'arco dei quindici anni successivi. In

questa parte si trovano paragrafi dedicati a Centroamerica, Cuba, Colombia, Venezuela, così come ulteriori ricordi di Perù, Bolivia, Ecuador¹.

Il fulcro del libro è il Perù, paese che illustra, meglio di ogni altro, la sua esperienza professionale e umana in America e l'espressione del suo grande amore per i paesi andini; paese emblematico, inoltre, delle caratteristiche e delle vicissitudini di tante nazioni del continente. In Perù, come altrove in America Latina, lo Stato nazionale si è formato dopo l'emancipazione dall'impero spagnolo. La Repubblica, nata all'inizio dell'Ottocento, non costituiva una nazione integrata, in quanto mancava di unità economica, centralizzazione politica e omogeneità culturale. A fronte di una popolazione minoritaria, di origine europea, i creoli, residenti per lo più nelle città della costa quando non erano proprietari terrieri nell'interno del paese, esisteva una stragrande maggioranza di popolazione indigena, abitante nella *sierra*, la catena andina, di

lingua quechua, o aymara, e nella selva, il versante amazzonico, con istituzioni e tradizioni locali diverse. Questa caratteristica geografica, storica, sociale e culturale ha segnato il paese per secoli. Spaccatura mai ricomposta, questione mai risolta, anzi acuitasi a causa delle migrazioni interne verso le città della costa a partire dagli anni sessanta del Novecento. Migrazioni che hanno posto sotto gli occhi di tutti l'esistenza di un "altro Perù". Unico grande punto di contatto tra i due Perù: il cristianesimo².

La testimonianza di Osio si sofferma sulle "cinque piaghe del Perù": malgoverno, terrorismo, terrorismo di Stato, colera, narcotraffico: alcune sono state sconfitte, altre – la prima e l'ultima – imperversano ancora. Negli anni ottanta del XX secolo, il governo guidato da Alan García, un presidente rivelatosi sin da subito incapace e corrotto, aveva prodotto la paralisi economica, la fuga degli investitori, un'inflazione enorme, il venir meno della fiducia e del credito internazionale. Tutti i paesi europei avevano sospeso gli aiuti e la cooperazione bilaterale: solo l'Italia, ricorda Osio, "come se niente fosse", seguiva con generose donazioni.

La politica peruviana, anche dopo Alan García, è stata quasi mai all'altezza della situazione. Durante il governo di Fujimori, vincitore delle elezioni del 1990, oltre agli atti di autoritarismo che lo hanno caratterizzato, quando non di efferata violenza, si è dato inizio alle grandi riforme macroeconomiche liberali che hanno permesso al Perù una certa crescita economica, tendenza di cui hanno goduto anche i governi della transizione democratica dopo Fujimori. Nessuno di questi governi è poi riuscito a dar vita a delle riforme che incidessero sugli aspetti più tipici dello Stato sociale, come la sanità pubblica, l'istruzione, la sicurezza, gene-

rando così un'insoddisfazione di gran lunga superiore rispetto ai benefici economici di cui godeva parte della popolazione. La corruzione si è infiltrata in tutti i livelli della società. Nessun settore dell'amministrazione pubblica è riuscito a salvarsi da questa piaga. Un'inchiesta recente ha evidenziato come la dilagante diffusione, capillare e assai spesso ostentata, della corruzione nella classe politica peruviana, provoca imbarazzo e disagio nella maggior parte dei cittadini, al punto di essere vissuta come una vergogna condivisa, al pari se non più ancora di altre disgrazie sociali: l'uso privatistico del diritto fatto dai potenti, l'ingiustizia, la delinquenza, il narcotraffico, le discriminazioni etniche e culturali³.

A conferma di questa rovinosa tendenza, bisogna ricordare che ben cinque presidenti consecutivi del Perù – Fujimori, Alejandro Toledo (2001-2006), Alan García (2006-2011), Ollanta Humala (2011-2016), Pedro Pablo Kuczynski (2016-2018), sono passati per il carcere o per gli arresti domiciliari; oppure sono fuggiti in esilio ma sottoposti a procedimento di estradizione; oppure, in un caso, si è fatto ricorso al suicidio per sfuggire all'arresto – Alan García. La situazione ha continuato ad essere caratterizzata da uno stato di emergenza, perché dopo le dimissioni del presidente Kuczynski, nel marzo del 2018, c'è stato il mandato del vicepresidente, fino al novembre 2020, poi quello di due presidenti del parlamento, provvisori. Nel 2021 la situazione sembrava sbloccata, con l'indizione delle elezioni e il ballottaggio fra una coalizione di sinistra che proponeva per l'ennesima volta ricette di tipo massimalista e un'altra capeggiata da Keiko Fujimori, figlia dell'ex presidente degli anni novanta la quale, tra l'altro, sosteneva la completa riabilitazione giudiziaria del padre. Il vincitore, Pedro

Castillo, eletto sulla spinta di un sostegno popolare volto a risolvere il problema della corruzione e a proporre politiche alternative al neoliberismo, ha assunto formalmente il potere il 28 luglio 2021, a duecento anni esatti dalla dichiarazione formale d'indipendenza. Nonostante i buoni propositi, Castillo non è riuscito a salvare il suo governo dalle accuse di corruzione rivolte ai suoi ministri. Queste vicende lo hanno costretto a effettuare continui rimangiamenti della compagine governativa. Nel dicembre 2022 Castillo, dopo il tentativo forzoso di sciogliere il parlamento e decretare un governo d'eccezione, è stato deposto dal Tribunale Costituzionale, con l'appoggio dell'esercito, ed è stato sostituito dalla vicepresidente, Dina Boluarte a sua volta destituita dal Congresso nell'ottobre 2025. Le proteste per le strade di Lima e in altre città per l'aumento dei prezzi di cibo e carburante rendono oggi il Perù uno dei paesi più difficili da governare in America Latina⁴.

Osio è stato ambasciatore in Perù negli anni più cruciali della storia del paese. Il terrorismo che esplose negli anni ottanta del XX secolo aveva un certo seguito tra gli intellettuali e tra i giovani, accorsi nelle città dalle zone rurali per intraprendere gli studi universitari e desiderosi di contribuire al nuovo corso politico, o reclutati nei villaggi andini, in questo caso quasi sempre analfabeti. La strategia di Sendero Luminoso, il principale gruppo guerrigliero, era quella di combattere lo Stato e le sue istituzioni, in primo luogo le forze armate e di polizia; poi le strutture economiche delle città e, infine, tutte le attività di solidarietà e cooperazione che potessero svolgere un ruolo alternativo alla "rivoluzione". La Commissione per la Verità e la Riconciliazione, istituita per indagare i crimini commessi durante il conflitto armato interno, nel 2003 ha accer-

tato che il gruppo fu responsabile, secondo le sue stime, di circa 31.000 vittime, su un totale di quasi 69.000 morti e desaparecidos tra il 1980 e il 2000. Il corso della guerra interna cambiò quando Alberto Fujimori prese il potere nel 1990 e lanciò una potente offensiva contro i guerriglieri, che prevedeva l'incarcerazione e la tortura di presunti simpatizzanti, nonché la fornitura di armi alle Rondas Campesinas, gruppi rurali di autodifesa. Anche le forze armate ebbero le loro responsabilità nella diffusione di morte e terrore giacché, nell'intento di estirpare l'appoggio alla guerriglia, inflissero punizioni esemplari e perpetrarono massacri indiscriminati nei confronti della popolazione sospettata⁵.

Nelle periferie urbane, in particolar modo a Lima, Sendero Luminoso puntava a minare le attività volontarie che costituivano un argine alla povertà, opere spesso portate avanti da associazioni di donne. Un eroico esempio di ciò è rappresentato dalla vita di lotta e d'amore per i più deboli di María Elena Moyano, vice sindaco di Villa El Salvador, l'immane sobborgo di baracche sorto in una zona desertica nei pressi della capitale all'inizio degli anni settanta, uccisa dal terrorismo perché mobilitava le donne a organizzare attività sociali, costituendo una difesa contro lo sbandamento e la resa alla violenza⁶.

Un argomento che sta molto a cuore all'Autore riguarda il ruolo del diplomatico, ruolo per certi aspetti "a tutto campo", così come emerge dalla testimonianza di tanti incontri, discussioni, confronti anche aspri, con diverse personalità del tempo, spesso narrati in forma aneddotica. Un inviato dello Stato all'estero, secondo Osio, non ha solo il compito di rappresentare la nazione e gli interessi nazionali secondo le direttive del proprio governo, ma

anche di salvaguardare l'immagine del proprio paese, proporre e realizzare iniziative per la conservazione della memoria italiana all'estero, perseguire attività che difendano le opere artistiche, culturali, in campo sociale, messe in atto dalle comunità dei connazionali, nel presente come nel passato. Di queste concrete attività il testo dà viva testimonianza. Osio ha dedicato buona parte delle sue energie come rappresentante dell'Italia in Perù alla memoria degli italiani, la maggior parte dei quali è di origine ligure. Uno dei più bei musei di Lima è il "Museo de Arte Italiano", situato nel cuore della Lima del XIX secolo e circondato da un sontuoso giardino. Il Museo fu un dono al Perù da parte della Colonia Italiana nel 1923, nel periodo dei festeggiamenti per il primo centenario dell'Indipendenza, manifestazione di riconoscenza verso il Paese che aveva accolto tanti italiani e, al contempo, testimonianza dell'arte italiana. Osio, durante il suo mandato, propose la creazione di un'associazione di "Amici del Museo de Arte Italiano de Lima" che in poco tempo restaurò completamente il cadente edificio e produsse un importante catalogo⁷. Anche durante il suo incarico all'Istituto Italo-Latino Americano, promosse diverse iniziative in questo senso, testimoniate dalle pubblicazioni editate da il Mulino sulla presenza italiana in diversi paesi, tra cui il Perù⁸.

Un altro punto che caratterizza la traiettoria dell'Autore come rappresentante dell'Italia e che emerge chiaramente è la postura critica nei confronti di alcuni aspetti della politica estera italiana del periodo. Il primo punto riguarda la cooperazione che poteva essere una grande occasione di crescita per il paese. Il Perù in quegli anni, grazie anche agli stretti rapporti tra Bettino Craxi e il presidente Alan García, ricevette fiumi di denaro, nell'ambito di

svariati progetti di cooperazione, il più noto dei quali riguardava la costruzione della ferrovia metropolitana tra il centro di Lima e Villa El Salvador. Altri paesi europei – Francia e Spagna, guidati in quegli anni da governi che per affinità ideologiche erano vicino ai socialisti italiani e allo stesso presidente del Perù – si resero conto che Alan García era meno interessato al progresso del suo paese che all'arricchimento personale e a quello del suo entourage e ritirarono il loro appoggio ai progetti di cooperazione. L'Italia invece mantenne intatti i suoi programmi, mentre il paese andino sprofondava in un vortice di scandali legati al malgoverno e alla corruzione, la situazione economica precipitava e la guerriglia pareva inarrestabile. I flussi della cooperazione italiana si arrestarono di lì a poco, con, la fine del governo di Alan García e l'avvento del nuovo presidente Alberto Fujimori. Proprio alla visita di quest'ultimo in Italia sono dedicate dall'Autore righe sferzanti di critica del comportamento delle autorità italiane. Fujimori stava compiendo un viaggio politico diplomatico in diversi paesi europei ed era reduce dalla Spagna, dove era stato ricevuto con tutti gli onori. Giunto in Italia, incontrò il governo a palazzo Chigi, dove, dopo una formale presentazione dei membri presenti, si procedette a una altrettanto formale e poco proficua colazione di lavoro. Nel pomeriggio, Osio, ambasciatore d'Italia a Lima, dovette recarsi presso la residenza di Fujimori e comunicargli che il presidente della repubblica, Francesco Cossiga, infrangendo il programma stabilito, non lo avrebbe ricevuto il giorno dopo al Quirinale. Osio si chiede se il presidente peruviano, relativamente fresco di nomina e ancora poco aduso ai cerimoniali diplomatici, abbia mai inteso l'enorme sgarbo istituzionale che aveva ricevuto.

Dalla lettura dei tanti aneddoti, traspare una nostalgia per tutti paesi andini frequentati. L'Autore spiega questo personale attaccamento con il fatto che tutti questi paesi hanno radici profonde, un'identità complessa, ricca, autentica e che si deve, per l'appunto, al loro passato, ancora vivo. Le radici indo-spagnole, ossia quella civiltà che, arricchita e unita alle eredità precolombiane, ha creato il meticcio che resta, "al di fuori della nostra ormai declinante Europa, la versione più viva e interessante della Latinità". Lo spirito indo-spagnolo che egli coglie nel tessuto socio culturale del Perù ha le sue radici nell'antica storia precolombiana del paese e delle svariate civiltà di quel periodo, le cui istituzioni, materiali e culturali, confluite poi nell'impero Inca, sono passate attraverso la dominazione spagnola e la conversione al cristianesimo, nonostante la mediocrità dei primi governi repubblicani, giungendo quasi intatte "nella nostra epoca moderna, resistendo, almeno sinora, alle lusinghe della globalizzazione, dello sviluppo economico, ai veleni che diluviano dal Nord America, e che vorrebbero cancellare il loro passato, introducendo lingua, costumi, religione, istituti giuridici e modelli culturali estranei e discutibili".

Osio coglie nella sua testimonianza scritta le sfumature di questo Perù profondo, arretrato, semplice, sofferente nel silenzio, ma intriso di un grande senso di rispetto per l'altro e di un altrettanto profondo sentimento religioso. Nelle visite dei paesini sperduti, spesso con chiese meravigliose, l'Autore ritrova una religiosità che nel Perù moderno della costa, ma anche nel resto dell'America, così come in Occidente, sta scomparendo, e una quiete difficilmente rintracciabile altrove.

Il messaggio di Osio quindi è molto più di una semplice rievoca-

zione di ricordi personali: da un lato la nostalgia per un mondo che si sta perdendo definitivamente; dall'altro la preoccupazione che la forte identità peruviana, indo-spagnola, come la definisce, possa soccombere ai colpi incessanti della modernità che porta tanto progresso ma anche tanto materialismo. Tutto ciò ha indotto l'Autore a ideare, sollecitare e realizzare programmi di conservazione e di recupero nel campo storico, artistico, archeologico e del patrimonio bibliografico dei paesi andini: un modo per volgere fiduciosi lo sguardo al futuro, conservando il meglio del passato.

¹ A quest'ultimo paese e all'esperienza ivi svolta come diplomatico – e non solo, Osio ha dedicato un altro libro, *Ande e monasteri. Tre anni in Ecuador (1981-1984)*, pubblicato nel 2010 a Firenze dal Centro Di.

² L. Guarnieri Calò Carducci, *La questione indigena in Perù*, Roma, Bulzoni, 2010.

³ Instituto de Estudios Peruanos, Informe de opinión, 2024, in <https://iep.org.pe/noticias/iep-informe-de-opinion-noviembre-2024/>.

⁴ L. Guarnieri Calò Carducci, *Stato o nazione? Il sentimento di appartenenza nazionale in Perù tra passato e presente*, in *Il ritorno della nazione. Linguaggi e culture politiche in Europa e nelle Americhe*, a cura di Edoardo Novelli, Roma, Carocci, 2023, pp. 273-286. Al momento della chiusura del volume, nel maggio 2026, era stato espletato il primo turno delle elezioni presidenziali.

⁵ Cfr. Informe final de la Comisión de Verdad y Reconciliación del Perù, in <https://www.cverdad.org.pe>.

⁶ Cfr. il saggio di F. Cantù, *Il Perù di María Elena Moyano*, contenuto in M. Elena Moyano, *Perù. Un cammino verso la speranza*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 109-143.

⁷ *Museo d'arte italiana di Lima*, a cura di M. Quesada, Venezia, Marsilio, 1994.

⁸ G. Bonfiglio, *Dizionario storico-biografico degli italiani*, in *Perù*, Bologna, il Mulino, 1998; L. Guarnieri Calò Carducci, *Dizionario storico-biografico degli italiani in Ecuador e in Bolivia*, Bologna, il Mulino, 2001.

Biografia

Nato a Milano il 2 maggio 1934, si laurea in Giurisprudenza il 24 febbraio 1958 all'Università degli Studi di Milano, dove diventa assistente volontario presso la cattedra di Diritto internazionale (1958-1960). Entra nella carriera diplomatica in seguito ad esame di concorso il 31 agosto 1960.

Presta servizio quale vice console presso il Consolato Generale d'Italia a Basilea (1963-1965), come terzo segretario all'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires (1965-1968), secondo segretario all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede (1968-1972), al Cerimoniale della Repubblica quale coordinatore (1973-1975), primo consigliere all'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires (1975-1978), consigliere per la Stampa e la cultura all'Ambasciata d'Italia a Parigi (1978-1981), ambasciatore d'Italia a Quito (1981-1983), capo dell'ufficio America Latina alla direzione degli Affari politici del Ministero degli Affari Esteri (1983-1986), ministro all'Ambasciata d'Italia a Madrid (1986-1989), ambasciatore d'Italia a Lima (1990-1994), segretario generale dell'Istituto Italo-Latino Americano a Roma (1994-2001), ministro plenipotenziario (D. Lgs. 24 marzo 2000, n. 85), segretario generale dell'Unione Latina a Parigi (2001-2009).

È stato decorato *motu proprio* con il grado di Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica il 25 ottobre 2001.

Tra le sue opere: *Ande e Monasteri. Tre anni in Ecuador* (1981-1984), Centro Di, Firenze 2010; *Lettere da Costantinopoli* (1914-1915). *Carteggio familiare di Bernardino Nogara*, Centro Di, Firenze 2014; *Tre anni a Buenos Aires* (1975-1978), Viella Roma 2017; *Vele naufragate*, Editore Cinque Sensi, Bellano 2022.



Bernardino Osio ripercorre sul filo della memoria la propria esperienza diplomatica in Perù e in America Latina in decenni cruciali: dalla missione quale ambasciatore d'Italia a Lima (1990-1994), all'epoca dell'avvio della presidenza Fujimori durante il *conflicto armado interno*, fino alla guida dell'Istituto Italo-Latino Americano e dell'Unione Latina (1994-2008), sullo sfondo del progressivo affermarsi nel subcontinente della globalizzazione neoliberale. L'autore interpreta l'atto del ricordare coniugando attenzione al dettaglio, sensibilità per la dimensione umana e propensione a ricondurre il vissuto professionale all'interno di una cornice storica, non senza lasciare emergere, a tratti, una personale indignazione. Ne deriva la fisionomia particolare di *Ande, amate Ande*: una galleria di cammei venati di empatia e partecipazione verso le persone, i luoghi e il patrimonio storico maturato nei lunghi secoli iberoamericani, e al tempo stesso una fonte ricca di riferimenti sulle forme, i tempi e i protagonisti delle relazioni tra Italia e America Latina, al centro del progetto editoriale della collana *Texturas*.